Terry Brooks.
Il Druido Supremo di Shannara.
Tanequil.

Titolo dell'opera originale: High Druid of Shannara
Book Two Tanequil.
Traduzione di Riccardo Valla.
In copertina: illustrazione di Andy Simmons.
Art director: Giacomo Callo.
Progetto grafico: Andrea Falsetti.
Graphic designer: Francesco Botti.
ISBN 88-520-0358-4.
Copyright 2004 by Terry Brooks.
© 2004 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano.
Prima edizione eBook Reader marzo 2005.
www.ebook.mondadori.com.
www.librimondadori.it.
Dello stesso autore in edizione eBook:
Il viaggio della Jerle Shannara - 1. La strega di Ilse.
Il viaggio della Jerle Shannara - 2. Il labirinto.
Il viaggio della Jerle Shannara - 3. L'ultima magia.
Il druido supremo di Shannara - 1. Jarka Ruus.

Risvolto.

Grianne Ohmsford ha sciolto l'alleanza con le forze del male e ricostruito il Consiglio dei Druidi, ma non tutti apprezzano quanto sta facendo per l'equilibrio dei poteri nelle Quattro Terre. Una congiura ordita da alcuni druidi di Paranor la colpisce infatti attraverso un maleficio che la proietta nel cupo mondo dei Divieto, il mondo che gli Elfi chiamano nella loro lingua arcaica Jarka Ruus e nel quale nell'antichità esiliavano i demoni loro nemici.

Costretta a vagare senza meta Grianne rischia di perdere la ragione. Solo un potente talismano, lo scettro nero, può far sì che suo nipote Pen Ohnsford riesca a riportarla nel mondo reale. Per forgiarlo il giovane dovrà recarsi al di là delle terre dei Troll, dove si dice che cresca il Tanequil, un albero dagli antichi poteri. Ma il compimento della sua missione sarà duramente osteggiato dai druidi nemici di Grianne...

Terry Brooks è nato in Illinois nel 1944. Nel 1977 il suo primo romanzo, La spada di Shannara, rimase per oltre cinque mesi nella classifica del "New York Times" dei libri più venduti. Da allora Brooks ha scritto altri bestseller, tra cui Le pietre magiche di Shannara, La canzone di Shannara, Il primo re di Shannara, Gli eredi di Shannara, Il druido di Shannara, La regina degli Elfi di Shannara, I talismani di Shannara, Il demone, Il cavaliere del Verbo e Il fuoco degli angeli, tutti editi da Mondadori. Per la saga "Il viaggio della Jerle Shannara" ha pubblicato, sempre per Mondadori, La Strega di Ilse, Il labirinto e L'ultima magia, Jarka Ruus, primo titolo del nuovo ciclo "Il druido supremo di Shannara" e il seguito Tanequil (2004).

Il Druido Supremo di Shannara,
TANEQUIL.

Al gruppo di lettori della Grande Isola,
Abby, Amanda, Beth, Brian, Eric,
Gerard, Judine, Kathy, Kevin, Lloyd,
Nan, Paul, Russell, Val e Yvette,
che ancora giudicano un buon libro

VISIT…

il miglior divertimento esistente.

1.

Sen Dunsidan, Primo ministro della Federazione, si fermò a guardarsi alle spalle mentre percorreva il corridoio che portava al suo alloggio privato.

Ovviamente non vide nessuno che non fosse autorizzato a trovarsi in quelle sale. Era sempre così, ma questo non gli impediva, ogni volta, di girarsi a controllare.

Scrutò attentamente il corridoio illuminato dalle torce. Meglio essere certi. Lo consigliava il buonsenso.

Entrò e chiuse la porta dietro di sé, senza fare rumore. La luce calda, il profumo dolce delle candele che lo accolsero erano rassicuranti. Dunsidan era l'uomo più potente delle Terre del Sud, ma non certo il più amato, e se all'inizio la cosa non gli aveva mai dato fastidio, da quando aveva conosciuto la Strega di Ilse aveva cominciato a preoccuparsene. E anche se adesso quella donna se n'era finalmente andata, esiliata in una sanguinaria terra di pazzia da cui nessuno aveva mai fatto ritorno, non si sentiva affatto al sicuro.

Si soffermò per qualche istante a contemplare la propria immagine riflessa nello specchio appoggiato alla parete, di fronte al letto. Lo specchio era stato collocato in quel punto per altri motivi: per assistere a piaceri e indulgenze che sembravano appartenere a un'altra vita, tanto erano ormai lontani da lui. Avrebbe potuto procurarseli in qualsiasi momento, ma sapeva che non ne avrebbe tratto alcuna soddisfazione. Ormai non c'era più nulla che gli desse piacere. La sua vita era diventata un esercizio di equilibrismo, composto in pari misura di cupa decisione e di ferrea volontà. Tutto ciò che faceva era legato a uno scopo politico. Ogni suo atto, ogni sua parola avevano conseguenze che andavano ben al di là del momento immediato. Non c'erano tempo né luogo per altro. E in realtà non era necessario.

Il suo riflesso lo guardava dallo specchio. Sen Dunsidan fu leggermente sorpreso dal proprio aspetto, molto più vecchio di quanto immaginava. Quando era successo? Era ancora giovane, sano di mente e di corpo, era all'apice della sua carriera, era indiscutibilmente l'uomo più importante delle Quattro Terre.

"Eppure" pensò "guarda come mi sono ridotto." I suoi capelli erano quasi bianchi, il volto, un tempo liscio e regolare, era segnato dall'ansia. Si scorgevano ombre nei punti dove le preoccupazioni si erano raccolte come macchie. Aveva le spalle curve, mentre un tempo erano ben squadrate. Non c'era più nulla in lui che riflettesse sicurezza o forza, gli pareva di essere un guscio svuotato di tutti i contenuti vitali.

Si allontanò dallo specchio. Erano state la paura e la vergogna a ridurlo così. Non si era mai ripreso dalla notte in cui, nelle prigioni della Federazione, il Morgawr aveva divorato l'anima dei prigionieri Liberi. Non aveva mai scordato la loro trasformazione in morti viventi, creature la cui vita non aveva altro scopo che quello di obbedire agli ordini dello stregone. Anche dopo la morte del Morgawr, il ricordo di quella notte era rimasto con lui, una visione della follia che l'avrebbe consumato se si fosse allontanato troppo dalle finzioni che gli garantivano la sanità mentale. Divenire Primo ministro gli aveva assicurato il rispetto delle persone che governava, ma oggi era assai meno ammirato che all'inizio, quando la gente nutriva ancora la speranza che riuscisse a vincere la guerra. Quella speranza era da tempo svanità sul terreno roccioso del Prekkendor, dove migliaia di uomini continuavano a spargere il loro sangue e a perdere la vita. Era svanità con la sua incapacità di vincere un conflitto che consumava da decenni le Quattro Terre, ma anche perché aveva

lasciato incancrenire quella lotta senza avvicinarsi ad alcuna conclusione significativa. Il rispetto era svanito a causa della sua incapacità di accrescere
il prestigio della Federazione agli occhi di coloro che ancora amavano le Terre del Sud, e se fosse morto l'indomani avrebbe lasciato dietro di sé soltanto
amarezza e delusione.
Sedette sul letto e, soprappensiero, si versò un bicchiere di vino dalla brocca posata sul tavolo. Bevve una lunga sorsata, pensando che almeno si era liberato
dell'insopportabile presenza di Grianne Ohmsford. L'odiosa Strega di Ilse se n'era andata, finalmente. Alleandosi con Shadea a'Ru, per quanto fosse portata
al tradimento, Dunsidan aveva una ragionevole probabilità di sbloccare la situazione di stallo in cui si trovava da vent'anni. Condividevano la stessa
visione del futuro: una visione in cui i Druidi e la Federazione controllavano il destino di tutte le razze e ne dettavano le scelte. Insieme avrebbero
trovato il modo di mettere fine alla guerra contro i Liberi e di porre le Quattro Razze sotto il dominio del Sud.
Questo scopo, però, non era ancora stato raggiunto, peggio, sembrava farsi sempre più lontano. Irritante, soprattutto, era l'incapacità di Shadea, che non
era riuscita ad avere l'appoggio del Consiglio dei Druidi. Il Primo ministro cominciava a temere che la loro alleanza fosse un po' troppo a senso unico.
Lei approfittava del suo appoggio, ma lui non aveva niente in cambio.
Per questo continuava a guardarsi le spalle. La sfiducia cresceva, e così la resistenza alla sua autorità.
Aveva appena terminato di bere e si chiedeva se fosse il caso di riempire di nuovo il bicchiere quando sentì bussare alla porta. Con sua grande irritazione,
quel suono lo fece sobbalzare. Una volta sarebbe stato il silenzio a farlo trasalire: le due persone che maggiormente temeva, la Strega e il Morgawr, non
perdevano tempo a bussare. Adesso, a ogni minimo rumore sentiva morse d'acciaio attanagliargli il petto. Respirò a fondo per allentare la stretta, poi
si alzò e posò con attenzione il bicchiere.
«Chi è?»
«Chiedo scusa, Primo ministro» rispose il capitano della Guardia. «C'è una persona che vuole parlarti, uno dei nostri ingegneri. Insiste nel dire che la
cosa è urgente, e dalla sua agitazione direi che è proprio così.» Una pausa. «È disarmato ed è solo.»
Dunsidan raddrizzò le spalle. Un ingegnere? A quell'ora di notte? Ne aveva diversi, alle sue dirette dipendenze; lavoravano sulle navi volanti, con l'incarico
di apportare migliorie alle varie parti. Ma nessuno si sarebbe mai sognato di venire a parlargli di persona, soprattutto di notte. Sospettò subito un tradimento,
ma dopo qualche istante pensò di poterlo escludere, a meno di un complotto talmente ramificato da coinvolgere anche la sua Guardia personale. Assurdo.
Probabilmente, quell'ingegnere era disperato. Incuriosito, Sen Dunsidan lasciò da parte il fastidio e i timori e andò alla porta.
«Fallo entrare.»
L'ingegnere scivolò come un furetto attraverso la porta semiaperta. Era un uomo minuto, privo di qualsiasi connotato che lo distinguesse da mille altri
ometti come lui. L'aria intimorita con cui guardava Sen Dunsidan indicava come sapesse di dover stare al suo posto. «Primo ministro» disse, inchinandosi,
e non aggiunse altro.
«Mi devi parlare di una questione urgente?»
«Sì, Primo ministro. Mi chiamo Orek. Etan Orek. Lavoro per te come ingegnere navale da più di vent'anni. Sono un tuo fedelissimo servitore e ammiratore,
Primo ministro, e ho capito subito di doverne parlare soltanto a te, quando ho fatto la mia scoperta.»

Teneva ancora la testa bassa, non osava rivolgersi a Dunsidan su un piano di parità. Nel comportamento dell'ometto c'era un fondo di viltà che il Primo
ministro trovava irritante, ma si costrinse a ignorarlo. «Alza la testa, guardami.»
Etan Orek obbedì, ma non riuscì a fissare Dunsidan negli occhi: abbassò subito lo sguardo sulla cintura del Primo ministro. «Mi scuso del disturbo.»
«Che tipo di scoperta hai fatto, ingegnere Orek? Qualcosa che riguarda il tuo lavoro sulle navi volanti, suppongo.»
L'ometto annuì subito. «Oh, certo, Primo ministro, è così. Ho lavorato sui cristalli di diapso, per aumentare il loro rapporto di conversione della luce
in energia. Negli ultimi cinque anni mi sono dedicato a questo compito.»
«E hai scoperto qualcosa?»
Orek ebbe un istante di esitazione. «Mio signore» disse, passando al titolo onorifico «è meglio che tu lo veda di persona, anziché descriverlo a parole.
Comprenderai subito il valore della scoperta.» Si ravviò nervosamente i capelli, poi congiunse le mani. «Sarebbe chiedere troppo, se ti pregassi di venire
nel mio laboratorio? So che è tardi, ma ti assicuro che non rimarrai deluso.»
Per un momento, Sen Dunsidan tornò a chiedersi se non si trattasse di un tentativo di assassinio. Poi scartò di nuovo l'idea. I suoi nemici avrebbero trovato
di sicuro un piano assai migliore, se avessero avuto seriamente l'intenzione di eliminarlo.
Quell'ometto era troppo impaurito per poter essere lo strumento
capace di mettere a morte un Primo ministro. La sua presenza aveva ben altre ragioni e Dunsidan era curioso di conoscerle. «Ti rendi conto che se dovesse
risultare una perdita di tempo le conseguenze sarebbero sgradevoli?» disse.
Etan Orek, che all'improvviso pareva avere ritrovato il suo orgoglio, lo fissò negli occhi. «Spero che penserai a una ricompensa più che a una punizione,
Primo ministro.»
Dunsidan sorrise a dispetto di se stesso. L'ometto era avido, una caratteristica che non gli dispiaceva in coloro che cercavano i suoi favori. Abbastanza
schietto, ed era disposto a dargli la possibilità di farsi valere. «Fammi strada, ingegnere. Vediamo cos'hai scoperto.»
Quando uscirono dalla stanza, immediatamente la Guardia personale di Sen Dunsidan li seguì, per proteggerlo da ogni attacco alle spalle; la loro semplice
presenza bastò a dargli nuova sicurezza. Non avevano mai tentato di ucciderlo, anche se si era scoperto qualche occasionale complotto che prima o poi avrebbe
potuto portare a un tentativo di assassinio. Ogni volta le persone che vi avevano preso parte erano state fatte scomparire senza rumore e i suoi uomini
avevano diffuso qualche spiegazione sulla loro assenza, plausibile ma poco rassicurante. Il messaggio era chiaro: parlare di sostituire il Primo ministro
costituiva un tradimento e comportava la stessa punizione.
In ogni caso, Sen Dunsidan non era così ingenuo da non pensare che qualcuno, prima o poi, avrebbe tentato di ucciderlo. Sarebbe stato uno sciocco a crederlo,
data l'irrequietezza dei suoi ministri e l'insoddisfazione della sua gente. Se un tentativo d'assassino avesse avuto successo, i responsabili non sarebbero
stati condannati per il loro gesto, anzi, il suo successore li avrebbe premiati.
Doveva muoversi su un sentiero stretto e tortuoso, e Dunsidan era perfettamente al corrente dei pericoli. Una salutare cautela era quanto mai raccomandabile.
Eppure, quella sera non riteneva necessaria una simile prudenza. Non avrebbe saputo spiegare perché era giunto a quella conclusione, ma l'istinto gli assicurava
di potersi fidare, e lui dava sempre retta al suo istinto. L'ometto che lo precedeva, quell'Etan Orek, aveva in mente qualcosa di assai diverso dall'eliminazione

del Primo ministro. Si era recato da lui di propria volontà – come pochi altri avrebbero osato – e per farlo doveva avere un piano e uno scopo molto specifici.
Sarebbe stato interessante scoprirli entrambi, anche se in seguito fosse stato necessario ucciderlo.
Uscirono dall'abitazione del Primo ministro e giunsero all'ingresso principale, dove un altro gruppo di guardie dal mantello nero li accolse sull'attenti,
con le picche che brillavano alla luce delle torce.
«Fate venire la carrozza» ordinò Sen Dunsidan.
Attese nella stanza d'ingresso, accanto alla porta, e tenne d'occhio Etan Orek, che spostava nervosamente il peso da un piede all'altro e guardava dappertutto
meno che nella sua direzione. Di tanto in tanto l'ingegnere dava l'impressione di voler parlare, per poi fermarsi all'ultimo istante. Meglio così. Dopotutto,
di che cosa avrebbero potuto discutere? Non si erano mai conosciuti. Non erano amici. Dopo quella notte, probabilmente non si sarebbero mai più rivisti.
Uno di loro, forse, sarebbe morto.
Quando la carrozza giunse nel cortile, accanto alla massiccia cancellata di ferro, Sen Dunsidan cominciava a essere stanco di tutta quell'impresa. Occorreva
un mucchio di fatica per fare quello che l'ingegnere gli aveva suggerito e non c'era ragione al mondo per ritenere che non fosse solo una perdita di tempo.
Ma ormai, arrivato a quel punto, sarebbe stata una sciocchezza rinunciare, prima di essere certo della sua assenza di valore. Nel corso degli anni aveva
assistito alle cose più strane; meglio aspettare prima di dare un giudizio.
Montarono in carrozza e le sue guardie presero posto sulle predelle, a destra e a sinistra dei passeggeri e dietro la vettura. I cavalli sbuffarono quando
il cocchiere schioccò la frusta e la carrozza corse via nell'oscurità. Il comprensorio dove abitavano i ministri era vuoto, e solo qualche finestra illuminata
rivelava la presenza degli altri membri del governo e delle loro famiglie. Una volta fuori del recinto, la luna era una sfera luminosa, appesa nel firmamento
privo di nubi, e splendeva su Arishaig con una tale luminosità da rivelare ogni dettaglio della capitale.
In notti come quella, pensò il Primo ministro aggrottando la fronte, spesso si manifestava la magia. Tutto stava nel vedere se fosse favorevole a lui.
Giunti al campo delle navi volanti, che occupava tutta la periferia Nord della città, Etan Orek li indirizzò verso una delle costruzioni più piccole, un
edificio squadrato situato dietro gli altri e che chiaramente non poteva ospitare qualcosa di grande come una nave. La sentinella venne di corsa ad accoglierli.
Confuso e intimidito dall'inattesa presenza del Primo ministro, l'uomo si affrettò ad aprire la porta del laboratorio.
Una volta dentro, l'ingegnere li guidò lungo un corridoio male illuminato da qualche lampada posta alle estremità, e con ampi tratti di parete bui. Due
guardie di Sen Dunsidan passarono davanti al Primo ministro, per controllare i punti dove si sarebbe potuto nascondere un assassino, e si misero alle spalle
di Orek, sempre più allarmato.
Svoltarono in un altro corridoio e dopo qualche passo l'ingegnere si fermò accanto a una piccola porta e la indicò. «Da questa parte, Primo ministro.»
Aprì l'uscio e lasciò passare per prime le guardie, che svanirono all'istante nell'oscurità che regnava all'interno. Dopo essere entrate, accesero le torce
infilate negli anelli alle pareti e quando Sen Dunsidan fece il suo ingresso, il luogo era gradevolmente illuminato.
Il Primo ministro si guardò attorno con espressione dubbiosa. La stanza era un labirinto di tavoli di lavoro, su cui si scorgevano pile di utensili e di

apparecchiature. Alle pareti erano appesi altri attrezzi, il pavimento era coperto di ritagli metallici di tutte le forme e dimensioni. Scorse varie ceste
piene di cristalli di diapso, le cui facce riflettevano la luce delle torce. Nella stanza, ogni cosa sembrava abbandonata a casaccio, senza pensare alla
fatica che sarebbe poi occorsa per trovarla.
Sen Dunsidan guardò il suo accompagnatore. «Allora, ingegnere Orek?»
«Mio signore» rispose l'ometto, chinandosi fino a sfiorare Dunsidan, un po' troppo vicino per i gusti del Primo ministro. «Sarebbe consigliabile che lo
vedessi soltanto tu» gli sussurrò.
Dunsidan si chinò leggermente verso di lui. «Mandare via le mie guardie, intendi dire? Non ti pare di chiedere più del lecito?»
L'ometto annuì. «Te lo giuro, Primo ministro, sarai perfettamente al sicuro.» Lanciò uno sguardo verso di lui. «Lo giuro.»
Sen Dunsidan non disse nulla.
«Tienile con te, se ne senti il bisogno» continuò l'ometto. «Ma correrai il rischio di doverle uccidere, in seguito.»
Dunsidan lo fissò negli occhi. «Qualunque cosa tu possa mostrarmi, non vale certo la vita degli uomini cui affido quotidianamente la mia. Tu presumi un
po' troppo, ingegnere.»
Anche questa volta, l'uomo annuì. «Ti supplico, mandali via. Basta che stiano fuori della porta. Basta che non vedano quello che devo mostrarti. Possono
arrivare in un momento, se pensi di averne bisogno. Ma non vedranno nulla, se giudicherai preferibile tenerlo segreto.»
Per un istante, Sen Dunsidan fissò senza parlare il suo interlocutore, poi annuì. «Farò come dici. Ma non illuderti che non abbia il modo di difendermi,
se tu cercassi di ingannarmi. Al primo sospetto di tradimento, ti ucciderò ancor prima che tu riesca ad accorgertene.»
Etan Orek annuì. Negli occhi gli brillava un inconfondibile miscuglio di paura e di eccitazione. Di qualunque cosa si trattasse, era molto importante per
lui. Era disposto a rischiare tutto per portarla a termine. Una simile passione preoccupava Sen Dunsidan, che però si rifiutò di lasciarsi influenzare.
«Guardie» ordinò. «Lasciateci soli. Chiudete la porta. Aspettate nel corridoio, dove potete sentire se vi chiamo.»
Le guardie obbedirono. Un tempo avrebbero esitato ad accogliere una richiesta del genere. Oggi, dopo aver visto gli spiacevoli effetti di simili esitazioni,
obbedivano senza fare domande. Il modo preferito da Sen Dunsidan.
Quando le guardie furono uscite, si voltò di nuovo verso Etan Orek. «Te lo ripeto, ingegnere. Spero che ciò che intendi mostrarmi valga il tempo che perdo.
La mia pazienza sta per finire.»
L'ometto annuì con vigore e, passandosi una mano nei capelli, si diresse in fondo alla stanza, dove si scorgeva un lungo bancone coperto di sacchi vuoti
e di pezzi di metallo. Con un sorriso da congiurato, tolse quel materiale in apparenza inutile, e rivelò una scatola di legno nera, suddivisa in vari scomparti.
«Ho cercato di nascondere a tutti il mio lavoro» spiegò in fretta. «Avevo paura che me lo rubassero. O, peggio ancora, che lo vendessero al nemico. Non
si sa mai.»
Terminò di liberare la cassa, togliendo dal banco tutto il resto, poi si voltò verso Sen Dunsidan. «Negli scorsi tre anni, il mio incarico è consistito
nel cercare modi nuovi e migliori per convertire in energia la luce riflessa. Lo scopo, come ben sai, è aumentare lo scatto delle navi in condizioni di

combattimento, in modo che abbiano una capacità di manovra superiore a quella delle navi nemiche. Tutti i miei sforzi per riadattare un singolo cristallo sono falliti. La conversione dipende dalla composizione del cristallo, dalla sua forma e dalla posizione nelle valvole di Parse. Un singolo cristallo ha una limitata capacità di conversione della luce in energia e non ho trovato alcun sistema per cambiarla.» L'ometto annuì tra sé, come per assicurarsi di avere ragione. «Perciò ho lasciato da parte quell'approccio e ho cominciato a fare qualche esperimento accoppiando i cristalli. Vedi, Primo ministro, ho pensato che se un cristallo produce una certa quantità di energia, forse due cristalli, accoppiati, potrebbero raddoppiare quella quantità. Il problema, naturalmente, sta nel trovare il modo di far fluire la luce da un cristallo all'altro senza perdere energia.»

Sen Dunsidan annuì. La spiegazione dell'ingegnere cominciava a diventare interessante; ora pensava di capire perché Etan Orek fosse stato così ansioso di portarlo lì. In qualche modo, aveva risolto il dilemma che da anni assillava la Federazione. Aveva trovato il modo di aumentare la spinta generata dai cristalli di diapso usati dalle sue navi volanti.

«All'inizio» spiegò l'ingegnere «tutti i miei tentativi sono falliti. I cristalli, una volta trovata la posizione in cui collocarli in modo che le loro facce trasferissero da uno all'altro l'energia convertita, semplicemente esplodevano nelle valvole. La somma della potenza era eccessiva perché uno solo potesse contenerla. Così ho cominciato a lavorare per unirne più di due, per trovare un modo di incanalare l'energia meno diretto e meno soggetto a rischi.»

«E hai avuto successo?» Sen Dunsidan non riuscì a contenersi. Ma la lentezza con cui Etan Orek lo informava cominciava a stancarlo. «Hai trovato il modo di aumentare la spinta?»

L'ometto scosse la testa e sorrise. «Ho trovato qualcosa d'altro. Qualcosa di meglio.»

Raggiunse le torce e le spense a una a una, lasciando solo quelle accanto alla porta. La luce era sufficiente per vedere cosa stava facendo, ma poco di più. In condizioni normali, Dunsidan si sarebbe allarmato, ma le parole dell'ingegnere lo avevano talmente interessato da fargli scordare i potenziali pericoli.

Orek tornò accanto alla cassa e sollevò il coperchio. All'interno, in tutti i comparti, c'era una serie di cristalli di diapso, di dimensioni e forme diverse, tenuti in posizione da fasce di metallo. I cristalli erano disposti in sequenza, dal più piccolo al più grande, e ciascuno era fermato all'estremità da uno schermo adattato con precisione alla faccia del cristallo. Una serie di sotTiili bacchette che attraversavano tutti i comparti permetteva di sollevare contemporaneamente la sezione centrale di ciascuno degli schermi.

Si fece da parte, in modo che Dunsidan potesse guardare dentro. Il Primo ministro osservò l'interno della cassa, ma non riuscì a capire la natura del meccanismo.

«È questo oggetto che volevi mostrarmi?» chiese, infastidito.

«No, Primo ministro» replicò l'ingegnere. «Volevo mostrarti quello.»

Indicò la parete in fondo alla camera, dove era appesa una lastra di metallo del tipo usato sulle navi come armatura. Poi additò la zona della cassa più vicina a lui, dove una parte del meccanismo era coperta da un cappuccio di spessa tela scura. Sen Dunsidan non l'aveva notata.

Etan Orek sorrise. «Osserva, mio signore.»

Sollevò il cappuccio e comparve un cristallo di diapso a forma di piramide, con una grande quantità di facce. Nell'istante in cui scostò la tela, la piramide

cominciò a brillare di una luce rossiccia. «Vedi?» insistette Orek. «Comincia a raccogliere la luce dell'ambiente. Adesso, guarda!»
Pochi istanti più tardi, premette il palmo contro una manovella situata in fondo all'asta che congiungeva le parti mobili degli schermi e la ruotò bruscamente.
La luce scaturì all'istante dal cristallo piramidale e passò agli altri, che si accesero tutti dello stesso chiarore rossiccio. La luce divenne più intensa,
accumulò potenza viaggiando avanti e indietro lungo la fila di cristalli.
Con una secca esplosione, la luce scaturì infine da una stretta apertura posta all'altra estremità della cassa: una sottile lama di fuoco colpì la lastra
in fondo alla stanza. Il metallo esplose, scagliando tutt'intorno vapori, fiamme e scintille, poi cominciò a sciogliersi. In mezzo al fumo, Sen Dunsidan
vide che la luce aveva scavato nel metallo un foro grosso come un pugno ed era giunta a intaccare la parete retrostante.
Etan Orek fece scattare una molla sulla manopola e lo schermo del primo cristallo si abbassò, togliendolo dalla sequenza. Immediatamente, il raggio si spense
e la luce degli altri cristalli si ridusse fino a spegnersi. L'ingegnere aspettò ancora un istante, quindi abbassò anche gli altri schermi e infilò sul
cristallo piramidale il cappuccio nero.
Si rivolse a Sen Dunsidan e notò l'espressione stupefatta del Primo ministro. «Hai visto?» ripeté con ansia. «Hai visto che cos'è?»
«Un'arma» sussurrò Dunsidan, che stentava a credere ai propri occhi. In fondo alla stanza, la lastra di metallo era ancora rossa e fumante. Nel guardarla,
s'immaginò al suo posto una nave volante dei Liberi. «Un'arma» ripeté.
Etan Orek si accostò a lui. «Non ne ho parlato con nessuno. Solo con te, mio signore. Pensavo che tu lo preferissi.»
Sen Dunsidan si affrettò ad annuire. Aveva ormai ripreso la padronanza di sé. «Hai fatto bene. Avrai il premio e gli onori che desideri.» Fissò l'ingegnere.
«Quante copie ne abbiamo?»
L'ingegnere lo guardò con espressione addolorata. «Solo questa, Primo ministro. Non sono stato ancora in grado di costruirne un'altra. Occorre tempo per
calcolare gli angoli necessari, in corrispondenza dei vari coefficienti di rifrazione. Non ci sono due cristalli esattamente uguali, e ciascuna di queste
scatole dev'essere progettata singolarmente.»
S'interruppe per qualche istante, poi riprese: «Ma una può essere sufficiente per i tuoi scopi militari. Considera quello che hai visto. Per alimentare
i cristalli di questa cassa, ho usato solo le torce dell'ingresso, una fonte luminosa molto debole. Pensa al potere di cui disporrai quando i cristalli
saranno esposti alla piena luce solare e alla potenza e alla portata, proporzionali all'intensità della luce ambiente. Hai notato che la luce non brucia
l'apertura della scatola? Questo perché è di vetro e il fascio lo attraversa, invece di incendiarlo come fa con il metallo. Lo scalda, ma non lo distrugge.
Questo ci permette di controllare la potenza dell'arma».
Sen Dunsidan lo ascoltava appena, pensava già alle conseguenze della scoperta, alle sue grandi possibilità, alla certezza che sentiva crescere in sé: con
un singolo, audace attacco si poteva cambiare il corso della storia. Era senza fiato per l'eccitazione e dovette fare uno sforzo per calmarsi e tornare
a pensare alle sue preoccupazioni immediate.
«Non ne parlerai a nessuno, Etan Orek» gli ordinò. «Ti darò tutto lo spazio e i materiali che ti occorrono, e alcune guardie che provvederanno a ogni tua
necessità. Non sarai disturbato da nessuno. Se dovesse servirti aiuto, lo avrai. Riferirai direttamente a me e solo a me. Comunicherò ai tuoi superiori

che sei assegnato a un mio progetto personale. Voglio che tu mi costruisca altre copie di quest'arma, quante più possibile. E in fretta. Se non farai in tempo a costruirne altre, una sarà sufficiente. Ma sarebbe meglio averne alcune copie, anche perché contribuirebbero ad accrescere la tua reputazione.»
Posò una mano sulla spalla sottile dell'ingegnere. «Vedo che sei avviato verso grandi cose. Avrai una vita circondata dalla fama e dalla fortuna. Ti immagino già in un posto di responsabilità al di sopra di ogni tua aspettativa. Credimi, ogni descrizione sarebbe inadeguata a definire il risultato che hai ottenuto.»
Etan Orek arrossì. «Grazie, Primo ministro. Grazie davvero!»
Sen Dunsidan gli diede una pacca rassicurante sulla spalla e si allontanò dal laboratorio. Le guardie, rimaste fino a quel momento in attesa dietro la porta, lo seguirono a breve distanza. Ne lasciò due accanto all'ingresso, con ordini rigorosi di non far uscire Orek e di non far entrare nessuno, tranne lui stesso. L'ingegnere doveva essere tenuto in isolamento. Doveva mangiare e dormire nel laboratorio. Poteva allontanarsi per un'ora al giorno, accompagnato dalle sue guardie, ma alla fine della giornata lavorativa, quando l'intero laboratorio era vuoto, non in altre occasioni.
Era nella carrozza e stava tornando al suo alloggio quando decise di non uccidere Etan Orek dopo avergli fatto montare sulla sua nave quell'arma meravigliosa.
L'avrebbe tenuto in vita finché non gli avesse costruito un'altra manciata di quegli stupendi congegni. Anzi, meglio tenerlo in vita finché lui non avesse distrutto l'esercito dei Liberi e non avesse riconquistato il Prekkendor.
Sei settimane gli parevano sufficienti.

2.

La prima luce argentea dell'alba si alzava lentamente all'orizzonte quando Shadea a'Ru sentì tintinnare la campanella. Era già sveglia, seduta alla scrivania nelle stanze dell'Ard Rhys dei Druidi, un tempo appartenute a Grianne Ohmsford e adesso occupate da lei. Si era alzata perché non riusciva a dormire bene, preoccupata per i suoi progetti, sempre più complessi, sull'Ordine dei Druidi e assillata dall'incapacità di realizzarli.
L'insuccesso non era del tutto inatteso. La Strega di Ilse era odiata dai Druidi in generale, ma Shadea non era più benvoluta di lei. Aveva allontanato da sé un gran numero di membri dell'Ordine – almeno quanti ne aveva allontanati Grianne Ohmsford prima di lei – servendosi del suo talento e della sua forza fisica per intimidirli e imporre la sua volontà, mentre avrebbe fatto meglio a usare sistemi più sotTiili . Adesso doveva ricorrere a tutte le sue capacità di persuasione per convincere i compagni di essere cambiata e di poter diventare la guida comprensiva e volenterosa che tutti, stupidamente, chiedevano.
Intanto, l'Ordine languiva. Si era assicurata la carica di Druido Supremo ricorrendo all'aiuto dei suoi alleati, soprattutto Traunt Rowan e Pyson Wence, entrambi più abili di lei nei panni dei diplomatici, e insieme avevano operato in modo da portare dalla sua parte il maggior numero di Druidi. Ma l'efficacia del Consiglio dei Druidi rimaneva limitata, la sua autorevolezza non era aumentata rispetto all'epoca in cui lo comandava Grianne Ohmsford. Le nazioni e i loro governi continuavano a non fidarsi dell'Ordine e a disprezzarlo e non si curavano di chiedere l'opinione dei Druidi su tutte le questioni che riguardavano le Quattro Terre. La sola eccezione era la Federazione, e questo grazie al fatto che si era alleata fin dall'inizio con Sen Dunsidan, promettendogli l'aiuto dell'Ordine per vincere la guerra sul Prekkendor. Ma anche il Primo ministro non si era più fatto vedere da quelle parti: dopo avere annunciato

di accettarla come Ard Rhys, il capo della potente Federazione era tornato ad Arishaig e non si era più messo in comunicazione con lei.
Naturalmente, quel modo di comportarsi era tipico di Dunsidan. La sua vita, come capo del Consiglio dei Ministri, era costituita di maneggi dietro le quinte
e di assenze diplomatiche. Aveva aspirato per anni alla sua attuale posizione, lo sapevano tutti. L'aveva ottenuta perché i suoi rivali erano misteriosamente
morti, tutt'e due lo stesso giorno: una coincidenza troppo eclatante per non balzare all'occhio. Da quando aveva raggiunto il suo obiettivo, però, Sen
Dunsidan pareva essere cambiato. Un tempo era un uomo che amava apparire in pubblico, ma adesso si mostrava di rado, e solo quando era indispensabile.
Shadea aveva sopportato molte volte il suo atteggiamento di superiorità, ma oggi sembrava meno sicuro di sé, meno motivato, come se i troppi segreti avessero
finito per incidere sulla sua sicurezza, che un tempo sembrava inattaccabile.
In ogni caso, non era certo un alleato da trascurare. Se preferiva rintanarsi ad Arishaig, la cosa non aveva importanza, purché continuasse a concederle
apertamente il suo appoggio. Difficile era invece convincere il Primo ministro ad agire secondo i desideri di Shadea.
Ma per il momento c'era la questione della campanella e del suo significato. Si alzò e raggiunse la finestra che si apriva a settentrione. Sul davanzale,
appena dietro i vetri, aveva costruito una piattaforma e una gabbia di filo di ferro per i suoi uccelli viaggiatori, appartenenti alla stessa specie che
Grianne Ohmsford impiegava quando quelle stanze erano sue. Il suono della campanella significava che l'animale da lei atteso era finalmente ritornato.
Aprì la finestra e guardò nella gabbietta: scorse la testa nera e feroce dell'uccello-freccia, le ali ripiegate sul corpo sottile, il tubicino assicurato
alla zampa destra. Infilò la mano nella gabbia e accarezzò il volatile, parlandogli piano per tranquillizzarlo. Quegli uccelli si legavano da piccoli ai
loro padroni e non li tradivano mai. Lei era stata costretta a uccidere quelli di Grianne perché le sarebbero stati inuTiili . La loro fedeltà era leggendaria
e, al pari degli uccelli che rimangono accoppiati per tutta la vita, non accettavano mai un nuovo padrone.
Dopo un attimo, sfilò dalla zampa dell'uccello-freccia il cilindretto contenente il messaggio e lo portò alla luce, tolse il coperchio, estrasse il piccolo
foglio di carta e lo srotolò con attenzione.
La scrittura a lei ben nota confermò quanto sospettava da giorni: GALAPHILE DISTRUTTA.
TEREK MOLT E AHREN ELESSEDIL MORTI. INSEGUO IL RAGAZZO.
Le acque divinatorie l'avevano già informata della distruzione della nave volante, e Shadea aveva pensato che con essa fosse scomparso anche Terek Molt,
visto che da allora non avevano più ricevuto sue notizie. La morte di Ahren Elessedil era la prima buona notizia che giungeva da quella missione. Era lieta
della sparizione del più pericoloso alleato di Grianne Ohmsford.
INSEGUO IL RAGAZZO.
Nel pensare a quelle parole, Shadea sentì un brivido di eccitazione. Aphasia Wye dava ancora la caccia a Penderrin Ohmsford. Il ragazzo era spacciato. Una
volta che Aphasia si metteva all'inseguimento, per la sua preda non c'era scampo. Era solo questione di tempo. Shadea aveva temuto che l'assassino fosse
morto nell'esplosione in cui era andata distrutta la Galaphile, e dopo alcuni giorni, non avendo ricevuto comunicazioni, lei aveva inviato l'uccello-freccia
a cercarlo. Non le importava sapere come si fosse salvato, ma solo che fosse vivo.
Con il piccolo foglio di carta in mano, tornò alla scrivania e lo accostò alla fiamma della candela. La carta divenne nera, si accartocciò e infine lasciò

solo un po’ di cenere. Shadea la raccolse, fece ritorno alla finestra e la sparse nel vento.
Aphasia Wye.
L’aveva incontrato per caso: un reietto, un isolato che viveva ai margini del brulicante squallore dei bassifondi di Dechtera. Lei era al suo ultimo anno
di ferma presso l’esercito della Federazione: una donna alta e robusta, che non aveva paura di niente ed era bruciata dall’ambizione. Più tardi, quello
stesso anno, avrebbe conosciuto il vecchio mago invalido che sarebbe diventato il suo maestro e avrebbe cominciato a studiare la magia. Aveva incontrato
Aphasia Wye perché era alla ricerca di un uomo, un disertore che conosceva quanto bastava a odiarlo e, in altre circostanze, a tenersene lontana. Era giunta
la voce che il disertore si trovava nei quartieri malfamati della città ed era stata incaricata di andarlo ad arrestare. Non aveva avuto alcuna possibilità
di evitare l’incarico.
Aphasia Wye, però, l’aveva trovato prima di lei. Aphasia era un ragazzo di strada, di origini ignote, ed era diventato una leggenda per coloro che popolavano
i bassifondi di Dechtera. In qualche momento della sua vita era stato gravemente sfigurato, ma prima ancora era stato così maltrattato che il danno al
suo aspetto fisico non era neppure paragonabile a quello psichico. Emotivamente e psicologicamente, abitava in un mondo solitario, cupo, senz’anima e svuotato
di qualsiasi sentimento. Forse aveva un suo codice di condotta, ma Shadea non era mai riuscita scoprirlo. Che comprendesse l’uccidere come rituale di purificazione
l’aveva capito fin da quando aveva saputo della morte del disertore. Quanto quel codice di condotta fosse visionario e imprevedibile l’aveva scoperto quando
si era accorta dello strano attaccamento che il ragazzo mostrava per lei.
Forse la simpatia era dovuta alle somiglianze della loro origine: erano due orfani cresciuti nella strada, due reietti che erano stati costretti a cercarsi
un posto nel mondo. Forse era anche legato alla loro comune accettazione della violenza come sistema di vita. Quando aveva scoperto che cosa aveva fatto
al disertore, Shadea non aveva commentato: si era limitata a chiedergli una parte del cadavere per poter dimostrare che era morto. Non aveva indagato sul
motivo dell’uccisione. Non aveva cercato spiegazioni, non aveva fatto commenti. Forse era stato tutto questo a colpirlo favorevolmente.
Oppure Aphasia Wye si era accorto dell’attrazione che Shadea provava per lui: la donna trovava stranamente affascinante la sua deformità, esterna e interna,
come se l’essere sopravvissuto a un simile trattamento fosse la prova della sua resistenza e del suo valore. Che avesse un aspetto repellente, con le braccia
e le gambe talmente storte da farlo sembrare un grosso ragno, non aveva nessuna importanza per lei. E non la turbava la sua abitudine di sfigurare e sventrare
le vittime, atti che forse riflettevano una mancanza di fiducia in se stesso. Nell’esercito della Federazione, il coraggio e la resistenza fisica erano
più importanti della stabilità di carattere o dell’aspetto. Ogni giorno si potevano valutare i primi due, mentre raramente ci si soffermava sugli altri.
Shadea trovava ammirevole Aphasia Wye per il suo talento e non dava importanza all’involucro che lo racchiudeva. Uccidere era un’arte e quell’uomo, quella
strana creatura delle strade e del buio, l’aveva portata alla perfezione.
In seguito si erano incontrati con regolarità, per parlare dei morti e dei moribondi, di chi periva e di chi sopravviveva, e queste conversazioni avevano
confermato a entrambi la loro somiglianza, assai più profonda di quanto apparisse all’esterno. Aphasia si esprimeva con frasi brevi e taglienti, la sua
voce echeggiava come vetro rotto e foglie secche, le sue parole erano gravi e cariche di amarezza. Non perdeva mai tempo in chiacchiere, ma gli piaceva

discorrere con lei. Non l'aveva mai detto, ma Shadea lo capiva. Aphasia non aveva amici, non possedeva una casa, non aveva nulla che assomigliasse a una
vita normale, si rosicchiava un'esistenza ai margini della società, come un topo nella discarica delle immondizie.
All'inizio Shadea non riusciva a capire come viveva. Svolgeva qualche attività? Come passava le giornate? Nei primi tempi lui non aveva intenzione di rivelarlo,
e Shadea non era certo una persona che facesse domande. Soltanto più tardi, quando Aphasia aveva cominciato a fidarsi di lei e a sentire che il legame
tra loro era abbastanza forte, le aveva rivelato le sue abitudini. Aphasia era un'arma a disposizione di chiunque ne avesse bisogno e fosse in grado di
pagarsela. Era un veleno talmente mortale che nessuno da lui toccato era mai sopravvissuto. Coloro che avevano bisogno dei suoi servigi lo trovavano spargendo
la voce in certi ambienti. Aphasia si metteva in contatto con gli aspiranti clienti nel momento da lui scelto; nessuno aveva il permesso di recarsi da
lui.
Era un assassino a pagamento, anche se all'epoca non pensava a se stesso in quel modo.
Due anni più tardi, poco dopo la morte del vecchio stregone invalido suo maestro, Shadea era stata drogata e violentata da un gruppo di uomini che intendevano
colpire lei per farne un esempio. L'avevano lasciata per morta, ma lei si era ripresa, li aveva cercati e li aveva uccisi. Aphasia Wye l'aveva aiutata
a trovarli, anche se non intendeva certo privarla del piacere di ammazzarli di propria mano. In seguito, Shadea aveva lasciato Dechtera e le Terre del
Sud e aveva trovato rifugio nell'isolamento di Grimpen Ward e della Malaterra. Laggiù, nelle Terre dell'Ovest, aveva ripreso lo studio della magia per
prepararsi a raggiungere Paranor e chiedere l'ammissione tra i nuovi Druidi.
A due mesi dal suo arrivo, Aphasia era comparso a Grimpen Ward. Come avesse fatto a trovarla era un mistero che Shadea non aveva mai risolto e che non aveva
importanza. In effetti, era stata lieta di vederlo. L'aveva seguita, le aveva spiegato Aphasia, perché era curioso di vedere cos'avrebbe fatto. Un modo
un po' strano di giustificare il suo comportamento, ma Shadea aveva capito cosa intendeva dire. Voleva condividere la violenza e il caos in cui lei si
sarebbe certamente imbattuta. Tra loro c'era un'intesa perfetta. Dovunque Shadea andasse, qualunque cosa facesse, era destinata a trovarsi in mezzo alla
violenza. Era la sua natura. Esattamente come quella di Aphasia.
Non abitava con lei e nessuno dei due si comportava in modo da far pensare che tra loro ci fosse qualche relazione. Aphasia rimaneva alla periferia della
sua esistenza, affacciandosi solo quando lei spargeva la voce di volerlo vedere o quando lui stesso sentiva, come era in grado di sentire, che c'era bisogno
della sua presenza. Quando aveva conosciuto Iridia, la prima persona che Shadea aveva presentato alla strega degli Elfi era stata Aphasia Wye. Era una
sorta di prova. Se Iridia fosse stata turbata dalla presenza di Wye, non sarebbe stata affidabile per i compiti meno gradevoli. Ma Iridia l'aveva a malapena
degnato di uno sguardo. Era della stessa stoffa di Shadea ed era spinta dalla stessa sete insaziabile. Così, tutt'e tre erano vissuti a Grimpen Ward finché Shadea non era partita per Paranor, portando Iridia con sé. Aphasia Wye era rimasto indietro, volutamente,
per non complicare il loro apprendistato tra i Druidi. Più tardi, dopo avere rafforzato la sua posizione, la prima volta che aveva avuto bisogno di lui,
Shadea l'aveva mandato a chiamare.
I suoi compagni nella congiura contro l'Ard Rhys – Terek Molt, Pyson Wence e Traunt Rowan – avevano subito guardato con avversione quel pericoloso amico.

Molt l’aveva definito “mostro” fin dall’inizio. Wence aveva detto ancora di peggio. Rowan, che ne aveva sentito parlare durante la sua permanenza nelle
Terre del Sud, non aveva espresso alcuna opinione, ma quando si nominava Aphasia Wye davanti a lui, la sua faccia tradiva i suoi veri pensieri.
Nel complesso, Shadea a’Ru era lieta di vederli così imbarazzati davanti a un uomo che obbediva soltanto a lei.
Lasciò la finestra e tornò alla scrivania. Ignorava ancora molte cose di Aphasia Wye, a dire il vero, e questo a volte la preoccupava. In lui c’era qualcosa
di subumano, di primevo, inconciliabile con la natura umana. Era anche una sorta di dote, di cui Aphasia era pronto ad avvantaggiarsi quando si trovava
in una situazione difficile. Spietato e inesorabile, non sbagliava mai. Shadea l’avrebbe usato contro l’Ard Rhys, se non avesse giudicato Grianne Ohmsford
la più pericolosa dei due e la sola persona, oltre a lei, che potesse stargli alla pari.
Ma contro quel ragazzo...
Accostò il viso alle candele e con un soffio le spense.
Il giorno era finito, i compiti per l’indomani erano stati assegnati e i membri del Consiglio dei Druidi si erano ritirati nelle loro stanze quando Traunt
Rowan e Pyson Wence si presentarono alla porta di Shadea. La donna non li vedeva dal mattino, quando aveva parlato loro del messaggio di Aphasia Wye. La
reazione dei due era stata assai circospetta, forse per un senso di rassegnazione davanti al fatto che lo sgradevole compito di catturare il giovane stava
per essere eseguito, o forse per una convinzione della fuTiili tà di tutta l’impresa. Nessuno dei due aveva dato un aiuto per l’eliminazione di quel pericolo,
come se ritenessero sufficiente la scomparsa di Grianne Ohmsford e, una volta che ciò era avvenuto, davanti a loro si stendessero soltanto verdi pascoli
e cieli azzurri. Avevano perso l’antica fiamma, pensò Shadea, la passione che li aveva portati ad allearsi con lei. Ma questo non la preoccupava. Ormai
si erano compromessi e avrebbero fatto il necessario, senza lasciarla a causa di un accesso di stupida collera, come era accaduto con Iridia.
Del resto, Shadea stava già studiando nuove alleanze che le avrebbero permesso di eliminare quelle vecchie.
«Ci è appena arrivato un messaggio, Shadea» le disse Traunt Rowan, non appena si fu chiuso la porta alle spalle. «Abbiamo trovato i genitori del ragazzo.»
La notizia le diede un senso di esaltazione. Finalmente le cose andavano nel verso giusto. Una volta catturati i genitori, avrebbero potuto affrontare con
tranquillità il futuro.
Non c’era nessun altro, infatti, disposto a occuparsi della sparizione dell’Ard Rhys. Nessuno che le fosse legato a sufficienza per interessarsene. Forse
rimanevano ancora Kermadec e Tagwen, ma nessuno dei due aveva la magia di Bek Ohmsford. Era Bek il più pericoloso.
«Dove sono?» chiese.
«Nelle Terre dell’Est. Abbiamo cercato in quell’area fin da quando Molt ha saputo dal ragazzo che i genitori erano nell’Anar. Ma nessuno ne sapeva nulla,
fino a due giorni fa. Poi un mercante che lavora sulla rotta dei trasporti lungo il passo di Jade, ai margini inferiori delle catene di Darkin, ha riferito
che la scorsa settimana ha venduto rifornimenti a un uomo e una donna che pilotavano una nave volante chiamata Swift Sure. Sono quelli che cerchiamo.»
«Una settimana fa?» Shadea aggrottò la fronte.
«Sì, ma la cosa importante è un’altra» intervenne Pyson Wence, ansioso di dire la sua. «Per tutto questo tempo li abbiamo cercati nei monti del Wolfsktaag

perché pensavamo che si fossero recati là. Ma non c'erano! Erano andati a esplorare il Ravenshorn, molto più a est, nell'Anar, dove non hanno avuto notizia
della nostra ricerca. Siamo fortunati, Shadea, che non sappiano nulla del figlio, altrimenti li avremmo persi.»
«E adesso lo sanno?»
Wence scosse la testa. «No. Noi abbiamo avuto l'informazione per caso. Le nostre spie hanno continuato a chiedere dappertutto, finché non hanno trovato
il mercante. Lui, naturalmente, non aveva idea del valore della sua informazione e l'ha data a uno dei nostri. Perciò noi adesso sappiamo dove si trovano.
Cosa facciamo?»
Lei si accostò alla finestra e guardò fuori, riflettendo sul problema. Doveva procedere con attenzione; diversamente dal ragazzo, Bek Ohmsford possedeva
una magia sufficiente a carbonizzare chiunque fosse così sciocco da ostacolarlo. Non si sarebbe lasciato eliminare facilmente. Per poter vincere la sua
magia era necessario portarlo a Paranor.
Tornò a guardare i suoi due compagni e rivolse un cenno a Traunt Rowan. «Prendi la Ballendarroch e va' nelle Terre dell'Est. Trova le nostre spie e fatti
dare tutte le informazioni che posseggono. Poi cerca i genitori del ragazzo.»
«Devo uccidere anche loro?» chiese Rowan, senza riuscire a eliminare dalla voce il tono di disgusto.
Shadea gli si avvicinò. «Ti manca il coraggio, Traunt? Sei troppo debole per portare a conclusione quello che abbiamo iniziato?»
Per qualche istante scese il silenzio, mentre lei lo fissava negli occhi. A onore di Rowan va detto che non distolse lo sguardo. Forse aveva dei dubbi,
ma anche lui era deciso a portare a termine l'opera.
«Non ho mai preteso di approvare tutto quello che fai, Shadea» rispose, scegliendo con cura le parole. «Io non mi sarei occupato del ragazzo e dei suoi
genitori, ma non sono stato io a prendere la decisione. Visto che ormai così è stato stabilito, farò quello che occorre. Ma non posso fingere che la cosa
mi appassioni.»
Shadea annuì, soddisfatta. «Allora ti dico come ti dovrai comportare, e tu sei il migliore per questo compito. Dirai loro che l'Ard Rhys è scomparsa e che
noi stiamo tentando di trovarla. Dirai che il figlio è andato a cercarla e che non sappiamo dove sia in questo momento. Siamo sulle tracce di tutt'e due.
Forse, se vengono a Paranor, potremmo unire le forze e cercarli insieme. Nessuna di queste affermazioni è una bugia, e in questo caso è preferibile la
verità. Se è possibile, nessuno deve morire fuori di queste mura.»
Traunt Rowan annuì lentamente. «Intendi mantenerli in vita quanto basta per aiutarti a... che cosa?»
«Aiutarci a cercare il ragazzo, se sarà necessario, e, se possibile, ad assicurarmi che Grianne Ohmsford sia chiusa al sicuro nel Divieto. La magia di Bek
Ohmsford è molto forte e ci può essere utile, se riusciremo a indirizzarla nel modo da noi voluto. Se non è in grado Bek di trovare la sorella, nessuno
può riuscirci.»
«Penso che faremmo meglio a ucciderlo e a non pensarci più» rispose Pyson Wence, insoddisfatto del suggerimento. «È troppo pericoloso.»
Lei rise. «Sei così pauroso, Pyson? Abbiamo eliminato il nostro nemico più potente, il nostro avversario più pericoloso. Perché temere una persona così
poco allenata nell'uso della magia come Bek Ohmsford? Non è neppure un druido! Non ha mai addestrato la sua dote. Ha sempre cercato di ignorarla. Non penso
che ci sia da preoccuparsi eccessivamente dei suoi poteri. Noi siamo Druidi con una certa esperienza, non dimenticarlo.»

Pyson arrossì nell'udire il rimprovero, ma, come Traunt Rowan prima di lui, non abbassò lo sguardo. «Tu corri troppi rischi, Shadea. Non siamo forti come dici tu. Guarda la nostra posizione all'interno del Consiglio. Riusciamo a malapena a controllarlo. Il nostro potere è così fragile che potrebbe andare in frantumi al primo passo falso. Invece di dare la caccia ai parenti di Grianne Ohmsford e di giocare con loro, dovremmo consolidare il nostro potere e rafforzare la nostra presa sul Consiglio. Con Molt ucciso e Iridia che se n'è andata per conto suo, ci occorrono altri alleati. È possibile trovarne, ne sono certo. Ma non verrànno se non riusciremo a convincerli e a promettere loro qualcosa.»
«Ne sono consapevole» rispose lei, frenando la collera. Pyson era un tale imbecille. «Ma al momento, la cosa più importante è proteggerci le spalle. Non dobbiamo permettere ai nostri nemici di coglierci alla sprovvista.»
In un silenzio carico di tensione, continuarono a fissarsi. Infine Pyson Wence fece una smorfia. «Come vuoi tu, Shadea. Sei tu il capo. Ma ricorda, noi siamo la tua coscienza, io e Traunt. Non alzare troppo in fretta le spalle, davanti alle nostre parole.»
"Ti farò qualcosa di ben peggiore, piccolo sorcio, e molto presto" pensò lei, ma disse: «Non deciderei mai di congedarvi senza prima ascoltare con attenzione quello che mi dovete dire, Pyson. I vostri suggerimenti sono sempre i benvenuti. Anzi, sono la prima a sollecitarveli.» Sorrise a tutt'e due. «C'è altro?»
Attese che si fossero allontanati prima di scrivere la nota. Traunt Rowan aveva accettato di partire sulla Ballendarroch alle prime luci dell'alba, Pyson Wence aveva approvato la sua decisione sulla sorte degli Ohmsford. In realtà, non avevano alcun interesse per la famiglia di Grianne, una volta chiarito che non intendevano prendere parte a uno spargimento di sangue. Erano abbastanza forti quando si trattava di inganni e di manovre politiche, ma quando c'era da uccidere non si poteva fare affidamento su di loro. Quello era il suo campo, pensò Shadea. Suo e di Aphasia Wye.
A volte riteneva che la sua vita sarebbe stata molto più semplice se non fosse mai andata a Paranor. Forse sarebbe stata la decisione più saggia. Non sarebbe divenuta l'Ard Rhys dell'Ordine, ma non sarebbe stata costretta a prendersi sulle spalle tutto il peso della confusione e dell'indecisione dei suoi membri.
Avrebbe potuto praticare la magia da sola, o in compagnia di Iridia, e compiere grandi cose. Ma voleva di più, era avida del potere incomparabile dell'Ard Rhys, voleva comandare coloro che potevano incidere sul destino delle Quattro Terre. Sen Dunsidan pensava che il futuro del mondo fosse nelle mani della Federazione, ma la sua idea era diversa.
Comunque, certe volte Shadea avrebbe voluto poter eliminare tutti i Druidi e fare da sola. Allora tutto si sarebbe svolto in modo più rapido ed efficiente.
Le decisioni sarebbero state prese senza conflitti e discussioni. Era stanca di doversi assumere tante responsabilità e di essere messa in discussione ogni momento da coloro che avrebbero dovuto aiutarla. Erano divenuti un peso e lei se ne sarebbe sbarazzata con piacere, appena possibile.
Scrisse in fretta il messaggio, l'aveva deciso mentre ascoltava le chiacchiere di Pyson Wence. Il tempo per le esitazioni era finito. E se quei due non erano abbastanza forti per fare quanto era necessario, lei aveva la forza per tutt'e tre.
Terminato di scrivere il messaggio, lo rilesse: QUANDO TROVI IL RAGAZZO, NON PERDERE TEMPO A RIPORTARLO INDIETRO. UCCIDILO.
Arrotolò la striscia di carta e la infilò nel cilindretto che le era stato portato dall'uccello-freccia. La testa dal becco aguzzo si voltò a osservarla, uno degli occhi brillanti fissò i suoi. "Certo, piccolo guerriero" pensò Shadea. "Tu mi sei molto più fedele dei due che si sono appena allontanati. Peccato

che non possa sostituirli.”
Legato il tubicino, tolse l’uccello-freccia dalla gabbia e lo lanciò in volo. Un attimo più tardi era scomparso nel buio del crepuscolo. Diretto a nord.
Avrebbe continuato a volare per l’intera notte e per il giorno seguente, un corriere robusto e degno di fiducia. Dovunque si trovasse Aphasia Wye, l’uccello-freccia
l’avrebbe trovato, grazie al suo istinto.
Rifletté per un attimo su quello che aveva fatto. Aveva pronunciato una sentenza di morte contro il ragazzo. Non era stata la sua intenzione originale,
ma da quando aveva cominciato a dare la caccia agli Ohmsford, la sua opinione su di loro era cambiata. Doveva semplificare le cose, e il modo più semplice
per occuparsi di loro consisteva nell’ucciderli e non pensarci più. Poteva dire a Traunt Rowan e Pyson Wence il contrario, suggerire che c’erano altri
modi, ma lei sapeva che non era così. Voleva che tutte le porte in grado di condurre a Grianne Ohmsford fossero chiuse e sigillate in modo permanente.
E, tempo una settimana, quel lavoro sarebbe terminato.
3.
Tagwen incrociò le braccia, abbassò il mento contro il petto e brontolò per la frustrazione.
«Se questa non è la più stupida idea che ho mai sentito, non so proprio dire cos’altro sia!»
Cominciava a perdere la poca pazienza che gli era rimasta.
«Come pensate che possa funzionare? Da quanto ne discutiamo? Tre ore, Penderrin! E non abbiamo la minima idea di cosa fare.»
Il ragazzo lo ascoltò e ammise tra sé che Tagwen non aveva torto, poi riprese a parlare. «Khyber ha ragione» disse. «Non possiamo basarci sulle Pietre Magiche.
Per usarle dovremmo essere certi che anche quella creatura usa una magia cui le Pietre possono reagire, ma non ho visto nulla che lo suggerisca. Può darsi
che non sia umana, ma questo non significa che si affidi alla magia. Se lo facesse, e se noi lo scoprissimo, allora Khyber potrebbe usare le Pietre Magiche
per neutralizzarla. Ma in ogni altro caso, dobbiamo trovare un modo diverso per vincerla.»
«Be’, abbiamo visto come riesce a muoversi in fretta» disse la giovane donna degli Elfi. «È molto più svelta e più agile di noi, e non possiamo aspettarci
di batterla in velocità.»
«E se trovassimo il modo di rallentarla?»
Il nano brontolò, infastidito. «Finalmente un’idea brillante! Forse potremmo rallentarla con corde o catene. Oppure gettarla nelle sabbie mobili o nel fango.
Forse potremmo farla cadere in un pozzo senza fondo o in un precipizio. In queste montagne ce ne sono decine. Basta solo coglierla di sorpresa, quando
dorme, e catturarla!»
«Lascia perdere, Tagwen» disse Khyber, con calma. «È inutile fare dell’ironia.»
Si fissarono in silenzio, aggrottando la fronte per la concentrazione e la frustrazione. Dei tre, il più scoraggiato era Tagwen. Era il mezzodì del giorno
successivo alla comparsa della Skatelow nel cielo notturno, sulle colline ai piedi dei Charnal, e dopo l’orribile scoperta che la creatura che li aveva
attaccati ad Anatcherae si era impadronita della nave volante, aveva ucciso Gar Hatch e i suoi marinai e preso prigioniera Cinnaminson, nessuno era riuscito
a dormire, anche se tutti avevano fatto finta. Adesso che era tornata la luce del giorno, sedevano al sole, sul fianco del monte, e cercavano di decidere
il da farsi. Soprattutto si chiedevano come aiutare Cinnaminson. Pen era forse riuscito a convincere i compagni a non abbandonarla, ma non avevano elaborato
alcun piano per salvarla.
«Sarebbe meno agile se riuscissimo a portarla entro uno spazio limitato» suggerì Khyber.

«O se la costringessimo a salire su un albero o a scalare una rupe» aggiunse Pen. «Lassù non potrebbe sfruttare la sua velocità e la sua agilità.»
«O anche una cornice di roccia, stretta e scivolosa» proseguì la ragazza.
«Perché non costringerla a nuotare fino a noi?» ironizzò Tagwen, irritato. «Probabilmente non sa nuotare molto bene. A quel punto potremmo affogarla, oppure spaccarle la testa con un ramo o qualcosa del genere. Dov'è il lago più vicino?» Sbuffò. «Non abbiamo già detto tutte queste cose? Qual è la possibilità di realizzarle? Come pensate di convincere quella creatura a fare ciò che vogliamo noi?»
«Dobbiamo trovare il modo di attirarla a terra, di farle lasciare la nave» disse Pen, guardando prima il nano, poi Khyber, poi di nuovo il nano. «Farla scendere dalla nave e allontanarla da Cinnaminson. Se vogliamo liberare la ragazza, dobbiamo separarla da quella creatura.»
«Oh, questo non dovrebbe essere difficile» mormorò Tagwen. «Ci basta disporre dell'esca giusta.» Cambiò subito espressione nel capire in quale terreno minato aveva messo il piede. «Non intendevo dire quello! Non intendevo proprio! Non pensarci neppure, Penderrin! Qualunque cosa succeda, tu devi rimanere al sicuro.
Se ti capitasse qualcosa, l'Ard Rhys non avrebbe alcuna possibilità di salvarsi. So cosa provi per quella ragazza, ma dovresti dare ancor più importanza alla missione che ti è stata affidata. Non puoi correre rischi!»
«Calma, Tagwen» disse Pen. «Chi ha detto che io debba correre dei rischi? Pensavo soltanto a un modo per far pendere la bilancia a nostro favore per il tempo sufficiente a liberare Cinnaminson e fuggire. Per poterlo fare, dobbiamo separarla dalla creatura che l'ha catturata e poi prendere il comando della nave.»
«Insomma, allontanarla dalla nave e da Cinnaminson, salire sulla nave e fuggire» riassunse Khyber. Fissò Pen. «Ma non mi sembra una cosa destinata ad accadere, tenuto conto dell'attuale corso degli eventi.»
«Bene, allora bisogna cambiare il corso degli eventi» affermò Pen. «Quella creatura può essere più veloce e forte di noi, ma non è necessariamente più intelligente.
Possiamo batterla in astuzia, trovare il modo di farle commettere un errore.»
Tagwen si alzò, sbuffando rumorosamente per far capire la sua opinione sulla proposta. «Ne ho abbastanza di queste discussioni. Ho bisogno di sgranchirmi le gambe, giovane Penderrin, giovane Khyber. Devo togliermi dagli orecchi tutte queste chiacchiere e schiarirmi le idee. Quando è iniziata quest'avventura, io ero il segretario e assistente personale dell'Ard Rhys e ho ancora in mente quella vita: quanto basta a non trovare di mio gradimento questa. Approvo il tuo desiderio di salvare Cinnaminson, ma non vedo come possa portarci a qualche risultato. Se durante la mia assenza riuscirete a trovare la soluzione di questo problema, sarò lieto di ascoltarla al mio ritorno.» Rivolse loro un inchino, rigido per l'impazienza e la rabbia, e si allontanò.
I due giovani lo guardarono in silenzio.
Khyber attese che fosse lontano per dire: «Può darsi che veda la situazione con occhi assai più acuti dei nostri».
Pen scattò. «Allora anche tu pensi che dovremmo rinunciare? Lasciarla a quel mostro e andarcene per i fatti nostri?»
La giovane donna scosse la testa. «Non ho affatto asserito questo. Quando ti ho detto di volerti aiutare, parlavo sul serio. Ma comincio a chiedermi che appoggio possiamo darle. Forse la cosa più intelligente sarebbe proseguire fino a Taupo Rough e chiedere aiuto a Kermadec e ai suoi Troll. Qualunque sia la natura di quella creatura, i Troll delle Rocce possono occuparsene meglio di noi.»

«Potresti avere ragione» convenne Pen. «Ma per scoprirlo, dobbiamo arrivare a Taupo Rough, convincere Kermadec ad aiutarci, tornare indietro e trovare la
Skatelow, che si muove in volo nell'aria mentre noi rimaniamo a terra. Non penso che abbiamo molte possibilità. Se non faremo qualcosa subito, forse sarà
troppo tardi. Quella creatura eliminerà Cinnaminson non appena la giudicherà inutile per i suoi scopi.»
Pensava a come Cinnaminson, cieca ma dotata di una sorta di visione mentale non posseduta dalle persone normali, avesse allontanato la creatura dal luogo
dove si erano nascosti. Pur non avendone la certezza, era convinto che Cinnaminson fosse cosciente della loro presenza. Il suo coraggio lo sorprendeva,
ed era terrorizzato al pensiero che potesse costarle la vita.
«Va bene» disse infine Khyber, raddrizzando la schiena e piegandosi in avanti. «Proviamo di nuovo. Sappiamo quello che dobbiamo fare: calare la creatura
dalla Skatelow e allontanarla da Cinnaminson quanto basta per salire sulla nave e prendere il volo. Quanto tempo ci vorrebbe, se fossi tu a pilotare?»
Pen rifletté sulla domanda, poi si passò una mano nei capelli. «Pochi istanti, non di più, se non ha staccato i cavi di comando. Ma anche in quel caso,
poco di più. Basta tagliare la corda dell'ancora, liberare le leve, aprire le bocchette e la nave s'innalza. Potremo pensare a Cinnaminson una volta preso
il volo.»
«La sola cosa da scoprire, allora, è come far scendere dalla nave il nostro amico avvolto nel mantello.» Rifletté per qualche istante. «Tolto te, naturalmente.»
«Ma l'unica esca che possa farlo scendere sono io, Khyber» rispose il ragazzo, a bassa voce. «Lo sai benissimo. È me che cerca. L'abbiamo compreso ad Anatcherae.
Non sappiamo perché mi insegua, ma abbiamo la certezza che insegue me.» Respirò a fondo. «Non guardarmi in quel modo. So bene quello che ho detto a Tagwen.»
«Allora sai anche di avere detto una sciocchezza. Tagwen ha avuto ragione ad avvertirti di non pensare a piani che ti espongano a rischi. Non è lo scopo
per cui prendi parte a questo viaggio, Pen. Tu stesso sei il motivo del viaggio, e non hai il diritto di metterti in una posizione che ti porti a rischiare
la vita.»
«Non suggerivo niente del genere!» Il giovane non riuscì più a frenare l'irritazione. «L'essenziale è che, trasformandomi in un'esca, io sia in grado di
allontanarmi nel momento opportuno. Bisogna riuscire a far scendere quella creatura dalla Skatelow e farvi salire me, nello stesso momento. Ma non vedo
altro modo: per farla scendere, dev'essere convinta di potermi catturare.»
Khyber sospirò. «Tu parti dal presupposto che intenda catturarti. Ma se volesse solo ucciderti? È arrivata abbastanza vicina a riuscirci, quando ci ha attaccato
ad Anatcherae.»
Pen abbassò la testa e si massaggiò gli occhi. «Be', può essere. Anch'io ci ho pensato. Non sono certo che volesse uccidermi. Credo che cercasse di spaventarmi.
Sperava che mi paralizzassi per la paura, in modo da arrivare a me prima che ricevessi aiuto. Ma vuole prendermi prigioniero, per portarmi da chi l'ha
inviata.» Vide l'espressione dubbiosa della ragazza e proseguì in fretta: «D'accordo, forse cercava di ferirmi o di rallentarmi. È possibile».
Khyber scosse la testa. «La cosa possibile è che tu abbia perso il contatto con la realtà. Il tuo sentimento per quella ragazza ti confonde le idee. Cominci
a inventare ipotesi che non hanno alcuna base nei fatti o nel senso comune. Non puoi continuare così, Pen.»
Il ragazzo soffocò la risposta che gli era venuta alle labbra e si limitò a distogliere lo sguardo e a osservare i monti che li circondavano. Perdevano

tempo, non approdavano a nulla, e questo era colpa sua. Era lui a insistere per salvare Cinnaminson, e sapeva di farlo per ragioni personali. Alzò lo sguardo
verso il sereno cielo azzurro, poi lo posò sui monti, che si perdevano in lontananza, fino alla riva del Rabb. In un istante di panico, comprese che Khyber
aveva ragione: si attaccava davvero alle pagliuzze.
Ma non sopportava l'idea di lasciare Cinnaminson nelle grinfie di quella creatura simile a un ragno, non certo con il sentimento che provava per lei.
"Eppure, ci deve essere un sistema" pensò.
Ma perché non riusciva a trovarlo?
Cercava qualche nuova idea per riprendere la conversazione, quando Tagwen ritornò. Il nano si puliva le mani e aveva un'aria meno tempestosa di prima. «Non
riuscireste mai a immaginare quello che ho trovato» disse. «Fitolacca a foglia larga. Non si trova nelle pianure. Preferisce il clima più fresco e le alture.
Non la neve, badate, ma un po' di gelo pare fargli bene.»
I due giovani lo fissarono. Il nano passò rapidamente lo sguardo dall'uno all'altra. «Mai sentità nominare? È una pianta. Non molto grande, con corteccia
fibrosa. Secerne una resina adesiva dalle spaccature della corteccia. In superficie si trovano grossi pezzi di questa resina e se non basta quella che
raccogli puoi tagliare il legno a pezzi, pestarli, scaldarli per liberare la resina. Poi la unisci a muschio e radice di albus, la scaldi per amalgamare
il tutto e sai cosa ottieni?»
Sorrise con una soddisfazione tale da essere quasi allarmante. «Pece, ragazzi. Pece molto adesiva.»
Ora avevano una sorta di piano per affrontare il nemico. Se fossero riusciti a farlo passare su uno strato di quella pece, ogni cosa da lui toccata gli
si sarebbe appiccicata addosso, compresi i sassi del terreno, e avrebbe rallentato i suoi movimenti fino a impedirgli di avanzare. Meglio ancora, se fossero
riusciti a incollarlo a un oggetto fisso come un albero o una roccia, non si sarebbe più mosso.
Passarono il resto del giorno a raccogliere la resina delle piante e a trasformarla in pece. Riuscirono a procurarsi le radici e il muschio necessari per
fare l'amalgama; per scaldarlo usarono una sottile lastra di pietra, infondendo calore dal di sotto. Quando tutto fu pronto, ne fecero una palla e la lasciarono
raffreddare, poi la avvolsero in alcune grosse foglie, legate con strisce di cuoio. La pece aveva un odore orribile; oltre al problema di indurre la creatura
della Skatelow ad affondarvi il piede, avevano anche quello di nasconderne la presenza.
«Non funzionerà mai» sentenziò Khyber, storcendo il naso per l'odore, mentre tutt'e tre fissavano l'involto. «Quella creatura la vedrà fin dal primo istante
e le girerà attorno.»
Pen era della stessa idea, ma non disse nulla. Se non altro, la loro borsa di foglie resisteva, anche se non sembrava troppo sicura.
«Se quella creatura è distratta, non noterà l'odore» commentò Pen.
«Non che ne abbiamo molta» continuò la giovane donna, sempre più dubbiosa. «Non è neppure sufficiente per coprire una superficie di due palmi per tre, e
dovrà essere uno strato molto sottile. Come potremo costringere quella creatura a passare in uno spazio così ristretto?»
«Perché te ne preoccupi?» chiese Tagwen, sollevando le braccia per l'esasperazione. «Non sappiamo neppure come trovarla, quella creatura. Perciò la questione
di stendere la pece in modo che non la veda e in quantità sufficiente per bloccarla ha poca importanza!»
«La troveremo» disse Pen, con espressione cupa.
Si avviarono verso nord, nella direzione in cui si era allontanata la Skatelow. Pen partiva dalla constatazione che la creatura doveva essersi ormai accorta

della dote di Cinnaminson e sapere che la sua vista era più efficace al buio. Probabilmente anche la creatura preferiva cacciare di notte, dato che era l'unico momento in cui l'avevano vista. Fin dal sorgere del sole avevano continuato a montare la guardia per avvistare la Skatelow, ma nel cielo avevano scorto soltanto nuvole e uccelli. Pen era certo che la nave non sarebbe riapparsa prima del tramonto.

Mentre camminavano, discussero sul modo di attirare l'inseguitore e farlo passare sulla pece, una volta richiamata la sua attenzione. Quel compito presentava ogni sorta di problemi. Occorreva stendere la pece sul terreno, poi portarvi la creatura e augurarsi che finisse ciecamente dentro di essa. Non pareva molto probabile: la creatura che dava loro la caccia sembrava troppo intelligente per cadere in una simile trappola. Inoltre, uno di loro doveva fare da esca, e il solo che potesse svolgere quel ruolo era Pen. Ma Tagwen e Khyber non volevano saperne, perciò occorreva trovare un altro modo.

Era ormai sera ed erano arrivati molto in alto, sui monti che portavano ai Charnal, quando cominciarono a mettere insieme un piano. A quel punto iniziarono a pensare di nuovo al cibo, a ricordare quanto fosse gustoso il coniglio che Pen aveva catturato due notti prima e a rimpiangere di non averne messo da parte neppure un pezzo. Avevano bevuto l'acqua dei ruscelli montani e mangiato bacche e radici, che tuttavia non li avevano saziati come il coniglio.

«Possiamo accendere un fuoco» propose Khyber. «Riuscirebbe a richiamare l'attenzione da una grande distanza. La creatura della Skatelow lo vedrà di sicuro.

Ma noi non saremo accanto al fuoco. Faremo tre simulacri di rami e foglie, ma rimarremo nascosti in mezzo alle rocce.»

Pen annuì. «Dobbiamo trovare il posto giusto, dove la creatura debba scendere in un certo punto e avvicinarsi in un certo modo. Bisogna darle l'impressione di crederci al sicuro, senza esserlo veramente. Deve reputarsi più astuta di noi.»

«Questo non è difficile» ironizzò Tagwen, con una smorfia. «È davvero più astuta di noi.»

«Uno spazio aperto che porta a un passaggio tra le rocce sarebbe l'ideale» proseguì Pen, senza rispondergli. «Possiamo spargere la pece sul terreno e sulle rocce. Anche se dovesse sfiorarla con il corpo, il contatto dovrebbe essere sufficiente.» Rivolse un'occhiata a Tagwen. «Questo materiale rimane appiccicoso anche quando è freddo?»

Il nano scosse la testa. «Fino a un certo punto, poi diventa duro. Dobbiamo impedirgli di raffreddarsi troppo. Anche l'acqua è un problema, perché se è bagnato non fa presa.»

Il piano era soggetto a tante variabili da far dubitare della sua efficacia; Pen cominciava a preoccuparsi seriamente, ma era l'unico che avevano: poteva solo parlarne con Tagwen e Khyber nella speranza di prendere in considerazione tutti i particolari.

Il pomeriggio era ormai finito e le ombre cominciavano ad allungarsi, quando Khyber afferrò Pen per un braccio e disse: «Là! Ecco il posto che cerchiamo!».

Indicò una valle dove cresceva una lunga fila di alberi: in fondo c'era un prato che, dalla parte opposta, era coperto di rocce. Tra di esse c'era un labirinto di passaggi che portavano dal prato a una rupe che si alzava per parecchie decine di braccia fino a un altopiano.

«Hai ragione» convenne Pen. «Andiamo a esaminarla, prima che faccia troppo buio.»

Scesero nella valle, passarono in mezzo agli alberi e si trovarono su un terreno scavato dai torrenti del disgelo. A est il cielo era già buio e sorgeva una luna quasi piena. Gli uccelli notturni cominciavano a levarsi in volo, accompagnati dai richiami tipici della notte. Dalle cime dei monti scendeva un vento gelido.

Erano quasi arrivati alle rocce, quando Pen si fermò e indicò la direzione da cui erano giunti.
«Anche voi avete visto qualcosa muoversi, un istante fa?»
Il nano e la giovane donna scrutarono in mezzo ai tronchi, in direzione del cielo già scuro. «Io non vedo niente» disse infine Khyber.
Anche Tagwen scosse la testa. «Un'ombra, forse. Il vento.»
Pen annuì. «Forse.»
Proseguirono veloci e in pochi istanti lasciarono gli alberi e attraversarono il prato, dirigendosi verso le rocce. Pen vide subito che il luogo corrispondeva
perfettamente alle loro necessità. Il prato saliva con una leggera inclinazione fino ai massi, troppo alti perché si potesse vedere ciò che stava al di
là. C'erano passaggi che permettevano di infilarsi tra una pietra e l'altra, ma quasi tutti terminavano dopo pochi passi. Solo uno portava fino alla parete
di roccia, passando per alcune radure ostruite da cespugli. Era possibile percorrerlo, ma occorreva girare attorno agli ostacoli e non perdere l'orientamento.
Uno dei passaggi conduceva agli alberi da cui era giunto il loro piccolo gruppo e dalla cima delle sue rocce si poteva sorvegliare tutto il labirinto.
«Accendiamo il fuoco in una di quelle radure, prepariamo i simulacri di rami e ci nascondiamo qui.» Pen aveva già studiato il piano. «Da una nave volante
si può scorgere il fuoco già a una distanza di parecchie miglia, ma anche noi possiamo avvistare la nave e capire se è la Skatelow. Possiamo vederla atterrare,
controllare cosa succede. Una volta che la creatura sarà entrata fra le rocce, noi raggiungeremo gli alberi e sfrutteremo quella copertura per arrivare
alla nave. È perfetto.»
Né il nano né la ragazza persero tempo a commentare l'ultima affermazione, anche se la giudicarono azzardata. La frase rimase sospesa nell'immobilità del
crepuscolo e parve alquanto ridicola anche allo stesso Pen.
Tornando sui loro passi, arrivarono a una radura dove l'accesso dal prato era così stretto che era necessario mettersi di lato per passare. Pen si guardò
attorno e trovò quanto cercava. Sull'altro lato della radura, poco più avanti, c'era una nicchia rocciosa dove una persona poteva nascondersi e sorvegliare
l'apertura.
«Uno di noi si nasconderà in quella nicchia» continuò Pen. «Quando il nostro amico della Skatelow passerà dall'apertura, gli getterà addosso la pece. Le
foglie si spaccheranno e la pece lo coprirà. A quella creatura occorrerà qualche istante per capire cos'è successo. Ma noi saremo già corsi alla nave.»
Tagwen non riuscì a trattenere una risata. «È un piano orribile, giovane Penderrin. Suppongo che collochi te stesso nel ruolo di chi lancia la pece, vero?»
«Tagwen non ha torto» aggiunse subito Khyber. «Il tuo piano non funzionerà mai.»
Pen la guardò con ira. «Perché no? Che difetti ha?»
Lei lo fissò senza abbassare gli occhi. «In primo luogo, abbiamo già detto che sei indispensabile per la ricerca dell'Ard Rhys, perciò non puoi correre
rischi. In secondo luogo, sei il solo che sa pilotare la nave. Devi essere a bordo, se vogliamo volare via. Terzo, non sappiamo ancora cos'è quella creatura.
Non sappiamo neppure se è umana e se usa la magia. Troppe variabili da affrontare. Sono io ad avere le Pietre. E ho a disposizione una piccola quantità
di magia cui ricorrere, se ce n'è bisogno, e poi corro più veloce di te. Io non sono indispensabile, quindi sarò io a lanciare la pece.»
«Se sbagli il tiro» commentò Tagwen, con aria cupa «meglio che tu sia veloce come dici.»
«Un'ulteriore ragione perché tu e Pen cominciate a muovervi verso la Skatelow non appena quella creatura s'infilerà tra le rocce. Dovete essere in volo

prima che capisca di essere stata ingannata, quale che sia il risultato dei miei sforzi. Se riuscirà a venire fuori dalle rocce e a raggiungere il prato
prima che voi saliate e tagliate gli ormeggi, saremo morti.»
Scese il silenzio, mentre tutti riflettevano sul rischio. Pen scosse la testa. «E se portasse con sé Cinnaminson?»
Khyber lo fissò senza parlare. Pen sapeva già la risposta.
«Questa cosa non mi piace» brontolò Tagwen. «Non mi piace proprio per niente.»
Non piaceva a nessuno, ma ormai avevano deciso.
4.
La notte era scesa sugli accidentati pendii dei monti Charnal come una tenda di seta nera punteggiata di migliaia di argentee capocchie di spillo. Il chiarore
del cielo era stupefacente: una brillante pioggia di luce che permetteva di vedere per miglia a settentrione, dal punto dove sedevano Khyber Elessedil,
Penderrin Ohmsford e Tagwen. La purezza dell'aria montana era straordinaria, rispetto alla nebbia di Anatcherae e della palude, e persino all'aria del
lago Innisbore dov'era cresciuto Pen. L'oscurità pareva portare con sé il silenzio, come se i suoni del mondo fossero rimasti molto più in basso fra le
pianure e le colline, incapaci di salire a quell'altezza o di arrivare così lontano. Lassù Khyber si sentiva tranquilla e a proprio agio. Lassù era possibile
una rinascita come quella che il mondo cercava continuamente.
Avevano fatto il possibile per prepararsi alla comparsa della Skatelow. Avevano acceso il falò, che ardeva con un'allegra fiamma arancione sotto di loro,
e l'avevano alimentato con legna sufficiente perché bruciasse per alcune ore prima di dover essere rifornito. Avevano collocato la pece accanto al fuoco
per evitare che si indurisse. Avevano ammucchiato sterpi e foglie in modo che sembrassero tre figure addormentate e li avevano coperti con i mantelli.
Avevano dedicato particolare attenzione a disporli in modo "naturale", collocandoli né troppo lontani dal fuoco, come viaggiatori addormentati, né troppo
vicini per non essere immediatamente smascherati. Erano riusciti a terminare prima che il sole si nascondesse dietro i monti dell'Occidente, prima che
svanisse il crepuscolo e scendesse il buio. Avevano studiato tutte le vie d'accesso e quelle di fuga, contrassegnato i passaggi che portavano dal loro
nascondiglio al fuoco, agli alberi e alla radura.
Avevano compiuto tutti i preparativi possibili e immaginabili. Khyber avrebbe voluto fare di più, ma non ne erano in grado e dovevano accontentarsi.
Il piano era cambiato solo in un particolare. Invece di nascondersi nella nicchia vicino al fuoco, Khyber aspettava con Pen e Tagwen l'arrivo della Skatelow
per prepararsi meglio all'azione. Il piano della giovane era semplice: attendere la comparsa della creatura, lanciare dalla sua nicchia la palla di pece
e correre via. Nel frattempo, Pen e Tagwen sarebbero saliti a bordo e si sarebbero diretti verso di lei. Se non fossero riusciti ad atterrare, le avrebbero
lanciato una corda.
Il tutto sembrava molto semplice, ma la giovane donna aveva molti dubbi. Per prima cosa, la massa di pece era pesante e difficile da lanciare. Occorreva
molta forza per tirarla a cinque o sei passi. Perciò bisognava lasciare che la creatura si avvicinasse pericolosamente. Ed era difficile eseguire un lancio
accurato perché la pece tendeva a perdere la forma e occorrevano due mani per tenerla: era ben diverso dal lanciare una pietra o una palla. Inoltre ricordava
quanto il loro avversario fosse veloce, quando correva sui tetti di Anatcherae, e cominciava ad avere dei dubbi sulla propria capacità di muoversi più
in fretta di lui, se la pece non fosse riuscita a rallentarlo.

Ma era inutile pensare a tutte queste difficoltà, visto che non poteva porvi rimedio. In genere, tutti i piani richiedevano una percentuale di fortuna;
per condurre in porto quello attuale, a lei ne sarebbe occorsa molta.
Nel silenzio si udiva solo il respiro dei compagni, il fruscio dei loro stivali sulle rocce quando cambiavano posizione. Pen si era steso per terra, Tagwen
si era seduto, con la testa appoggiata alle mani. Tutt'e due dormivano e Khyber non poteva dare loro torto. Era quasi mezzanotte e la nave volante non
si era vista. Anche lei cominciava a pensare che fosse andata in qualche altra direzione, benché Pen fosse convinto che la creatura li cercasse nell'area
che si poteva percorrere a piedi dal punto dove la Skatelow li aveva abbandonati. Forse Cinnaminson tentava di allontanarla da loro, ma quella creatura
sapeva con buona approssimazione dove cercarli, indipendentemente dalle parole della ragazza.
Tuttavia, la nave non arrivava e Khyber era impaziente.
E aveva freddo. Priva del mantello per ripararsi dall'aria gelida, aveva i brividi. Tutto quel viaggio era stato un disastro, per quanto la riguardava.
Ma era stata lei a incoraggiare i compagni, a spingere lo zio Ahren a prenderli sotto la sua magia per cercare l'albero che avrebbe permesso a Pen di entrare
nel Divieto. Era stata lei a sostenere che erano tutti in obbligo nei riguardi dell'Ard Rhys.
Sentì un nodo alla gola, gli occhi le si riempirono di lacrime nel pensare ad Ahren Elessedil, morto nella palude. Il suo maestro, il suo migliore amico,
l'uomo che era stato per lei come un padre... adesso era morto, ucciso da un altro druido. Druidi che lottavano contro altri Druidi: una vergogna che non
si vedeva dai tempi del Signore degli Inganni. Aveva desiderato con tutte le sue forze entrare a far parte del gruppo, ma adesso aveva perso molte certezze.
Ahren era morto, Grianne Ohmsford era chiusa nel Divieto e la colpa di tutto era dell'Ordine in cui lei aspirava a entrare con tutta se stessa. Aveva qualche
conoscenza sull'impiego della magia degli elementi, ma finora questa sua capacità non si era dimostrata molto utile. Aveva con sé le Pietre Magiche, ma
non erano realmente sue. In parole povere, era una dilettante, una ladra e una fuggitiva e rischiava la vita per una missione che destava in lei molti
dubbi.
Diede via libera alla delusione e alla disperazione e pianse in silenzio, distogliendo la faccia dagli altri due per non svegliarli. Si fermò dopo qualche
momento perché non voleva cedere troppo all'autocommiserazione e riprese la padronanza di se stessa. Non poteva permettersi di sprecare il tempo. La decisione
era stata presa, il viaggio era iniziato, non c'era modo di tornare indietro. Aveva pensato fin dall'inizio che salvare l'Ard Rhys fosse la cosa giusta
da fare e da allora non era cambiato nulla. La perdita dello zio era gravissima, ma Ahren, se fosse stato presente, l'avrebbe invitata a proseguire, a
ricordare cosa c'era in ballo, a essere coraggiosa e a fidarsi di quello che suggerivano l'istinto e il buonsenso. Ahren aveva incontrato ostacoli assai
peggiori durante il viaggio della Jerle Shannara, ma aveva trovato forza nel riconoscere i propri fallimenti e nell'affrontarli. A quell'epoca era più
giovane dei lei e grazie alla propria forza era diventato adulto. Lei non poteva essere da meno, se voleva meritare la sua fiducia.
Assorta in quei pensieri, solo all'ultimo momento scorse la sagoma scura della Skatelow comparire all'orizzonte e puntare verso di loro.
«Pen!» chiamò, agitata. «Tagwen!»
Entrambi si destarono di scatto; il nano trasalì con tanta forza che per poco non rotolò giù dalla roccia. Khyber gli afferrò la spalla per trattenerlo,
poi indicò la nave, che volava nel cielo pieno di stelle, simile a un fantasma nero.

«È lei» mormorò Pen.
«Vado al mio posto» disse Khyber, alzandosi. «Non dimenticatevi i particolari. Quando vedete che quella cosa lascia la nave, raggiungete gli alberi. Anche
se porta con sé Cinnaminson, Pen. In qualsiasi caso.»
Non udì la risposta, ammesso che il ragazzo avesse parlato, e non si guardò alle spalle. Non poteva preoccuparsi anche per lui. Pen doveva fare la sua parte,
esattamente come ciascuno di loro, e per il momento doveva scordare ogni pensiero di Cinnaminson. Forse non sarebbe riuscito a farlo, ma Khyber doveva
fidarsi di lui.
Con il cuore che accelerava i battiti e la faccia arrossata, attraversò il labirinto di massi per raggiungere il fuoco. Il sangue le pulsava nelle tempie.
Si costrinse a pensare unicamente al compito che la attendeva. Immaginò se stessa che gettava la massa di pece contro la creatura e il loro avversario
coperto di quella gelatina densa, nera e appiccicosa. Una volta o due guardò verso il cielo, ma le rocce erano troppo alte per permetterle di individuare
la Skatelow. In ogni caso, era impossibile che il loro inseguitore non avesse visto il falò. “Pazienta” si disse. “Sta arrivando.”
Giunse alla radura e ritirò la pece dal punto in cui si trovava accanto al fuoco. La massa era calda e cedevole sotto le foglie in cui era avvolta, in perfette
condizioni per l’uso. Raggiunse il nascondiglio e vi si infilò. Il crepaccio era completamente in ombra e leggermente in alto, rispetto al fuoco. Da esso
si scorgevano le fiamme e le tre figure addormentate: Khyber poteva sorvegliare tutta la zona senza essere vista. Lo spazio aperto era illuminato dalla
luna e dalle stelle, si scorgeva perfettamente il passaggio da cui sarebbe arrivata la creatura, ma la posizione della luna, dietro le sue spalle, lasciava
al buio la nicchia dove si nascondeva Khyber.
Soppesò tra le mani la massa di pece cedevole e continuò ad aspettare.
Se fosse stata più abile nell’uso della magia, avrebbe potuto sollevare la pece, farla levitare fino al di sopra del passaggio e lasciarla cadere sulla
creatura al suo arrivo. Ma questo richiedeva una competenza e una precisione che lei non possedeva, e non poteva permettersi di perdere la sua sola occasione.
Pensando alla sua incapacità di usare la magia, rimpianse di non aver studiato più a lungo e di non essersi applicata maggiormente, quando ne aveva avuto
la possibilità, quando c’era ancora Ahren a insegnarle.
A chi poteva ricorrere come insegnante, al ritorno a casa? Quello che poteva fare con le sue sole forze era molto limitato e adesso non c’era più nessuno,
nell’Ordine dei Druidi, cui rivolgersi.
Se fosse ritornata.
I minuti trascorrevano, il buio era profondo, il silenzio assoluto: un sudario steso sul mondo. Nulla si muoveva. La radura rimaneva vuota.
Più restava là in attesa, più Khyber era certa che l’intero piano fosse destinato a fallire. La creatura che dava loro la caccia era svelta e agile, le
probabilità di colpirla con la pece erano scarse, e ancora più limitata appariva la possibilità di fuggire dopo averla lanciata. Cominciò a chiedersi come
usare la sua poca magia per rallentare l’avversario. Qualcosa che le permettesse di allontanarsi in modo da non poter essere raggiunta. Ma capì con un
brivido di paura di non disporre degli strumenti necessari. Stava ancora imparando la magia, era solo ai primi passi del cammino che l’avrebbe portata
a disporre di veri poteri.
Forse avrebbe potuto usare le Pietre Magiche. Forse quella creatura possedeva la magia, dopotutto. Ne avevano sempre parlato come di una “creatura” e non

di un uomo. E, a giudicare dalle fugaci visioni che ne avevano avuto ad Anatcherae, aveva l'aspetto di un mostro. Forse le Pietre Magiche potevano avere
effetto su di lui.
Oppure Khyber poteva suscitare il vento come aveva fatto per spazzare la tolda della Skatelow. Il vento era stato efficace, una volta. Non c'era alcun motivo
che gli impedisse di funzionare una seconda: era una magia sotto il suo comando. E si trattava di un'arma utile.
Continuò ad attendere. I minuti si trascinavano. La creatura non compariva.
C'era qualcosa che non andava. Era passato troppo tempo. Ormai sarebbe dovuta arrivare, se davvero intendeva farlo. Purtroppo, non poteva vedere ciò che
succedeva all'esterno della radura. Era come se fosse cieca: poteva soltanto aspettare e augurarsi di avere previsto correttamente le azioni della creatura.
Ma se si fosse sbagliata?
Esaminò ancora una volta la radura, studiando i passaggi che si aprivano all'altra estremità. Nulla si muoveva.
Poi udì un leggero fruscio in alto. Una nuvoletta di polvere cadde a terra, davanti ai suoi occhi.
Il fiato le si mozzò in gola. Era proprio sopra di lei.
Colta completamente alla sprovvista, Khyber si paralizzò. Presa dal terrore, non riusciva a muovere neppure un muscolo. La creatura era direttamente sopra
di lei. Si era accorta della sua presenza? Attese, cercando di riprendere il controllo dei muscoli, tendendo l'orecchio nel silenzio, e le possibilità
negative su cui prima aveva riflettuto erano così numerose da farle venire voglia di gridare per alleggerire la tensione.
E a quel punto la vide. Strisciava sulla cima delle rocce, alla sua destra, girando tutt'intorno alla radura. Incappucciata e avvolta nel mantello, sembrava
un grosso ragno, silenzioso come la notte in cui si era confusa con tanta facilità. La giovane comprese subito l'errore commesso. Avevano supposto che
venisse contro di loro passando sul terreno, come avrebbe fatto un essere umano. Ma quella creatura non era come loro. Ad Anatcherae si era mossa sui tetti.
A bordo della Skatelow si era arrampicata sulle sartie. Amava avvantaggiarsi della posizione superiore. Anche questa volta si era presa quel vantaggio,
e invece di entrare nel labirinto attraverso i passaggi tra le rocce, era salita sulla cima dei massi, saltando e arrampicandosi come il ragno cui assomigliava.
"Fa' qualcosa!" si disse Khyber.
La creatura si stava ancora muovendo, lentamente, poche iarde alla volta, e procedendo studiava il fuoco e le forme raccolte attorno a esso. Forse pensava
che ci fosse qualcosa di strano, o magari voleva solo assicurarsi di non trascurare alcun particolare. Qualunque fosse la spiegazione, se Khyber intendeva
servirsi della pece doveva lanciarla adesso, prima che si allontanasse. Ma la creatura l'avrebbe vista non appena lei si fosse mossa, perché per lanciare
la pece doveva uscire dal nascondiglio.
Comprese subito che il piano non avrebbe funzionato. Non poteva essere abbastanza veloce, né colpire con esattezza. La creatura poteva gettarsi giù dalle
rocce prima che lei facesse in tempo a colpirla: sospettava una trappola e avrebbe notato Khyber nel momento in cui fosse uscita dall'ombra.
"Che altro posso fare?" si chiese la giovane donna.
La domanda le echeggiò nel cervello, in una sorta di lamento disperato.
Poi, tutt'a un tratto, la creatura girò su se stessa e si voltò a guardare in direzione degli alberi, al di là del prato, lungo il percorso seguito da Pen
e Tagwen per raggiungere la Skatelow. Khyber si immobilizzò, incapace di fare altro che fissare a bocca aperta il loro nemico. Un istante più tardi, la

creatura era sparita, saltando sulle rocce fino a portarsi fuori vista. Si era mossa così in fretta da dare l'impressione che fosse svanità nell'aria.
Per un attimo, Khyber continuò a guardare nella direzione in cui l'aveva vista scomparire. Paralizzata da un senso di impotenza e di fallimento, lentamente
capì quali fossero le intenzioni dello strano essere e comprese di non poter intervenire. Era troppo lontana per raggiungere in tempo i compagni.
Aveva una sola possibilità di salvarli: lasciò il nascondiglio, attraversò di corsa la radura e imboccò il passaggio che portava al prato e alla nave volante.
Quando Khyber Elessedil li aveva lasciati, Pen aveva continuato a osservare con Tagwen la Skatelow che si avvicinava al loro nascondiglio e infine scendeva
sul prato. Nonostante il chiarore della luna e delle stelle, non riuscì a distinguere cosa succedeva sul ponte. Mentre la nave si abbassava, cercò di scorgere
la figura di Cinnaminson e della creatura che l'aveva catturata, ma non ci riuscì. S'insinuò in lui il cupo presentimento che fosse troppo tardi, che la
creatura simile a un ragno considerasse ormai inutile la sua presenza. Né valse a tranquillizzarlo vedere la forma nera scendere dalla nave, legare il
cavo dell'ancora e poi allontanarsi in direzione dei massi, camminando curva e con le zampe che sfioravano il terreno.
«Dobbiamo andare, Penderrin» lo avvertì Tagwen.
Il giovane esaminò ancora per un istante i ponti della Skatelow, nel tentativo di scorgere Cinnaminson, ma riuscì solo a vedere le forme disseccate di Gar
Hatch e dei suoi uomini, ancora appesi alle corde. Deglutì e cercò di guardare da un'altra parte.
"Cinnaminson sta bene" ripeté a se stesso. "Quel mostro non può averle fatto nulla, ha bisogno di lei." Ma quelle parole gli suonavano vuote e false.
Pen e il nano piegarono la schiena per non farsi scorgere, lasciarono le rocce e attraversarono il prato in un punto dove non era illuminato. Pen guardò
da dietro i massi una volta sola, per assicurarsi che la creatura non tornasse indietro, ma scorse la forma scura che si muoveva e pensò solo a raggiungere
la nave. Pochi istanti più tardi erano giunti sotto i primi alberi, che li avrebbero protetti con la loro ombra. Camminavano in fretta, senza fare rumore,
ansiosi di arrivare alla nave per prenderne il comando. La luce della luna permetteva loro di muoversi senza eccessive difficoltà, ma non potevano procedere
in linea retta e Pen si accorse che impiegavano più del previsto per lasciare gli alberi e le rocce.
«Hai sentito un rumore?» chiese a Tagwen, quando erano ancora sotto gli alberi. Il nano scosse la testa.
Infine vide il prato davanti a loro. L'erba sembrava d'argento, alla luce lunare. Lasciarono gli alberi, ma la nave non si scorgeva ancora. Pen lanciò un'occhiata
in direzione delle rocce dov'era nascosta Khyber e vide il chiarore del fuoco: un colore rosso opaco sullo sfondo della notte. La creatura doveva ormai
essere entrata nel labirinto, ma fino a quel momento non si era udito alcun rumore. Da un momento all'altro, Khyber le avrebbe lanciato addosso la pece.
Dovevano affrettarsi. Dovevano raggiungere Cinnaminson.
«Tagwen» sussurrò di nuovo, girando la testa verso di lui e facendogli segno di sbrigarsi.
E in quell'istante, mentre girava la testa, vide una sagoma simile a un ragno: saltava da una roccia all'altra e si dirigeva verso di loro, come se fosse
impazzita. A tutta prima non capì cosa fosse, poi la riconobbe e rimase senza fiato.
«Tagwen!» gridò. «Corri!»
Si lanciarono a tutta velocità, galvanizzati dal grido frenetico del ragazzo; il nano, anche se non aveva compreso l'accaduto, capì che era successo qualcosa
di sgradevole. Lasciarono gli alberi e attraversarono di corsa la valle che portava al prato. In lontananza era visibile la Skatelow, una sagoma nera e

silenziosa sullo sfondo delle stelle. Pen puntava verso di essa, e mentre cambiava direzione si lanciò un'occhiata alle spalle. La creatura continuava
ad avanzare verso di loro, muovendosi rapidissima sulla cima delle rocce, balzando agilmente da un masso all'altro, accorciando con spaventosa facilità
la distanza tra loro.
"È troppo vicina" pensò Pen, inorridito. "Corre troppo in fretta." «Più svelto, Tagwen!» gridò.
Anche il nano aveva visto la creatura e correva con tutta la velocità consentità dalle sue gambe corte e tozze, ma era già rimasto indietro rispetto a Pen.
Il ragazzo se ne accorse e rallentò l'andatura. Non intendeva abbandonare Tagwen, neppure per salvare se stesso. Impugnò il coltello e si preparò a lottare.
"Dov'è Khyber?" si chiese.
Con il mantello che sventolava dietro di lei come una vela, la creatura saltò giù dall'ultima roccia e atterrò sull'erba del prato: toccò terra a quattro
zampe e senza rallentare, prese a correre di lato come un gambero, con la schiena curva e la testa nascosta sotto il cappuccio.
«Pen!» gridò Khyber, per avvertirlo. La ragazza era comparsa all'improvviso. Lasciò il labirinto e corse verso di loro, attraverso il prato.
Poi una forma scura, enorme, balzò fuori dagli alberi, dietro Pen e Tagwen. Una macchia grigia e nera che nella sua corsa saliva e scendeva come l'onda
di un oceano in tempesta. Toccando il terreno con un movimento flessuoso, in apparenza privo di peso, intercettò così rapidamente la creatura da esserle
sopra prima ancora che questa se ne rendesse conto. Con grida che fecero rizzare i capelli sulla nuca di Pen, i due si scontrarono e ruzzolarono nell'erba
alta, in una confusione di teste e di zampe, ringhiando, ruggendo e strillando. Con un suono terribile, acuto, entrambi si rimisero in piedi, facendo volare
in tutte le direzioni l'erba e la terra.
«Bandito!» esclamò Pen, incredulo. Il nome gli si bloccò nella gola mentre il muso mascherato del gigantesco leone di palude si alzava alla luce della luna,
le fauci aperte, le zanne snudate.
Anche la creatura si era alzata, e i raggi lunari illuminarono lo strano coltello che stringeva in una mano contorta: una lama argentea come la cresta delle
onde illuminata dal sole, con il taglio dritto e mortale. Al chiarore della luna e delle stelle, Pen riuscì a vederla chiaramente e dalla sua luminosità
innaturale capì subito che era un oggetto magico.
Bandito non ebbe alcuna esitazione. Infervorato da qualche istinto animale che la creatura doveva avere risvegliato, deciso a farla a pezzi prima di indietreggiare,
si gettò su di essa con un ruggito che raggelò il sangue di Pen.
In un groviglio di pelliccia fremente e di mantello agitato dal vento, i due lottatori caddero ancora una volta sull'erba, stretti in un abbraccio mortale
che nessuno di loro era disposto a sciogliere.
«Bandito!» esclamò il giovane, disperato, nel vedere il coltello che lampeggiava mentre si alzava e si abbassava affondando brevi e profondi colpi.
«Corri, Penderrin!» gli gridò Tagwen, tirandolo per il braccio. «Non possiamo aspettare.»
Il ragazzo obbedì, sapeva di non poter intervenire nella lotta tra il leone e la creatura. Pensò a Cinnaminson e distolse lo sguardo dalla coppia. Con Tagwen
che gli ansimava accanto, corse in direzione della Skatelow. "Bandito ci ha seguito per tutto il tempo" pensava con stupore. Il leone di palude era salito
sui monti soltanto a causa di quel loro incontro casuale e dei suoi incerti tentativi di comunicazione? Sembrava incredibile.
Da dietro di lui giungevano ansiti e grugniti, ruggiti e soffi, rumore di ferite subite e inferte.

Erano quasi alla nave volante quando Pen si costrinse a guardare. La creatura veniva avanti barcollando, con tutta la velocità che le permettevano le ferite.
Il mantello era a brandelli. Bandito era steso a terra e non si muoveva, il corpo coperto di macchie di sangue che riflettevano la luce. Pen si sentì bruciare
gli occhi e accelerò la corsa.
Khyber era già a bordo e con il coltello tagliava il cavo dell'ancora per liberare la nave. Pen salì talmente in fretta sulla scala da non accorgersi nemmeno
se i piedi toccavano la corda. Non appena fu sul ponte, scrutò dappertutto. Non c'era traccia di Cinnaminson.
«Portaci via!» gli gridò Khyber. «Sta arrivando!»
Pen balzò nella cabina di pilotaggio e mosse in fretta i comandi. Mentre toglieva la copertura dei cristalli di diapso, un Tagwen esausto arrivò sulla tolda,
boccheggiando. Khyber diede l'ultimo taglio al cavo. Sulla pianura, sotto la nave, il loro inseguitore si avvicinava con una terribile andatura zoppicante,
stringendo in pugno il coltello sporco di sangue. Dall'apertura del cappuccio usciva un gemito che sembrava quello di un cane ferito. Pen spinse avanti
le leve per dare potenza alle valvole di Parse e la Skatelow, con un sobbalzo, prese a sollevarsi.
Ma era troppo lenta. La creatura riuscì ad afferrare il fondo della scaletta e si fece sollevare insieme alla nave.
«Tagwen!» gridò Pen, freneticamente.
Il nano si sollevò sulle ginocchia, si affacciò dalla murata e vide la creatura nera, sotto di loro: con una mano si afferrava alla scaletta, nell'altra
stringeva lo strano coltello. Sbuffando per lo sforzo, il nano cominciò a tirare una delle bitte cui era fissata la scala. Sotto di loro, la creatura dondolò
al vento, si afferrò meglio alle corde e cominciò a salire. Una bitta uscì dal foro e Tagwen la sfilò.
La scala si piegò a formare un angolo innaturale
e la creatura lanciò un grido talmente orribile che il nano, per un momento, rimase pietrificato.
«Tagwen, l'altra!» gli urlò Khyber, correndo verso di lui.
La creatura si teneva con entrambe le mani, ora, e saliva rapidamente. In quello che forse era l'ultimo momento utile, la giovane donna degli Elfi gridò
qualcosa nella sua lingua e tese entrambe le braccia in un gesto minaccioso. La seconda bitta volò via, in un'esplosione di schegge di legno, e scomparve
nella notte.
La scala di corda e la creatura precipitarono senza un suono.
Tagwen e Khyber si affacciarono a guardare. Sotto di loro si scorgevano alture coperte di alberi scuri. Non c'era traccia della creatura.
Nel prato ormai lontano, la forma di Bandito era una macchia nera sull'erba color dell'argento.
Non appena raggiunta una quota di sicurezza e messa la nave sulla rotta voluta, Pen chiese a Tagwen di prendere il suo posto ai comandi. «Controlla soltanto
che la rotta non cambi, non c'è bisogno d'altro. Io vado a dare un'occhiata sottocoperta.»
Tagwen gli rivolse un cenno d'assenso e non fece commenti. «Posso venire con te» si offrì subito Khyber. «Potrebbe essere consigliabile...»
Pen alzò la mano per impedirle di continuare. «No, Khyber. È una cosa che devo fare io.»
Senza guardarla, scese dalla cabina di pilotaggio e raggiunse il boccaporto posteriore. La porta era aperta e la luce lunare illuminava le scale che conducevano
al corridoio in ombra. Aveva ancora in mente il corpo immobile e sporco di sangue di Bandito, un'immagine indelebile che gli compariva nella mente quando
cercava di pensare alla sorte di Cinnaminson. Aveva accuratamente evitato di guardare i cadaveri di Gar Hatch e dei suoi compagni, per non pensare a quello
che poteva essere stato il destino della ragazza.

Si soffermò ancora per un istante in cima alla scaletta, tese l'orecchio ma non colse alcun rumore. Respirò a fondo e cominciò a scendere.
Quando mise piede sul ponte, si fermò di nuovo e si guardò attorno, nella penombra. Nulla si muoveva. Non si udiva alcun suono. Lottò contro il panico,
deciso a non lasciarsi sconfiggere. Andò avanti con cautela, e il suono del suo stesso respiro era così forte da dargli l'impressione di coprire ogni altro
rumore. Sostò a lungo davanti a ogni porta, scrutando attentamente all'interno prima di proseguire. Non vide nessuno, né nei depositi delle scorte né nelle
cabine occupate dal loro gruppo durante il viaggio da Syioned.
La porta della cabina del comandante, in fondo al corridoio, era aperta per metà. Era il solo luogo dove Pen non avesse ancora guardato. Il ragazzo non
riusciva a decidersi a raggiungerla, incerto se fosse preferibile sapere o continuare a ignorare.
La aprì del tutto ed entrò. La cabina era avvolta nel buio, e le ombre rivelavano e nascondevano le cose in eguale misura. Si guardò attorno, cercando di
scorgere qualcosa nell'oscurità.
Infine la vide. Cinnaminson giaceva sulla cuccetta, legata mani e piedi e incatenata alla parete. Aveva la faccia rivolta dall'altra parte e si vedevano
solo i capelli chiari, sparsi sul letto come seta.
«Cinnaminson» sussurrò.
In due passi la raggiunse, la girò e sciolse il bavaglio che le impediva di parlare. «Cinnaminson» ripeté, questa volta con ansia.
Lei aprì gli occhi bianchi e trasse un breve sospiro. «Sapevo che saresti venuto» gli sussurrò.
Sul ponte, Khyber era ferma accanto a Tagwen nella cabina del pilota. Aveva pensato di salire sulle sartie per slegare i corpi dei tre corsari, poi aveva
deciso di rinviare quel lavoro a un altro momento. L'aria della notte era fresca e chiara e le sfiorava piacevolmente il viso mentre la nave solcava il
cielo leggera come una piuma.
«Dovresti andare a vedere che ne è di Pen» disse Tagwen.
Lei scosse la testa e si spostò dagli occhi un ciuffo di capelli neri. «Dovrei stare esattamente dove sono.»
«Io non ho sentito nulla, e tu?»
Khyber scosse di nuovo la testa. «Neanch'io.»
Per qualche istante, nessuno dei due parlò, poi Tagwen disse: «Hai visto cos'è successo nel prato?».
Lei annuì. «Ho visto, ma non mi è del tutto chiaro. Quel leone deve averci seguiti per tutto il cammino, da quando siamo usciti dalla palude. Ma perché
l'ha fatto? Ai leoni di palude non piacciono le alture come queste. Non si spingono mai fin quassù. Ma quello è salito. A causa di Pen, suppongo. Per il
modo in cui gli ha parlato nella palude, o per il modo in cui si è legato a lui, o per chissà cosa.»
Tagwen sbuffò. «Sì, ma l'aspetto più strano è un altro. È quello che è successo poi, quando ha assalito quella creatura. Ha sacrificato la vita per salvare
il ragazzo. Per salvarci tutt'e tre. Perché l'ha fatto?»
Khyber appoggiò la mano sui comandi, leggermente, senza spostarli, sentiva solo la necessità di avere qualcosa sotto le mani. «Non lo so.» Si volse verso
Tagwen. «Forse la magia di Pen è più forte di quanto lui crede. Se ha conquistato a tal punto quel leone di palude, non si limita a comunicare o a leggere
il comportamento.»
«Proprio così.»
Scese di nuovo il silenzio. Davanti a loro, fino all'orizzonte, il cielo era pieno di stelle che brillavano come diamanti, miriadi di stelle, appuntate
sul firmamento scuro, innumerevoli al di là di ogni immaginazione.
«Non credo che l'abbiamo uccisa» disse infine Khyber.

Tagwen annuì, lentamente. «Neanch'io.»
«Continuerà a darci la caccia. Non si arrenderà.»
«Penso anch'io che non si fermerà.»
Khyber alzò lo sguardo, come per scrutare nella notte. «Forse ci sta già seguendo.»
Tagwen sbuffò e si grattò irritato la barba. «In tal caso, gli auguro che la strada sia lunga.»
Nel raccontargli la storia, Cinnaminson tremava. «Ci hanno preso mentre tornavamo indietro, nella palude. Erano in una nave dei Druidi, la Galaphile. Ci
hanno bloccato con i grappini e sono saliti a bordo. Uno di loro era un nano, l'ho capito dalla sua voce e dal suo modo di muoversi. Voleva sapere dov'eravate,
cosa avevamo fatto di voi. Mio padre era atterrito, me ne accorgevo perfettamente. Da tutto ciò che era successo in precedenza, sapevo che i Druidi lo
terrorizzavano. Non gli è neppure passato per la testa di mentire. Ha detto loro di avervi abbandonato dopo avere scoperto chi eravate realmente. Ha raccontato
tutto. Io non ho potuto fare nulla.» Respirò a fondo e si appoggiò ancora di più a lui. «Non ho potuto fare nulla, né allora né poi!» sussurrò, scoppiando
a piangere.
Pen le aveva liberato i polsi e le caviglie e adesso sedeva con lei sulla cuccetta, la abbracciava e le accarezzava i capelli, aspettando che smettesse
di tremare. La lasciò piangere, sapendo che aveva bisogno di quella liberazione: le lacrime sarebbero riuscite a calmarla. Fisicamente, la giovane pareva
del tutto a posto, ma emotivamente era vicina al collasso.
«Ci hanno lasciato non appena mio padre ha indicato loro dove vi potevano trovare. Quell'altro dev'essere salito a bordo mente parlavano. Non l'abbiamo
visto finché non siamo rimasti soli. Poi, tutt'a un tratto, ce lo siamo trovato sul ponte. Non ha detto neppure una parola e non siamo riusciti a vedere
chi fosse, era avvolto nel mantello e la testa era nascosta dal cappuccio. Non sembrava umano e non si muoveva come una persona, ma penso che in origine
fosse un uomo. Mi ha parlato qualche rara volta e aveva una voce strana, aspra e roca, come se fosse filtrata da una tela pesante. Non conosco il suo nome,
non me l'ha mai detto.»
Pen le accarezzò il viso. «Chiunque fosse, l'abbiamo fatto volare giù dalla murata della Skatelow mentre cercava di salire a bordo. Con un trucco siamo
riusciti a farlo scendere dalla nave e mentre lui cercava di risalire, abbiamo sganciato la scala su cui si arrampicava. Penso che sia morto.»
Lei scosse subito la testa, il viso rigido per il terrore. «Non è morto! No! Se fosse morto, io lo saprei. Io lo avvertirei. Tu non hai passato tre giorni
con lui, Penderrin. Non hai sentito le sue mani toccarti. Non hai udito la sua voce. Non hai dovuto patire quello che ho patito io. Tu non sai!»
Pen la strinse a sé. «Raccontami, allora. Raccontami tutto.»
«Ci ha fatto prigionieri. Non so come ci sia riuscito, ma non ho sentito alcun rumore. Nessuno ha fatto in tempo a difendersi. Io ero chiusa nella cabina,
ma poi ho udito tutto. Ha torturato mio padre e gli altri e infine li ha uccisi. Ha impiegato molto tempo per farlo. Li ho sentiti urlare, ho sentito il
rumore dei...»
S'interruppe, soffocata dai singhiozzi. «Non potrò dimenticarlo, mai! Mi pare ancora di udire le loro grida.» Strinse con forza il braccio di Pen. Respirò
a fondo. «Quando fu tutto finito, venne a cercarmi. Pensai allora che toccasse a me. Ma conosceva il mio potere, sapeva che posso vedere con la mente.
Era quello che voleva. Mi ha detto di cercarvi. E io ero talmente impaurita che ho obbedito ai suoi ordini perché non volevo morire. Ho fatto tutto quello

che voleva, finché non vi ho trovato, e allora l'ho condotto da un'altra parte. Non so neppure io perché. Non so come ho trovato il coraggio. A quel punto
ho pensato che mi avrebbe ucciso.»
«Abbiamo visto che hai portato lontano la nave» le sussurrò Pen. «Abbiamo capito cos'hai fatto per noi e vi abbiamo seguiti.»
«Se non l'aveste fatto...» Cinnaminson s'interruppe, rabbrividì e riprese a piangere. «Non riesco a credere che mio padre non ci sia più.»
Pen rivide Gar Hatch e i suoi cugini penzolanti come spaventapasseri dall'alberatura, cibo per i corvi. Si ripromise di slegarli e seppellirli prima che
Cinnaminson salisse sul ponte. Forse la ragazza non riusciva a vedere con gli occhi, ma poteva farlo in altri modi, e Pen non voleva che affrontasse i
cadaveri.
«Dimmi tutto sul vostro viaggio» sussurrò Cinnaminson. «Ti prego, Pen. Ho bisogno di sapere perché mio padre è morto.»
E Pen le raccontò tutto, a iniziare dalla sparizione dell'Ard Rhys, continuando con il suo volo a occidente per raggiungere Ahren Elessedil, il cammino
che avevano percorso finché non avevano trovato Gar Hatch e la Skatelow. Le spiegò com'era finito in quella situazione, cosa si aspettavano da lui e perché,
e dov'erano diretti adesso. Le confidò i suoi dubbi e le sue paure, ammise il proprio senso di inferiorità e rivelò le sue ragioni per proseguire. Mentre
Pen parlava, Cinnaminson smise di tremare e ascoltò in silenzio, tra le sue braccia. L'orrore e la paura per quanto le era successo parvero allontanarsi,
e su di lei scese la calma desiderata.
Quando Pen ebbe terminato il racconto, Cinnaminson sollevò la testa dalla sua spalla. «Sei molto più coraggioso di me» gli disse. «Mi vergogno di me stessa.»
Pen non seppe cosa rispondere. «Penso che prendiamo coraggio l'uno dall'altra. Non credi?»
Lei annuì e chiuse gli occhi. «Adesso vorrei riposare, Pen. Sono tre giorni che non dormo. Ti dispiace?»
Pen stese la coperta su di lei, la baciò sulla fronte e attese che si addormentasse. Bastarono pochi minuti. Poi continuò a guardarla, pensando che trovarla
in vita era il più grande regalo che avesse mai ricevuto e che doveva escogitare un modo per proteggerla. L'aveva già persa una volta, non voleva che succedesse
di nuovo.
Quella decisione sarebbe stata messa alla prova, prima o poi, lo sapeva. Cos'avrebbe fatto in quel momento? Avrebbe dato la vita per Cinnaminson, come Bandito
l'aveva data per lui? L'amava a sufficienza per farlo? Non c'era modo di saperlo finché non fosse giunto quel momento. Poteva dirsi quello che voleva,
promettere qualsiasi cosa, ma le promesse erano solo parole finché non occorreva passare a qualcosa di più concreto. Si fermò sulla soglia e guardò davanti
a sé. Adesso Cinnaminson dipendeva da lui, e doveva rimanerle accanto. Ma anche lui contava sul fatto di averla accanto a sé. Era solo un ragazzo, più
giovane di Khyber, però questo non cambiava le cose.
Se volevano salvarsi, ciascuno di loro doveva dare forza all'altro.
Si chiuse la porta alle spalle e si allontanò.
5.
Il calore del giorno indugiava ancora sulle colline al di sotto del Ravenshorn, l'aria era densa e umida anche dopo la scomparsa della luce del pomeriggio,
quando Rue Meridian esclamò sorpresa: «Quella che viene verso di noi sembra una nave volante».
Bek Ohmsford si voltò e scorse all'orizzonte il puntino scuro, sullo sfondo del cielo rischiarato dal bagliore del sole al tramonto. Anche se non riusciva

a distinguere i particolari, si fidò della sua parola perché gli occhi di Rue erano sempre stati più acuti dei suoi.
La guardò ammirato. Non poteva farne a meno. L'amava oggi esattamente come quando l'aveva vista per la prima volta, più di vent'anni prima. A quell'epoca
era solo un ragazzino impressionabile, mentre lei era una donna, più vecchia di lui e molto più esperta.
Le circostanze li avevano fatti innamorare, e dopo tanti anni Bek si sorprendeva ancora.
Lei era sempre forte e bellissima come allora, non aveva risentito del passare del tempo. Un tesoro raro, incredibile e meraviglioso: con i capelli rosso
scuro e i grandi occhi verdi, il corpo slanciato e flessuoso, e un carattere notoriamente facile alla collera, continuava a stupirlo con le sue contraddizioni.
Corsaràper nascita, aveva pilotato navi assieme al fratello, combattuto sul Prekkendor, viaggiato fino al continente della Parkasia che non era mai stato
esplorato, e al suo ritorno si era sposata con un uomo dell'Altopiano le cui abitudini erano talmente diverse dalle sue che la distanza tra loro non si
poteva valutare. Avrebbe potuto scegliere un'altra vita, più vicina a quella che aveva abbandonato, ma non l'aveva fatto, né aveva mai rimpianto ciò che
aveva lasciato. La sua vita era stata assolutamente libera e senza regole, e a Bek era parso impossibile che potesse rinunciarvi, ma Rue aveva voltato
pagina senza batter ciglio.
Si erano stabiliti a Patch Run e avevano creato la loro impresa di esplorazione con le navi volanti. Desideravano un figlio e ne avevano avuto uno il primo
anno. Lei lo chiamava "Penderrin", lui "Pen" e il suo zio corsaro, Redden Alt Mer, lo chiamava "Little Red", ed era esattamente come lo avrebbero voluto.
La nascita di Pen aveva cambiato notevolmente Rue, in meglio: era divenuta più stabile, più legata alla vita domestica. Traeva un grande piacere dalla
sua casa e dalle piccole abitudini. Pronta a partire da un momento all'altro, portava sempre con sé il figlio, per prepararlo ad affrontare il mondo. Gli
insegnava, giocava con lui e lo amava più di chiunque al mondo, tranne Bek. E Bek, di conseguenza, la amava ancora di più.
Rue si accorse che la guardava e gli sorrise. «Anch'io ti amo» gli disse.
Inizialmente legati dalle esperienze che avevano vissuto insieme nel corso del viaggio sulla Jerle Shannara, avevano scoperto di condividere molti modi
di vedere, nonostante la loro origine così diversa. Entrambi avevano perso i genitori quando erano molto piccoli. Bek era stato allevato da Coran e Liria
Leah, genitori di Quentin, e Rue dal fratello. Avevano deciso di comune accordo che Pen doveva conoscere i genitori molto meglio di quanto non li avessero
conosciuti loro, perciò fin dall'inizio avevano condiviso con lui ogni aspetto della loro vita, compresa l'attività di famiglia. Pen vi aveva preso parte
fin da quando era in grado di camminare, imparando a pilotare le navi volanti, a ripararle, a conoscere le loro parti e il loro funzionamento. Apprendeva
in fretta e non faticava a impadronirsi delle complessità della navigazione e dell'aerodinamica. A dodici anni disegnava navi per hobby. A quattordici
aveva costruito la sua prima nave.
Avrebbe voluto accompagnarli nei loro viaggi, ma non era ancora pronto per questo. L'essere lasciato a casa era motivo di grande sconforto per lui, ma era
giovane e a quell'età le delusioni durano poco.
Bek si portò una mano davanti agli occhi per schermarli dal riflesso del sole. Era un uomo di altezza media, un po' più basso della moglie, con le spalle
larghe, capelli e occhi scuri e la pelle abbronzata dal sole. Svelto e agile come sempre, cominciava a entrare nella mezza età. La vista non proprio perfetta,

pensò, era il primo segnale di quello che doveva aspettarsi.
«Mi sembra una nave dei Druidi» osservò Rue, a bassa voce.
Bek studiò quella che adesso era chiaramente riconoscibile come una nave volante, ma non riuscì a distinguerla bene. «Che ci viene a fare quaggiù una nave
dei Druidi?»
Lei lo guardò con un'espressione che pareva dire: "Qualunque sia la ragione, non è niente di buono". Si erano inoltrati per parecchie miglia nell'Anar centrale,
in luoghi disabitati dove si spingevano soltanto i cacciatori di pellicce, i mercanti e gli esploratori. I monti del Ravenshorn erano in gran parte disabitati
e pochi li attraversavano, a parte le tribù di Gnomi che vi abitavano. Per spingersi fin lì, una nave dei Druidi doveva avere uno scopo ben preciso, una
ragione che non poteva attendere.
Bek guardò i loro passeggeri che, seduti attorno a una carta, parlavano di dove volevano andare. Due venivano dalla Frontiera, tre dalle Terre del Sud e
il sesto era un nano: tutti erano partiti per visitare una regione di cui avevano soltanto sentito parlare. Avevano lasciato Patch Run da cinque settimane
e compiuto varie soste per imbarcare i viaggiatori e i rifornimenti. Contavano di rimanere nell'Est per un'altra ventina di giorni prima di fare ritorno.
«Tua sorella?» chiese Rue, indicando la nave.
Lui scosse la testa. «Non so. Può darsi.»
Non osò dare voce alla sua più forte preoccupazione. Una delle ragioni per cui una nave dei Druidi poteva cercarli era un incidente accaduto a Pen. Grianne
l'avrebbe saputo e sarebbe venuta di persona ad avvertirlo. Ma Bek non voleva prendere in considerazione quell'ipotesi. Probabilmente, si disse, era qualcosa
che riguardava l'Ard Rhys o la situazione delle Quattro Terre, che i Druidi tenevano d'occhio.
Continuarono a osservare la nave che si avvicinava nell'ultima luce del pomeriggio e si dirigeva senza esitazioni verso il loro accampamento. Come fossero
riusciti a trovarli era un mistero, dato che la loro destinazione era nota a pochissime persone. Un druido poteva certo trovarli, con l'aiuto di altri
del suo Ordine, ma solo la sorella di Bek possedeva una magia sufficiente a seguirli senza alcun aiuto. Adesso era anche lui in grado di vedere che la
nave in arrivo apparteneva ai Druidi, e cominciò a sospettare che la sorella fosse a bordo.
Anche gli altri membri della spedizione avevano visto la nave e si erano avvicinati, accompagnati dalle loro guide. Alcuni chiesero cosa ci faceva laggiù,
ma Bek si limitò a stringersi nelle spalle e disse di non averne idea. Poi chiese loro di spostarsi indietro, più vicino al campo e al luogo dove la Swift
Sure era ancorata, una precauzione che avrebbe preso in qualunque caso.
«Ti aspetti guai?» gli chiese Rue, inarcando un sopracciglio.
«No, ma voglio essere pronto.»
«Noi siamo sempre pronti» obiettò lei.
«Tu sì, io un po' meno.»
Lei gli sorrise. «Per questo ti sono piaciuta, ricordi ?»
La grossa nave si posò sullo sperone roccioso davanti all'accampamento, affacciato sulle foreste a occidente. Vennero lanciati due cavi di ancoraggio, a
poppa e a prua, seguiti subito da una scaletta di corda. Bek riconobbe la Ballendarroch, una delle quattro navi da guerra convertite che componevano la
flotta dei Druidi, capace di grande potenza e velocità. Il suo aspetto era impressionante, ma neppure una nave dei Druidi poteva raggiungere la velocità
della loro Swift Sure.
Un druido scese lungo la scaletta, avvolto nel mantello nero e incappucciato. La scala dondolava pericolosamente mentre l'uomo posava con attenzione un

piede sotto l'altro. Era un uomo alto, notò Bek, forte e massiccio, ma poco esperto di navi e di volo. Quando giunse al fondo della scaletta, tirò indietro
il cappuccio per rivelare la faccia e si diresse verso di loro. Bek non l'aveva mai visto, ma questo non significava nulla: gran parte dei Druidi di Paranor
gli era sconosciuta. A parte la sorella e Ahren Elessedil, che non era più a Paranor, aveva conosciuto solo un paio di altri Druidi nel corso degli anni,
e col tempo se li era scordati. I Druidi erano una cosa che riguardava la sorella e lui aveva sempre voluto tenersene lontano. A volte gli dispiaceva di
non poter aiutare Grianne, ma le attività dei Druidi non avevano mai destato il suo interesse e non se la sentiva di fingere.
L'uomo che si avvicinava era più giovane di loro, ma la sua faccia segnata dalle preoccupazioni lo faceva sembrare più vecchio. Con la loro vita piena di
segreti, il lavoro avvolto nel mistero e spesso incomprensibile, i Druidi avevano sempre destato in Bek un senso di inquietudine. Era un ruolo adatto alla
sorella: il suo passato come Strega di Ilse le aveva insegnato le arti della dissimulazione e della segretezza. Due doti necessarie nel mondo dei Druidi
anche quando erano rivolte al bene e non al male. I Druidi non erano molto amati nelle Quattro Terre. Bek li capiva meglio di molti altri e non condivideva
il pregiudizio comune, ma sapeva che era inutile lottare contro di esso. Il potere suscitava paura, la paura diffidenza. Per la maggior parte della gente,
l'Ordine dei Druidi era fonte dell'una e dell'altra.
«L'equipaggio della nave pare composto esclusivamente di Gnomi» osservò all'improvviso Rue. «Dove sono i Troll?»
Ma era troppo tardi per fare ipotesi. «Bek Ohmsford?» chiese il druido, fermandosi davanti a loro. Senza aspettare la risposta, tese la mano. «Mi chiamo
Traunt Rowan.»
Strinse la mano prima a Bek e poi a Rue: aveva una presa salda e rassicurante; il tono tranquillo, misurato della sua voce trasmetteva sincerità e preoccupazione.
«Sono stato inviato dal Consiglio dei Druidi per portarvi con me a Paranor» proseguì, guardando prima l'uno e poi l'altra. «L'Ard Rhys è scomparsa. Non
sappiamo cosa le sia successo, ma è ormai assente da tempo e non siamo stati capaci di scoprirne la ragione.»
Bek annuì. In passato, la sorella era già sparita molte volte. Partiva senza avvertire nessuno, per imprese che preferiva tenere segrete. «Forse avete qualche
motivo per preoccuparvi, e non me l'avete ancora detto. Non è la prima volta che si allontana senza dire dov'è diretta. Perché questa è diversa dalle altre?»
«Il suo assistente personale, Tagwen, sa sempre dove va. O almeno viene informato della sua partenza. Questa volta era all'oscuro di tutto. E come lui i
Troll di guardia. Nessuno sapeva nulla. Ed è qui che le cose si complicano. Tagwen era talmente preoccupato che è andato a cercare aiuto da Ahren Elessedil.
Insieme, si sono recati a Patch Run per cercarti. Ma tu eri via e hanno parlato con vostro figlio. Quando sono partiti, l'hanno portato con loro. Adesso
non riusciamo a trovarli.»
Bek sentì una fitta di paura. Rue gli prese la mano e la strinse con forza. «Come lo avete saputo?» chiese lui. «Non avete ricevuto messaggi, suppongo.»
Il druido scosse la testa. «Nessun messaggio. Quello che sappiamo l'abbiamo ricostruito dalle testimonianze di chi li ha visti. Tagwen non ha detto dove
intendeva andare. Noi abbiamo seguito le sue tracce fino al villaggio di Emberen, nelle Terre dell'Ovest, e abbiamo scoperto che ha parlato con Ahren Elessedil
e che sono partiti insieme. Da lì, abbiamo poi rintracciato la loro presenza a Patch Run, ma non abbiamo idea di cosa sia successo in seguito. Sappiamo

solo che vostro figlio se n'è andato con loro.»
Fece una smorfia. «Mi dispiace di non poter essere più preciso. Li cerchiamo da giorni. E abbiamo cercato anche te. Pensiamo che la scomparsa dell'Ard Rhys
possa indicare che tutta la sua famiglia è in pericolo. E la cosa sarebbe credibile. Ha molti nemici, e tutti sanno che sei legato a lei e che possiedi
anche tu il canto magico. Alcuni di quei nemici potrebbero giudicarti pericoloso quanto lei.»
«Penderrin non andrebbe mai via, neppure con Ahren Elessedil, senza avvertirci» intervenne all'improvviso Rue. «Avete cercato un messaggio?»
«Certo» rispose Traunt Rowan. «Abbiamo cercato dappertutto. Ma non ne abbiamo trovati.»
"Allora, avete perquisito la nostra casa" pensò Bek. "È stata un'azione avventata. Perché ne avete sentito il bisogno?"
«Se Pen non ha lasciato un messaggio, è perché non ne ha avuto il tempo.» Rue era entrata nel suo ruolo di madre protettiva e Bek le lesse la collera negli
occhi. «Perché avete tardato tanto a offrirgli la vostra protezione?»
Sul volto regolare di Traunt Rowan comparve una smorfia di irritazione, che però sparì subito.
«Abbiamo fatto quello che ci sembrava meglio al momento.
Eravamo un po' disorganizzati, confusi. Inizialmente non sapevamo che cos'era successo.»
«A quanto pare, non lo sapete neppure adesso» ribatté lei.
Il druido si rivolse a Bek. «Se verrete con me a Paranor, forse potremo trovarli, unendo le forze. Sappiamo che hai un forte legame con tua sorella, che
condividi la sua stessa magia, e speravamo che potessi impiegare le tue doti per aiutarci nella ricerca. Una volta rintracciato uno dei due, abbiamo la
speranza di trovarli entrambi.» Ebbe un attimo di esitazione. «Ammetto che cominciamo a disperare. Ci occorre una via nuova. Ci serve tutto l'aiuto possibile.»
Pareva sincero e le sue richieste erano ragionevoli, ma in tutto l'accaduto c'era qualcosa che inquietava Bek. Non avrebbe saputo dire che cosa, ma non
riusciva a vincere quell'impressione. «E la nostra spedizione?» chiese, cercando di pensare a tutti gli aspetti della loro partenza.
«Mi occuperò di persona di tutto. Un'altra nave, pagata dall'Ordine, adempirà i vostri obblighi nei riguardi dei passeggeri. Con il vostro permesso, volerò
con voi fino a Paranor sulla vostra nave. La Ballendarroch potrà proseguire la ricerca. Tutte le nostre navi sono impegnate in questa missione e stanno
battendo le Quattro Terre. Non vorrei distoglierne nessuna da quell'incarico finché l'emergenza non sia risolta.» S'interruppe per qualche secondo e concluse:
«Stiamo facendo di tutto per trovare vostro figlio».
Rivolse a Rue le ultime parole, in quello che era certamente un tentativo di rassicurarla, ma Bek era certo che ormai fosse troppo tardi per calmare Rue.
«Dobbiamo trovarlo» disse lei, in fretta. «Dobbiamo fare tutto quello che occorre.»
Aveva ragione, naturalmente, ma l'inquietudine di Bek non faceva che crescere. Perché Pen, che si era sempre dimostrato scrupoloso e affidabile, era sparito
senza informare nessuno? E dove l'aveva portato Ahren Elessedil, per agire in tanta segretezza? Esaminando la situazione da qualsiasi angolatura, le possibilità
che gli si presentavano si riducevano a due: o il figlio era stato costretto a fuggire, o Traunt Rowan mentiva.
«Lasciami parlare con i nostri passeggeri per dire loro cos'è successo» riferì al druido. «Poi verremo con te.»
Prese per mano Rue e insieme andarono dai sei uomini che avevano noleggiato la Swift Sure e aspettavano accanto alla nave. Spiegò loro rapidamente l'accaduto:
era sorto un imprevisto che richiedeva la loro presenza immediata, un'altra nave volante con un altro equipaggio e un altro comandante, esperti di esplorazioni,

li avrebbero accompagnati per il resto dell'escursione. Ci furono alcune facce deluse, ma tutti la presero abbastanza bene. Nessuno chiese di riavere il
denaro versato. Si strinsero la mano e si augurarono buon proseguimento.
Dopo avere rivolto a Traunt Rowan un gesto rassicurante, Bek raggiunse le casse di provviste impilate sul terreno, a poppa della nave, e cominciò a contarle.
Rue, che prima di seguirlo aveva esitato per qualche istante, si accostò a lui. «Cosa fai?»
«Fingo di fare qualcosa di utile» rispose Bek. «Voglio guadagnare un po' di tempo per riflettere.»
Lei lo aiutò a fare l'inventario delle casse, senza staccare gli occhi dal suo viso. «Anche tu non ti fidi.»
Bek lanciò un'occhiata al druido, che in quel momento accompagnava i passeggeri alla Ballendarroch, per farli salire a bordo. «Secondo te, perché Tagwen
ha sentito il bisogno di farsi aiutare da Ahren Elessedil quando a Paranor c'erano altri cento Druidi cui rivolgersi? Perché ha cercato aiuto fuori delle
mura di Paranor? Mi sembra strano.»
«Anche a me» convenne lei.
«Ma diamo per scontato che avesse un buon motivo per fare tutto il viaggio fino a Emberen alla ricerca di Ahren. Perché Traunt Rowan e gli altri Druidi
hanno sentito il bisogno di seguirlo? Se erano preoccupati per la nostra famiglia, perché non sono andati direttamente a Patch Run per avvertirci? Hanno
parlato di Pen come della ragione della ricerca che li ha portati fino a noi, ma quando hanno cercato Tagwen e Ahren non pensavano ancora a un collegamento
con noi.»
Rue serrò le labbra. «Ha detto che Pen poteva essere in pericolo, che potremmo esserlo tutti. Ma non ci ha detto chi o che cosa dovremmo temere, vero?»
«Certo. In ogni caso, non credo che ci abbia detto la verità.»
Lei rizzò di scatto la testa. «Allora perché seguirlo a Paranor? Se è una sorta di trappola, non dovremmo essere così ansiosi di finirci dentro.»
Bek scosse la testa. «Vogliono qualcosa da noi. Se non fosse così, avrebbero seguito un approccio diverso. Inoltre, se non andiamo a Paranor, perdiamo l'occasione
di scoprire cosa sta succedendo veramente.»
Lei si ravviò una ciocca dei lunghi capelli rossi e guardò in lontananza. «In soli dieci minuti potrei costringerlo a raccontarci tutto, se mi lasciassi
sola con lui.»
Bek sorrise a dispetto di se stesso. «È un druido, Rue. È troppo potente per scherzare con lui. E poi se lo spaventassimo non ci direbbe più nulla. Anche
quando mente, ci fornisce piccoli frammenti della verità. Per il momento, accontentiamoci di quelli. Per spellarlo e appenderlo ad asciugare avremo tempo
più tardi.»
Lei gli prese la mano. «Io voglio rivedere Penderrin sano e salvo, Bek. Se questa cosa riguarda tua sorella, forse riguarda anche i suoi nemici, e questi
sono troppo forti per essere affrontati da un ragazzo.» Lanciò un'occhiata alla nave dei Druidi. «Mi infastidisce trovarmi di nuovo coinvolta nella sua
vita.»
Bek rizzò la schiena e la prese tra le braccia. Lei non si oppose, ma il suo corpo era rigido. «Non dare tutta la colpa a Grianne» le disse. «Non abbiamo
ancora alcuna certezza. Non siamo neppure sicuri se Pen sia veramente scomparso. Sappiamo solo quello che ci è stato detto, e non possiamo fidarci.»
Lei annuì e posò la testa sulla sua spalla. «E se invece avesse detto il vero? Non possiamo scartare questa possibilità. Il solo fatto di non averci raccontato
bene la sua storia, non significa che non sia vera. Non possiamo correre rischi, quando si tratta della sicurezza di Pen.»

Bek la strinse a sé per rassicurarla. «A Pen non può succedere nulla. Ricorda chi ha avuto come maestri. È abile e pieno di risorse. Se è scomparso, forse l'ha fatto di proposito. Noi dobbiamo scoprirne la ragione, ma per farlo siamo costretti ad andare a Paranor. Sei disposta a correre il rischio?»

Lei si staccò dal suo abbraccio, e Bek lesse negli occhi verdi la decisione familiare. «Perché, ne dubitavi?»

6.

Shadea a'Ru camminava da sola nel corridoio più basso della Fortezza dei Druidi e tendeva l'orecchio per cogliere eventuali suoni diversi da quello dei suoi passi. Fuori della Fortezza l'aria era calda e opprimente, ma dentro era fresca e vibrante. Si udiva soltanto, al limite della percezione, un sussurro di voci lontane che si propagavano attraverso la pietra come particelle di polvere che danzino alla luce.

Ascoltò con attenzione le voci, ma solo per assicurarsi che non la seguissero.

In quel momento veniva servito il pranzo, seguito da un periodo di riposo per coloro che intendevano approfittarne. Pochi però lo facevano. I Druidi sapevano che se non riuscivano a completare il lavoro loro assegnato rischiavano una punizione. Il castigo non era meglio definito, così come il momento in cui Shadea l'avrebbe assegnato. Li lasciava lavorare senza supervisione e senza scadenze rigide, perché preferiva usare come incentivo la propria imprevedibilità.

L'incertezza e qualche lezione ben evidente costituivano ottime motivazioni.

Shadea non castigava direttamente coloro che la deludevano, non era così stupida, e non si serviva della propria autorità per dare punizioni. Da molto tempo aveva imparato che queste andavano somministrate in modo più indiretto. Alcuni esempi ben scelti avevano mostrato il suo metodo. Li aveva dati all'inizio, nei primi giorni dopo essere stata nominata Ard Rhys, per segnalare chiaramente cosa si aspettava. Aveva scelto due druidi fra i più giovani, due persone che non godevano di particolari protezioni e di cui l'Ordine poteva fare a meno. Li aveva chiamati nel suo ufficio e li aveva allontanati dall'Ordine.

Li aveva rimandati a casa senza dare spiegazioni. Avrebbero potuto chiedere di essere riammessi, aveva detto loro, una volta compresa la natura della loro mancanza. Era un buon modo per riportare in auge la rigorosa disciplina dell'Ordine, e nessuno aveva trovato qualcosa da eccepire sull'azione di Shadea.

Eppure, il messaggio era inconfondibile. Chi sbagliava – volutamente o anche per semplice ignoranza – doveva pagare un prezzo. Il miglior modo per evitare la punizione consisteva nel lavorare sodo e nel non creare guai.

Naturalmente i Druidi più autorevoli non si lasciavano intimidire con altrettanta facilità. Se li avesse allontanati dall'Ordine avrebbe dovuto affrontare uno scontro, e lei intendeva evitarlo. Eppure, voleva metterli tutti in riga: dovevano accettare la sua guida e il suo controllo. Non chiedeva che proclamassero pubblicamente la loro sottomissione, le bastava fargli comprendere che era Ard Rhys di fatto oltre che di nome.

Di qui l'incontro clandestino con il più potente di coloro che voleva portare dalla sua parte.

Se Gerand Cera avesse accettato di appoggiarla apertamente, se fosse riuscita ad avere il suo sostegno, sarebbe stato più facile convincere anche gli altri.

Il problema stava nel fatto che Cera odiava lei almeno quanto Grianne Ohmsford. Se Shadea intendeva avere il suo appoggio, per prima cosa doveva eliminare l'avversione che nutriva per lei.

Si fermò all'ingresso di una rotonda da cui si dipartivano vari corridoi. La luce proveniente da alcune sotTiili fenditure nelle pareti circolari mostrava

la scala che portava alla torre di guardia. Shadea aveva scelto quel punto isolato per mettere alla prova la decisione di Cera. Se, per paura di lei, l'uomo
non fosse venuto all'incontro da solo e senza seguaci, non sarebbe stato l'alleato da lei voluto. Se invece fosse comparso, avrebbe dimostrato di essere
adatto per lo scopo che lei intendeva assegnargli.
Aveva bisogno di un nuovo alleato. Terek Molt era morto, Iridia Eleri aveva abbandonato Paranor e Traunt Rowan e Pyson Wence davano segni di tentennamento.
Anche se le obbedivano, non erano rispettati come Terek e Iridia. Shadea era irritata in modo particolare con quest'ultima, che era semplicemente scomparsa
dopo la morte del suo amato Ahren Elessedil, ma non poteva occuparsi di lei. Cercare Iridia sarebbe costato tempo e risorse preziose. Peggio ancora, sarebbe
stato interpretato come una debolezza. Meglio occuparsi di lei un'altra volta.
Per qualche istante pensò a Traunt Rowan, che ormai doveva essere nelle Terre dell'Est e prossimo a entrare in contatto con Bek Ohmsford e la moglie. Se
fosse riuscito a portarli a Paranor, la ricerca del ragazzo e dei suoi compagni sarebbe proseguita, nel caso fosse successo l'impossibile e Aphasia Wye
avesse fallito. Voleva anche sapere se Grianne Ohmsford era sempre al sicuro nel Divieto, dove non poteva fare danni. La magia del fratello poteva essere
impiegata allo scopo di accertarsene. Era pericoloso usarlo in quel modo, ma Shadea era disposta a correre il rischio. Una volta servitasi di lui, trovato
il ragazzo e controllato che la zia fosse morta e defunta, sarebbe stato abbastanza facile eliminare l'intera famiglia Ohmsford.
Ma era necessario procedere con ordine. Doveva concentrarsi sul primo compito della lista, l'alleanza con Gerand Cera. Si guardò attorno, esaminando la
rotonda dove gli aveva fissato l'appuntamento. Non c'era segno dell'uomo.
«Sono qui, Shadea» disse Cera, dall'ombra dietro di lei.
La donna si girò, trasalendo per la sorpresa. Alto e minaccioso nella sua veste nera, Gerand era fermo nel corridoio da cui lei era giunta. Doveva averla
seguita fino al luogo d'incontro, e Shadea non aveva udito nulla. Era una chiara dimostrazione dell'abilità dell'uomo, il quale si era comportato in quel
modo per farle capire che la sua venuta non era un'indicazione di debolezza. Era tipico di Cera, che era sopravvissuto per tanti anni assicurandosi che
tutti sapessero cos'era in grado di fare.
«Gerand Cera» lo salutò, senza mostrare incertezze.
L'uomo la raggiunse: magro e con la faccia affilata, naso aguzzo e guance scavate, bocca stretta in una sottile linea di disapprovazione. La sua espressione
era illeggibile, come se il suo cervello fosse privo di qualunque pensiero e il suo cuore non avesse emozioni. Era un avversario temibile, e ben pochi,
a Paranor, avrebbero osato sfidarlo.
«Siamo soli?» le chiese.
Sapeva già la risposta, pensò Shadea. Voleva solo farle sapere che sperava di non udire menzogne da lei. «Naturalmente» rispose. «Quello che ti voglio dire
non dev'essere udito da nessuno.»
«L'ho pensato anch'io.» L'uomo si guardò attorno, come se fosse giunto per la prima volta in un luogo sconosciuto. «Probabilmente nessuno scenderà in questi
corridoi, tuttavia siamo troppo esposti per i miei gusti. Non devono esserci testimoni del nostro incontro, neppure per caso.»
Lei annuì. «Vieni con me.»
Imboccò uno dei corridoi e da lì raggiunse una sala – un vecchio corpo di guardia – di fronte al muro che dava sull'esterno.

«Qui?» chiese Shadea. Cera annuì e lei chiuse la porta dietro di loro. «Dovrebbe andare bene per noi.»
Gerand raggiunse una panca in fondo alla sala e sedette. «Risparmiamoci tempo e fatica, Shadea. Mi hai chiesto un incontro perché hai bisogno del mio aiuto.
I tuoi compagni danno l'impressione di sparire più rapidamente di quanto prevedevi all'inizio. E alcuni non torneranno, temo. Tu sei Ard Rhys di nome,
ma il potere ti sta sfuggendo di mano. Ti occorrono nuovi alleati. E il mio aiuto è il più utile. Sbaglio?»
La presunzione di quell'uomo irritò Shadea, che però si guardò bene dal mostrare ciò che provava. Gerand Cera aveva ragione, certo. Del resto, quello era
uno dei suoi punti di forza: la capacità di analizzare in fretta, e correttamente, una situazione. «Il tuo aiuto mi sarebbe prezioso» ammise lei.
Cera aggrottò la fronte. «E perché dovrei dartelo?»
«Potrei suggerire l'ovvio. Che è meglio avermi come amica anziché come nemica.»
Gerand le sorrise con amarezza. «Non potresti mai essermi amica, Shadea. Non potresti mai essere amica di qualcuno che vedi come un potenziale rivale. Lo
so e lo accetto. In ogni caso, non ti vorrei come amica. Però non ti voglio nemmeno come nemica. Che tu sia riuscita a eliminare Grianne Ohmsford ne è
una ragione sufficiente. Un lavoro impressionante e inatteso: nessuno sa come ne siate stati capaci. È sparita come se non fosse mai esistita. Hai intenzione
di spiegarmi come avete fatto?»
Lei si strinse nelle spalle. «Come hai detto, non mi vuoi come nemica.»
«Allora non posso averti né come nemica né come amica. C'è una via di mezzo?»
«Forse. Perché non cercarla?» Si sedette accanto a lui, rinunciando a dominarlo dall'alto per mettersi allo stesso livello. «Ho veramente bisogno del tuo
aiuto. Hai descritto in modo perfetto la situazione. Ho perso alcuni vecchi alleati, me ne occorrono di nuovi. Per il momento, il Consiglio mi segue, ma
può abbandonarmi alla prima occasione. Non posso fare nulla per promuovere l'Ordine dei Druidi finché il problema non sarà risolto. Pensa di me quello
che vuoi , ma il mio scopo, in tutto questo, è di rendere l'Ordine più forte e dinamico. Sotto Grianne ci perdevamo nell'insoddisfazione e nell'inefficienza.
Ma questa situazione è già cambiata, anche nei pochi giorni della sua assenza.»
Gerand Cera inarcò un sopracciglio. «E in che modo?»
«Ho il sostegno, senza condizioni, di Sen Dunsidan e della Federazione. Un sostegno che va al di là della sua dichiarazione in appoggio alla mia carica
di Ard Rhys. Abbiamo anche altri accordi , che in futuro ci daranno il controllo su di lui.»
Gerand annuì lentamente. «Sconfiggerà i Liberi e tu non farai intervenire l'Ordine e lascerai che accada. Ma come prenderai il controllo di lui, a quel
punto?»
Lei sorrise. «È sufficiente dirti che non intendo lasciare che tutto si svolga in modo disordinato, come faceva la precedente Ard Rhys. Voglio agire, subito.
Cambierò il corso della storia e l'Ordine dei Druidi sarà la punta di diamante di quel cambiamento.»
«Piano ambizioso» commentò Gerand.
«Non lo nego. Sono ambiziosa per l'Ordine e per me stessa. Puoi unirti a me in questo sforzo oppure puoi continuare a opporti a me. Se ti unisci a me, ti
assegnerò un posto importante nell'Ordine, la possibilità di farti avanti al mio fianco, alla pari in quasi tutto.»
L'uomo rise. «Finché avrai bisogno di me.»
Lei lo guardò senza battere ciglio. «O tu di me.»
Si fissarono per qualche istante. Ciascuno valutò i rischi e li confrontò con il fondo di verità contenuto nelle parole già dette. Il silenzio si prolungò

e Shadea colse un attimo di incertezza nello sguardo dell'uomo.
«Un'alleanza, allora?» chiese Gerand.
«Un'alleanza molto stretta. Personale oltre che professionale.»
Lui la fissò con stupore. «Non intenderai che ci uniamo anche in quel modo?» chiese a bassa voce.
Ma lei annuì. «Oh, intendevo proprio quello. Perché no? Non dirmi che non ti è mai passato per la mente. Tutti gli uomini lo pensano, prima o poi. Lo vedo
dal modo in cui mi guardano. So cosa immaginano. Mi offro a te. Naturalmente, conosco i rischi. Ma non c'è nulla che sia privo di azzardo. Quel che cerco
è un'alleanza certa, visibile a tutti, che nessun membro dell'Ordine possa sfidare.»
«Be'» rispose Cera, sporgendo le labbra sotTiili «Questo non me l'aspettavo. Mi trovi tanto attraente?»
Lei scrollò le spalle. «Non nel modo che pensi. Attraente in modo diverso. Uomini e donne non ragionano sempre allo stesso modo su queste cose. Accetta
la mia offerta, e un giorno o l'altro te lo spiegherò.»
Cera la guardò senza rispondere, fissandola negli occhi e cercando di scoprire cosa nascondeva. Lei lasciò che la osservasse, paziente, senza battere ciglio.
«Potresti trasferirti nei miei alloggi, naturalmente» gli disse. «Puoi dormire con me o no, come preferisci. L'importante è che gli altri ci considerino
una coppia. Ci vedranno uniti in tutto, senza che sia necessario proclamarlo, ma apertamente. Sono l'Ard Rhys, e tu saresti la mia ombra, la tua parola
peserebbe quanto la mia. Potremmo promuovere insieme la causa dell'Ordine.»
Lui abbassò gli occhi sul suo corpo, poi si alzò e si allontanò, fissò un punto della parete. «Non dirò che la proposta non mi tenti. Mi conosci abbastanza
per saperlo. Tutt'e due desideriamo il potere in ogni sua forma, la tua sottomissione sarebbe un'enorme soddisfazione. Ma dove porta? Dove finisce?»
Lei rise. «Devi sapere tutto per lasciarti convincere, Gerand Cera? Non ti eccita l'idea che nessuno di noi sa come possa finire, e che si tratta di un
azzardo da accettare? La vita è rischio! Altrimenti, che senso avrebbe?»
Cera si voltò a fissarla. «E i tuoi vecchi alleati? Come vedranno questo cambiamento?»
Lei si strinse nelle spalle. «Lo accetteranno. Non hanno scelta. Sono io a dare gli ordini.» Gli si avvicinò e gli appoggiò la punta di un dito contro la
guancia. «E li darai anche tu, se accetterai la mia offerta.»
L'uomo scosse la testa. «Mi elimineresti in un istante, senza pensarci un attimo.»
«E tu faresti lo stesso con me» ribatté lei. «Nessuno si illude sull'altro, in questo nostro accordo. Lo sfrutteremo finché ci sarà utile, e poi vedremo
come stanno le cose. Non deve necessariamente finire con un'eliminazione. Può concludersi in infiniti altri modi. Ti alletta a tal punto la mia morte da
non riuscire a immaginare un'altra possibilità? Non ti sembro diversa da Grianne Ohmsford?»
«Sei diversa in innumerevoli modi. Non commetto l'errore di confonderti con lei. Ma non intendo considerarti diversa da quello che sei. Se accetterò la
tua proposta, dovrò stare sempre all'erta.»
Lei posò le mani sulle sue spalle magre e si accostò a lui. «Oh, via, che scopo avrebbe la mia proposta se il mio solo desiderio fosse quello di vederti
morto? Ci sono modi meno complicati per ottenerlo. Ma una volta che saremo uniti apertamente, per me sarebbe molto più difficile eliminarti, non pensi?
E poi, che motivo avrei? Mi servi vivo e al mio fianco, se voglio raggiungere quello che m'interessa, lo capisci anche tu, vero?» Mentre lei si accostava
e lo baciava sulla bocca, sul viso sottile dell'uomo non si leggeva nessuna espressione: era impassibile e non rivelava alcun sentimento. «Vero?» ripeté.
Un attimo più tardi, Gerand Cera le restituiva il bacio e Shadea capì di averlo in pugno.

Più tardi, quella stessa notte, mentre i Druidi di Paranor dormivano o erano al lavoro nelle parti della Fortezza tenute aperte per quello scopo, e il buio
era calato come un velo spesso e nero, in un cielo così coperto di nubi che la luce della luna e delle stelle non riusciva a oltrepassarle, Shadea scese
dal letto per passeggiare nei corridoi vuoti e riflettere. Prima di chiudere la porta non rivolse più di uno sguardo alla forma saziata e dormiente di
Gerand Cera. La seduzione del suo più pericoloso nemico era stata un successo. Persino piacevole. Non gli aveva mentito. Lo trovava abbastanza attraente,
il suo aspetto minaccioso e la sua mente carica di veleno la attiravano come, secondo lei, la Strega di Ilse era affascinata dai serpenti. Erano traditori
per istinto e imprevedibili per natura e non ci si poteva fidare di loro, perché spesso erano i primi a non conoscere la ragione del proprio comportamento.
Arrossì per l'eccitazione nel ricordare che cosa aveva provato nel tenerne uno stretto al petto, e nel sentire la pelle, ingannevolmente simile a seta,
scivolare sulla sua.
Avanzò lungo il corridoio, confondendosi con le ombre, e si diresse alla sala che portava alla torre centrale e ai parapetti. Indossava soltanto la camicia
da notte: non si era curata di vestirsi, di prendere armi, di tutto ciò che la rallentava. Non temeva nulla di quel mondo, perciò non le importava di come
appariva o di ciò che rivelava. Le convenzioni e il conformismo erano per gli altri. Lei faceva quello che le piaceva.
Per il momento, Gerand Cera era suo. Shadea sapeva che lui la pensava diversamente. Aveva posseduto il suo corpo e pensava di avere preso anche la sua anima.
Si era alleato con lei per potersi avvicinare alla carica di Druido Supremo e probabilmente stava già studiando un piano per eliminarla. Ma lei l'aveva
saputo fin dal primo momento. Cera avrebbe accettato la sua offerta, ma solo per ottenere ciò che desiderava maggiormente: la sua posizione. Sarebbe rimasto
vicino a lei perché così sarebbe stato più facile eliminarla.
Ma era una lama a doppio taglio. Tenendo Cera accanto a sé, lei poteva controllarlo. I piani dell'uomo verso di lei non erano diversi dai suoi verso di
lui. Comunque, l'accordo le conveniva. Era lei a dare l'impressione di avere unito i Druidi, avere rimesso insieme le due principali fazioni ponendo fine
ai litigi e all'insoddisfazione. Era stata lei a far trionfare il buonsenso rispetto all'orgoglio. Era lei a figurare come il vero capo dell'Ordine e non
Gerand Cera, per quanto la pensasse diversamente. Lui era solo il consorte dell'Ard Rhys.
Un consorte, come lei aveva già deciso, la cui uTiili tà sarebbe presto finita.
Salì in cima alla torre e raggiunse il parapetto. Da occidente veniva un vento gelido, ma lei, ansiosa di sentire contro la pelle qualcosa di freddo, lasciò
che l'aria la colpisse. Senza rabbrividire, chiuse gli occhi e respirò l'aria della notte, ascoltando i suoi deboli suoni, la sua voce leggera. Lassù si
sentiva in pace, sola in cima alla Fortezza dei Druidi, la sua fortezza, il suo mondo. L'aveva conquistata e intendeva conservarla. Chi voleva aiutarla
era libero di farlo, ma doveva saper stare al proprio posto.
L'indomani mattina, Gerand Cera avrebbe parlato al Consiglio. In apparenza, doveva occuparsi dello stato delle Quattro Terre e del ruolo dei Druidi per
controllarne le vicende. Ma lo scopo reale del discorso sarebbe stato far capire con chiarezza che adesso era suo alleato, era divenuto il suo consorte
e la sua ombra. L'avrebbe fatto per mostrare ai Druidi di avere preso il controllo su di lei, ma non sarebbe stato creduto. Qualunque cosa avesse detto,
nessuno gli avrebbe prestato fede.
E se qualcuno gli avesse creduto, era meglio che non si facesse scoprire da lei.

7.

Il giorno volgeva al termine quando la Swift Sure uscì dall'ombra che avvolgeva i Denti del Drago per dirigersi verso le torri illuminate di Paranor, alte e aguzze sullo sfondo dell'orizzonte rosso e oro del tramonto. Bek si occupava delle vele in previsione dell'arrivo, mentre Rue era nella garitta del pilota e teneva sulla rotta la grossa nave. Non c'era vento e pilotare non richiedeva molta abilità: bastava affidarsi ai cristalli di diapso. L'intero viaggio era durato soltanto quarantott'ore, il tempo era stato bello e non aveva presentato complicazioni, la nave aveva continuato a volare per tutta la notte, con gli Ohmsford che facevano i turni e dormivano qualche ora se era possibile. Erano abituati a quel tipo di routine: l'avevano già seguita in numerose occasioni in cui lo richiedevano le condizioni del tempo. Nei due giorni precedenti avrebbero potuto ancorarsi e dormire, ma entrambi erano ansiosi di arrivare a destinazione e scoprire la verità su Pen.

Di una cosa erano certi: Traunt Rowan aveva nascosto qualche informazione e, qualunque essa fosse, riguardava la ragione per cui erano stati chiamati.

Bek lanciò un'occhiata al druido, seduto con la schiena contro l'albero e con il cavo di sicurezza allacciato alla vita. Le navi volanti lo mettevano a disagio e aveva passato gran parte del viaggio in quella posizione. Comunque, si era comportato in modo amichevole. Ogni volta che gli Ohmsford si avvicinavano a lui, era più che disposto a parlare, non evitava mai di soffermarsi sulle circostanze della scomparsa di Grianne e di Pen, e pareva ansioso di aiutarli a trovare i loro parenti. Eppure, come Bek aveva osservato all'inizio del viaggio, a tradirlo era soprattutto ciò che evitava di dire. Non aveva ancora parlato della ragione per cui i Druidi si erano messi alla ricerca di Tagwen dopo la sua partenza da Paranor, né del motivo vero che li aveva portati a Pen. Non parlava dei Troll che avevano servito fedelmente Grianne fin dall'inizio della sua carriera di Ard Rhys. E soprattutto non aveva fatto alcuna ipotesi su quanto poteva essere successo a Grianne.

Bek si rendeva conto del rischio di attribuire troppa importanza a quelle che forse erano semplici dimenticanze di un messaggero impreciso, omissioni facilmente spiegabili dopo l'arrivo. Ma si era sempre fidato del proprio istinto, e adesso l'istinto lo avvertiva di non credere al druido. Dato che Rue la pensava allo stesso modo, teneva per sé i sospetti, deciso a guardarsi le spalle finché non avesse avuto una maggiore conoscenza di quanto era successo.

Quando la Swift Sure si posò nell'ampio cortile ovest, dov'erano ancorate le navi dei Druidi che non erano in viaggio, ricordò di essere stato a Paranor due sole volte prima di allora. Rimase sconvolto nel constatare di non esserci andato più spesso, nei quasi vent'anni di permanenza di Grianne. Ma ne ricordava anche la ragione: ogni volta che vi si era recato era stato ansioso di allontanarsene. Le pareti della Fortezza parevano volersi serrare sopra di lui, chiuderlo in trappola e togliergli ogni possibilità di agire. I corridoi di pietra gli ricordavano la tana sotterranea di Antrax. Le ombre scure dei Druidi gli facevano venire in mente il Morgawr e i suoi Mwellret. Il tempo passato in Parkasia lo assillava ancora, quei ricordi erano sempre vividi e angoscianti.

La sorella si faceva in quattro per spiegargli cosa voleva ottenere con l'Ordine, come lo vedesse al servizio delle Quattro Terre. Intendeva realizzare il sogno di Walker Boh e aveva dedicato la vita a quel compito. Ma era una visione che Bek non condivideva: per prima cosa, diversamente da Walker, non credeva all'importanza dei Druidi nel progresso delle Quattro Terre; inoltre, dubitava che un Consiglio di Druidi funzionasse meglio, o con maggiore saggezza,

dei governi già esistenti. Si fidava della sorella, sapeva che era capace e devota al suo scopo, ma Grianne era una persona sola, e per quanto fosse potente,
le nuoceva ancora il ricordo degli anni trascorsi come Strega di Ilse. Il contatto con la verità della sua esistenza, quando aveva impugnato la Spada di
Shannara, le aveva sconvolto la mente. Più tardi si era svegliata dal coma in cui era caduta dopo avere affrontato quella verità, ma Bek temeva che non
ne fosse uscita integra.
Le responsabilità di Grianne erano così schiaccianti e la risposta di coloro che voleva aiutare così deludente da fargli temere che la sorella finisse per
tornare a essere la creatura del male che aveva conosciuto in Parkasia. Non avrebbe voluto fare quelle considerazioni, ma capiva la pressione da lei sopportata
e il peso del compito che si era assunto. Una cosa era ricostituire l'Ordine dei Druidi, ben più difficile esserne a capo. Avrebbe voluto dirle di lasciar
perdere, di andarsene via con lui. Quando la sorella gli spiegava le sue intenzioni, Bek provava il desiderio di fermarla, ma alla fine non le diceva nulla.
Era la vita di Grianne, e la decisione spettava a lei.
Ora, mentre attendeva a prua della Swift Sure che Rue terminasse la manovra di atterraggio nel campo di volo dei Druidi, si chiese se avrebbe rivisto Grianne.
Fino a quel momento si era preoccupato soltanto di Pen, ma Grianne era stata la prima a sparire ed era colei che mancava da più tempo. Dato che era abituata
a eclissarsi in quel modo e che era sempre tornata, non aveva dato importanza alla sua più recente scomparsa. Tuttavia era possibile anche per l'Ard Rhys
allontanarsi eccessivamente in territorio ostile e non riuscire a fare ritorno. Poteva accadere anche a Grianne.
Lanciò fuoribordo i cavi dell'ancora, poi, quando la nave toccò il terreno, scese dalla scaletta per fissarli agli ormeggi. All'interno delle mura l'aria
era calda e immobile, sapeva di polvere e di asciutto. Appena messo piede a terra, Bek rimpianse di non essere altrove. Respirò a fondo per calmarsi e
attese che Rue e Traunt Rowan scendessero dalla nave. Era inutile pensare a tutte le cose che lo inquietavano. Era a Paranor, e vi sarebbe rimasto finché
non avesse trovato ciò che cercava.
Con Rue al fianco, seguì il druido fino a due massicce porte in fondo al cortile. Ma prima che le raggiungessero, le porte si aprirono e ne uscì un piccolo
gruppo di figure avvolte nel mantello nero; alla luce bassa del tramonto, le loro lunghe ombre sembravano spettri senza volto e senza corpo. Bek sentì
un brivido lungo la schiena, un avvertimento di fare attenzione a quella gente. Lui disponeva di una grande magia, ma la sua esperienza e la sua capacità
di usarla erano nettamente inferiori alle loro.
Mentre il gruppo si avvicinava, Traunt Rowan si rivolse a Bek e a Rue. «Attendevamo con ansia il vostro arrivo» spiegò, con un leggero inchino.
I nuovi venuti erano tre druidi: due camminavano affiancati e il terzo li seguiva a poca distanza; dei primi, una era una donna alta e dalle spalle larghe,
che dava l'impressione di una notevole forza fisica. Quando arrivò di fronte a lui, la donna abbassò il cappuccio e Bek, dai lineamenti forti e dal piglio
militare, comprese che era lei a comandare.
«Sono Shadea a'Ru, e in assenza di tua sorella faccio le funzioni di Ard Rhys.»
Gli strinse in fretta la mano, fece lo stesso con Rue, poi indicò i suoi compagni. «Il mio Primo dell'Ordine, Gerand Cera, e il mio assistente Pyson Wence.»
Bek rivolse loro un cenno del capo. Il primo era alto, magro e aveva i lineamenti affilati; il secondo era fisicamente massiccio e con occhi che sembravano

quelli di un uccello da preda. In segno di deferenza verso la donna, nessuno dei due parlò mentre veniva presentato agli Ohmsford.
«Cos'avete saputo di nostro figlio?» chiese subito Rue. «L'avete trovato?»
«Non ancora.» Shadea la guardò negli occhi senza battere ciglio, una cosa che molti uomini non erano in grado di fare. «Continuiamo a cercarli, ovviamente,
tutt'e due, vostro figlio e l'Ard Rhys. Ma non sappiamo più dove indirizzare le ricerche. Se avrete la cortesia di seguirci, vi spiegherò.»
Senza aspettare risposta, si voltò e si diresse verso la Fortezza. I suoi due compagni e Traunt Rowan si affrettarono a seguirla. Bek rivolse un'occhiata
a Rue e si strinse nelle spalle: seguirono a loro volta i Druidi. Cercava di ricordare se la sorella gli avesse mai parlato di quei tre, ma non gli venne
in mente nulla. A parte Ahren Elessedil, ricordava che la sorella gli aveva parlato solo di Tagwen. Rimpianse di non averle prestato maggiore attenzione.
Giunti all'interno, Shadea fece loro segno di avvicinarsi e gli altri Druidi si scostarono per lasciarli passare.
«L'Ard Rhys è scomparsa dopo essersi ritirata nelle sue stanze: è entrata e non è più uscita. Quando abbiamo scoperto la sua assenza, abbiamo cercato ma
non abbiamo trovato segni di lotta. I Troll di guardia hanno riferito di non avere udito alcun rumore e di non averla vista uscire durante la notte. Io,
comunque, li ho dispensati dal loro incarico. Per semplice precauzione. Abbiamo molti nemici, che hanno parecchi motivi per volerci eliminare. Quei Troll
potevano essere stati comprati.»
Era una spiegazione, pensò Bek, anche se non gli pareva molto convincente. «Mia sorella mi ha detto molte volte che si fidava totalmente di loro» commentò.
Il viso abbronzato di Shadea si voltò di scatto verso di lui. Spostandosi dalla fronte una ciocca di corti capelli biondi, la donna disse: «Può darsi che
abbia commesso un errore, fidandosi di loro. Non lo sappiamo».
«Nessuno l'ha più vista da allora? Nessuno ha mandato notizie?»
«Nessuno. Pareva che Tarek avesse un'idea sulla sua scomparsa, ma anche lui è sparito. Seguendo le sue tracce siamo arrivati a Emberen e ad Ahren Elessedil.
Poi sono stati visti a Patch Run e, a quanto pare, nel ripartire hanno preso con sé vostro figlio. È l'ultima notizia da noi raccolta che valga la pena
di essere riferita. Non sappiamo ancora perché l'Ard Rhys sia sparita o dove sia andata. E non sappiamo dove siano vostro figlio, Tagwen e Ahren Elessedil.
Le nostre navi volanti continuano a cercarli, ma il tempo passa e questo non favorisce i nostri sforzi. Spero che con la vostra venuta a Paranor la situazione
possa cambiare.»
Bek sentì che Rue gli stringeva la mano. «Come possiamo aiutarvi?» chiese. «Io non so nulla di queste cose.»
Shadea a'Ru annuì. «Non è un segreto che tu sei straordinariamente legato a tua sorella. La storia di come vi siete trovati vent'anni fa è nota a tutti.
La magia che avete ereditato vi attirava l'uno verso l'altra più di qualunque altra cosa al mondo. Quella magia vi lega in modo irrevocabile. Penso che
potremmo uTiili zzarla per localizzare l'Ard Rhys e probabilmente anche vostro figlio. Ti mostrerò come.»
Lasciarono il corridoio per salire ai piani più alti. In un passaggio al centro del castello incontrarono altri Druidi che circolavano in piccoli gruppi
con libri e carte, o che conversavano tra loro. Alcuni li guardarono, mentre passavano, e osservarono con curiosità i due nuovi venuti, che chiaramente
non appartenevano all'Ordine. Ma nessuno si soffermò più del minimo necessario: quando incrociavano lo sguardo di Shadea, si affrettavano a voltarsi da

un’altra parte.
Bek ricordò di avere notato lo stesso comportamento quando si era recato a Paranor per fare visita alla sorella: le stesse occhiate, lo stesso distogliere bruscamente lo sguardo quando lei passava. Nonostante l’assenza di Grianne, la situazione non pareva cambiata. Si chiese se fosse dovuto alla carica o al tipo di persona che si candidava per occuparla. Si domandò perché mai qualcuno dovesse volere quella carica.
Quando si avviarono lungo un corridoio secondario, più stretto e meno frequentato, un giovane druido capitò in mezzo a loro e si scontrò con Bek, finendo a terra con lui.
«Mi dispiace, mi dispiace» si affrettò a scusarsi, mentre aiutava Bek a rialzarsi. I fogli che portava si erano sparsi tutt’attorno a loro. «Non vi ho visto. Ero di corsa. Sono stato uno sbadato. Tutto a posto? Bene. Chiedo ancora perdono.»
Si strinsero la mano e Bek sentì un minuscolo foglio di carta premere contro il suo palmo. «Bene. Non è successo niente di grave» disse il giovane druido, fissando per un istante Bek negli occhi. Chiese di nuovo scusa, questa volta a Shadea, e si chinò a raccogliere le proprie carte. La donna lo guardò come se volesse fulminarlo e passò oltre, facendo segno agli altri di seguirla. Bek lanciò ancora un’occhiata al giovane druido mentre gli passava davanti, ma l’altro guardava a terra.
Proseguendo, Bek s’infilò in tasca il pezzo di carta. Non aveva mai visto quel giovane. Guardò la moglie, ma Rue non aveva notato nulla.
Dopo varie altre rampe di scale e numerosi corridoi, raggiunsero la loro meta: una stanza in cima alla Fortezza. Due gnomi erano di guardia davanti all’ingresso e la porta era sbarrata. Gli gnomi si scostarono per lasciar passare Shadea, che aprì le serrature. Una volta che la porta fu aperta, i Druidi invitarono gli Ohmsford a entrare.
Bek si guardò attorno. La stanza era completamente vuota, a eccezione di una grande vasca al centro, larga e poco profonda, piena di un’acqua che emetteva una lieve luminescenza verde. Sul fondo della vasca, sotto l’acqua, erano tracciate varie linee e si scorgevano avvallamenti e piccole creste. Era una mappa, comprese Bek. Quando si accostò a guardare, riconobbe una mappa delle Quattro Terre.
«Ecco come ci puoi aiutare, Bek» disse Shadea a’Ru, mettendosi al suo fianco. Rue si era già collocata all’altro lato. Bek sentiva l’attesa irradiarsi dal corpo della donna, come il calore da un oggetto arroventato. «Questa è la nostra camera della chiaroveggenza. La vasca è isolata grazie alle pareti di pietra. L’acqua contenuta è in risonanza con le linee di potere che tengono unita la terra e riflette i disturbi di quelle linee quando sono toccate da una forte magia. Noi le studiamo per controllare l’uso della magia al di fuori del nostro Ordine.»
Si girò verso di lui. «Pensavamo di poter usare l’acqua per seguire i movimenti di tua sorella dopo la sua scomparsa, ma non ci sono stati disturbi che indicassero l’uso della sua magia. In ogni caso, l’acqua potrebbe rilevare una simile magia anche nelle sue applicazioni minime, se si aumentasse la capacità di discriminazione. Se tu usassi a questo scopo il canto magico, noi potremmo scoprire dov’è l’Ard Rhys. So che puoi controllare l’effetto della tua magia sugli oggetti. Sei disposto a usarla qui?»
Bek la fissò negli occhi per un momento, cercando di leggere cosa si nascondeva dietro quelle parole. La donna gli aveva rivolto una richiesta diretta, ma Bek sospettava che gli tacesse le vere ragioni. Le omissioni e le sfumature di Traunt Rowan lo preoccupavano ancora, la sua inquietudine sulle circostanze

che accompagnavano la scomparsa della sorella e del figlio non si era allentata. Era stanco per la preoccupazione e la mancanza di sonno e temeva di non
riuscire a ragionare correttamente.
«So che vorresti farlo subito» disse a Shadea a'Ru. «E lo vorrei anch'io. Ma temo di non potervi aiutare in modo efficace finché non mi sarò riposato. Il
canto magico richiede concentrazione, e non sono in grado di raggiungerla, ora. La sola cosa che desidero è qualcosa da mangiare e poi un buon sonno. Proveremo
domattina, quando mi sarò riposato.»
«Bek!» gli disse Rue, incollerita. Gli afferrò un braccio e lo strinse così forte da fargli male. «Si tratta di aiutare nostro figlio e tua sorella! Cosa
vuoi dire, quando parli di sonno? Puoi andare a dormire dopo!»
Le sue parole lo colpirono dolorosamente, ma Bek la fissò negli occhi. «Anch'io sono preoccupato per loro, ma non voglio commettere errori. Non sono certo
di essere del tutto guarito dalla febbre e temo di non poter raggiungere la necessaria concentrazione. Almeno, finché non avrò mangiato e non mi sarò riposato.»
Mentre Rue lo guardava con un'espressione stupita e confusa, Bek si voltò verso Shadea a'Ru.
«Domattina, allora?»
Chiaramente seccata per il ritardo, la donna rifletté per un momento. Poi, con riluttanza, annuì.
«Domattina andrà bene. Traunt Rowan vi accompagnerà alle
vostre camere e vi farà portare la cena. Buonanotte.»
Uscì rapida dalla stanza, senza degnarlo di uno sguardo e con una smorfia di disgusto sui lineamenti forti. Il più alto dei due druidi che uscirono con
lei si voltò per un attimo a osservarlo, e Bek gli lesse negli occhi un'espressione che non gli piacque. Un attimo più tardi erano scomparsi e Traunt Rowan
gli diceva qualcosa sulla loro sistemazione per la notte. Bek non lo udì: tutta la sua attenzione era rivolta a Rue, che lo guardava con profonda disapprovazione.
«Venite con me» disse il druido. Anche lui aveva un'espressione cupa e preoccupata.
Impiegarono pochi minuti per raggiungere il loro appartamento, costituito di due stanze con un letto, alcuni mobili, un'unica porta, alte finestre e due
gnomi dall'aria poco amichevole di guardia davanti alla porta.
«Per la vostra sicurezza» spiegò Traunt Rowan. «Non vogliamo far correre rischi alla vostra famiglia, neppure qui. Finché non scopriremo cos'è successo
all'Ard Rhys e a vostro figlio, intendiamo mantenere su di voi una stretta sorveglianza. Tra poco vi farò portare la cena.»
Quando si fu allontanato e la porta si fu chiusa dietro di lui, Bek si portò un dito alle labbra prima che Rue facesse in tempo a parlare e scosse la testa
in segno di avvertimento. Iniziò a esplorare la stanza, controllando le pareti e il soffitto, le prese d'aria, le porte e le finestre, dove qualcuno poteva
essere in ascolto. Quando lei annuì in segno affermativo, Bek la prese tra le braccia e portò le labbra accanto al suo orecchio.
«Tutto a posto?»
Sentì Rue muovere la testa in segno affermativo e accostare le labbra al suo orecchio: «Cos'era quella storia della febbre? Non hai una febbre da anni».
«Una scusa per fermare Shadea» sussurrò Bek. «In tutta la situazione c'è qualcosa che non mi piace. Devo riflettere su quello che mi chiede di fare.»
Un altro cenno di assenso. «Neanch'io mi fido di lei. Non mi fido di nessuno di questi Druidi. Ci hanno mentito.»
«Ricordi il giovane druido che si è scontrato con me? Non è stato un caso. Mi ha lasciato un biglietto. Ce l'ho in tasca. Me l'ha passato mentre mi aiutava
ad alzarmi. Non voleva essere visto da Shadea e dagli altri. Ha corso un grave rischio.»
«Lo conosci? È un amico di Grianne?»

«A questo punto non so più chi sia suo amico.»
«E hai guardato il biglietto?»
Bek scosse la testa. «Aspettavo di allontanarmi dagli altri, non volevo rischiare di essere visto.»
S'interruppe e fissò le pareti di pietra dietro di lei.
«Andiamo alla finestra. Stammi vicino, in modo che possiamo nascondere quello che facciamo.»
Sentì la mano di Rue premere contro la sua schiena. «Pensi che ci stiano osservando, oltre ad ascoltare? Qui?»
Bek scrollò la testa. Non lo sapeva, ma non voleva correre rischi. La sicurezza della sorella e del figlio erano in pericolo, e alcuni di quei Druidi potevano
non avere molto a cuore i loro interessi, nonostante quanto affermavano.
Si accostarono alla finestra. Il sole si stava posando sull'orizzonte, un cerchio rosso scuro sullo sfondo di un cielo ceruleo. Le ombre si erano allungate
fino a divenire macchie simili a pozze nere e all'orizzonte, a nordest, si scorgeva appena la luna.
Quando appoggiarono le braccia sul davanzale di pietra,
stretti l'uno all'altra e con la schiena alla porta della stanza, Bek tirò fuori il pezzetto di carta e lo portò davanti a sé, nascondendolo nella mano.
Entrambi si accostarono. C'erano scritte solo quattro parole, in maiuscolo: NON FIDARTI DI LORO.
Nient'altro. Bek studiò il biglietto ancora per un momento, guardò Rue, poi se lo infilò in tasca.
Non appena ne avesse avuto la possibilità, l'avrebbe
distrutto. Ma doveva fare attenzione al modo. I Druidi erano capaci di ricostruire dalle semplici ceneri messaggi come quello.
«Chiaramente» commentò «non tutti sono d'accordo su quanto è successo a mia sorella. Il giovane druido, per fare un esempio.»
«Forse anche altri.»
Bek appoggiò la mano sul braccio di Rue. «Non possiamo fidarci di nessuno.»
Lei annuì e si girò a guardarlo. «Cosa faremo?»
Bek le sorrise. «Speravo che fossi tu a dirmelo.» Le baciò la fronte. «Parlo sul serio.»
A letto, più tardi, abbracciati, confortati dall'oscurità e dal silenzio, tornarono a parlarne.
«Pensi che stiano ancora origliando?» chiese Rue, con un tono che suggeriva quello che avrebbe voluto fare a un eventuale ascoltatore.
Bek le accarezzò i capelli. «Penso che abbiano cose migliori di cui occuparsi.»
«Spero che non ci guardassero quando abbiamo fatto il bagno. Mi sento accapponare la pelle al solo pensiero. Ma ho l'impressione che quel druido dalla faccia
volpina sarebbe capacissimo di spiare anche dal buco della serratura.»
«Nessuno ci ha guardato mentre facevamo il bagno.»
Rue tacque un istante e si strinse maggiormente a lui. «Se non altro ci hanno servito un pasto decente. Non hanno cercato di avvelenarci.»
«Hanno altre mire su di noi. L'avvelenamento non rientra fra esse, finché la nostra uTiili tà non sarà esaurita.»
Nel buio, Bek sentì la faccia di Rue accostarsi alla sua. «E quale sarebbe? Hai un'idea, vero?»
Fino a quel momento, Bek si era limitato a sussurrare, ma ora abbassò ulteriormente la voce. «Ho pensato a quanto è successo. Grianne è scomparsa senza
lasciare tracce e Tagwen è andato fuori dell'Ordine a cercare aiuto. Questo suggerisce che non sapeva di chi fidarsi in mezzo a questi Druidi, esattamente
come noi. Però sapeva di poter fare assegnamento su Ahren. Perciò è andato a Emberen a cercare soccorso da lui. Ahren l'avrebbe aiutato subito. Di questo
sono certo.»
«Anch'io.»
«Ma in seguito sono andati a Patch Run. Forse pensavano di trovare noi, ma c'era soltanto Pen. Gli hanno chiesto dov'eravamo. E lui probabilmente gliel'ha

detto e ha chiesto di accompagnarli. In qualche modo, li ha convinti che fosse una buona idea.»
«Oppure l'hanno portato via perché ritenevano che fosse in pericolo.»
«Certo. Ma cos'è successo, a quel punto? Sono venuti a cercarci? E se sono venuti, perché non ci hanno trovato? Pen era in grado di rintracciarci. Lui sa come farlo. E Ahren l'avrebbe aiutato con la sua magia. Evidentemente è successo qualcosa che l'ha impedito. E adesso i Druidi che ci hanno portati qui li stanno cercando. E cercano anche Grianne, almeno a parole. Ma non riescono a trovarli.»
«Vogliono che li troviamo noi» sussurrò Rue. «Vogliono che facciamo il lavoro per loro. Ma forse non per aiutarli. Forse per fargli del male.»
L'osservazione era ragionevole. Anche se i Druidi protestavano la bontà delle loro intenzioni, c'erano molti motivi per pensare il contrario.
Tacquero per alcuni minuti, riflettendo sulle loro ultime considerazioni e cercando di valutare le mosse successive. Poi Bek sentì che la moglie lo stringeva più forte. «Non possiamo aiutarli» disse Rue. «Non possiamo far correre a Penderrin un pericolo ancora più grave di quello che corre adesso.»
«Certo.»
«Non sto a dire quanto mi irriti il fatto che sia stato coinvolto in queste faccende di tua sorella, negli intrighi e nelle lotte intestine tra i Druidi.»
«Non sottovalutare Pen. È un ragazzo capace e intelligente, e sa come muoversi. Non ha la magia a proteggerlo, ma la sua intelligenza. Inoltre, se è con Ahren, è al sicuro come se fosse con noi.»
«Su questo non sono d'accordo. In ogni caso, non dovrebbe mai trovarsi nelle condizioni di dover essere protetto.»
Bek cominciava a incollerirsi. «Rue, ascoltami. Non possiamo cambiare quanto è successo. Non sappiamo neppure esattamente di cosa si tratta. È quanto siamo venuti a scoprire. Forse ci riusciremo, se avremo la possibilità di parlare a quel giovane druido. Intanto, non ci conviene arrabbiarci, perché ci impedirebbe di ragionare.»
«Cosa ti fa credere che io sia in collera?» ribatté Rue.
«Be'...»
«Non pensi che abbia il diritto di essere in collera?»
«Be'...»
«vuoi dire che non riesco a essere in collera e a ragionare nello stesso tempo?»
In un primo momento, Bek non seppe come rispondere, poi sentì che Rue si sforzava di soffocare una risata. «Molto divertente» le disse.
Lei gli diede una gomitata nelle costole. «Pareva anche a me.»
In silenzio, nel buio, restarono abbracciati, e ciascuno ascoltò il respiro dell'altro. Bek passò la mano sul fianco e sulle gambe della moglie, sentì le cicatrici delle ferite che aveva riportato durante il viaggio della Jerle Shannara. Erano la testimonianza della sua forza e della sua resistenza, il ricordo di quanto avesse lottato in quella prima parte della sua vita. Aveva sempre creduto che sua moglie fosse più forte di lui, più robusta nel corpo e nella mente. Non aveva mai cessato di pensarlo. Qualcuno poteva ritenere che il più forte fosse lui, dato che possedeva il canto magico, o semplicemente perché era il maschio. Ma lui sapeva come stavano realmente le cose.
«Non mi permetterò di andare in collera finché non avrò ritrovato Penderrin» disse all'improvviso Rue, parlando talmente piano che Bek riuscì a malapena a udirla. «Ma non faccio promesse su quanto succederà poi.»
«Non mi aspettavo nulla di diverso.»
«Lo ritroveremo, Bek. Costi quello che costi.»
«Lo ritroveremo.»

«Come?»
«Me l’hai già chiesto.»
«E tu non mi hai risposto.»
«Riflettevo. Sto ancora riflettendo.»
«Be’. Cerca di fare in fretta. Sono preoccupata.»
Bek sorrise di fronte alla sua insistenza, rallegrandosi del fatto che Rue non potesse vederlo. Era spaventata per il figlio, e lui non voleva darle l’impressione
di prendere la cosa alla leggera. Aveva paura anche lui, ma capiva che per sciogliere il mistero attorno alla scomparsa di Pen e di Grianne occorreva ragionare
e affrontare la situazione con calma. La forza di Rue stava nella determinazione, quella di Bek nel non perdere la testa.
«Farò in fretta» le promise.
«Ne sarò lieta.»
«Lo so.»
«Ti voglio bene.»
«Anch’io.»
Qualche minuto più tardi si addormentarono.
8.
Bek e Rue si svegliarono presto: erano preoccupati per le sfide della giornata e la prima luce dell’est fu sufficiente a destarli da un sonno inquieto.
Si lavarono, si vestirono e trovarono la colazione ad attenderli fuori della porta: pane, formaggio, frutta e birra fresca. Quando presero il vassoio,
il corridoio era deserto, a parte gli Gnomi di guardia davanti alla porta. Bek rivolse loro un cenno di saluto, ma non ebbe risposta.
«Non credo che siamo ospiti nel senso consueto della parola» disse a Rue mentre chiudeva l’uscio.
Meno di un’ora più tardi, Traunt Rowan bussava alla loro camera. Gli occhi gli brillavano per l’aspettativa di qualcosa di importante. «Adesso sei pronto
per il tentativo, Bek?» gli chiese.
Bek era pronto. Aveva un piano, ma non l’aveva confidato a Rue. Quando si erano destati, le aveva assicurato di sapere cosa fare, però preferiva non dirlo
a nessuno. Le reazioni di Rue non dovevano sembrare forzate o studiate. Doveva fidarsi di lui, anche se Bek, in apparenza, avrebbe fatto qualcosa che non
avrebbe dovuto. Aveva deciso come comportarsi. Nessun druido doveva sapere dove si trovavano Pen e Grianne. Se Bek avesse avuto la fortuna di scoprirlo,
avrebbe tenuto l’informazione per sé solo.
L’aveva spiegato a Rue, in un sussurro, mentre giacevano insieme, nel buio dell’ora che precede l’alba. Sospettava ancora di essere sorvegliato e non voleva
commettere errori che rivelassero le sue vere intenzioni.
Lasciarono le loro camere e si avviarono dietro Traunt Rowan, che li guidò lungo i corridoi e su per le scale fino alla stanza della chiaroveggenza e alla
sua vasca di acque divinatorie. Per tutto il percorso, Bek tenne per mano Rue: una rassicurazione che andava al di là della presenza fisica e costituiva
un sostegno emotivo. Dal contatto, dalla forza della stretta, Bek era in grado di leggere le sue emozioni e si basava su quelle per adeguare le proprie.
Conversò affabilmente con il druido, chiedendogli se ci fossero novità, se la nave che cercava la sorella e il figlio fosse tornata, se la giornata sembrasse
loro propizia. Gli disse che il loro alloggio era più che accogliente, e che nelle ultime settimane si erano abituati a dormire in condizioni di gran lunga
peggiori. Si complimentò per il cibo che era stato loro portato. Parlò per mettere a suo agio il druido, parlò anche per calmare se stesso.

«Shadea è pronta» lo avvisò Traunt Rowan quando giunsero a destinazione. Bek comprese che era un avvertimento: meglio che fosse pronto anche lui.
La camera in cima alla torre era gelida, a così poca distanza dall'alba: il freddo della notte vi indugiava ancora. Bek rabbrividì quando vi entrò e si
strinse nelle spalle a causa del brusco cambiamento di temperatura. Shadea a'Ru stava alla finestra e guardava il sole che si levava allora; drappeggiato
sulle larghe spalle portava un mantello rosso che scendeva fino a terra. Quando la donna si girò, Bek vide che il fermaglio era lo stemma dell'Ordine dei
Druidi, l'Eilt Druin. Lampeggiò per un attimo quando la luce lo sfiorò, e a Bek parve di scorgere anche negli occhi di Shadea lo stesso riflesso metallico.
«Siamo ansiosi di iniziare, Bek» gli disse senza alcun calore. Rivolse un cenno della testa a Rue, ma non le parlò. «Adesso sei riposato a sufficienza?»
«Sì, certo» assicurò Bek. «Iniziamo.»
Shadea lo invitò ad avvicinarsi alla vasca e Bek osservò lo specchio d'acqua verde, che si muoveva in modo apparentemente privo di senso. Studiò per qualche
istante le vibrazioni, poi rivolse un'occhiata a Shadea. Nell'alzare gli occhi, scorse Gerand Cera, fermo dietro di lui nell'ombra, e si chiese quanti
altri Druidi fossero nascosti nella stanza. Cominciò a dubitare della possibilità di ingannarli tutti.
«Avrai già compreso l'uso delle acque divinatorie» gli disse Shadea. «Se riesci a servirti della tua magia per entrare in contatto con i loro impulsi, dovresti
essere in grado di compiere una lettura approfondita. Spero che la tua capacità di discriminazione riesca a captare la magia posseduta da tua sorella e
magari anche da tuo figlio. Una piccola traccia, un piccolo indizio possono essere uTiili .»
"UTiili per aiutarli o per danneggiarli?" si chiese Bek. Ma non disse nulla e si limitò a un cenno di assenso.
«Potete scostarvi leggermente da me?» chiese.
Tutti, compresa Rue, si allontanarono dalla vasca per dargli lo spazio che gli occorreva. Bek respirò a fondo e chiuse gli occhi per concentrarsi. Calmò
i propri pensieri, si raccolse in se stesso e poi si perse nel profondo silenzio che calò nella stanza. Aveva una sola possibilità, e se non fosse risultato
abbastanza convincente si sarebbe trovato in un bruttissimo guaio. Il più brutto della sua vita.
"Questi sono Druidi" ricordò a se stesso, per l'ennesima volta. Non era facile ingannarli quando si trattava dell'uso della magia.
D'altra parte, nessuno di loro possedeva il canto magico o lo capiva fino in fondo. Quello era il vantaggio di Bek, ammesso che ne avesse uno.
Attese finché non riuscì a sentire il suono del proprio respiro, nel silenzio della sala, poi evocò la magia. Cominciò con un basso ronzio, un suono che
imitava il mormorio del vento tra gli alberi, leggero come seta. Lo evocò dal suo luogo di riposo e si lasciò riempire dal suo calore. Il freddo della
stanza diminuì e poi scomparve. La concentrazione di Bek era così completa che svanirono anche le persone accanto a lui. Era solo, perso in se stesso e
nella sua magia.
Quando aprì di nuovo gli occhi, vide solo la vasca davanti a sé. Sollevò le mani e le portò poco al di sopra della superficie dell'acqua, così vicino da
poter percepìre le minuscole onde sulla superficie in apparenza placida. Mosse lentamente le mani, prendendosi tutto il tempo necessario, senza disturbare
i flussi di magia che uscivano dal suo corpo. Osservò la risposta dell'acqua mentre le prime emanazioni di magia ne sfioravano la superficie. Sentì l'acqua
rabbrividire sotto l'intrusione.
Da quel punto in poi lavorò più rapidamente, avvolgendo le acque in un'ampia rete in grado di scoprire le tracce di Grianne o di Pen. La presenza di Grianne

si sarebbe rivelata subito, tanto forte era il collegamento tra loro. Shadea aveva ragione: la magia condivisa da Bek e Grianne era un legame potentissimo.
Ma non comparve nulla, non si affacciò alcuna traccia della sorella. Continuò a cercare, inviando più in profondità nelle acque il canto magico, insinuandolo
nella rete di linee di potere che attraversavano le Quattro Terre, continuando a setacciare e a sondare. Mosse le mani adagio, descrivendo grandi cerchi
sull'acqua, in tutte le direzioni, in tutti i possibili luoghi dove poteva essere andata.
Non trovò nulla.
Cominciava a temere che l'intero tentativo fosse una perdita di tempo – un risultato negativo a cui non voleva pensare – quando all'improvviso toccò qualcosa.
La superficie dell'acqua si mosse, e Bek si affrettò a spostare il fuoco della sua magia, in modo che Shadea non potesse vedere. Continuò a cercare in
altre aree, a perdere tempo, per dare l'impressione di voler compiere un lavoro preciso. Doveva convincerli che impegnava tutta la sua attenzione, non
voleva che sospettassero di lui. Ma adesso era più difficile, l'istinto lo spingeva a tornare al punto dove aveva trovato ciò che cercava.
Il tempo passò. Bek non trovò altri indizi. Lasciò che la mano tornasse al punto del collegamento, per controllare la validità della sua scoperta. Anche
ora, l'acqua si mosse leggermente per la presenza del canto magico. Staccò le mani e prese mentalmente nota del punto: ora sapeva dove andare e che cosa
cercare.
Poi, preoccupato della propria scoperta e pronto a interrompere la ricerca, lasciò che la mano scivolasse verso il punto corrispondente alle torri solitarie
di Paranor.
Immediatamente, le acque divinatorie bollirono e fumarono, poi esplosero in un potente geyser. La magia colpì Bek, travolgendo le sue difese e cancellando
il suo collegamento con l'acqua della vasca. Fu colto del tutto impreparato e un attimo più tardi si trovò a terra, disteso sulla schiena, con gli abiti
che fumavano e i capelli bruciacchiati.
«Bek!» Rue fu subito al suo fianco e gli prese la testa tra le mani, accostando la faccia alla sua. Lui batté più volte gli occhi, per allontanare lo stordimento.
Aveva l'impressione che la stanza girasse attorno a lui. La voce di Rue continuava a echeggiargli negli orecchi. Aveva perso conoscenza? Da quanto tempo
giaceva là disteso? «Guardami!» gli diceva lei. «Riesci a vedermi? Riesci a sentire le mie parole?»
Bek annuì, ancora incapace di parlare. Anche i Druidi si erano raccolti attorno a lui, curvi come avvoltoi e con un'espressione d'attesa famelica. Bek aveva
creduto di ingannarli creando una diversione con il canto magico, ma non aveva pensato a qualcosa di tanto clamoroso. Aveva tutto il corpo indolenzito,
la testa gli doleva come se l'avessero bastonato.
«Cos'hai visto?» gli chiese Shadea, socchiudendo gli occhi. «Devi avere visto qualcosa, sentito qualcosa.»
Bek scosse la testa. Faticava a muovere la lingua e stringeva i denti per il dolore. «Niente» mormorò, sforzandosi di rilassare i muscoli delle mascelle.
«Non so cos'è successo. Usavo la magia in modo generico, solo per una ricerca preliminare, e sono passato sulla posizione di Paranor. E allora è successo
quello che avete visto.»
Vide una luce di comprensione accendersi negli occhi di Shadea, un luccichio di soddisfazione, come se la donna avesse saputo quello che voleva: una cosa
che non intendeva rivelargli.
Un attimo dopo, l'espressione di Shadea era di nuovo guardinga. La donna sorrise. «Sei venuto in contatto con la magia che protegge la Fortezza dei Druidi,

Bek. È stata la reazione delle difese che abbiamo collocato per la nostra salvaguardia. Paranor si è limitata a soccorrerci. Avrei dovuto avvertirti. Stai
bene?»
«Dovrei riposare un po' prima di riprovare. La mia ricerca non è ancora finita.»
«Avrai tutto il riposo che ti occorre.» Si alzò e guardò gli altri due druidi. «Ha fatto molto, per un primo tentativo. Farà ancora meglio la prossima volta.
Traunt, riaccompagna i nostri ospiti nel loro appartamento. Fa' in modo che ricevano tutto ciò che occorre loro mentre Bek si riprende. Cibo, bevande,
abiti freschi, e magari più tardi una passeggiata nei giardini. Domattina, Bek, proveremo di nuovo.»
Si allontanò dalla stanza così in fretta che Bek non ebbe il tempo di chiederle il motivo della sua strana reazione. Con la testa che gli girava ancora,
si mise a sedere e abbassò il capo.
«È stata una scena molto drammatica» gli sussurrò Rue, mentre lo afferrava per le spalle e lo aiutava ad alzarsi. Traunt Rowan era già alla porta e guardava
le due figure di Shadea e Gerand che si allontanavano lungo il corridoio. «Ma dovevi proprio farti tanto male?»
«Non intendevo affatto farmi male, se le cose fossero andate nel modo dovuto» le sussurrò Bek. Nel vedere la sorpresa di Rue, aggiunse, con un sorriso tirato:
«Non è stato niente di voluto».
«Cos'è successo, allora?»
«Non lo so. Qualcosa di inatteso. Ma non è stato un lavoro inutile.»
Rue si accostò ancora di più. «Penderrin?»
Bek annuì. «Credo di averlo trovato.»
Si addormentò non appena ebbero raggiunto le loro stanze: era troppo stanco per spogliarsi e si gettò sul letto così com'era. Dormì profondamente finché
Rue non lo svegliò per fargli mangiare qualcosa, poi tornò ad assopirsi. Sognò, ma i suoi sogni erano strani e sconnessi: immagini del suo passato e di
persone completamente diverse, legate tra loro in modi incomprensibili, che facevano apparire surreale il tutto. Varie volte sentì Rue che gli parlava,
ma questo non bastò ad allontanarlo dai sogni.
Quando si destò di nuovo, il sole stava tramontando. Era solo nella stanza, e sul tavolino accanto al suo letto c'era un vassoio con la cena. Mangiò, poi
andò a lavarsi, si vestì, sedette presso la finestra e guardò il sole sparire e la luna sorgere. Nel cielo, a settentrione, cominciavano ad apparire le
stelle.
Passò un'altra mezz'ora prima che Rue tornasse.
«Sei sveglio» commentò, quando entrò e lo vide alla finestra. «Come ti senti?»
«Come se mi avessero gettato giù da un precipizio. Ma meglio di prima. Il giramento di testa mi è passato, il dolore è meno forte. Penso che riuscirò a
sopravvivere. Dove sei stata?»
«Traunt Rowan mi ha mostrato i giardini dei Druidi.» Gli sorrise. «Sono davvero belli e sarei voluta rimanere ancora. Ma la passeggiata si è trasformata
in un interrogatorio. Ho passato la maggior parte del tempo a evitare di rispondere a domande che riguardavano Penderrin. I Druidi non sanno molto di nostro
figlio, ma paiono ansiosi di conoscerlo. Un po' troppo ansiosi.» Parlava a bassa voce, seduta accanto a lui. «In ogni caso, mi sono data un'occhiata attorno.
Ho una buona idea di come muovermi nella Fortezza. Pensavo che ci convenisse sapere dove sono le porte e le finestre, nel caso dovessimo allontanarci in
velocità.» Gli mise un braccio sulla spalla. «Questa mattina mi hai spaventato. Sei sicuro di stare bene?»

Bek si chinò a baciarla, poi le parlò all'orecchio. «Mentre eri fuori, ho riflettuto su varie cose. Ho pensato a questa mattina e a quanto è successo nella
stanza della chiaroveggenza. Ho qualche idea che meriterebbe di essere approfondita.»
«Parlami di Penderrin, per prima cosa» insistette lei, abbracciandolo e parlando a voce bassissima. «Ho aspettato per tutto il giorno che ti riprendessi
a sufficienza per raccontarmi. Hai detto di averlo trovato?»
Lui annuì. «Nei monti Charnal. Ma è successo tutto molto in fretta e non so dove si trova esattamente. Se mi fossi soffermato a cercarlo, avrei rivelato
quello che facevo. Ma era lui.»
«Perché è andato lassù?»
«Non lo so.» Sospirò. «Ti dico quello che so. Eseguivo una ricerca generale, servendomi delle acque divinatorie per trovare Pen o Grianne. Ho individuato
Pen nei Charnal, come ho detto, ma mi sono allontanato dal contatto prima che Shadea o uno degli altri scoprisse quello che facevo. Forse non se ne sarebbe
accorto nessuno, ma non volevo correre rischi. Non ho cercato Paranor volutamente, sulla mappa. Dopotutto, è qui che Grianne dovrebbe essere scomparsa.
Sarebbe stato inutile.»
«Una domanda cui avresti dato una risposta diversa se ti fossi soffermato a pensarci» commentò Rue.
Bek annuì. «Giusto. Comunque, poi sono ritornato a Pen, per assicurarmi che fosse nei Charnal, che non mi fossi sbagliato. A quel punto ho di nuovo allontanato
le mani, cercando di decidere cosa fare, ma ho perso la concentrazione e le mie mani sono scivolate su Paranor. Le acque sono esplose e mi hanno buttato
a terra. Shadea ha detto che la magia protettiva di Paranor ha risposto al mio ingresso per difendere la Fortezza. Ma in realtà io non intendevo entrare.
Non ho fatto nulla che potesse essere interpretato come una minaccia. Mi sono limitato a cercare Pen e Grianne e credo che la magia che protegge Paranor
abbia reagito proprio alla mia ricerca. E l'ha fatto perché ho trovato qualcosa che quella magia cercava di nascondere.»
Rue tacque per un istante. «E non era Penderrin, perché si trova nei Charnal» disse poi. «Di conseguenza, dev'essere Grianne.»
«Lo penso anch'io. Quando è scomparsa, Tagwen ha lasciato Paranor senza rivolgersi a nessuno dei Druidi che avrebbero potuto aiutarlo. Penso che la chiave
per scoprire quanto è successo a mia sorella sia qui nella Fortezza e che questi Druidi che si professano suoi amici vogliano coprire l'accaduto.»
«Ma ti hanno portato qui per cercarla. Perché l'avrebbero fatto, se vogliono nascondere il luogo in cui si trova?»
«Penso che mi abbiano fatto venire qui per trovare Pen, ma io per caso ho trovato Grianne. Hai notato la faccia di Shadea quando ho spiegato cosa stavo
facendo prima che la magia mi scagliasse lontano dalla vasca? Era del tutto soddisfatta! Penso che abbia avuto la conferma di qualcosa che già sapeva a
proposito di Grianne. Cercano Pen, ma ha dovuto dirmi di trovare anche mia sorella perché sarebbe sembrato strano non chiedermelo.»
Bek sentì che la moglie sollevava lentamente la testa. «Non capisco ancora cosa c'entri Penderrin in tutto questo» disse Rue. «E non capisco perché è nei
Charnal, a miglia di distanza da qualunque posto civile.»
Bek non sapeva come rispondere a quelle domande. Il suo istinto gli diceva che Pen era in fuga, che aveva lasciato Patch Run per evitare la cattura, forse
da parte di quegli stessi Drudi, forse di altri. Lo preoccupava un fatto: Pen sarebbe andato a cercare i genitori, se ne avesse avuto la possibilità. Non
sarebbe fuggito alla cieca e non sarebbe andato nei Charnal senza una buona ragione.

Fissò lontano, nell'oscurità crescente. Pen era equilibrato e abile, ma questo non impediva al padre di essere allarmato per lui. Era solo un ragazzo e
non aveva l'esperienza necessaria per affrontare quel tipo di pericoli. Se gli davano la caccia, c'era sempre il rischio che si facesse prendere dal panico.
«Bek, mi è venuta in mente una cosa» sussurrò Rue. Si mosse in modo da guardarlo in faccia. Così vicina da toccarlo. «Se Shadea sa che il canto magico ha
mostrato dov'è Grianne, si aspetta anche che riveli dove si trova Penderrin. Non potrai fingere per molto tempo di non saperlo.»
Bek annuì. «L'ho pensato anch'io.»
«Non possiamo permettere che succeda. Come faremo a evitarlo?»
Bek la baciò sulle labbra. «Mentre dormono, useremo le acque della divinazione e saremo noi a trovarlo.»
9.
La notte era scesa sulle Quattro Terre e la città di Arishaig era illuminata dalle torce e dalle candele quando Sen Dunsidan andò nella sua camera da letto
dopo avere cenato. La giornata era stata molto positiva. Durante il discorso che aveva tenuto al Consiglio della Federazione tutti si erano alzati in piedi
ad applaudirlo, dopo il suo accenno, pesato parola per parola, al sistema da lui trovato per porre fine, in modo rapido e favorevole, alla guerra sul Prekkendor.
Anche coloro che avrebbero voluto togliergli il comando della Federazione si erano poi congratulati con lui, per il suo coraggio e la sua decisione. Speravano
che andasse incontro a un insuccesso, naturalmente, ma Dunsidan era certo della vittoria.
La convinzione era stata confermata da una visita a Etan Orek, che aveva terminato il lavoro sul primo di quelli che Sen Dunsidan chiamava i suoi "lanciafiamme".
L'aveva montato su un affusto che gli permetteva di ruotare a destra e a sinistra, su un arco di novanta gradi, e l'aveva dotato di un sistema di puntamento
e di un meccanismo a molle che gli impediva di scaricare sulla nave gli effetti del rinculo quando apriva il fuoco. Era anche dotato di leve per regolare
la quantità di energia che passava attraverso i cristalli e usciva dalla bocca da fuoco.
Questa volta, quando Sen Dunsidan aveva provato l'arma, l'ampiezza delle sue capacità distruttive l'aveva lasciato senza fiato.
La sua eccitazione non era diminuita alla notizia che nessun'altra copia era ancora completa. In ogni caso, dopo lunghe ore di prove ed esperimenti con
diverse combinazioni di cristalli, Orek era prossimo alla seconda copia della sua realizzazione e si aspettava di poter completare entro la fine della
settimana il nuovo proiettore.
Nel cantiere, gli ingegneri e i maestri d'ascia mercenari dei Corsari costruivano una nuova grande ammiraglia, la Dechtera, destinata a portare in prima
linea l'arma di Sen Dunsidan una volta completata. Il Primo ministro si era recato a ispezionare il lavoro ed era soddisfatto dei loro progressi. Per la
prima volta dopo molto tempo si concesse di immaginare un mondo dominato dalla Federazione.
La sua camera da letto era illuminata da molte candele, ma gli angoli erano bui. Il ministro non avrebbe visto la donna se non si fosse subito avvicinata
per salutarlo. Sen Dunsidan sentì il cuore balzargli in gola, i muscoli e la voce paralizzarsi, rendendolo completamente inerme. Poi la riconobbe e riprese
a respirare normalmente.
«Iridia» disse, riacquisendo la padronanza di sé. Sentì salire l'irritazione. «Che ci fai, qui?»
«Aspettavo te.»
Iridia Eleri fece un passo avanti. Il corpo sottile e la pelle bianca le davano un aspetto quasi etereo. Indossava un mantello leggero, da viaggio, lungo

fino a terra, e i capelli neri le scendevano sulle spalle. Dunsidan fu affascinato, come sempre, dalla sua bellezza impossibile. Non la vedeva da settimane:
da quando gli aveva dato la notte liquida che lui, poi, aveva passato a Shadea a'Ru per eliminare Grianne Ohmsford e prendere il controllo di Paranor.
Iridia era da qualche tempo la sua spia nella Fortezza dei Druidi, ma la sua sola uTiili tà era stata quella di fornirgli la pozione.
«Per quale motivo mi aspettavi?» chiese Dunsidan. «L'accordo prevedeva che tu rimanessi a Paranor e controllassi l'attività della nuova Ard Rhys, in modo
che io avessi occhi e orecchi all'interno della Fortezza. L'accordo prevedeva che tu non venissi mai qui.»
La strega degli Elfi si strinse nelle spalle. «L'accordo è cambiato.»
Dunsidan non si era mai fidato di lei: le sue azioni l'avevano sempre messo a disagio. Era ben disposto ad accettare il suo aiuto e a servirsi di lei come
spia, ma era amica di Shadea da troppo tempo per non destare sospetti quando diceva di essere pronta ad abbandonarla per allearsi con lui. Una cosa era
tradire Grianne Ohmsford, che tutti i Druidi odiavano, un'altra tradire la sua migliore amica. Non che una persona come Iridia si lasciasse condizionare
dai sentimenti di amicizia. Ma le sue macchinazioni lo irritavano. Non aveva voluto rivelargli dove aveva preso la notte liquida. Non gli aveva detto perché
l'aveva data a lui per consegnarla a Shadea, invece di passargliela direttamente. Né gli aveva spiegato perché voleva tanta segretezza. E Dunsidan, per
quanto si sforzasse, non capiva cosa si aspettava di guadagnare dalla sua alleanza con lui. Quelle domande lo preoccupavano, dato che tutta la sua vita
si basava su maneggi di quel genere e sui guadagni che portavano a lui e agli altri.
«Hai l'aria affaticata, Sen Dunsidan» gli disse. «Sei stanco?»
Il Primo ministro scosse la testa. «Sono irritato, Iridia. Non amo le sorprese né le persone che agiscono diversamente dagli accordi senza prima discuterne
con me. Perché sono cambiati i nostri accordi ?»
La donna si diresse a una delle sedie accanto alle finestre che davano sulla città e si sedette. Nella penombra, Dunsidan riusciva a malapena a distinguerla,
ma comprese subito che c'era in lei qualcosa di diverso.
«Ho litigato con Shadea» rispose la donna. «Il danno è irrimediabile. Non si consulterà più con me per le cose di qualche importanza. Cercherà di togliermi
potere e alla fine di eliminarmi. Di conseguenza, non posso più essere una spia efficace.»
«Un litigio?» chiese Dunsidan.
«Sì, per argomenti che non hanno niente a che vedere con il nostro accordo. Non sa di noi due, non ha alcun sospetto. La ragione della rottura tra noi riguarda
una persona che un tempo amavo e che adesso odio.»
Dunsidan aveva sentito parlare del suo amore per un altro druido, di una relazione che Grianne Ohmsford aveva dovuto proibire. Che si trattasse di quella?
Ma Shadea non aveva nulla a che fare con quella vecchia storia. Il Primo ministro non capiva il collegamento.
«Di conseguenza, sono venuta qui» terminò la donna prendendo un bicchiere e servendosi il vino di un bricco posato poco lontano.
«E cosa sei venuta a fare?» Fece un paio di passi verso di lei per osservarla meglio. Non era ancora riuscito a capire in che modo fosse cambiata.
Lei bevve il vino, poi posò il bicchiere e fissò Dunsidan. «Sono qui per essere il tuo consigliere personale. Se non posso essere utile all'interno dell'Ordine,
lo sarò all'esterno. Il nostro accordo resta valido, Primo ministro. È semplicemente stato cambiato. La mia uTiili tà deve prendere un'altra forma. Dato

che non posso più spiare l'Ordine dei Druidi, ti avviserò di ciò che lo riguarda. Ti darò il tipo di consigli che nessun altro può darti, consigli che
nascono dall'esperienza di vivere in mezzo a loro, di sapere quello che pensano, di capire cosa vogliono. Nessun altro può fornirteli.»
Il Primo ministro esitò a ribattere: il discorso era convincente, ma continuava a diffidare dei suoi moventi.
«Hai bisogno di me per sapere cosa aspettarti da loro» continuò Iridia. «Nessuno conosce Shadea a'Ru meglio di me. Hai un accordo con lei e, tramite lei,
con l'Ordine, ma devi sapere come sfruttarlo. Io so quanto è disposta a lasciarsi manovrare e in che direzione. So che cosa può convincerla quando è necessario
farlo. Sono informata sulle sue debolezze assai meglio di te.»
«La conosco a sufficienza per saperla tenere a freno» ribatté Dunsidan.
Lei rise. «La conosci a sufficienza per farti uccidere. Se pensi che rispetterà l'accordo una volta che non avrà più bisogno di te, sei un illuso. Si è
accordata con te perché voleva ottenere credibilità per l'Ordine e perché si servirà di te per sconfiggere i Liberi e spostare l'equilibrio del potere,
e poi ti userà di nuovo per ottenere anche il comando della Federazione. Certamente l'avrai capito.»
In verità l'aveva capito. L'aveva sempre saputo, anche se non gli piaceva soffermarsi su quel pensiero. L'aveva accettato come una conseguenza inevitabile
dell'alleanza con lei, perché ne aveva bisogno per risolvere la situazione di stallo sul Prekkendor. E anche ora, nonostante la sua nuova arma, diffidava
dei Druidi, del loro potere legato alla magia. Quanto gli diceva Iridia non era nuovo, ma lo spingeva a guardare ancora in faccia la realtà. «E intenderesti
essere il mio consigliere?» ripeté Dunsidan, cercando di abituarsi all'idea.
«Il tuo consigliere druido. Il tuo consigliere druido personale. Nessun altro, nelle Quattro Terre, ne avrà uno. Soltanto tu. Questo ti conferirà un rispetto
che non potresti avere in altro modo. Ti darà la statura per fare ciò che dev'essere fatto.»
«Intendi lasciare l'Ordine?»
Iridia rise di nuovo, e Sen Dunsidan sentì il gelo correrglì lungo la schiena. Non per la risata, ma per il vuoto che suggeriva. «Ho già lasciato l'Ordine»
rispose. «Meglio essere il tuo consigliere ad Arishaig che il capro espiatorio di Paranor. Cerca di capirmi, Sen Dunsidan. Sono una maga dai grandi poteri,
li possedevo già alla nascita e sono stata addestrata a usarli. Sono pari a Shadea, anche se lei la pensa diversamente. Potevo diventare uguale a Grianne
Ohmsford. Voglio per me le stesse cose che vuoi tu: riconoscimento e potere. A te verrànno con la vittoria della Federazione sui Liberi. A me quando prenderò
il posto di Shadea come Ard Rhys. Insieme possiamo accelerare questo esito. Accetta la mia offerta.»
Dunsidan la studiò senza parlare. Che si fosse lasciata corrompere e fosse divenuta la spia di Shadea? Poteva trattarsi di un trucco complesso, parte di
un piano per eliminarlo? No, perché se Shadea avesse voluto ucciderlo, non avrebbe incontrato difficoltà a farlo. Non c'era bisogno di un maneggio così
complicato. Inoltre, che uTiili tà poteva avere per Shadea la sua morte? Un altro ministro del Consiglio avrebbe preso il suo posto e lei avrebbe rischiato
di perdere l'alleanza con la Federazione. Non gli veniva in mente alcuna ragione per un simile passo.
Incrociò le braccia sul petto. «Benissimo, Iridia. Accetto. I tuoi consigli sono i benvenuti.» Sollevò un dito. «Mi auguro però che non facciano parte di
qualche tuo piano contro di me. Se dovessi scoprire che lo è, ti farò uccidere senza pensarci due volte. Sei un druido, ma sei pur sempre di carne e ossa.»

Il viso di Iridia s'inclinò leggermente, come se volesse osservare uno strano animale. «Chi ti ha offerto i suoi servigi come spia tra i Druidi? Chi ti
ha insegnato come liberarti di Grianne Ohmsford senza far sospettare di te? Chi ti ha dato la notte liquida? Chi ti ha aiutato a ogni passo? Di' un altro
nome, oltre al mio!»
In quelle parole di sfida c'era un gelo che consigliava di rispondere in un solo modo. «Hai ragione» disse Sen Dunsidan. Sentiva di essere giunto vicino
a qualcosa di incomprensibile e di incontrollabile. Cos'era successo a Iridia, per renderla all'improvviso tanto minacciosa?
«Ti farò preparare alcune stanze nella mia residenza» disse in fretta, accorgendosi che la stava fissando a bocca aperta.
Ma Iridia non dava l'impressione di essersene avveduta. Si alzò e si avviò verso la porta. «Non preoccuparti. Penserò io a me stessa. Sono abituata a farlo.»
Poi si girò verso di lui. «Quando avrai bisogno di me, io ci sarò.»
Si strinse nel mantello e si allontanò.
Alle porte delle camere stazionavano le guardie e più avanti, lungo il corridoio della residenza del Primo ministro, c'erano alcuni servitori al lavoro,
cosicché il Moric attese di essere da solo in una stanza vuota, in fondo alla casa, prima di togliersi le vesti e la pelle. Odiava il fetore di entrambi
ed era ansioso di tornare nelle fogne, dov'era rimasto nascosto per parecchi giorni mentre spiava l'umano Dunsidan. Quando si fu tolto i vestiti e la pelle,
li piegò e li infilò in una sacca che portava sotto il mantello e se la mise sulle spalle sotTiili . Non li avrebbe più rimessi fino all'incontro successivo,
e a quel punto sarebbe riuscito a sopportarne il puzzo.
Liberatosi del travestimento, se ne andò uscendo dalla finestra. Era al terzo piano, ma dato che era salito fin lassù arrampicandosi sul muro, non aveva
difficoltà a scendere nello stesso modo. Servendosi degli artigli per afferrarsi alle pietre, si calò giù come una lucertola, strisciando e scivolando
finché non fu di nuovo a terra. Attraversò i giardini, arrivò nell'ombra sotto il muro che circondava il comprensorio, lo scavalcò e svanì nella notte.
Era in città da quasi una settimana, per familiarizzarsi con il luogo. Dopo essere uscito dal Divieto, aveva agito velocemente per eliminare l'umano che
l'aveva aiutato a compiere l'attraversamento, poi l'aveva assorbito come una spugna assorbe l'acqua, consumando carne e ossa e sangue, ma assimilando i
ricordi e il comportamento e conservando la pelle per travestirsi. Il Moric era un demone, ma era anche un cambiatore di forma. Mentre però la maggior
parte del cambiatori di forma potevano solo fingere di essere un'altra creatura, il Moric poteva divorarla e prenderne il posto. Era una capacità utile,
soprattutto in quel mondo, dove sarebbe stato notato facilmente.
La morte della donna gli aveva assicurato il segreto e la sua pelle gli aveva permesso di uscire dalla Fortezza dei Druidi. Là abitavano troppe persone
capaci di usare la magia e il Moric non si sentiva a proprio agio. Il demone era forte, ma non in grado di affrontare un numero così grande di individui.
Inoltre, dai Druidi aveva già preso tutto quello che gli occorreva. Corrotti e senza una forte guida, si erano arresi alle tentazioni proposte loro e avevano
involontàriamente aperto la porta che lo imprigionava. Erano così avidi da non soffermarsi a chiedersi cosa stessero realmente facendo. Com'era stato facile
portarli a sé! Prima la donna di cui indossava la pelle, poi coloro che condividevano il suo odio per la sola persona umana temuta dal Moric. Se non fosse
stata tradita e inviata nel Divieto per prendere il suo posto, il demone non sarebbe mai potuto uscire dal Jarka Ruus. Ma l'astuzia del suo padrone, Tael

Riverine, li aveva ingannati tutti, e adesso, per la prima volta da secoli, c'era un demone in libertà. Comunque, sarebbe stato tutto inutile se il Moric non avesse portato a compimento la missione che gli era stata affidata. L'umano Dunsidan era la chiave
di tutto. Il Moric non lo sapeva ancora, quando era arrivato in quella città: i suoi piani erano incompleti, la sua intenzione si limitava a cercare il
modo di impiegare il suo travestimento umano.
Quel giorno, però, aveva scoperto il progetto che l'umano Dunsidan cercava di tenere segreto. Era venuto a conoscenza dell'arma che si era fatto costruire
e della sua speranza di usarla contro altri esseri umani. Il Moric aveva visto l'inventore giocare con i cristalli, aveva visto Dunsidan usare l'arma,
bruciare una spessa lastra di metallo, distruggerla in pochi secondi. Ecco finalmente qualcosa di interessante. L'umano pensava di usare l'arma come strumento
di guerra, ma il Moric non era così miope.
La città dormiva e il Moric riuscì a percorrere indisturbato le strade deserte. I pochi umani che incontrò non lo videro. Si arrampicò sui muri o si nascose
nell'oscurità e attese che passassero. Avrebbe potuto ucciderli facilmente e avrebbe provato piacere a farlo, ma era là per uno scopo diverso e non voleva
lasciarsi distrarre. Il suo valore non stava solo nell'adattabilità, ma anche nella determinazione. Avrebbe avuto tutto il tempo di uccidere gli umani
più tardi, una volta ultimata la sua missione.
Quando giunse all'ingresso del suo nascondiglio, si guardò attorno per assicurarsi di essere solo prima di scivolare attraverso la grata. L'odore della
fogna era dolce e familiare, e il demone si affrettò a raggiungere i cunicoli freddi e neri da cui passavano le acque di scolo. Era il solo posto di quella
terra maledetta che gli ricordasse il suo mondo. Laggiù si sentiva in pace. Si trovava a suo agio. Un giorno, promise a se stesso, tutta la terra sarebbe
diventata così.
L'oscurità era fitta e profonda, nel sottosuolo, all'interno delle gallerie. Il Moric trovò una sporgenza sommersa sotto una spanna di acqua fetida e di
scarichi di fogna e vi si stese per riposare.

10.

Erano ancora a parecchie miglia di distanza, quando Grianne vide comparire la fortezza. Sorgeva su un altopiano che si allargava sul fianco di una grande
montagna. La sua sagoma, sullo sfondo dell'orizzonte vuoto, era scura sotto le nubi basse e la nebbia grigia; le torri e i parapetti sporgevano come lame
taglienti dal corpo della roccia, vi crescevano come un cancro.
Era un complesso enorme, sia per l'altezza sia per l'area coperta. Grianne lo fissò dal letto di paglia su cui giaceva, con le catene che tintinnavano al
movimento del carro in cui era chiusa. La carovana si muoveva in direzione della fortezza e lei capì che era la loro destinazione. Chi l'aveva imprigionata
l'attendeva laggiù. Cercò di capire il significato dell'accaduto, mentre la carovana proseguiva, i buoi sbuffavano per la fatica, i lupi correvano ai fianchi
del carro come lampi di pelo grigio e zanne bianche, tra il cigolio delle ruote cerchiate di ferro e dei finimenti di cuoio, gli schiocchi delle fruste
e lo strano gracidio dei conducenti dei carri, che non riusciva a vedere. L'aria era ammorbata da una polvere spessa, che portava con sé l'odore della
siccità e dei millenni. Il pulviscolo la soffocava, e Grianne affondò la faccia contro la spalla per respirare. Le ossa le dolevano perché era stata incatenata,
la testa le pulsava per la polvere respirata e la puzza degli animali.
Una volta, guardando per caso in un'altra direzione, vide la strana creatura che comandava la piccola carovana, la sua faccia lunga che la studiava, il

ciuffo di capelli in cima alla testa che dondolava a ogni passo, il volto barbuto che la osservava con interesse. Diversamente dalla prima volta, non le rivolse la parola: si limitò a fissarla per un momento prima di allontanarsi.

Esausta e profondamente depressa, Grianne finì per addormentarsi. Quando si svegliò, il carro era arrivato a una lunga rampa che, con numerosi tornanti, portava alla fortezza. Vista da sotto, sembrava ancora più imponente: s'innalzava sotto forma di un gruppo di tetti aguzzi e di mura merlate, più nere della cenere bagnata e più appuntite di un coltello da lancio. Si rizzò a sedere, irrigidendo i muscoli per proteggersi dagli scossoni del carro, e studiò la rampa fino alla coppia di porte massicce, rinforzate con ferro, che si erano aperte per farli entrare. In cima alle mura e lungo la rampa correvano creature che con il loro modo di muoversi le ricordavano Weka Dart; il metallo delle loro armi aveva un riflesso opaco. La fortezza era ben difesa, chiunque ne fosse il signore, e l'unica via per raggiungerla sembrava la rampa, totalmente esposta al fuoco.

Le tornò in mente il Tyrsis, la grande fortezza del Callahorn nelle Quattro Terre. Una fortezza poteva essere l'immagine dell'altra, e probabilmente erano situate sullo stesso altopiano, in entrambi i mondi. La somiglianza la colpì, ma aveva già notato che, nonostante i due mondi avessero avuto storie diverse, alcune caratteristiche avevano finito per assomigliarsi. Nella scelta delle posizioni strategiche, i criteri geografici erano gli stessi.

Le porte li inghiottirono per poi chiudersi con un tonfo dietro di loro. Tutt'intorno al carro si scorgevano facce dai lineamenti affilati e dall'aspetto famelico, con i capelli ricci, il naso piccolo e le orecchie appuntite. Goblin, comprese, anche se non ne aveva mai visti. Erano stati banditi nel Divieto fin dai tempi di Faerie, dicevano le Storie dei Druidi. Alcuni ridevano con aria maligna, mostrando i denti aguzzi e le gengive nere. Qualcuno infilò la mano tra le sbarre per toccarla, ma i lupi ringhiarono e mostrarono le zanne, come per proteggere un piatto che intendevano consumare presto. I guidatori invisibili schioccarono la frusta e gracidarono. L'aria era satura di suoni rauchi e di odori fetidi; anche all'interno della fortezza si levavano nuvolette di polvere.

La carovana si fermò in corrispondenza della torre centrale, circondata da pareti irte di spine e con lunghi spuntoni in cima ai parapetti; dalle feritoie sporgevano punte di lancia simili a lingue di serpente. Il loro arrivo fu salutato da un turbine di attività: altre decine di Goblin circondarono i carri, alcuni con catene e nodi scorsoi, altri con armi. Grianne non udiva più ringhiare i lupi; probabilmente le grosse bestie erano state chiuse all'esterno dell'ultima cinta di mura da cui erano passati, una volta terminato il loro compito di "cani da pastore".

Ricomparve la creatura con il ciuffo di capelli sulla cima della testa: si fece strada in mezzo ai Goblin per aprire la porta della gabbia. Grianne non si mosse mentre il suo carceriere entrava, pensando che se fosse giunto abbastanza vicino, avrebbe potuto spezzargli il collo. Ma una volta all'interno, la creatura mantenne le distanze e si tenne fuori portata, occupandosi soltanto delle catene che la immobilizzavano. Le staccò a una a una dalle pareti della gabbia e le passò ad alcuni gruppi di Goblin in attesa. Tutta la procedura sembrava far parte di un rituale ben collaudato e Grianne non ebbe la possibilità di opporvisi.

Mantenne la calma e lasciò che facessero quello che volevano: aveva tempo. Il bavaglio restò al suo posto e gli anelli ai polsi rimasero ben chiusi, mentre

veniva fatta scendere dal carro. I suoi carcerieri tenevano ben tese le catene, in modo da poterla tirare subito se avesse cercato di fare un movimento improvviso. Le parve chiaro che ogni tentativo di togliersi il bavaglio avrebbe portato a quella risposta. Non sapeva se conoscessero il potere del canto magico e se dunque l'avessero imbavagliata per impedirle di usarlo o se volessero semplicemente impedirle di adoperare qualche combinazione di gesti e di parole che scatenasse su di loro un attacco di magia.

Ebbe anche occasione di guardare i conducenti dei carri. Vide che erano creature simili a grossi rospi, appollaiate sul sedile del cocchiere, con le zampe piegate al di sotto. Con le corte braccia tenevano le redini degli animali simili a buoi e sporgevano in avanti la bocca larghissima, gli occhi coperti da una membrana trasparente erano fissi dinanzi a sé. Non parevano avere intenzione di scendere a terra, né prestavano attenzione a quanto si svolgeva sotto di loro.

Notò anche che le altre gabbie della carovana erano vuote. Lei era il solo prigioniero.

La creatura con il ciuffo di capelli in cima alla testa comparve davanti a lei, la sua strana faccia era priva di espressione, i suoi occhi piatti erano fissi. Le fece segno di seguirlo. In questo Grianne venne incoraggiata dai Goblin, che tirarono senza troppa delicatezza le sue catene per farle capire cosa volevano. Le permettevano di muoversi, ma rischiava continuamente di perdere l'equilibrio. Camminò in mezzo a loro, facendo quello che le veniva richiesto, rinviando ogni resistenza a un momento più opportuno perché non poteva fare altro.

Davanti a lei si aprirono le porte massicce che davano accesso al cortile della torre centrale e venne portata in quella direzione. Le mura erano spesse parecchi piedi e le porte erano rinforzate da grosse travi di legno e da lastre di metallo. All'interno, il cortile era vuoto, una zona che serviva a fermare un eventuale assalto nemico, chiusa tra due cinte aventi uno spessore altrettanto imponente. L'ingresso era protetto da feritoie e da corpi di guardia, da entrambe le parti. Ciuffo-sulla-testa li precedette, diretto verso una seconda serie di porte. I Goblin lo seguirono, trascinando Grianne.

Le porte si aprivano su un'ampia stanza illuminata da torce. Una scala scendeva dal buio in fondo alla sala ed era l'unico altro ingresso. L'aria era fredda e umida, sul pavimento e sui muri si vedeva luccicare qualche rivoletto d'acqua. Dalle pareti pendevano catene fissate ad anelli e al centro si scorgeva una sedia, anch'essa dotata di catene. Una sala di tortura, decise Grianne, e rabbrividì involontàriamente. A un cenno di Ciuffo-sulla-testa, i Goblin la portarono accanto a una parete, la fecero sedere e le incatenarono le caviglie a due anelli infilati nella pietra, allargandole le gambe in modo da non permetterle di alzarsi. Poi le chiusero attorno alla vita una pesante cintura di cuoio e le incatenarono i polsi a due anelli, per impedirle di sollevare le braccia per più di pochi pollici.

Mille pensieri le correvano nella mente. L'avevano portata fin lì soltanto per ucciderla? Pensavano di torturarla per estorcerle informazioni? Chiuse per un attimo gli occhi, e quando li riaprì i Goblin erano in ginocchio, Ciuffo-sulla-testa si era inchinato profondamente e il signore della fortezza veniva verso di loro, scendendo la scala.

Grianne comprese all'istante che era un demone, anche se non sapeva a che razza appartenesse. Alto più di lei e con le spalle molto larghe, camminava ritto come un uomo e aveva le stesse proporzioni, ma la somiglianza finiva lì. Aveva la pelle nera e coperta di spine, che gli spuntavano a ciuffi su tutto il

corpo, eccetto la faccia, che era piatta e priva di espressione, con i lineamenti così poco marcati da dare l'impressione, di primo acchito, che avesse soltanto due occhi azzurri, gelidi come il ghiaccio, che la fissavano con grande concentrazione. Non indossava abiti, portava solo un assortimento di armi da taglio, fissate a ogni sorta di cinturoni; alcune di quelle lame avevano una forma che Grianne non aveva mai visto. In una mano teneva un collare di foggia strana.

Quando arrivò a pochi passi da lei, si fermò e sollevò il collare. Ciuffo-sulla-testa comparve come per magia e prese l'oggetto, poi raggiunse Grianne e glielo chiuse attorno al collo. Quando ebbe terminato, s'inchinò con aria deferente al suo padrone.

«Quello che hai adesso è un collare magico» disse il demone. Con sorpresa di Grianne, parlava in una lingua a lei nota. «Se tenterai di usare la magia, ti procurerà un dolore sufficiente a farti pentire della tua azione. Se mi disobbedirai in qualche modo, ti punirà. Muovi la testa se mi hai capito.»

Grianne annuì. Ciuffo le tolse il bavaglio e lei tossì e sputò la polvere del viaggio. Ciuffo la osservò con attenzione, poi le tolse anche le catene alle caviglie.

«Adesso inginocchiati e inchinati a me» disse il demone.

Grianne, che non era certa di avere capito bene, lo guardò incredula. La faccia priva di espressione distolse lo sguardo. Una mano piena di artigli si alzò con fastidio. Immediatamente, Grianne si sentì avvolgere da un dolore insopportabile che si irradiava dal collare, le parve che la frustassero con filo spinato, e dalla gola il dolore si irradiava al corpo, alle braccia e alle gambe. Gridò e gridò e non riuscì più a fermarsi. Piegata su se stessa, cadde in ginocchio e abbassò la testa davanti al demone.

«Parlerai soltanto quando ti sarà ordinato» continuò lui. «Fa' un cenno della testa se hai capito.»

Lei si affrettò ad annuire. Il collare magico non le lacerava più i nervi, ma il dolore continuava, sotto forma di brevi onde che si alzavano e si abbassavano a ciascun respiro. Ansimò per lo sforzo necessario a sopportarlo.

«Quando mi parlerai, ti rivolgerai a me chiamandomi "padrone". Se hai capito, fa' un cenno.»

Grianne annuì.

«vuoi dell'acqua? Puoi rispondere.»

Grianne strinse i denti per l'ira. «Sì, padrone.»

«Dalle dell'acqua, Hobstull.» La bocca del demone era un'apertura sottile, priva di labbra, nella parte inferiore della faccia piatta e vuota. La voce era bassa e roca, come se avesse un danno alle corde vocali. Le frasi erano prive di tono e di emozione.

Ciuffo le portò una tazza d'acqua che sapeva di metallo e puzzava di palude, ma lei la bevve senza discutere. Quando ebbe terminato, la creatura la portò via subito. Grianne si guardò attorno. I Goblin erano scomparsi. Era rimasta sola con Hobstull e il signore della fortezza.

«Sai dove ti trovi?» chiese quest'ultimo. «Puoi rispondere.»

Lei gli rivolse un cenno affermativo. Il demone alzò la mano con un gesto di fastidio e Grianne venne di nuovo avvolta dal dolore, cadde a terra, in posizione fetale e continuò a gemere e singhiozzare. Il demone la studiò con aria impassibile, poi fece un passo avanti.

«Rispondimi come ti ho insegnato. Voglio sentirti pronunciare le parole che ti ho ordinato di dire.»

Grianne strinse le palpebre per l'umiliazione e la collera. Faticò a non crollare del tutto. «Sì, padrone» sussurrò.

«Sai dove ti trovi? Puoi rispondere.»

«All'interno del Divieto, padrone.» Aprì gli occhi di nuovo e lo guardò.

«All’interno del mondo dei Jarka Ruus» la corresse il demone, a bassa voce. «Dove io ti ho portato a vivere.»
Lei udì a malapena le parole; la testa le ronzava per i postumi del dolore. Il demone rivolse un cenno a Hobstull, che riempì d’acqua la tazza, poi sollevò
Grianne sulle ginocchia perché potesse nuovamente bere l’acqua fetida. Lei accettò il dono senza parlare.
«Puoi ringraziarmi» le disse il demone.
Lei respirò a fondo. «Grazie, padrone.»
Il demone annuì. «Hobstull non è soddisfatto di te, l’hai fatto lavorare assai più duramente di quanto prevedesse nel lasciare la fortezza tre giorni fa.
Lo fai sentire inadatto. È il mio cacciatore, quello che scopre e cattura per me gli animali. A lui devi rivolgerti per il cibo e le bevande, perciò non
ti conviene irritarlo.»
Grianne lanciò una breve occhiata a Hobstull, che la guardò con un’espressione incuriosita che lei aveva già notato in precedenza.
«Hobstull usa trappole che attirano le prede servendosi di suoni, immagini e profumi che parlano ai loro bisogni più profondi. È molto abile nel suo lavoro.
Ho acquisito molti nuovi esemplari grazie alla sua astuzia e alla sua perseveranza. Tu sei l’ultimo e forse il più importante, ma sei soltanto un esemplare.
Hai capito?»
Un esemplare. Le occorse un grande sforzo per non tradire la collera. «Sì, padrone.»
«Bene.» Gli occhi azzurri scintillarono. «Io sono Tael Riverine, Signore degli Straken e sovrano delle Terre di era al. Qui comando io, su tutto: dai monti
del Drago a nord fino a Quince a sud, e a ovest dalla piana di Huka fino al Brockenthrog Weir. Comando anche te. Impara ad accettarlo, io sono il tuo padrone,
adesso e sempre.» Una pausa. «Lo capisci, Grianne Ohmsford, un tempo Ard Rhys dei Druidi?»
Grianne sentì un tuffo al cuore. Aveva sperato con tutta se stessa che la sua cattura fosse avvenuta per caso e non per intenzione, che avrebbe riavuto
la libertà una volta svanito l’interesse di coloro che l’avevano fatta prigioniera. Ma se il demone conosceva la sua identità, lei era lì perché lui ve
l’aveva fatta portare e non aveva nessuna possibilità di essere liberata.
«Sì, padrone» riuscì a dire.
Il demone lesse l’espressione della sua faccia. «Non hai ascoltato con sufficiente attenzione quanto ti ho detto, vero? Ti sei distratta.»
Lei tese i muscoli a dispetto di se stessa, prevedendo un’altra fitta di dolore.
«Ti ho detto che sei all’interno del mondo dei Jarka Ruus e che ti ho portato qui a vivere. Sei qui per causa mia. Sei qui perché l’ho voluto io. Ripensa
al tuo mondo, alla tua visita alle rovine del Regno del Teschio, un tempo dominato dal Signore degli Inganni. Ripensa ai fuochi che si sono accesi e bruciavano
senza una ragione. Ripensa alla faccia che hai visto in quei fuochi, quando hai provato a esplorarli con la tua magia.»
Grianne comprese all’istante che cosa voleva dirle il demone. Ricordò tutto, e in particolare la faccia che le era apparsa in mezzo alle fiamme, rivelandosi
soltanto per il breve tempo necessario a distinguere chiaramente i suoi lineamenti.
Era quella faccia. Era la faccia del Signore degli Straken.
«Ora ricori , vero?» chiese il demone. «Bene.» Alzò la mano. «Adesso inginocchiati di nuovo e inchinati a me.»
Lei obbedì, e sentì un brivido nel comprendere quanto fosse profonda l’abiezione in cui era caduta.
«Portala via, Hobstull» ordinò il Signore degli Straken.
Senza aspettare, il demone si voltò e scomparve nella penombra in cui era avvolta la scala.

Hobstull raggiunse il punto dove lei era inginocchiata, fissò una nuova catena alla cintura che le circondava la vita e la fece alzare. La studiò per un momento, poi tirò leggermente la catena per indicarle che doveva seguirlo. Giunsero a una pesante porta di ferro, nascosta sotto la scala, e Hobstull le fece scendere una rampa di gradini di pietra consumati e bagnati. Lei subì docilmente tutte quelle manovre, risparmiando le forze per un momento in cui potesse usarle meglio. Intanto rifletteva sulla sua situazione. Quanto le aveva detto l'ombra del Signore degli Inganni aveva trovato conferma. Lei era nel Divieto perché il Signore degli Straken aveva indotto un gruppo di Druidi, suoi nemici, a usare la magia che l'aveva trasportata laggiù. E, soprattutto, lei era nel Jarka Ruus perché un'altra creatura ne uscisse. Il Signore degli Straken non l'aveva detto, ma Grianne lo sapeva dalle parole di Brona.

Comunque, non era stato lo stesso Tael Riverine a passare nel suo mondo per effetto della magia che l'aveva portata laggiù, ma un altro demone, di cui Grianne non sapeva nulla.

Perché il Signore degli Straken non era andato di persona? Il vero scopo dello scambio consisteva nel portare lei nel Jarka Ruus oppure nel portare l'altro demone nel suo mondo? Per capire la situazione occorreva per prima cosa rispondere a questa domanda.

Giunto in fondo alla rampa, Hobstull si avviò verso una fila di robuste porte di legno in cui erano intagliati sotTiili spioncini. Passando davanti a essi, si udivano voci e rumori provenienti dall'interno. Un paio di volte un dito sudicio ne uscì, come per assaggiare il gusto di Grianne nell'aria mossa dal suo passaggio. Alle pareti ardevano alcune torce che creavano un velo di fumo lungo l'intero corridoio. L'aria fresca scendeva da alcuni condotti nella pietra, sopra di loro, ma non era sufficiente a disperdere tutto il fumo. Le fiamme delle torce di resina guizzavano e scoppiettavano, proiettando sulle pareti la sua ombra. Non sembrava un luogo da cui si potesse facilmente fuggire, pensò.

Guardò le catene cui era legata e si comprese come la vedevano coloro che la tenevano prigioniera: un animale al guinzaglio, una creatura da esibire, un giocattolo per divertirli, un esemplare curioso. Ai propri occhi, era stata ridotta al più basso livello di esistenza possibile, ma agli occhi di coloro che la tenevano prigioniera era trattata esattamente come meritava. Nel mondo dei Jarka Ruus, gli umani erano addirittura inferiori agli animali. Nel Divieto, in cima alla catena alimentare c'erano i Demoni e i loro affini, gli umani erano poco più di una stranezza.

Era un'idea bizzarra, ma non le era mai venuta in mente prima. A dire il vero, non aveva mai pensato molto al Divieto. Sapeva della sua esistenza, ma era così lontano dalla sua vita quotidiana da non richiedere la sua attenzione.

Fino a quel momento: adesso era la sola cosa che importasse.

Hobstull si fermò davanti a una porta, infilò la chiave e la aprì. Tirandola per la catena, la fece entrare e la costrinse a voltarsi, la liberò e uscì, camminando all'indietro. Rivolse a Grianne un'ultima occhiata, incuriosita come le precedenti, poi chiuse la porta e girò la chiave.

Grianne Ohmsford, Ard Rhys dell'Ordine dei Druidi, fissò impotente l'oscurità che si chiuse su di lei.

11.

Paralizzata dall'indecisione, da un senso di perdita e di impotenza, Grianne rimase a lungo immobile, in mezzo alla cella. L'oscurità e la solitudine della prigione non facevano che sottolineare quanto fosse disperata la sua situazione. Ogni cosa che le era nota e cara le era stata tolta: amici e famigliari,

casa e proprietà, tutto il suo mondo. Il dolore e l'umiliazione che aveva dovuto sopportare per mano del Signore degli Straken avevano spezzato la sua
sicurezza. Tutto ciò su cui aveva fatto affidamento, la sua stessa capacità di intuire come funzionavano le cose, erano completamente svaniti e, a causa
della loro scomparsa, le pareva impossibile riacquistare fiducia in se stessa.
Alla fine s'inginocchiò sul pavimento di pietra della cella e pianse. Non le capitava da molti anni e anche adesso non l'avrebbe fatto se fosse riuscita
a fermare le lacrime. Qualcuno poteva udirla e capire fino a che punto si sentiva sconfitta. Aveva impiegato anni a imparare come nascondere qualunque
segno di debolezza, prima come Strega di Ilse e poi come Ard Rhys. Fin da quando era piccola, aveva cercato di tutelarsi celando i propri sentimenti, ma
quel metodo di autoprotezione, insieme a tutti gli altri cui si era sempre affidata, era svanito.
Quando non ebbe più lacrime, si strofinò la faccia sulla spalla per asciugarsi gli occhi e fissò lo sguardo nell'oscurità. Lo spioncino della porta lasciava
entrare una sottile lama di luce, ma dopo qualche tempo i suoi occhi si abituarono a sufficienza per permetterle di distinguere lo spazio in cui si trovava.
La cella era di circa tre passi per tre, con un giaciglio coperto di paglia, un secchio e un canale di scolo nel centro. Non c'era niente da mangiare né
acqua da bere. Sul letto non c'erano coperte. L'unico posto dove sedere era il letto.
Provò a tirare le catene che le legavano i polsi alla cintura di cuoio. Poi diede uno strattone anche alla cintura. Era spessa e rigida. Cercò di girare
la testa per accertarsi di quanto fosse grosso il collare ma, non potendo vederlo o toccarlo, non riuscì a capirlo. Nella cella non c'era nulla che riflettesse
le immagini. Respirò a fondo più volte. Impossibile continuare l'ispezione.
Si alzò in piedi e si accostò alla porta per guardare, attraverso lo spioncino, il corridoio da cui era giunta. Riuscì a vedere solo la porta della cella
dinanzi alla sua. Le torce bruciavano irregolarmente e proiettavano ombre e luce; si udiva qualche debole rumore, l'eco di qualche voce, ma non poté determinarne
l'origine. Nell'aria si coglievano numerosi odori, nessuno gradevole.
"Che faccio?" si chiese.
Si allontanò dalla porta e tornò a guardare nell'oscurità della cella. Nessuno sapeva dov'era finita. Il ragazzo che doveva venire a salvarla – un ragazzo!
– non aveva idea di dove cercarla. Non che potesse esserle d'aiuto. In qualsiasi caso, un ragazzo non avrebbe fatto molta differenza. Non c'era nessuno
che potesse esserle utile. Forse Weka Dart avrebbe potuto aiutarla, nei giorni precedenti; difficile dirlo. Ma di sicuro non era in grado di farlo adesso.
L'Ulk Bog l'aveva avvisata di non tornare laggiù, come se avesse saputo quello che poteva capitarle. Indugiò per qualche istante su quell'idea, che era
come un sospetto del suo inconscio. Ma la lasciò perdere in fretta. Non era stato l'ometto a metterla in quel guaio. Era stata lei a scegliere la propria
strada, e Weka Dart se n'era andato da un'altra parte. La responsabile era lei. Adesso era improbabile che le venisse aiuto da quella parte. Weka era lontano,
al sicuro, e non si sarebbe messo in pericolo.
Alcune domande continuavano ad assillarla. Perché era lì? Perché non era già morta? Il Signore degli Straken l'aveva portata nel Divieto e conosceva la
sua identità. Quando era la Strega di Ilse, Grianne aveva eliminato rapidamente, senza esitare, i propri nemici, non appena li aveva avuti in suo potere.
Un nemico vivo era sempre pericoloso. Perché il demone si era limitato a imprigionarla? Forse perché il trasferimento di un demone nelle Quattro Terre
richiedeva che lei rimanesse in vita? Non aveva ancora pensato a quella possibilità. Forse la magia che aveva effettuato il cambio si sarebbe cancellata,

se uno di loro fosse morto nell'altro mondo. Ma in tal caso sarebbero morti tutt'e due? Forse al Signore degli Straken conveniva proteggerla finché il
suo vassallo non fosse pronto a tornare.
Rifletté per qualche tempo su come si sarebbe potuto effettuare quel ritorno, ma era impossibile capirlo senza conoscere la missione della sua controparte.
Poi pensò ad altro, all'instabilità nelle Quattro Terre, al tradimento dei suoi stessi Druidi, al rischio corso dalla sua famiglia. Era possibile che i
suoi nemici, dopo averla esiliata laggiù, cercassero di eliminare anche Bek. Una volta saputo della sua scomparsa, il fratello si sarebbe messo alla sua
ricerca. I nemici potevano cercare di fermarlo. Non sarebbe stata la prima volta che qualcuno tentava di eliminare l'intera famiglia Ohmsford. Il fatto
che lei fosse l'Ard Rhys esponeva l'attuale generazione a rischi sconosciuti fin dai tempi di Shea Ohmsford e del Signore degli Inganni.
Più rifletteva sulle conseguenze dell'accaduto, più la sua ira cresceva, eliminando progressivamente l'indecisione e la confusione. La paura scomparve.
Grianne cominciò a riprendere la padronanza di sé, la sicurezza. Non accettava più la cattura come una condizione contro la quale non poteva fare nulla.
Nessuno l'aveva mai imprigionata. Non era arrivata a ricoprire la sua carica cedendo alla debolezza delle emozioni. Non era sopravvissuta arrendendosi
in situazioni apparentemente impossibili.
Mise di nuovo alla prova la resistenza delle catene e questa volta cercò di ruotare la cintura attorno alla vita in modo da portare la fibbia sul fianco.
Riuscì a spostarla trattenendo il respiro e strattonando le catene verso destra. Dopo un certo numero di colpi, si trovò la fibbia sul fianco sinistro
e poté accertarsi di com'era fatta. Nel vederla sentì rinascere la speranza. Se fosse riuscita a trovare qualcosa cui agganciarla, avrebbe potuto sfilare
l'estremità dal passante di metallo e poi aprire la fibbia.
Tastando le pareti della cella, un blocco di pietra dopo l'altro, non trovò nulla. Le sporgenze erano troppo lisce o troppo piatte per esserle uTiili . Rivolse
l'attenzione alla porta. La maniglia era un arco di metallo liscio, fissato a entrambe le estremità. Inutile soffermarsi su di essa. Ma esaminando attentamente
i cardini, scoprì che uno dei chiodi, nel punto più basso, sporgeva leggermente dalla parete: giusto quanto bastava a servire da uncino.
Trascorse l'ora successiva infilando sul chiodo l'estremità della cintura, nel punto in cui passava dentro l'anello, e a tirarla un poco alla volta. Per
tutto il tempo, tese l'orecchio per udire i rumori di coloro che l'avevano imprigionata: lo strisciare degli stivali sulla pietra, il cigolio di una porta
che si apriva. Non udì nulla.
Dopo un'ora, riuscì a sfilare l'estremità della cinghia e cominciò a lavorare sulla fibbia. Questo lavoro era la parte più difficile perché occorreva tirare
il cuoio con molta energia. Combatté con la cintura fino a perdere le forze, poi provò ancora. In qualche momento, mentre lottava, la sua forza si esaurì
e Grianne si addormentò.
La svegliò il suono della porta che si apriva. Comparve Hobstull, con la faccia priva di espressione e lo sguardo vacuo, il ciuffo di capelli che dondolava
lentamente ai suoi movimenti privi di fretta. Portava un vassoio con una tazza d'acqua e una ciotola di cibo irriconoscibile. Lo posò accanto all'uscio,
rivolse un'occhiata superficiale alla prigioniera e uscì senza fare parola, chiudendo a chiave la porta dietro di sé.
Quando il cacciatore si fu allontanato, Grianne si alzò e si accostò al cibo. Poiché aveva ancora le mani incatenate alla vita, non poteva usarle per sollevare

le tazze. Fu costretta a inginocchiarsi e a mangiare e bere come un animale. La sua collera bruciava come ferro rovente, ma si costrinse a consumare fino all'ultima briciola. Aveva bisogno di tutte le sue forze per ciò che l'attendeva, e ciò che l'attendeva era la libertà.

Riprese a lavorare sulla fibbia non appena ebbe terminato di mangiare. Adesso aveva riacquistato un po' di forza, non solo dal punto di vista fisico, ma anche da quello emotivo, e seguitò ad armeggiare con la cinghia anche dopo che il buonsenso le avrebbe sconsigliato di proseguire. Continuò perché non aveva nulla di meglio da fare o piani migliori da seguire. Lo sapeva per esperienza: c'erano momenti in cui era meglio proseguire invece di cambiare direzione, anche quando si aveva l'impressione di non approdare a nulla. Non sempre le possibilità di successo si potevano calcolare accuratamente. Anche la perseveranza aveva il suo valore, a dispetto dell'assenza di risultato.

Alla fine venne ricompensata. Molte ore più tardi, riuscì a staccare la cintura dalla fibbia e la sentì cadere. La sollevò per osservarla con soddisfazione.

Aveva ancora le catene ai polsi e non poteva sbarazzarsene, ma almeno era in grado di muovere le braccia per portarle all'odioso collare magico.

Quando però sollevò le mani per cercare la chiusura, venne colta da un dubbio. Era possibile che ogni tentativo di togliersi il collare suscitasse una reazione uguale a quella che aveva già sperimentato. Era anche possibile che il Signore degli Straken venisse avvertito del tentativo di sfilarselo. Grianne non poteva permettersi di essere scoperta finché non fosse uscita dalla fortezza, ma se non se lo fosse tolto, non avrebbe potuto usare la magia per proteggersi o per allontanarsi. Una grave limitazione, specialmente adesso che era ancora chiusa nella cella. Quella di non toccare il collare era un'imposizione molto forte. Forse troppo.

Infine abbassò le mani, anche se avrebbe voluto continuare, e per il momento rinunciò a esaminare il collare: si sarebbe affidata alle sue sole forze.

Tornò a occuparsi delle catene che le legavano i polsi. Erano di ferro e non si lasciavano piegare facilmente; in ogni caso, lei non aveva alcun attrezzo adatto. Prima di potersene occupare, doveva uscire dalla cella.

Poi, all'improvviso, sentì rumore di passi fuori della sua porta.

Si spostò subito di lato, prese tra le mani la pesante cintura e la sollevò sul petto. Dall'esterno venne infilata la chiave, e la serratura scattò con un suono smorzato. La porta si aprì e la luce delle torce penetrò bruscamente nella cella. Comparve un goblin, che si chinò a raccogliere il vassoio lasciato da Hobstull. Facendo ricorso a tutta la sua forza, Grianne lo colpì sulla testa con la cintura, e la creatura cadde senza fare rumore. Forse l'aveva ucciso, ma non poteva perdere tempo a controllare. Trascinò il goblin contro la parete, in modo che lo si vedesse dalla porta. Prese le chiavi, si affacciò sul corridoio e constatò che era deserto.

Tenne saldamente fra le mani la cintura e la premette contro il petto per impedire alle catene di tintinnare, poi si avviò in fretta lungo il corridoio, sostando soltanto per il tempo necessario a chiudere la porta. Non sapeva se coloro che l'avevano catturata si sarebbero accorti della sua scomparsa, presto o tardi, ma in ogni caso non sarebbe passato molto tempo. Prima di allora doveva essere fuori della fortezza, se voleva avere qualche possibilità di fuga.

Giunse alla scala e cominciò a salire. Sotto di sé udiva il brusio degli altri prigionieri, attutito dalle pesanti porte di legno e dalle spesse mura di pietra. Se l'avessero vista, forse avrebbero dato l'allarme. Salì in fretta la scala, guardando davanti e dietro di sé, e quando giunse in cima si fermò.

Non si udiva alcun rumore. Appoggiò l'orecchio alla porta. Ancora nulla.

Non c’era altra possibilità. Doveva uscire.
Girò lentamente la maniglia e, con stupore, si accorse che si apriva. Spiò dalla fessura la zona davanti a lei e stentò a credere alla sua buona fortuna.
La stanza era vuota.
Sgusciò attraverso la porta e si trovò nello spazio buio, all’ombra della scala. Era tornata nella stanza dove il Signore degli Straken le aveva parlato.
Si guardò attorno, furtivamente, osservando la scala dove aveva visto sparire il demone. Non riuscì a vedere nulla.
Dall’altra parte della stanza si scorgeva la porta che dava sul cortile. Era chiusa.
Per la prima volta, Grianne non seppe cosa fare. Se fosse uscita nel cortile, sarebbe stata del tutto esposta alle armi degli abitanti della fortezza. La
fortezza del era al brulicava di Demoni e di Goblin, la possibilità di superare tutte le cinte di mura e di raggiungere l’esterno era troppo esile. Doveva
trovare un’altra via.
E un travestimento, pensò all’improvviso.
Si guardò attorno, ma non scorse nulla di utile. Né mantelli né armature o altro per nascondere la propria identità. Le uniche porte erano quella da cui
era uscita e l’altra che dava sul cortile. Grianne aveva due sole possibilità: o salire dove aveva visto sparire il Signore degli Straken, oppure tornare
indietro, nelle celle.
Venne colta dal panico e si affrettò a soffocarlo. Non intendeva tornare indietro. Doveva salire.
Si avviò lungo la scala. Era quasi giunta in cima quando la porta che dava sul cortile si aprì e comparve Hobstull. Grianne si bloccò e si appiattì sugli
scalini, augurandosi che le ombre fossero abbastanza fitte da nasconderla. Hobstull chiuse la porta e si diresse alla scala che portava alle celle. Senza
guardare in alto, il cacciatore aprì la porta e scomparve.
Entro pochi minuti si sarebbe accorto della sua sparizione.
Rinunciando alla cautela, Grianne corse fino a un corridoio buio. Si guardò attorno, cercando tracce del Signore degli Straken, ma non ne vide. Correndo
lungo il passaggio a tutta velocità, ma senza fare rumore, arrivò a una fila di pioli nella parete, da cui pendevano alcuni mantelli neri. Ne prese uno
e se lo gettò sulle spalle, poi proseguì. Il corridoio si addentrava nella torre, svoltando ora in una direzione ora nell’altra. Per tutto il tempo, Grianne
tese l’orecchio per udire l’allarme. Ma nessuno lo diede.
Alla fine, arrivò a una porta che dava su un camminamento da cui si poteva scorgere l’intera fortezza. Da lassù si vedevano tutte le mura di cinta, cinque
anelli concentrici che chiudevano corTiili sempre più grandi ed edifici sempre più imponenti con la distanza. Al di là, il Pashanon era una distesa di caligine
grigia e immobile che si allargava sotto l’altopiano, ma la fortezza brulicava di vita. Solo adesso Grianne comprese l’enormità della trappola, la distanza
che doveva percorrere per guadagnare la salvezza, e cominciò a disperare. Senza l’aiuto della magia, e con le mani legate, non poteva sperare di allontanarsi.
Neanche un travestimento sarebbe stato sufficiente, con tanti Demoni e punti di controllo da superare.
Doveva procurarsi qualche vantaggio.
Si guardò freneticamente attorno e trovò quello che cercava. Da parecchie zone della parete sporgevano spuntoni di ferro, come difesa contro coloro che
volevano entrare. Ne raggiunse un gruppo, abbastanza lontano da non essere vista dal basso. Infilò in uno spuntone l’anello che collegava la catena alla
manetta destra e cominciò a ruotarlo perché si spezzasse. La manetta le incise la pelle del polso fino a farla sanguinare, ma lei continuò a fare forza,

stringendo i denti per combattere il dolore.
Alla fine, l'anello si spezzò. Catena e manetta si staccarono.
Per liberare l'altro polso impiegò meno tempo, ma le costò pressappoco la stessa quantità di sangue.
Si portò al petto i polsi feriti, macchiandosi le vesti,
e cercò il modo di scendere. Non vedendone, cominciò a seguire il camminamento che girava attorno alla torre.
Non avevano ancora dato l'allarme, cosa che le pareva strana. Forse, dopotutto, Hobstull non era andato a controllare la sua cella. Forse il cacciatore
si era recato laggiù per un altro motivo. Impossibile saperlo.
Più avanti, in una torre di guardia, c'era una botola con una scala che portava al piano inferiore.
Scese in fretta, trovò una seconda botola e una seconda
scala e continuò a scendere. Dal cortile sotto di lei giungeva la voce dei Goblin e da qualche punto più lontano il ringhiare minaccioso dei lupi-demonio.
Da quella parte c'erano troppi ostacoli tra lei e la libertà, impossibile superarli tutti.
Rifletté rapidamente. Che ci fosse qualche via sotterranea, qualche galleria usata dai difensori della fortezza per passare da una cinta di mura alla successiva
senza esporsi al fuoco nemico, come nella fortezza di Tyrsis del suo mondo?
Scese fino ai piedi della torre, ma trovò solo una porta che dava sul cortile. O uscire o risalire nella struttura principale. Avvolgendosi strettamente
nel mantello, aprì la porta e sgattaiolò fuori. Scorse qualche gruppo di Goblin, intenti alle proprie occupazioni; nessuno badò a lei. Percorse rapidamente
il cortile, raggiunse la porta più vicina, la aprì ed entrò.
Si trovò in una piccola costruzione a ridosso delle mura, un deposito per le armi e le corazze. Lo attraversò, aprì la porta dirimpetto a quella da cui
era entrata e si trovò in un corridoio. Proseguì lungo di esso ma dopo un po', avendo cambiato più volte direzione, si accorse di aver perso completamente
l'orientamento. Proseguì, augurandosi di trovare una scala che portasse al livello inferiore, ma non ne vide. Il suo piano di fuga cominciava a sgretolarsi.
Alla fine trovò una porta che si affacciava sul cortile tra le due cinte di mura, la aprì ma vide dappertutto i lupi-demonio, intenti a fiutare il terreno
o accucciati nell'ombra. Ce n'erano decine, enormi bestie grigie con pelo folto sul collo e mascelle abbastanza robuste da spezzare l'asta di una lancia.
Li osservò quanto bastava per valutare il pericolo, poi chiuse la porta. Se avesse avuto a disposizione la sua magia, non sarebbero stati un pericolo.
Ma senza di essa non poteva affrontarli.
Eppure, se voleva fuggire, doveva attraversare quel cortile, non c'era altra via.
Aprì di nuovo la porta ed esaminò un'altra volta il cortile, alla ricerca di un camminamento che, al livello superiore, portasse da una cinta di mura all'altra.
Non ce n'erano, nella zona in cui lei si trovava. Per raggiungere le mura davanti a lei, doveva attraversare il cortile.
Chiuse di nuovo la porta e rifletté.
L'istante successivo, il temuto grido d'allarme si levò dalla direzione da cui era giunta: un rullo di tamburo, assordante come il rombo del tuono, e lo
straziante gemito di un corno. Grianne non si illuse che potesse essere qualcosa di diverso da ciò che temeva, perciò si lanciò fuori della porta e si
avviò verso le mura davanti a lei. Subito i lupi-demonio si voltarono nella sua direzione, ma lei non li guardò, tenne lo sguardo fisso davanti a sé e
cercò di comportarsi come se facesse qualcosa di perfettamente lecito. Si diresse verso la porta di fronte.
Pochi istanti le erano sufficienti.

Dietro di lei l’allarme continuava a suonare e lungo i camminamenti, in cima alle mura, compariva un crescente numero di Goblin che si guardavano attorno.
Grianne seguitò ad avanzare, cercando di vincere il timore e di mantenersi calma.
Arrivò alla porta e afferrò la maniglia per aprirla. Era chiusa a chiave.
Senza fermarsi, si avviò verso la porta seguente, camminando in fretta. Ma ormai i lupi-demonio si erano mossi, il loro sospetto si era destato, avevano
abbassato la testa e rizzato il pelo. Mostrando le zanne, si mossero verso di lei e dopo qualche passo cominciarono a ringhiare. A quel rumore, un paio
di Goblin, in cima alle mura, si fermò per osservare il cortile.
Un grosso lupo andò a mettersi direttamente davanti alla porta verso cui si dirigeva Grianne e si girò a fissarla. Lei si fermò, e fu un errore. Il lupo
capì che aveva paura e ringhiò in tono di sfida. Lei si voltò dall’altra parte, ma i lupi si erano avvicinati e le bloccavano il passaggio intrappolandola.
Sulle mura erano comparsi altri Goblin che la fissavano.
Per lei era finita, comprese, se non avesse usato la magia.
Portò in fretta la mano al collare, con l’intenzione di aprirlo, ma non riuscì a trovare il fermaglio. Freneticamente, passò le dita su ogni sua parte cercando
un aggancio o qualche sporgenza. Niente. I lupi si avvicinavano, ora apertamente minacciosi, ora ringhiando per spaventarla. Il più vicino era a una decina
di passi da lei e non le lasciava scelta. Nonostante il collare, doveva usare la magia per difendersi.
«Haahhh!» gridò loro, con un gesto di minaccia che li fece indietreggiare.
Si avvicinò come se intendesse punirli e i lupi, non sapendo di quali poteri disponesse, la lasciarono passare. Erano creature del Signore degli Straken,
dopotutto, e il demone li aveva addestrati a obbedire. La punizione aveva fatto parte
dell’addestramento. Per feroci che fossero, non potevano ignorare
le reazioni automatiche instillate in loro.
L’audacia di Grianne li fermò solo per un momento. Ma a lei fu sufficiente. In quell’attimo, ritornò alla prima porta che aveva cercato di aprire, la sua
sola possibilità di fuga. Era stata scoperta e, se non si fosse allontanata dal cortile, coloro che l’avevano imprigionata l’avrebbero raggiunta in pochi
istanti. Smise di guardare le mura e i lupi, ignorò le grida e i brontolii che si levavano dietro di lei. Allontanò ogni pensiero per focalizzare l’attenzione
sulla porta. Raccogliendo tutta la sua concentrazione, evocò il canto magico per liberarsi della sua prigione.
Ma nell’istante in cui la magia sorse dentro di lei, il collare reagì, trasmettendole un dolore lancinante che le afferrò la gola e le strozzò le corde
vocali. La fitta fu istantanea, dilagò in lei senza pietà, spingendola all’indietro con la sua forza, offuscandole la mente. Afferrata nella terribile
stretta della magia del collare, s’irrigidì e gridò senza riuscire a emettere alcun suono, incapace di difendersi.
Si afflosciò come un mucchietto di stracci nella polvere del cortile, precipitò nell’oscurità, dimentica di tutto tranne del dolore e dell’inconfondibile
senso di fallimento che, mentre il buio scendeva, calò su di lei come un sudario di morte.
12.
Sulla Skatelow, Pen Ohmsford e i suoi compagni continuarono a fare rotta verso nordest al di sopra dei monti che sorgevano ai piedi dei Charnal fino a raggiungere
i primi pendii delle grandi cime. Per arrivarci impiegarono tutto il resto della notte, ma viaggiavano a un quarto della velocità per meglio scorgere i
movimenti sul terreno ed eventuali ombre innaturali che comparissero all’orizzonte. La prudenza non era mai troppa, dato che non c’erano solo i Druidi

alla loro ricerca, e tutti si rendevano conto di quanto fosse disperata la situazione in cui versavano. Avevano avuto la fortuna di sfuggire alla creatura
che aveva ucciso Gar Hatch e i suoi Corsari e imprigionato Cinnaminson e sapevano che non aveva smesso di inseguirli. Ma anche se avessero evitato quel
particolare mostro, forse ce n'erano altri che li cercavano. Nella loro fuga da un mondo da cui erano scomparse tutte le reti di sicurezza cui si affidavano
di solito, non potevano permettersi di commettere errori.
Pen tornò sul ponte dopo che Cinnaminson si fu addormentata, e con l'aiuto di Khyber staccò dall'alberatura i cadaveri di Gar Hatch e dei suoi cugini, li
avvolse in lenzuola e li portò sottocoperta, contando di seppellirli alla prima occasione. Poi sostituì Tagwen ai comandi. Mentre controllava la rotta
e la velocità della Skatelow, ripeté al nano e alla ragazza quanto gli aveva raccontato Cinnaminson.
Per parecchi minuti, nessuno ebbe il coraggio di fare commenti. Tagwen si offrì di continuare a pilotare, in modo che Pen potesse dormire qualche ora, ma
il ragazzo insistette per rimanere nella cabina di pilotaggio tutta la notte, nel caso occorresse la sua esperienza per compiere qualche manovra evasiva.
Aveva trovato Cinnaminson miracolosamente indenne, e non intendeva perderla a causa di una propria mancanza.
Così furono Khyber e Tagwen a dormire, e Pen era ancora al timone quando l'alba si affacciò con un lento rischiararsi dei fazzoletti di cielo che si scorgevano
in mezzo ai varchi di un'alta catena di monti che s'innalzava davanti a loro. Le stelle e la luna erano svanite e l'oscurità si ritirava verso ovest; il
nuovo giorno portava la promessa di qualcosa di migliore e più sicuro. O almeno della sua possibilità. Ormai Pen faticava a tenere aperti gli occhi e aveva
l'assoluta necessità di riposare. Quando Tagwen si presentò con una semplice colazione di pane e formaggio che aveva recuperato nella cambusa, gliene fu
talmente grato da non riuscire a parlare. Divorò con voracità ogni cosa, e dopo essersi assicurato che Cinnaminson riposasse tranquilla, andò a sua volta
a dormire.
Si svegliò verso mezzogiorno, quando Khyber lo scosse per una spalla e gli disse di salire sul ponte. «Penso che abbiamo raggiunto Taupo Rough» gli annunciò
con un sorriso. «Vieni a vedere.»
Pen si alzò e salì sul ponte, dove trovò anche Cinnaminson, che si era svegliata da qualche ora ed era salita fino alla cabina di pilotaggio per raggiungere
il nano e la ragazza degli Elfi.
Affacciandosi dalla murata della nave, Pen scorse un gruppo di edifici di pietra nera circondati da mura, l'uno accanto all'altro, su un piccolo altopiano,
accanto a una parete di roccia punteggiata di caverne collegate tra loro da scale e passatoie. La sua impressione iniziale fu di trovarsi davanti a una
serie di grotte che si sviluppava all'interno della montagna almeno quanto le abitazioni si estendevano all'esterno di essa. Troll di ogni dimensione si
muovevano per tutto l'abitato, ma non sembravano avere molto interesse per la Skatelow che si avvicinava. Non si vedevano atteggiamenti difensivi e, a
quanto poteva distinguere Pen, c'erano pochissime sentinelle.
Il ragazzo non sapeva quasi nulla sui Troll. In passato ne aveva visto alcuni, venuti a Patch Run per noleggiare la nave dei suoi genitori, ma nei suoi
viaggi non si era mai spinto nel Nord, dove abitavano le principali tribù, e in genere i Troll non si avventuravano a sud della loro patria tradizionale.
Gli pareva di avere sentito la madre parlare un paio di volte nella lingua dei Troll, ma non poteva esserne certo.
«Siamo in grado di comunicare con loro?» chiese all'improvviso.

«Io parlo un po' della loro lingua» rispose Tagwen. Si strinse nelle spalle. «Non avrà importanza, una volta trovato Kermadec.»
"Sempre che questo villaggio sia Taupo Rough e sempre che Kermadec sia qui" pensò Pen, ma non disse nulla.
Mentre portava lentamente la nave in direzione del villaggio, Pen richiamò alla memoria il poco che conosceva sugli abitanti. I Troll erano per tradizione
nomadi e spesso, quando la loro sicurezza era a rischio o erano insoddisfatti delle condizioni locali, cambiavano residenza. Ma poiché erano anche tribali,
tracciavano confini territoriali all'interno delle regioni da loro attraversate e di solito una tribù non occupava il territorio di un'altra.
Invasioni e sconfinamenti si verificavano però comunque, e da essi erano scaturite le sanguinose Guerre dei Troll, che erano terminate quando era stato
fondato il primo Concilio dei Druidi. Galaphile e i suoi Druidi si erano assunti come primo compito quello di stabilizzare i rapporti all'interno delle
Razze. Vi erano riusciti assumendosi il ruolo di arbitri e pacieri, guadagnandosi la reputazione di possedere larghe vedute e di essere privi di pregiudizi.
I Troll, che all'epoca erano la razza più feroce e combattiva, avevano accettato i Druidi come mediatori con un entusiasmo sorprendente, spinti dall'ansia
di mettere fine agli spargimenti di sangue tribali che per tanto tempo li avevano afflitti. Il padre aveva detto a Pen, una volta, che erano creature abitudinarie:
accettavano come uTiili e necessari l'ordine e l'obbedienza all'interno della tribù, e l'autodisciplina era la massima virtù cui aspirava un troll. Nel
Nord abitavano più razze di Troll, ma le tribù più numerose erano quelle dei Troll delle Rocce. Fisicamente più grandi e storicamente più bellicosi delle
altre tribù, li si trovava soprattutto nei Charnal e nei Kensrowe perché agli accampamenti aperti preferivano il terreno montagnoso, con caverne e gallerie
in cui rifugiarsi. I Troll delle Foreste e dei Fiumi erano più piccoli e meno numerosi e non avevano le abitudini nomadi dei Troll delle Rocce. C'erano
altre differenze, ma Pen non le ricordava. Rammentava soprattutto che i Troll delle Rocce erano famosi perché fabbricavano le migliori armi e le più robuste
corazze delle Quattro Terre e perché, quando era necessario, erano anche in grado di usarle bene.
«Qualcuno ci ha notato» annunciò Khyber, indicando un gruppo di guerrieri troll che veniva verso di loro.
Pen fece atterrare la nave volante in uno spazio aperto, a un'estremità dell'altopiano, lontano dal villaggio e dalle sue fortificazioni. Qualunque cosa
succedesse, non voleva dare un'impressione ostile. Chiuse tutte le valvole di Parse, raggiunse il parapetto, gettò la scaletta e scese a legare le ancore.
I suoi compagni lo seguirono e Tagwen si fece avanti, con aria molto seria e compita.
I Troll li raggiunsero, giganteschi e sicuri di sé. La pelle che si scorgeva sotto le vesti, dura come la corteccia di un albero, sembrava quasi un'armatura,
il loro strano volto piatto era privo di espressione, ma gli occhi erano vigili e penetranti.
Uno di loro si rivolse a Tagwen in toni profondi, gutturali: una sorta di interrogatorio, pensò Pen. Il nano lo guardò con espressione confusa, poi lanciò
un'occhiata al ragazzo, che scosse la testa. «Non eri tu quello che conosceva la lingua?» gli chiese. «Parlagli tu.»
Tagwen si sforzò, ma riuscì solo a dare l'impressione che gli brontolasse lo stomaco. I Troll si guardarono tra loro, senza capire.
«Usa tutte le parole troll che conosci e chiedigli se c'è Kermadec» intervenne Khyber, che cominciava a perdere la pazienza. «E domandagli se siamo a Taupo
Rough.»

Il nano seguì il consiglio, a quanto parve. In mezzo agli altri suoni confusi, Pen comprese “Taupo Rough” e “Kermadec” e probabilmente li capirono anche
i Troll. Uno di loro annuì, fece segno di seguirlo e si avviò verso il villaggio. Gli altri si accodarono, come una palizzata di tronchi.
«Spero che non sia stato un errore» mormorò Khyber, guardandosi attorno con inquietudine.
Pen prese la mano di Cinnaminson e non la lasciò più. La ragazza si accostò a lui. «Non lo si direbbe, ma il villaggio è molto ben difeso» gli sussurrò.
«Ne vediamo solo una parte; il resto è nascosto nelle montagne. Sento il calore delle forge. percepìsco il movimento nella terra, lo avverto irradiarsi
dalla roccia.»
Il ragazzo si allarmò. «Credi che questi Troll siano nostri nemici?» chiese. «Siamo in pericolo?»
Lei scosse la testa. «Non saprei. Ma sono pronti a lottare e, qualunque sia il nemico, intendono distruggerlo nel caso siano attaccati.»
Pen annuì. «Se dovessimo fuggire, rimarrò vicino a te.»
Lei non rispose, ma gli strinse la mano.
Oltrepassarono le massicce mura di pietra che costituivano le fortificazioni ed entrarono nel villaggio. Gli abitanti si voltarono a guardarli. Troll di
tutte le forme e dimensioni: li osservavano per un istante e poi distoglievano gli occhi. Alcuni giovani troll, alti solo cinque piedi, ma molto più grossi
di Tagwen che aveva la stessa statura, si accodarono al gruppo, lanciando occhiate incuriosite agli estranei. Nessuno cercò di parlare con loro e nessuno
li minacciò. Mentre camminava, Pen osservò le persone e le abitazioni, ma all’interno le case non erano diverse da quelle di ogni altro villaggio. La principale
differenza stava nel materiale da costruzione, che era costituito unicamente di pietra, come se ogni casa fosse stata edificata per difendersi da un attacco.
Doveva essere stato necessario molto lavoro per costruire quelle case, in contraddizione con la tradizione nomade delle persone che le occupavano.
«Abbiamo lasciato la nave incustodita» sussurrò all’improvviso Khyber, aggrottando la fronte.
Pen annuì. «Lo so. Ma cosa potevamo fare?»
«Mandare avanti Tagwen e rimanere a bordo finché non avessimo saputo cosa aspettarci» rispose lei. «Non siamo stati molto accorti.»
Pen non rispose, ma Cinnaminson osservò: «Non percepìsco nessuna osTiili tà, non siamo minacciati».
Khyber roteò gli occhi come per dire che una ragazza cieca non era il miglior giudice delle eventuali minacce, ma non insistette sull’argomento.
Avevano appena superato l’angolo di un imponente edificio, quando un enorme troll delle Rocce comparve davanti a loro, tendendo le braccia e salutandoli
con voce stentorea nella lingua dei Nani.
«Barba riccia, hai finalmente trovato la strada!» esclamò il troll, afferrando Tagwen per le ascelle e sollevandolo come se fosse un giocattolo. «Lieto
di vederti sano e salvo, ometto mio!»
Tagwen montò su tutte le furie. «Rimettimi subito a terra, Kermadec! Che ti viene in mente? Un po’ di decoro, perbacco!»
Il gigantesco troll lo posò subito a terra e si fece indietro. «Oh, mi spiace di averti messo in imbarazzo. Volevo solo comunicarti la mia gioia nel vederti
in buona salute. Non è un bel momento per Paranor.»
«Sai che novità!» esclamò il nano. Si schiarì la gola, con grande serietà. «Ti presento i miei compagni.»
Riferì brevemente chi erano, ma senza spiegare, per il momento, la ragione che li aveva uniti.
Kermadec rivolse un leggero inchino a ciascuno e in qualche

modo il suo volto inespressivo riuscì a mostrare il piacere di conoscerli. Nei Troll delle Rocce c'era un'esuberanza e un'espansività che andavano assai
al di là delle descrizioni udite da Pen. Il ragazzo provò un'immediata simpatia per il gigante.
«Penderrin» disse Kermadec, tendendogli la mano. Era come stringere un pezzo di legno. «Io e tua zia siamo grandi amici. Un'amicizia che risale alla ricostruzione
dell'Ordine dei Druidi. Mi dispiace profondamente dell'accaduto. La tua presenza significa che intendete unirvi a me nel prendere qualche provvedimento.
Siete i benvenuti.» Poi si rivolse a Tagwen. «Adesso devi dirmi tutto quello che è successo da quando ci siamo lasciati a Paranor, e io farò lo stesso.
Venite a casa mia, così potremo mangiare e bere qualcosa mentre parliamo. Quella su cui siete arrivati è una nave volante, Barba riccia? Pensavo che tu
odiassi le navi volanti!»
Kermadec congedò i Troll che li avevano accompagnati dalla Skatelow, poi condusse gli ospiti attraverso il villaggio fino a raggiungere la parete di roccia
in fondo all'abitato. A quella distanza, Pen vedeva chiaramente la complessa rete di passatoie e di scale che collegava il villaggio alle caverne che traforavano
l'intera montagna. Riuscì anche a udire, per la prima volta, i colpi dei martelli sulle incudini e a fiutare l'odore delle fornaci per scaldare il metallo.
La cosa strana era che non si scorgevano fumo o ceneri.
Ne chiese la ragione a Kermadec e il troll indicò il cielo. «I fumi delle fornaci sono incanalati attraverso un sistema di camini che li porta dall'altro
lato della montagna e serve anche a nascondere la nostra attività. Non sai dove sono le fornaci finché non sei arrivato a questa distanza. Le fornaci sono
la nostra vita. Senza di esse non potremmo fabbricare le armi e gli arnesi di metallo che diamo alle altre Razze in cambio delle merci che ci occorrono.
Senza le fornaci ritorneremmo a essere quello che eravamo un tempo: razziatori o peggio. Se succedesse qualcosa alle fornaci, non avremmo più un mezzo
di sussistenza.»
«E come fate, con le fornaci, quando cambiate residenza?» insistette il ragazzo. «Non le portate con voi, vero?»
Kermadec rise. «Sarebbe una bella impresa, giovane Penderrin. Le fornaci sono costruite nella roccia della montagna. No. Chiudiamo tutto, le lasciamo raffreddare
e le nascondiamo. Sigilliamo anche le entrate che portano a esse e mettiamo trabocchetti per allontanare le persone non gradite. A quanto ne so io, nessuno
ha mai toccato le nostre fornaci.»
«Ma c'è gente che vorrebbe farlo, ti assicuro» commentò Tagwen, con aria cupa.
Kermadec gli diede una manata sulla spalla con una forza tale che per poco non lo fece finire per terra. «Se riuscisse ad arrivarci, Barba riccia.»
«Allora avete altre fornaci in altri luoghi?» continuò Pen.
«Una mezza dozzina, costruite nel corso degli anni, ma ancora di più, se conti quelle che abbiamo abbandonato perché erano poco sicure. Siamo un popolo
che ama muoversi, però i nostri villaggi sono molto antichi. Ci limitiamo a spostarci da uno all'altro, scegliendo a ogni migrazione quello che ci sembra
più utile alle nostre esigenze. In questo momento siamo preoccupati per l'arrivo di alcuni visitatori indiscreti e di conseguenza abbiamo scelto questo
villaggio per la sua strategica posizione difensiva.»
Khyber si guardò attorno. «Non mi sembrate tanto pronti alla difesa, nel caso di un attacco. Non ci sono guardie, non c'è traccia di attività fuori dell'ordinario.
Con la Skatelow, siamo arrivati indisturbati.»
«Solo perché vi abbiamo visti fin da quando eravate a cinque miglia di distanza e abbiamo notato che la vostra nave non costituiva un pericolo.» La fissò

per un istante. «Non equivocare su quello che vedi, Khyber Elessedil. Manteniamo una buona guardia in tutte le direzioni. Non è facile coglierci di sorpresa.
Se fossimo minacciati, potremmo sparire nelle caverne dietro il villaggio in pochi minuti, ben prima che il nemico riesca a raggiungerle, e possiamo fuggire
da un gran numero di porte posteriori. Inoltre, nelle caverne ci sono imponenti fortificazioni, in caso di assedio. Credimi, le cose non sono semplici
come sembrano.»
Questo concordava con quanto avevano visto nel viaggio fino a Taupo Rough. Gli ospiti decisero di credergli sulla parola.
Pochi minuti più tardi erano nella casa del troll, un'enorme costruzione occupata dai suoi fratelli, sorelle, genitori e nonni, oltre a qualche bambino
imparentato con loro. Mentre faceva le presentazioni, Kermadec spiegò che i Troll tendevano ad abitare insieme in grandi nuclei e spesso passavano la vita
nello stesso gruppo familiare. La casa occupata dai suoi parenti apparteneva un tempo a una famiglia diversa, che però si era assottigliata nel corso degli
anni e non aveva più bisogno di un edificio così grande. Dato che la famiglia di Kermadec, invece, si era ingrandita, aveva scambiato con l'altra la propria
casa, che era più piccola.
Era uno strano modo di stabilire dove abitare, ma pareva che i Troll fossero abituati così. Le case non appartenevano a una singola famiglia, evidentemente,
ma all'intera comunità. Pen si disse che a causa della loro natura nomade i Troll delle Rocce non dovevano essere molto legati ai loro possedimenti, comprese
la case, e che non avevano difficoltà a lasciarle.
In ogni caso, il giovane era incuriosito dal fatto che tante persone riuscissero a vivere insieme nella stessa abitazione. Dopo che gli venne servito un
tè freddo alle erbe, chiese se qualche membro della famiglia si separasse mai dagli altri. Questo gli procurò una lunga e complessa spiegazione sui costumi
dei Troll delle Rocce. I Troll, spiegò Kermadec, non avevano unità familiari come quelle delle altre Razze. I Troll iniziavano la vita come bambini di
una famiglia, ma spesso finivano per essere adottati da un'altra. Quando la malattia o la morte impedivano ai genitori di allevare i figli, un'altra famiglia
ne prendeva il posto. E quando un bambino o un adulto era insoddisfatto della propria situazione familiare, chiedeva di entrare in un altro nucleo e spesso
il permesso gli era accordato. Si giudicava preferibile accontentare la persona insoddisfatta anziché permettere al problema di aggravarsi. Prima di autorizzare
il passaggio, tuttavia, si cercava qualche modo per risolvere il conflitto.
Inoltre, i genitori troll non consideravano i figli come proprietà esclusiva della famiglia e non erano i soli responsabili della loro educazione. Allevare
ed educare i bambini era responsabilità dell'intero villaggio e tutti si sentivano coinvolti. I successi e i fallimenti erano sempre condivisi da tutti,
le decisioni non erano mai lasciate a una singola persona. Il bambino veniva al mondo dall'unione di due persone, ma diventava adulto grazie al concorso
di molte.
«Be', adesso mi pare che tu conosca a sufficienza la struttura sociale dei Troll delle Rocce, giovane Penderrin» disse Kermadec, sedendosi davanti agli
ospiti. «Raccontatemi tutto quello che è successo. Comincia tu, Barba riccia. Inizia da quando ci siamo lasciati a Paranor.»
Ciascuno raccontò la sua parte della storia, a turno, e ciascuno aggiunse la sua parte alla storia comune. Tagwen riferì di essere andato a Patch Run a
cercare i genitori di Pen e di avere trovato solo il ragazzo. Pen parlò di come fossero sfuggiti a Terek Molt, dell'incontro con il Re del fiume Argento

e del compito che gli era stato affidato. Tagwen riferì della loro decisione di recarsi a Emberen per chiedere aiuto ad Ahren Elessedil. Parte di quei ricordi erano molto dolorosi, soprattutto per Khyber, quando la ragazza parlò della morte dello zio nella palude. Cinnaminson raccontò della creatura che aveva ucciso il padre e i cugini a bordo della Skatelow e varie volte dovette fermarsi per asciugarsi gli occhi. Ma entrambe le ragazze riuscirono a terminare il racconto. Dar voce al loro dolore, pensò Pen, serviva a renderle più forti.

Kermadec li ascoltò attentamente e quando ebbero finito scosse la testa, con un'espressione di incredulità e disgusto. «Che tradimento!» esclamò furioso.

«Sapevo che Grianne si fidava troppo della propria capacità di tenere a freno quelle streghe dei Druidi. Neppure un'Ard Rhys può fare più di tanto, contro i cuori neri e i loro piani maligni.»

Sospirò. «Ma perdere Ahren Elessedil? Non l'avrei creduto possibile. Ho sempre pensato che non potesse succedergli nulla, dopo essere sopravvissuto a tante peripezie. Khyber, tuo zio era il migliore di tutti. Di tutti i Druidi di Paranor.»

Si piegò verso di loro. «Bene. Mi avete raccontato la vostra storia. Adesso lasciate che vi racconti la mia. Forse, una volta che l'avrete sentità, riusciremo a dare un senso a tutto l'accaduto.»

Dopo avere lasciato Tagwen nella Fortezza dei Druidi, Kermadec si era allontanato a piedi da Paranor e si era diretto a nord, attraversando le pianure di Streleheim fino alle rovine del regno del Signore degli Inganni. Non avrebbe voluto andarci, ma non aveva idee migliori su dove iniziare la ricerca di Grianne Ohmsford. Alcuni giorni prima, lui stesso aveva accompagnato l'Ard Rhys a indagare sulle voci di apparizioni e di strani fuochi in quelle rovine e si erano scontrati con una presenza infinitamente oscura e maligna. Il capo dei Troll delle Rocce era certo dell'esistenza di un collegamento tra quella presenza e la sparizione dell'Ard Rhys e sperava che andando a studiare il luogo in cui la creatura diabolica si era rivelata si potesse scoprire qualcosa di utile.

Non aveva molte possibilità di riuscita e, come lui stesso aveva detto molte volte a Tagwen, i Troll non amavano recarsi nel Regno del Teschio e vi si avvicinavano solo per fondati motivi. Kermadec era coraggioso e ben pochi pericoli l'avrebbero indotto a ritirarsi, ma il Regno del Teschio era uno di essi. I Troll delle Rocce avevano un'innata diffidenza per la terra dove aveva regnato il Signore degli Inganni. All'epoca, i Troll avevano servito il Signore e, come schiavi e soldati, avevano contribuito alla conquista e alla riduzione in schiavitù delle Quattro Terre. Erano occorsi anni perché si riscattassero da quei tempi mostruosi e fossero nuovamente accettati dalle altre Razze. Grianne Ohmsford aveva contribuito a renderlo possibile. Se per aiutarla era necessario compiere un viaggio nel territorio proibito, Kermadec era disposto a farlo.

Tuttavia, aveva deciso di non andare da solo.

Perciò si era prima recato in un villaggio degli Gnomi situato accanto al fiume Lethe, ai margini occidentali della Lama del Coltello, per cercare un uomo capace di proteggerlo dai pericoli che si aspettava di incontrare nelle rovine. Il nome dell'uomo era Achen Wuhl, uno sciamano che aveva una certa reputazione nella sua tribù. Era vecchio, vicino ai novant'anni, e per tutta la vita era stato lo sciamano dei Warst, una tribù che migrava lungo lo Streleheim, tra il Kensrowe e i Charnal.

Kermadec aveva conosciuto Achen Wuhl vent'anni prima, durante una scorreria che aveva portato un gruppo di Troll in contatto con i Warst mentre questi ultimi

erano attaccati dai Mutens. In genere i Troll delle Rocce evitavano gli Gnomi perché le due razze erano tradizionalmente rivali per il possesso del territorio
e delle rotte migratorie. Ma i Troll odiavano i Mutens più di ogni altro nemico. Erano creature senza voce e senz'anima, create dalla magia nera del Signore
degli Inganni, e sopravvivevano nella Lama del Coltello come le bestie mannare sopravvivevano nella Vecchia Palude: divorando gli Gnomi che si recavano
laggiù a venerarli come spiriti sacri.
Kermadec aveva infranto la regola non scritta che vietava ai Troll di interferire con la vita degli Gnomi e il suo gruppo era accorso in aiuto di quegli
sventurati, massacrati dai Mutens perché si erano avvicinati eccessivamente ai mostri in un malinteso tentativo di conquistarsi la loro benevolenza. Tra
coloro che erano stati salvati c'erano donne, bambini e lo sciamano Achen Wuhl, che accettò il dono della salvezza in cambio della promessa che un giorno
gli avrebbe ricambiato il favore. Kermadec non gli aveva mai chiesto di mantenere l'impegno: aveva deciso di domandarglielo ora.
Accompagnato da Achen Wuhl, era tornato indietro lungo la Lama del Coltello, evitando accuratamente le caverne dei Mutens, fino a raggiungere le rovine
del Regno del Teschio, nel punto dove lui stesso e Grianne Ohmsford avevano incontrato gli strani fuochi e l'apparizione. Senza rivelare il coinvolgimento
dell'Ard Rhys, aveva parlato a Wuhl della sua precedente visita, facendogli credere che la figura fosse apparsa senza essere stata chiamata e chiedendogli
di cercarne l'origine. Insieme avevano esaminato il terreno che circondava il focolare da cui era sorta la presenza, alla ricerca di qualche traccia della
sua origine, ma non avevano trovato nulla. All'avvicinarsi della notte, Kermadec aveva proposto di andarsene per tornare l'indomani, ma Achen Wuhl aveva
insistito perché rimanessero. Non appena sceso il buio, aveva detto lo sciamano, avrebbe cercato di evocare l'apparizione.
Kermadec l'aveva giudicata un'azione molto pericolosa e in tempi normali l'avrebbe impedita, ma desiderava disperatamente scoprire cos'era successo all'Ard
Rhys e lo sciamano gli offriva l'unica possibilità di conoscere il segreto. Achen Wuhl era un abile mago e uno sciamano di grande esperienza. Avrebbe adottato
tutte le precauzioni necessarie ed era capace di compiere qualcosa che Kermadec non era in grado di fare: scoprire un legame tra l'apparizione e l'Ard
Rhys. Senza dare ascolto a quanto gli suggeriva l'istinto, Kermadec era giunto alla conclusione che quel rischio era necessario.
Perciò si erano seduti nel buio che si infittiva, il vecchio gnomo e il Maturin – capo dei Troll – in attesa che succedesse qualcosa. L'oscurità era scesa
e non era accaduto nulla. La mezzanotte era giunta e passata. La montagna era silenziosa e in apparenza priva di vita.
Alla fine, quando la luna era tramontata e le stelle si erano accese nel firmamento come uno sciame di brillanti granelli di sabbia, lo sciamano si era
alzato dal nascondiglio tra le rocce. Aveva fatto segno a Kermadec di rimanere nascosto, poi si era avvicinato al punto dov'erano apparsi i fuochi.
«Fin dall'inizio ho avuto un brutto presentimento, ma sono rimasto al mio posto» continuò il gigantesco troll. «Ricordavo ancora cos'avevo provato davanti
all'apparizione, a quel volto nero e terribile, e di avere pensato che non avrei mai più voluto rivederlo. Ma quel piccolo uomo era deciso, aveva coraggio
e io gli ho permesso di continuare. Pensavo di poter raggiungere tua zia, Pen. Pensavo di poter scoprire dove si trovava.»
Al ricordo, scosse la testa. «Achen Wuhl evocò subito i fuochi, come se gli bastasse raggiungere il loro nascondiglio per farli uscire. I fuochi si accesero

e crepitarono davanti a lui, le fiamme arsero con una tale intensità che io stesso, a una dozzina di iarde di distanza, riuscii a sentirne il calore. Udivo
lo sciamano mormorare, vedevo il movimento delle sue mani, osservai anch'io le fiamme, attentamente, continuando a dirmi che era ciò che speravo e che,
finalmente, avrei rintracciato l'Ard Rhys.»
Il capo dei Troll scosse di nuovo la testa. «Ma tutt'a un tratto, senza alcun preavviso, le fiamme esplosero. Come se avessero trovato improvvisamente alimento,
anche se non c'era nulla che potesse bruciare. Salirono per una trentina di iarde se non più, fiamme arancione con la punta gialla, che fischiavano e scoppiettavano.
Rimasi talmente sorpreso che per poco non caddi all'indietro. Ma ecco il particolare strano: il calore non aumentò, il fuoco bruciava con la stessa intensità
e la stessa temperatura di prima. Come per magia.»
Sospirò. «Poi qualcosa uscì dalle fiamme e si avvolse attorno al vecchio stregone. Non so che cosa fosse. Una parte del fuoco, penso. Lo afferrò e lo tirò
dentro di sé. Un istante più tardi, era sparito. Così in fretta che riuscii a malapena a scorgere cosa stava succedendo. Non fece in tempo a emettere neppure
un suono. Le fiamme lo consumarono. Non ne rimase nulla.
«Poi vidi quella faccia, la stessa che io e l'Ard Rhys avevamo scorto alcuni giorni prima. La vidi in mezzo al fuoco, solo per un istante. Era un volto
nero e contorto, con occhi simili a quelli di un gatto, ma azzurri e freddi come il ghiaccio. Quegli occhi scrutavano l'oscurità attorno al fuoco, come
per darmi la caccia. Io mi appiattii contro le rocce più che potei. Non mi venne in mente altro. Fu l'istinto a guidarmi, ad avvertirmi che se gli occhi
mi avessero visto, avrei fatto la stessa fine del vecchio sciamano.
«Così, mi sono nascosto. La faccia era sospesa in mezzo alle fiamme, gli occhi continuarono a cercare ancora per un momento, poi il volto sparì e subito
dopo le fiamme si spensero. Sulla roccia c'era solo una traccia bruciacchiata. Il calore si dissipò e la notte tornò immobile, vuota. Alla luce delle stelle
andai a controllare quello che era rimasto. Niente.»
La sua voce si spense. Abbassò lo sguardo sulle mani incrociate in grembo. Nel silenzio, Pen sentì solo il rumore del proprio respiro.
«Era una trappola» proseguì Kermadec, a bassa voce. «Una trappola per eliminare chiunque osasse mettersi alla ricerca dell'Ard Rhys. Ha distrutto il vecchio
sciamano e, con la stessa facilità, avrebbe potuto catturare anche me. Rimasto solo, ho poi raggiunto Taupo Rough. Non tornerò mai più in quel luogo.»
«Questo significa che non intendi aiutarmi?» gli chiese Pen, ansioso di conoscere le intenzioni di Kermadec.
«Ho forse detto questo?» esclamò il troll delle Rocce. «Ho detto di non volerti aiutare a trovare quell'albero per fabbricare lo scettro nero? Ho detto
di non volerti aiutare a raggiungere l'Ard Rhys per farla uscire dal Divieto? Per tutte le Ombre, giovane Penderrin! Naturale che vi aiuterò! Anche se
dovessi portarti fino a Stridegate e indietro sulle mie stesse spalle, lo farò! Tutti i Troll di Taupo Rough vi porteranno, se sarà necessario. Abbiamo
un debito incolmabile con tua zia per averci riammesso fra le altre Razze delle Quattro Terre. Ci ha dato la sua fiducia e il suo riconoscimento quando
nessun altro era disposto ad ascoltarci e noi non sottovalutiamo certamente quel dono. Qualunque menzogna dicano le anime nere di Paranor, noi siamo ancora
i difensori dell'Ard Rhys e non cesseremo la ricerca finché non l'avremo trovata.»
Si alzò. «Ma devo pensare a quanto mi avete detto. La regione che intendete raggiungere è pericolosa anche se oggi, con Shadea a'Ru come Ard Rhys, lo sono

tutte le Quattro Terre. È un territorio accidentato, reso infido dalla presenza di Urdas e di altre creature che non hanno nome. In questo viaggio dobbiamo
assicurarvi la sicurezza, almeno a coloro di voi che verrànno.»
Lanciò un'occhiata a Cinnaminson. «Ma avremo il tempo di discuterne. Per il momento, mangiate e riposatevi. Metterò qualche sentinella perché fermi quella
creatura che vi cerca e comincerò ad allestire una spedizione. Dobbiamo decidere come viaggiare. Il modo più sicuro è a piedi. Le navi volanti si muovono
a fatica in mezzo a queste montagne, dove i venti sono imprevedibili e riescono a sbatterle contro le rocce come se fossero insetti molesti. Ma anche il
tempo è importante e i viaggi a piedi sono lenti.»
Scosse la testa, preoccupato, e si avviò alla porta. «Rifletterò su questi avvenimenti. Se avete bisogno di qualcosa, chiedete, ci sono molti di noi che
parlano la lingua dei Nani. Questa notte festeggeremo il vostro arrivo.»
Detto questo, si allontanò.
«Non voglio essere lasciata qui, Pen» disse Cinnaminson, non appena furono soli.
Avevano mangiato e Khyber e Tagwen erano usciti a visitare il villaggio. Sedevano in una stanza della casa di Kermadec e gli altri membri della famiglia
del troll andavano e venivano in silenzio, occupati nei loro compiti. Era ormai pomeriggio e Pen sentiva il bisogno di tornare a dormire, ma non poteva
finché non fosse finita la conversazione.
«Non posso farti correre ulteriori pericoli» le rispose a bassa voce, per non richiamare l'attenzione.
Lei lo guardò con disperazione. «Quel mostro che ha ucciso mio padre ci sta ancora seguendo. Non è morto nella caduta. Continuerà a braccarci. E se troverà
me, mi userà per rintracciarti, esattamente come la scorsa volta. Questo è un pericolo almeno pari a quelli che correrete durante il viaggio.»
«Qui sarai al sicuro» insistette Pen. «I compagni di Kermadec sono armati e il villaggio è troppo ben fortificato perché qualcuno riesca a raggiungerti.
Neppure quella creatura. Inoltre, non sei sicura che mi insegua ancora.»
Lei continuò a fissarlo con gli occhi vuoti, e pareva che riuscisse a vedere le sue parole. «No, lo so, ci sta inseguendo.»
Pen si alzò e raggiunse l'ingresso della camera priva di porta. Rifletté per un istante, poi tornò accanto a Cinnaminson.
«Ti riporteranno a casa sulla Skatelow. In questo villaggio certamente qualcuno è in grado di pilotare una nave volante. Ti riporteranno nelle Terre dell'Ovest,
nel luogo dove devi andare. Se ne occuperà Kermadec. Gli chiederò di proteggerti.»
Lei lo fissò a lungo, come se non fosse certa di avere udito bene, poi scosse lentamente la testa. «vuoi liberarti di me, Pen? Non hai più bisogno di me
nella tua vita? Pensavo mi avessi detto di volermi bene. No, non parlare. Ascoltami. Non puoi rimandarmi a casa. Non ho un luogo dove ritornare. La mia
casa era con mio padre, a bordo della Skatelow. Adesso non ho più nessuno. Soltanto te. La mia casa sei tu.»
Pen si guardò le mani. «È troppo pericoloso.»
Cinnaminson gli accarezzò una guancia. «So che hai paura per me, ma non devi. Sono cieca, ma non del tutto inerme, l'hai visto tu stesso. Non devi pensare
di essere responsabile per me, devi solo lasciarmi venire con voi.»
«Se ti lasciassi venire, diverrei responsabile in qualsiasi caso, volente o nolente!» ribadì Pen, irritato. «Non lo capisci?»
«Io capisco di potervi essere utile» rispose lei con disperazione, in tono quasi di supplica. «Hai bisogno di me! Posso condurvi nel luogo che cercate proprio
come vi ho guidato attraverso il Lazareen e la Palude. Nessun altro può muoversi nel buio come me, e nessun altro ha la mia vista. Io posso aiutarvi, Penderrin,

ti prego! Non lasciarmi qui!»
«Naturale che verrài con noi» intervenne Khyber Elessedil.
La giovane donna degli Elfi era ferma sulla soglia e li guardava. Erano così presi dalla loro conversazione che non l'avevano sentità rientrare.
«Khyber, non mi stai agevolando...»
«Non farmi la predica, Pen. Non abbiamo bisogno di lezioni, né lei né io. Noi condividiamo qualcosa che ci permette di capire, meglio di te, quello che dobbiamo fare. Tutt'e due, in questo viaggio, abbiamo perso qualcuno d'importante. Abbiamo perduto una parte della nostra famiglia, perciò una parte di noi. La perdita potrebbe indebolirci, ma noi non permetteremo che succeda, vero, Cinnaminson? Ce ne serviremo per diventare più forti: nessuna di noi penserebbe neppure per un momento di rimanere indietro. Se credi che io possa affrontare ciò che ci attende perché ho le Pietre Magiche mentre Cinnaminson non può farlo perché le sue capacità stanno solo nella visione mentale, allora non riesci a ragionare!»
Aveva parlato con una tale irruenza che Pen rimase senza parole. Fra tutte le persone che, secondo lui, condividevano il suo punto di vista, Khyber Elessedil era la prima dell'elenco.
«Va' fuori, Pen» gli ordinò Khyber, indicandogli la porta. «Cercati qualcosa da fare. Io e Cinnaminson dobbiamo discutere. E mentre noi parliamo, tu rifletti su quello che ho detto. Chiediti se ciò che le domandi è ragionevole o no. E già che ci sei, pensa a tutto quello che è successo. Usa il cervello, se riesci ancora a trovarlo in mezzo a tutte le tue opinioni sbagliate.»
Adesso era furiosa: aveva la faccia rossa e i suoi gesti erano bruschi e minacciosi. Pen si alzò lentamente e guardò Cinnaminson; la ragazza aveva lo sguardo fisso davanti a sé e le lacrime le scorrevano sulle guance lisce. Pen fece per dire qualcosa, ma si fermò.
Mentre usciva, sentiva su di sé lo sguardo irato di Khyber Elessedil. Attraversò la casa, lo sguardo assente, mentre i Troll lo osservavano incuriositi.
Quando fu all'esterno, si fermò a osservare ciò che gli stava davanti, con gli occhi persi nella distanza, e a chiedersi cosa fosse successo esattamente.

13.

Una profonda oscurità era scesa su Paranor, spegnendone le attività. La Fortezza dei Druidi era avvolta nel silenzio. Nei corridoi i Druidi andavano e venivano come fantasmi: ammantati di nero e incappucciati, percorrevano corridoi dove echeggiava solo il fruscio dei sandali e delle vesti. Alcuni tenevano tra le braccia libri e fogli coperti di scrittura, altri portavano il materiale dei compiti loro assegnati per far progredire la causa dell'Ordine dei Druidi.
Uno solo aveva unicamente un secondo mantello, ben ripiegato su un braccio, e lo reggeva con tanta attenzione da non dedicare neppure un'occhiata ai colleghi davanti ai quali passava.
Bek Ohmsford alzò lo sguardo quando la figura avvolta nel mantello entrò nella stanza. Impiegò un istante a capire che non era affatto un druido, ma sua moglie. Rue Meridian si avvicinò a lui, che giaceva a letto febbricitante, e posò il mantello ai suoi piedi.
Poi si abbassò e disse, parlando a voce bassissima: «Spero che tu non stia male come si direbbe a vederti».
Bek le sorrise. Gli bruciava la pelle ed era lucido di sudore, gocce gli scivolavano lungo la fronte.
«Ho un aspetto terribile, vero? La radice che mi hai dato è davvero efficace. Traunt Rowan è passato poco fa, per vedere come stavo. Gli ho detto che la febbre mi era tornata più forte di prima, e che era

molto contagiosa. In un attimo era già fuori della stanza. Hai trovato i mantelli, vedo. Ti ha visto qualcuno?»
Lei si sedette sul letto e lo baciò sulla fronte. «Abbi un po' di fiducia in me, Bek. Quando è necessario, so come muovermi. Mi sono limitata a chiedere.
Ho fermato un druido e gli ho detto che saremmo stati più comodi se ci fossimo vestiti come loro. Inoltre, non sono io la persona che interessa loro: mi
accompagnano dappertutto e mi sorvegliano da dietro gli angoli e le porte, ma non prestano molta attenzione a come mi muovo. Finché pensano che tu sia
disposto a fare quello che vogliono, nessuno si dà pensiero.»
Bek annuì. «Tra poco comincerò a dare loro una preoccupazione che non si immaginano. Per favore, mi puoi portare una spugna bagnata e un asciugamano?»
Rue si alzò e andò a prenderli. Bek si rizzò a sedere e cominciò a lavarsi via il sudore, poi si asciugò. La stanza era buia e le candele che avevano acceso
al tramonto non riuscivano a rischiararla. "Meglio così, per quello che ho in mente" pensò Bek.
«Sei riuscita a dare un'occhiata alla Swift Sure?»
Rue tornò a sedere accanto a lui e a bassa voce rispose: «Hanno staccato le bocchette radianti di prua e bloccato la leva. Non ho notato altro. Ho finto
di non farci caso. Ho pensato che fosse meglio lasciar loro credere che non me n'ero accorta. Le riparazioni non richiederanno più di tre minuti. Possiamo
allontanarci senza difficoltà, una volta che abbiamo deciso di andarcene».
Bek finì di asciugarsi, si alzò e si vestì. Si mosse in fretta e senza fare rumore, lanciando di tanto in tanto un'occhiata alla porta, tendendo l'orecchio
a eventuali suoni provenienti dal corridoio. Tutto era avvolto nel silenzio, che nel castello dei Druidi era una sorta di contagio. Ogni cosa, all'interno
di Paranor, era ammantata in più strati sovrapposti di silenzio: pareva quasi che il suono fosse un'intrusione poco gradita. Forse lo era davvero, in un
luogo dove si concentrava un potere tanto forte e la lotta per controllarlo era fatta di macchinazioni segrete e di sotTiili inganni.
«Tirerò un sospiro di sollievo, quando saremo lontani di qui» disse Rue. «In questo luogo, tutto mi opprime. Come tua sorella possa sopportarlo, per me
è un mistero. Le auguro ogni bene, una volta che l'avremo recuperata dal luogo dove si trova, ma soprattutto le auguro di accorgersi che altrove si sta
meglio.»
«Lo so.» Bek si guardò attorno. «Peccato non avere un'arma.»
Rue si frugò tra le vesti e gli porse un lungo coltello. «L'ho preso nella nave. Ho anche i miei coltelli da lancio. Ma non credo che le armi ci possano
essere di aiuto, se si dovesse lottare.»
«Possono servirci contro quegli Gnomi.» S'infilò nella cintura il coltello e prese la veste che Rue gli aveva portato. «Qualche segno del giovane druido?»
La donna scosse la testa. «Niente.»
Non l'avevano più visto da quando aveva passato a Bek il messaggio, il giorno del loro arrivo. Bek aveva bruciato il foglietto e Rue aveva sparso la cenere
da un capo all'altro della Fortezza, ma ignoravano chi fosse e perché avesse voluto avvertirli. Chiaramente, il giovane druido era a conoscenza delle congiure
che avevano luogo nella Fortezza. Forse sapeva anche qualcosa che riguardava Pen. Ma cercarlo era troppo pericoloso. Potevano soltanto aspettare che si
mettesse in contatto con loro, ma il giovane non era più comparso.
«Pensavo che avrebbe cercato di farsi vivo» continuò Bek, allacciandosi la fascia che teneva chiuso il mantello. «Se ha corso il rischio di avvertirci,
è probabile che voglia aiutarci. Dev'essere dalla parte di mia sorella, in quanto le è accaduto.»

«Forse, ma questo non significa che sappia dove si trova Grianne o che cosa le è successo. Potrebbe conoscere solo ciò che ci ha detto, ossia che Shadea
e i suoi compagni sono i responsabili. Forse intendeva limitarsi ad avvertirci, e in effetti il suo intervento è stato sufficiente a metterci in guardia.»
Bek terminò di vestirsi e si avvicinò a Rue, le posò le mani sulle spalle e la attirò a sé. «Potresti aspettarmi sulla Swift Sure» le disse. «Posso andare
da solo.»
«Mi pare che sia una discussione già fatta vent'anni fa» disse lei e lo baciò sulle labbra. «Andiamo.»
Si avvicinarono alla porta e accostarono l'orecchio al battente. Gli Gnomi assegnati alla loro sorveglianza erano ancora al loro posto, dall'altra parte
del corridoio. Ma erano lì da tre giorni e ormai erano annoiati. Non sarebbe stato difficile passargli davanti senza farsi notare.
Bek guardò la moglie. «Sei pronta?»
Lei annuì e sollevò il cappuccio. Bek la imitò, poi aprì la porta e uscì. Aveva già evocato il canto magico, un basso mormorio che arrivava a malapena agli
orecchi delle sentinelle. Sussurrò in modo da formare un'immagine nella loro mente: le due figure che uscivano dalla stanza erano Druidi, facilmente riconoscibili
dalla veste; inutile preoccuparsi, meglio guardare da un'altra parte.
Quando tornarono a voltarsi verso di loro, naturalmente il corridoio era vuoto.
Bek e Rue raggiunsero in fretta le scale che portavano alla stanza della chiaroveggenza e vi salirono senza essere visti. Avevano avuto la fortuna di non
incontrare alcun druido sulla loro strada. Se i due gnomi di sentinella non si erano resi conto di essere stati ingannati, c'erano buone probabilità di
raggiungere la loro destinazione senza essere notati.
Salirono gli scalini di pietra fino al piano superiore, nascondendosi in mezzo alle ombre, silenziosi come due volpi a caccia. Ma era una spedizione pericolosa,
e tutt'e due lo sapevano. Se fossero stati scoperti, i Druidi avrebbero capito l'inganno e Bek non avrebbe più avuto la possibilità di approfittare delle
loro magie per trovare il figlio. Peggio ancora, forse avrebbero dovuto lottare per uscire da Paranor e Bek non era certo di essere all'altezza. Una cosa
erano le battaglie ingaggiate durante il viaggio della Jerle Shannara, quando erano ancora giovani. Un'altra era combattere ora, dopo essere stati lontano
da qualsiasi lotta per vent'anni. Per tutto quel tempo, Bek non aveva quasi mai uTiili zzato il canto magico e adesso non era il momento adatto per scoprire
se era in grado di salvarli da una strega esperta e pericolosa come Shadea a'Ru.
In breve, era meglio non essere scoperti.
Giunti in cima alle scale, si fermarono di nuovo e Bek si guardò attorno, lungo il corridoio, affacciandosi dall'angolo della scala. Nulla si muoveva. L'intero
piano sembrava deserto. Lassù non c'erano camere da letto, ma un poco più avanti c'era la scala che portava alla torre Nord, dove si trovavano le stanze
dell'Ard Rhys. Shadea a'Ru era certamente lassù.
Dopo un attimo si avviarono lungo il corridoio in direzione della stanza della chiaroveggenza. Il rischio più grave era che qualcun altro fosse già là dentro
al loro arrivo. Questo non solo avrebbe impedito loro di portare a compimento il piano, ma avrebbe comportato la necessità di spiegare perché erano là
senza invito e senza scorta. Si sarebbero trovati in una situazione imbarazzante e probabilmente sarebbero stati costretti a lasciare subito la Fortezza.
Ma la fortuna li accompagnò. Quando aprirono la porta, trovarono la camera vuota. Rue esaminò ancora il corridoio, per assicurarsi che nessuno fosse sopraggiunto

nel frattempo, poi fece cenno a Bek di chiudere la porta. Per qualche tempo si guardarono attorno in silenzio, mentre l'aria gelida penetrava persino attraverso
il pesante tessuto della loro veste da druido. Rue rabbrividì. Bek osservò in fretta la camera, scrutando nel buio. C'erano torce e candele, ma erano spente,
e per non attirare l'attenzione non le accesero. Dalle finestre, però, filtrava la debole luce della luna e delle stelle, riflettendosi sull'acqua della
vasca, e l'illuminazione era sufficiente per il loro lavoro.
Il piano non era complesso e non richiedeva molto tempo. Durante il suo primo tentativo di stabilire un contatto, Bek aveva sentito la presenza di Pen nei
monti Charnal, ma non aveva avuto il tempo di individuarne con esattezza la posizione. Adesso, con maggiore tranquillità, avrebbe usato la magia per scoprire
dove Pen si trovava. Una volta accertato questo, avrebbero raggiunto la Swift Sure e sarebbero andati a recuperarlo. Forse i Druidi avrebbero scoperto
l'accaduto e cercato di seguirli, ma le loro navi non erano in grado di raggiungere la Swift Sure, che era la più veloce delle navi esistenti.
Con Rue di guardia alla porta, Bek si accostò alla vasca e continuò a fissare le acque divinatorie e la pianta delle Quattro Terre riprodotta sul fondo.
L'acqua era perfettamente immobile, a parte i punti dove la magia della terra attraversava la superficie, lungo le linee di potere. Bek ne osservò per
qualche istante i movimenti, poi fissò i monti Charnal ed evocò il canto magico. Lo fece rapidamente e diresse la magia verso il punto dove aveva sentito
la presenza di Pen, il giorno precedente. Con grande concentrazione, lasciò che scendesse nell'acqua, alla ricerca del figlio.
Gli furono sufficienti alcuni istanti. Il suo collegamento con Pen era molto forte – era l'eredità di una famiglia che da secoli era legata alla magia –
e lo trovò quasi subito. Scrutò con attenzione, restringendo la propria ricerca, visualizzò mentalmente il punto e infine ritirò la magia.
Senza muoversi, osservò la superficie dell'acqua tornare perfettamente liscia, argentea sotto la luce lunare. Si staccò dalla vasca e si voltò verso Rue
per rivolgerle un cenno d'assenso. Insieme, uscirono dalla stanza e percorsero il corridoio vuoto, fino alle scale. Nessuno aprì bocca per non infrangere
il profondo silenzio della Fortezza e per non rischiare di essere notati. Per parlare, avrebbero aspettato di essere a bordo della Swift Sure e lontani
dalla Fortezza.
In punta di piedi, scesero lungo l'antica scala di pietra in direzione del passaggio sottostante, illuminato dalle torce.
Avevano appena lasciato la scala e si stavano inoltrando nel corridoio quando una rete pesante, rinforzata di metallo, piombò su di loro e li inchiodò a
terra, mentre tutt'attorno comparivano decine di Gnomi, che gli puntavano contro balestre pronte a scoccare.
Pen aveva visitato il villaggio dei Troll per tutto il pomeriggio, e adesso era così stanco che faticava a tenere gli occhi aperti, ma non riusciva a dormire
perché pensava a quanto era successo in casa di Kermadec tra lui e Cinnaminson. Il modo in cui Khyber l'aveva trattato – un comportamento che non riusciva
a comprendere – continuava a preoccuparlo. Una volta o due, nel corso delle ore, aveva avuto la tentazione di tornare nella casa per affrontare la ragazza,
ma all'ultimo momento aveva rinunciato. Era imbarazzato e ferito, in parte perché non capiva, in parte perché Khyber l'aveva insultato davanti a Cinnaminson.
Si tenne lontano finché non iniziarono i festeggiamenti della sera, il benvenuto preparato per loro dagli abitanti del villaggio. Una festa con canti e

danze, due attività che Pen non aveva mai associato ai Troll. Ma la musica di cornamuse, tamburi e di un curioso strumento a corda chiamato “fiol” disperse
quei pensieri cupi a sufficienza perché, dopo aver mangiato due piatti di un cibo ottimo e bevuto vari bicchieri di una birra piuttosto forte, tornasse
a sentirsi meglio.
Spinto da Kermadec e sostenuto dall’alcol, prese anche parte alle danze. Ballò con chiunque gli venisse vicino, uomini, donne o bambini, dato che nelle
danze dei Troll non c’erano coppie fisse, e alla fine gli girava la testa.
Cinnaminson arrivò con i suoi compagni e ballò brevemente con lui, ma Pen non riuscì a trovare le parole giuste e si limitarono a scambiarsi poche frasi.
Tagwen era taciturno come sempre, almeno all’inizio, ma anche lui, dopo alcune birre, cominciò ad aprirsi, e prese a pontificare a tutto spiano sulle virtù
del lavoro e i pericoli del divertimento. Khyber sorrise a Pen e gli parlò affabilmente, come se non ci fosse stato alcuno screzio tra loro.
Solo più tardi, quando ormai era notte inoltrata e Pen aveva le palpebre così pesanti che temeva di addormentarsi da un minuto all’altro, la giovane donna
degli Elfi venne a sedere accanto a lui. In quel momento era solo, beveva qualche sorso di birra, ascoltava la musica e guardava i Troll danzare alla luce
del fuoco con quella che a lui pareva un’energia sfrenata.
«Sono stata troppo severa con te, prima» gli disse Khyber, posando una mano sulla sua. «Non volevo trattarti male, ma ero così irritata che mi sono sentità
in dovere di dire quello che ho detto. Pensavo che tu conoscessi il problema, ma più tardi, riflettendoci, ho capito che non era così.»
«Che problema?» chiese lui, sorpreso.
«Se te lo dico, devi promettermi di tenerlo per te. Prometti?»
Pen annuì. «Certo.»
«Quando ti ho sentito dire a Cinnaminson che non doveva venire con noi ho pensato che eri davvero insensibile. Tu la vedevi come una questione di semplice
buonsenso: se fosse venuta si sarebbe trovata di nuovo in pericolo e tu volevi che stesse al sicuro. Io invece ho visto la cosa dalla sua prospettiva:
tu la allontanavi perché è guasta e inutile, non è più degna di far parte della tua vita. Lei è innamorata di te, Penderrin. Ti avevo avvertito, ma tu
non mi hai dato retta. Sei stato tu a volerlo, dedicandole tutto quel tempo a bordo della nave, raccontandole quanto fosse meravigliosa.»
Pen si irritò subito. «Non le ho detto nulla che non pensavo! In ogni caso, non vedo...»
Khyber alzò la mano per interromperlo. «Non dire altro, finché non avrò finito. Non sai nulla. Se lo sapessi, non ci sarebbe bisogno di questa conversazione.
Dimmi: cosa pensi che le sia successo dopo che quel mostro ha ucciso suo padre e gli altri due? Credi che l’abbia lasciata stare? Che si sia limitato a
servirsi di lei per cercarci? È già stato terribile per lei dover rimanere impotente e chiusa a chiave nella cabina, ad ascoltare le grida del padre e
dei cugini che morivano, c’era già di che restare sconvolti per tutta la vita, ma la cosa non è finita lì.»
Pen si sentì raggelare. «Che intendi dire?»
Gli occhi scuri di Khyber si fissarono nei suoi. «Intendo dire che ha subito per tre giorni quel mostro e che lui non si è accontentato di sfruttare la
sua visione notturna. Si è servito di lei anche per altro. Cinnaminson me l’ha raccontato. Tu non le hai chiesto se l’aveva maltrattata fisicamente, vero?
Non ti è neppure venuto in mente che fosse stata violata in altri modi. Quel mostro che l’ha catturata non ha alcuna esitazione a torturare le persone.
Gli piace farlo. Gli piace infliggere dolore. Ogni tipo di dolore.»

Pen la guardò a bocca aperta. Cercò di dire qualcosa, ma le parole gli si fermarono in gola. Era travolto da un'ondata di nausea.
«Perciò adesso lei si disprezza» continuò Khyber, fissandolo negli occhi. «Quando le dici che non può più venire con te, lei lo vede come la conferma di
quello che già pensa di se stessa: è priva di valore e non può essere amata da nessuno. Il fatto che tu non sappia la verità, che lei non te l'abbia detta,
non ha importanza. È sufficiente che lo sappia lei.»
Pen distolse lo sguardo. Era travolto da una rabbia improvvisa, dal desiderio di vendicarsi, ma incapace di muovere un muscolo. Le immagini che gli riempivano
la mente erano insopportabili. «Non sapevo niente di tutto questo, quando le ho detto che non doveva venire» mormorò. «Non l'avrei mai immaginato.»
Lei gli strinse la mano. «Avrei preferito non dirtelo. Era meglio che tu non lo sapessi. Ma vuoi bene alla ragazza, vero? Perciò dovevi essere informata
di quello che le è successo, per poter capire che cosa ha vissuto. Cinnaminson è fragile in molti modi che tu non conosci. Ha il dono della vista mentale,
ma non è una protezione sufficiente contro i mostri di questo mondo e non basta a compensarla della perdita dei famigliari. Il padre, per cattivo che fosse,
le era affezionato, e lei gli voleva bene. Era un sostegno cui lei poteva ricorrere quando la situazione si faceva troppo difficile. Adesso chi potrà darle
quel sostegno?»
«Io» rispose subito Pen.
«Allora, non puoi dirle che la lasci qui» gli rispose Khyber, accalorandosi. «In quel modo, Pen, le togli sicurezza. So che portarla con noi è pericoloso,
ma abbandonarla è peggio.»
Si fissarono per qualche istante, in silenzio. Dietro di loro, la musica e il canto dei Troll si dilatavano nell'oscurità, alzandosi al di sopra del chiarore
del fuoco, fino a echeggiare sulle pareti di roccia. Pen avrebbe voluto piangere, ma le lacrime non vennero.
«Le dirò che può venire» rispose infine. «Le dirò che mi sbagliavo, che abbiamo bisogno di lei.»
Khyber annuì. «Attento a come ti esprimi e alle parole che usi. Non voleva che ti riferissi ciò che è successo. Probabilmente intendeva dirtelo lei stessa,
in futuro.»
Pen annuì. «Grazie, Khyber. Grazie per avermelo detto e per avermi evitato un errore che non avrei potuto correggere.»
La ragazza si alzò in piedi e lo fissò. «Ho fatto quello che dovevo, Pen, ma ti assicuro che non mi sento affatto migliore per questo.»
Si voltò e si allontanò.
Agli ordini di Shadea a'Ru, gli Gnomi sollevarono la pesante rete e imbavagliarono Bek Ohmsford. Lui avrebbe potuto lottare o usare la magia per salvarsi,
ma temeva che a un suo tentativo di resistenza uccidessero Rue. Disperato per la delusione e il senso di colpa, si lasciò prendere senza lottare.
«Non sei astuto come credi» gli disse Shadea, mentre gli Gnomi lo portavano nei sotterranei della Fortezza. «Mi sono accorta subito che eri entrato in contatto
con tuo figlio. Impossibile non capirlo. Oggi sapevo perfettamente che fingevi di essere malato e che intendevi tornare nella stanza della chiaroveggenza
per usare le acque divinatorie, se ne avessi avuto la possibilità. Perciò te l'ho data.»
Si chinò verso di lui e gli toccò la punta del naso, un gesto ironico che Bek comprese perfettamente.
«Quando sei entrato in contatto con lui la prima volta,
non sei riuscito a leggere con esattezza dov'è Penderrin, l'ho visto bene. Sapevo che dovevi tornare e servirti di nuovo delle acque in un momento in cui

pensavi che non ti vedessimo. In qualche modo ci hai scoperto, vero? Probabilmente è stato Traunt Rowan a metterti in allerta, non ha la sottigliezza occorrente
per ingannare una persona esperta e intelligente come te. Traunt è stato per me una delusione, anche se in un certo senso me lo aspettavo. Almeno, quanto
bastava per dubitare che le sue spiegazioni fossero riuscite a convincerti. Abbastanza per capire te come tu avevi capito lui.»
Per qualche tempo Shadea rimase in silenzio, guardò davanti a sé e si limitò ad accompagnare gli Gnomi che lo portavano con sé. Camminava con sicurezza
e decisione. Era più alta e più larga di spalle di quanto Bek ricordasse, e dava l'impressione di trovarsi a proprio agio sia con le parole sia con le
armi. Bek non sapeva cos'avesse fatto Grianne per inimicarsela, ma Shadea a'Ru era un nemico temibile.
«Tuo figlio ha rivelato di essere un fastidioso ficcanaso, Bek» riprese la donna, dopo qualche minuto «anche se non più di Tagwen o degli altri che si sono
uniti a lui per cercare tua sorella. Io ho adottato alcune misure per porre fine alla loro ricerca, ma finora sono riusciti a sfuggirmi. Li ho inseguiti
da Patch Run al villaggio di Emberen e da lì a est, al Lazareen. Poi li ho persi, ma ora, grazie a te, so esattamente dove sono.»
Gli sorrise, compiacendosi nel vedere la sua espressione cupa. «Oh, sei curioso di sapere come l'ho scoperto, dato che non ero nella stanza della chiaroveggenza
con te? Prevedendo la tua visita notturna, ho contrassegnato le acque divinatorie con una mia piccola magia prima che tu le toccassi. Così hanno rivelato
anche a me tutto quello che hanno rivelato a te. In questo modo sono venuta a sapere quanto mi occorre sulla località dove sono tuo figlio e i suoi compagni.
Ora posso trovarlo e provvedere anche a lui.»
Bek la ascoltò con disperazione crescente. Ora si accorgeva di come fosse stato spinto a fare esattamente quello che Shadea voleva da lui fin dall'inizio.
Adesso era un prigioniero, impossibilitàto ad aiutare Grianne. Se non altro, Pen e i suoi compagni erano ancora vivi, a giudicare dalle parole della donna.
E, sempre a giudicare dalle sue parole, Shadea intendeva porre termine a quello stato di cose, o almeno cercare di farlo.
Continuarono a scendere finché non sentì l'umidità e il gelo del sotterraneo. Da qualche punto non molto lontano veniva il suono di acqua corrente. Laggiù
il calore del Fuoco dei Druidi era assente, come se quella parte della Fortezza fosse troppo lontana dal centro, scaldato dal calore della terra.
Alla fine giunsero in un corridoio dove si scorgevano pesanti porte chiuse da sbarre di ferro che scorrevano dentro anelli. Gli Gnomi ne aprirono una e
fecero entrare Bek in una minuscola cella, poco più grande di un ripostiglio. C'erano un letto di legno, paglia e un secchio. Il pavimento, il soffitto
e le pareti erano ruvidi e irregolari ed erano stati scavati nella roccia viva.
Gli sciolsero le braccia ma gli lasciarono il bavaglio.
«Te lo toglierai quando me ne sarò andata» gli disse Shadea. «Comportati bene, e potresti uscirne vivo. Intendo chiudere in un'altra cella la tua adorata
moglie, lontano da te, dove non potrai trovarla molto facilmente. So che le pareti di pietra e le porte di ferro non possono trattenerti, ma possono fermare
lei. Se cercherai di fuggire, se le tue guardie avranno anche solo il sospetto che tu voglia scappare, lei sarà uccisa all'istante. Hai capito?»
Pen annuì senza poter parlare.
«Queste guardie rimarranno a ciascun piano e comunicheranno tra loro regolarmente. Se una di esse non risponde, non rivedrai mai più tua moglie, almeno

da viva. Cerca di comportarti bene, e può darsi che la tua famiglia riesca a sopravvivere a tutto questo.»
Fece segno agli Gnomi di uscire e li seguì nel corridoio, chiuse la porta con un forte clangore e tirò la sbarra.
Rimasto solo nell'oscurità, mentre ascoltava il suono dei passi di Shadea che si allontanavano, Bek Ohmsford era certo di una sola cosa: indipendentemente
dalle promesse della donna, se non fosse riuscito ad andarsene con le sue forze non sarebbe più uscito da quella cella.
14.
«Ho pensato a quello che ti ho detto ieri» cominciò Pen, sedendosi accanto a Cinnaminson. Era mezzogiorno e la cercava ormai da un'ora.
Lei fissava diritto davanti a sé mentre le sue mani correvano sull'ordito di un nastro che tesseva su un piccolo telaio a mano. Come distinguesse un colore
dall'altro era un mistero per Pen, ma a giudicare dalla parte già completata, non pareva incontrare difficoltà.
«Ho parlato d'impulso e senza riflettere» proseguì, cercando di leggere la sua espressione. «Mi hai chiesto se ti volevo ancora bene, ed è così, ti voglio
bene. Per questo la prima cosa che mi è venuta in mente è stata che non dovevi venire con noi. Pensavo solo a quello che avrei provato se ti fosse di nuovo
successo qualcosa.»
Cinnaminson non disse nulla. Erano seduti sugli scalini del Luogo di Raccolta, l'anfiteatro che usavano per eleggere il nuovo Maturin, per suonare e cantare
quando dovevano festeggiare qualche evento o ricorrenza, o per riunire la popolazione quando c'era da prendere una decisione che riguardava l'intera comunità.
Era all'estremità meridionale dell'abitato, circondato di mura di pietra e di grandi abeti, un'oasi di calma nella frenetica vita del villaggio.
Adesso l'anfiteatro era vuoto, a parte i due giovani.
Pen sospirò. «Cerca di dimenticare quello che ho detto ieri. Ci hai salvato sul Lazareen, quando la Galaphile ci dava la caccia. E nella Palude ci hai protetto
dai pericoli. Hai dimostrato il tuo valore e io non ho il diritto di metterlo in dubbio adesso. Non ho il diritto di darti ordini, sei in grado di decidere
per te stessa.»
«Hai parlato con Khyber?» chiese lei.
«Ho riflettuto su quello che mi ha detto» rispose Pen, evitando la domanda. «Era furibonda con me, ma mi è occorso un po' di tempo per capire.» Si passò
la mano nei capelli rossi. «Non riuscivo a comprendere perché fosse tanto arrabbiata, e ho dovuto pensarci a lungo. Presumevo di dover decidere per te,
ma in realtà non ne avevo il diritto. Tu me l'avevi chiesto perché volevi il mio appoggio. Avrei dovuto capirlo e ascoltarti.»
Cinnaminson continuò a tessere il nastro, le sue dita correvano con sicurezza sul telaio, scegliendo i fili colorati, facendoli passare nell'ordito con
la navetta e serrando poi il tessuto. Pen attese la sua risposta. Non sapeva che altro dire e temeva di avere parlato troppo.
«E adesso ho il tuo appoggio?» gli chiese infine Cinnaminson.
«Sì.»
«vuoi che venga con te? Lo vuoi tu, personalmente?»
«Sì.»
«Perché? Dimmelo, Penderrin. Perché vuoi che venga con te?»
Pen esitò a rispondere. «Non voglio che questa decisione coinvolga ciò che esiste tra te e me.»
«Ma è già così. Fin da quando ci siamo incontrati. Non te ne sei reso conto?»

Pen annuì. «Penso di sì. Semplicemente, non voglio usare i sentimenti come una ragione per farti venire. Anche se è la realtà. Io voglio che tu venga perché
voglio averti con me. Non voglio che tu stia da un'altra parte.»
Cinnaminson si fermò, le sue mani non si mossero più. In quell'istante, Pen la vide in modo diverso, come se l'avesse colta sotto forma di un'immagine indelebile,
un ritratto di una bellezza e una profondità così squisite da non permettergli di immaginarla in altro modo. Sentì un tuffo al cuore e provò il desiderio
di fare qualsiasi cosa per lei.
Senza guardarlo, Cinnaminson alzò una mano e la posò su quella di Pen. «Allora, verrò» gli rispose. Poi tornò al lavoro di tessitura, senza più parlare, assorta nella sua attività, staccando la mano da quella di Pen. Il ragazzo la fissò per un attimo,
avrebbe voluto dirle ancora qualcosa, ma preferì tacere. In quel momento, decise di lasciare le cose com'erano.
Si alzò. «Devo vedere le condizioni della Skatelow, adesso che l'hanno tolta dalla pianura. Tornerò tra poco.»
La ragazza annuì. Pen scese le scalinate e imboccò uno dei passaggi che conducevano dall'anfiteatro agli alberi e alle mura che lo racchiudevano. Giunto
all'esterno, attraversò il villaggio, fino alla porta Sud, percorse un tratto del pianoro e raggiunse la gola dov'era stata portata la Skatelow per nasconderla.
Arrivò alla nave senza accorgersi di ciò che lo circondava. Pensava solo a Cinnaminson. Alla sua faccia, al suo corpo, alla sua voce, al suo profumo, al
movimento delle sue mani mentre tesseva il delicato nastro.
Pensava ancora a lei, due ore più tardi, felicemente perso in una mescolanza di sogni e ricordi che alla fine, dopo tanti giorni, gli dava la tranquillità,
quando le sentinelle dei Troll suonarono l'allarme.
Khyber Elessedil era con Tagwen fuori della casa di Kermadec e ascoltava i lamenti del nano sulle abitudini dei Troll, quando si alzò il suono lamentevole
dei corni e i tamburi cominciarono a battere. Quei rumori erano così inattesi e forti che per un momento riuscì solo a fissare il nano, il quale a sua
volta la guardava con aria interrogativa.
«Cos'è?» chiese infine Khyber.
Il nano scosse la testa e si tormentò la barba, guardandosi attorno. «Non so. Un avvertimento?»
Nelle vie erano comparsi Troll di tutti i generi, uomini, donne e bambini, che correvano dappertutto: intere famiglie uscivano in fretta dagli edifici e
si avviavano lungo la strada con un'aria decisa che suggeriva come avessero capito perfettamente il significato di quei suoni. Dopo qualche momento, però,
Khyber si accorse che tutto quel caos seguiva alcune semplici regole. Le donne e i bambini si ritiravano in direzione della montagna, e i più grandi prendevano
con sé i fratelli più piccoli. Non portavano nulla, né attrezzi né vestiti. Camminavano rapidi, ma senza fretta e senza bisogno di chiedere cos'era successo
o cosa dovevano fare.
"Devono essersi addestrati a lungo" pensò Khyber.
Tutti gli uomini, intanto, si muovevano nella direzione opposta, verso le mura, le porte e i bastioni fortificati che proteggevano il villaggio. Alcuni
indossavano corazze di piastre o di maglia di ferro. Tutti impugnavano armi. Non c'era bisogno di un genio per capire cosa stava succedendo.
Khyber corse dentro la casa per recuperare la sua corta spada; quando uscì di nuovo, Kermadec era fermo accanto a Tagwen, gigantesco, con un elmetto e una
corazza di maglia di ferro.
«Siamo attaccati» spiegò rapidamente. Non l'avevano mai sentito parlare così. Tutta la sua cordi alità era sparita, la sua voce era aspra e minacciosa per

la collera. «Navi volanti in arrivo, da sud, con le insegne dei Druidi. Penso che conosciamo la ragione della loro visita.»
Khyber si affibbiò la cintura della spada, poi si tastò nella tasca, per sentire la presenza rassicurante delle Pietre Magiche. Non sapeva se avrebbe dovuto
usarle, ma voleva essere pronta. Guardò Tagwen, che non aveva armi, poi di nuovo Kermadec.
«Come ci hanno scoperti?»
Il troll delle Rocce scosse la testa. «Non ne ho idea. I Druidi hanno i loro modi per trovare le persone, se usano la magia. Non credo che vi abbiano seguiti.
Se l'avessero fatto, sarebbero arrivati prima. Penso che vi abbiano trovati con qualche altro sistema.»
Si voltò a dare ordini a una squadra di guerrieri troll che passava davanti a loro, indicò le mura Sud, e ne inviò uno in un'altra direzione. Tutto il villaggio
era in movimento, brulicava di Troll. L'impressione era di un caos controllato.
«Prepariamo un benvenuto ai nostri ospiti non invitati» continuò Kermadec, passando di nuovo alla lingua dei Nani. «Ma non li attaccheremo finché non sentiremo
cos'hanno da dirci. Prima li lasceremo parlare.»
«Forse hanno intenzioni amichevoli» suggerì Khyber.
Tagwen sbuffò con sarcasmo.
«Troppe navi per una missione amichevole» rispose Kermadec. «Se fossero amici, arriverebbero con una sola nave, non con una dozzina. Manderebbero un rappresentante
per comunicarci le loro intenzioni. No, questa è una forza d'attacco, venuta per uno scopo specifico.» Si guardò attorno. «Dove sono Penderrin e la ragazza?»
Khyber rivolse un'occhiata interrogativa a Tagwen, ma il nano scosse la testa. Nessuno dei due lo sapeva.
Il troll guardò in direzione del cielo. «Troppo tardi per cercarli adesso. Venite con me! Presto!»
Al suono dei corni e dei tamburi da guerra, Pen saltò giù dal ponte della Skatelow e cominciò a correre. Non perse tempo a chiedersi cosa fare o dove andare.
Aveva lasciato Cinnaminson nell'anfiteatro e forse era ancora là, sola e priva di protezione. Non sapeva cosa stava succedendo, né dove rifugiarsi.
Attraversò la porta mentre la stavano chiudendo e si fece strada in mezzo ai Troll che la spingevano, giganti coperti di corazza, che facevano forza contro
i battenti massicci e i pesanti chiavistelli. C'erano Troll dappertutto e le stradine brulicavano di guerrieri che correvano in direzione delle mura. Passò
in mezzo a loro, diretto verso l'anfiteatro e Cinnaminson. Tutt'intorno a lui si levavano grida e richiami, che confermavano quanto aveva già compreso:
che il villaggio era attaccato. Avrebbe voluto cercare Khyber e Tagwen per avere informazioni, ma si ripromise di farlo più tardi. Prima doveva raggiungere
Cinnaminson.
Si avviò per una strada laterale quasi deserta che portava alla sua destinazione. Adesso si era lanciato in corsa e un ordine frenetico gli echeggiava nel
cervello: "Non abbandonarla! Non lasciare che le succeda qualcosa!".
Davanti a lui, il muro dell'anfiteatro si alzava al di là del cerchio di alberi. Non si scorgeva alcun movimento in corrispondenza dell'ingresso, nessun
segno di vita. Forse Cinnaminson era già uscita. Forse uno degli altri era andato a prenderla.
Si guardò alle spalle e osservò le mura del villaggio, dove i Troll prendevano posizione sui bastioni e in difesa delle porte. Al centro dello schieramento
sembrava esserci la porta da cui era passato Pen: quella affacciata a sud, verso l'ampio corridoio tra i monti del Rasoio a ovest e i Charnal a est. La
ragione dello schieramento divenne chiara quando guardò verso il cielo. Una dozzina di navi volanti nere riempivano l'orizzonte e si dirigevano lungo la
valle verso Taupo Rough.

“Per tutte le Ombre!” imprecò a bassa voce, impaurito, mentre si lanciava nella galleria che portava all’anfiteatro. Per poco non finì contro Cinnaminson,
che cercava di raggiungere l’uscita. La ragazza aveva perso l’orientamento: sbatteva prima contro una parete e poi contro l’altra, si premeva le mani sugli
orecchi per non udire il suono delle trombe e dei tamburi.
«Cinnaminson!» gridò, prendendola per le spalle e stringendola a sé.
«Pen!» esclamò lei, nascondendo la faccia contro il suo corpo. Aveva perso il telaio e il lavoro, e il cuore le batteva a precipizio. «Non riuscivo a trovare
l’uscita. Quei suoni confondono la mia visione mentale. Sono troppo forti per me.»
«Va tutto bene» le rispose lui, accarezzandole i capelli. Cinnaminson ansimava ancora. «Ti porto dagli altri. Si devono essere nascosti nella montagna.
Il cielo è pieno di navi dei Druidi, fin quasi alle mura. Dobbiamo andarcene. Riesci a camminare?»
Lei gli rivolse un cenno affermativo, poi sollevò la faccia. «Sapevo che saresti venuto a cercarmi.»
Pen la baciò, d’impulso. «Verrò sempre a cercarti. Ma adesso, corriamo!»
Percorsero la galleria fino alla strada, ma quando arrivarono all’uscita, Pen si fermò bruscamente e spinse la ragazza contro la parete, nascondendo nell’ombra
lei e se stesso.
Una delle navi dei Druidi era sospesa tra il villaggio e il loro nascondiglio. Qualunque tentativo di fuga li avrebbe costretti ad attraversare il terreno
scoperto, dove li avrebbero visti subito.
Pen si morse le labbra per la frustrazione. Erano in trappola.
Khyber Elessedil era acquattata con Tagwen sul tetto di un edificio a una cinquantina di iarde dalle porte del villaggio. Indossavano entrambi un mantello
nero e si erano coperti la testa con il cappuccio. Si nascondevano dietro un parapetto che sporgeva dalla facciata, in un punto dal quale potevano vedere
distintamente quello che succedeva sulle mura.
Kermadec era fermo sui bastioni al di sopra della porta, circondato da una squadra di enormi Troll che portavano la corazza e l’elmo con l’insegna. Il Maturin
osservava le navi dei Druidi – ormai le loro bandiere erano chiaramente visibili – disposte in fila davanti alle mura: scafi neri e minacciosi sospesi
al di sopra dell’abitato come uccelli da preda. Nel loro schieramento c’era un’inconfondibile arroganza, come se non temessero le armi di cui potevano
disporre gli abitanti del villaggio. Non avevano neppure tentato di fingere che fosse una visita amichevole. Kermadec aveva ragione: i Druidi erano venuti
per minacciare.
La prima nave del gruppo si abbassò fin quasi a terra, un solo druido scese dalla scaletta di corda e si diresse verso di loro. Era un uomo alto e nell’avvicinarsi
abbassò il cappuccio per rivelare ai Troll la sua faccia.
«Traunt Rowan» sussurrò Tagwen. «Uno della banda di Shadea.»
Il druido arrivò quasi alla porta prima di fermarsi. Alzò la testa verso i Troll che difendevano le mura.
«Kermadec?» chiamò. La sua voce era chiaramente udibile all’interno del villaggio.
«Sono qui, Traunt Rowan» gli rispose il Maturin.
«Apri le porte.»
«Non ho intenzione di farlo.»
«Allora porta fuori il ragazzo, Pen Ohmsford, e non avrai bisogno di aprirle. Solo il ragazzo. Gli altri possono rimanere, se vuoi .»
«Sei davvero temerario a venire nel nostro territorio e fare richieste come se tu fossi il padrone» gli rispose Kermadec, in tono tagliente. «Forse è meglio
che tu rifletta su dove sei, prima di intraprendere qualche altra azione.»
«Il ragazzo è qui?»

«Che ragazzo?»
Il troll non voleva rispondere e Traunt Rowan commentò: «Sei uno sciocco a sfidare i Druidi, Kermadec».
«Il solo sciocco che vedo è quello che obbedisce a Shadea a'Ru. Il solo sciocco è quello che ha tradito l'Ard Rhys in un modo così sporco e inaccettabile
da portarlo certamente alla distruzione. Non minacciare, Traunt Rowan! Non minacciare i Troll di Taupo Rough! Siamo stati i difensori dei Druidi per quasi
vent'anni, prima di questo giorno buio della vostra storia, e torneremo a esserlo quando questo giorno sarà finito. Vi conosciamo a sufficienza per opporci
a voi, se è questo che occorre. Porta via le tue navi finché ti è possibile. Non sbagliare a valutarci.»
Traunt Rowan incrociò le braccia. «Abbiamo preso i genitori del ragazzo, Kermadec. Sappiamo che Ahren Elessedil è morto. Nessuno può aiutarvi. Siete soli.»
Khyber e Tagwen si guardarono con stupore. I Druidi avevano catturato Bek Ohmsford e Rue Meridian? Com'era potuto avvenire?
«È una menzogna» mormorò il nano.
«Siamo soli, dici?» Kermadec rise. «I Troll sono sempre stati soli. È una condizione alla quale non soltanto siamo abituati, ma che preferiamo. Le minacce
come la tua non ci spaventano. Se hai i genitori del ragazzo non hai bisogno di lui, vero? I genitori non possono darti tutto quello che desideri? E che
cosa vuoi , tra l'altro? Non l'hai detto. Cosa ti può offrire un ragazzo che non ti possano dare i suoi genitori? Parli come se lo sapessi, ma credo che
in realtà tu non sappia nulla. Spiegati e forse potrai convincermi a fare quello che vuoi .»
Traunt Rowan lo guardò senza battere ciglio, una figura scura e isolata, che irradiava collera attorno a sé. «Distruggeremo il vostro villaggio e vi uccideremo
tutti, Kermadec, se ci resisterete. Questi sono i miei ordini. Ho con me un numero sufficiente di Gnomi per imporveli. Ho con me anche molti Mutens. vuoi
che il tuo villaggio e la tua gente siano distrutti? È questa la tua intenzione?»
Kermadec finse di riflettere per alcuni istanti su quelle parole. «La mia intenzione, Traunt Rowan» disse infine, con un tono di voce così minaccioso da
far correre un brivido lungo la schiena di Khyber «è di vedere te, i tuoi assassini e le tue navi consumati dal fuoco dell'inferno da cui siete usciti.»
Abbassò una mano. Un attimo dopo, una pioggia di frecce incendiarie scoccò dal villaggio e colpì la pianura. Un istante più tardi, l'erba era attraversata
da lingue di fuoco che correvano lungo un reticolo di canali nascosti pieni di materiale infiammabile. Su un'area di duecento iarde di lato, le fiamme
si sollevarono talmente in alto da colpire una delle navi e avvolgerla completamente: il fuoco attecchì sullo scafo e trovò alimento nelle vele che sporgevano
dalle murate. La nave cercò inutilmente di sollevarsi per sottrarsi al fuoco, ma ormai era condannata e in pochi istanti si spezzò e cadde nella pianura.
Le altre navi si affrettarono a indietreggiare e ad alzarsi per portarsi all'esterno della zona incendiata. Traunt Rowan piegò leggermente le ginocchia
e mosse le mani per avvolgersi nella magia dei Druidi. Indietreggiò a sua volta, evitando le fiamme, ma era abbastanza protetto da non correre pericoli.
L'aria sollevata dal fuoco gli faceva sventolare la veste nera. Raggiunse un punto non toccato dalle fiamme, afferrò la scaletta di corda e risalì a bordo
della sua nave.
Ora i Troll di Taupo Rough attaccavano le navi volanti servendosi delle catapulte. Le grandi macchine di legno erano montate lungo le mura e le loro cucchiaie
scagliavano grosse pietre che volavano con precisione mortale attraverso l'aria piena di fumo. Molte colpirono il bersaglio, lacerando vele e aprendo grandi

falle nella chiglia delle navi. Una pietra abbatté un albero maestro, le vele caddero sul ponte, la nave ruotò su stessa e finì fuori combattimento.
Gli Gnomi a bordo delle navi risposero con i dardi delle balestre e i sassi delle fionde e riempirono l'aria di proietTiili . Ma i loro colpi rimbalzavano
sulle armature e sulle rocce delle mura, senza danneggiare i ben protetti Troll.
Per un momento, parve che la battaglia fosse finita ancor prima di cominciare. Tutta quella parte di altopiano era in fiamme, l'erba e i cespugli bruciavano
insieme alla sostanza contenuta nei canali e nei fossi, che ardeva ferocemente. Le navi dei Druidi erano in ritirata, quelle che non erano state abbattute
si portavano dietro fumo e fuoco. Con le navi era scomparso Traunt Rowan: la sua ammiraglia si era allontanata con le altre.
Ma Kermadec stava già scendendo dalle mura e segnalava ai suoi uomini di imitarlo. In piccoli gruppi cominciarono a ritirarsi in direzione della rupe e
delle sue grotte. Khyber e Tagwen scesero dal loro nascondiglio e guardarono con apprensione le navi sull'altopiano, da cui si aspettavano nuovi guai.
Erano appena giunti nella strada quando Kermadec arrivò di corsa.
«Dobbiamo trovare il ragazzo!» disse, voltandosi per un momento a gridare qualcosa ai Troll che passavano. «Se lo perdiamo adesso, tutto quello che abbiamo
fatto sarà stato inutile! Dov'è?»
«Potrebbe essere andato nelle grotte» disse Tagwen. «In tal caso non sarebbe necessario cercarlo.»
«Se fosse là, me l'avrebbero detto. Ho ordinato di informarmi, appena lo vedono. No, Barba riccia, è ancora in qualche parte del villaggio.»
Mentre i due parlavano, Khyber si tolse il pesante mantello, che ormai era solo d'impaccio, e levò dalla tasca le Pietre Magiche. Adesso che i Druidi li
avevano raggiunti, era inutile rinunciare alla magia.
«So io come trovarlo» disse, mostrando le tre pietre azzurre. «Allontanatevi da me.»
Si spostarono tutt'e due senza fare domande. A occhi chiusi, Khyber si ritirò nel nucleo centrale del proprio essere e vi cercò la magia. Ahren le aveva
insegnato ad agire in quel modo, e per lei era una seconda natura. Anche la presenza della magia delle Pietre le era diventata familiare, dopo che le aveva
usate nella Palude, e riconobbe subito la vampa di calore che sorse in lei in risposta alla sua evocazione. La magia si irradiò dalla sua mano lungo tutto
il corpo, raccogliendo forza e aumentando di intensità, la riempì completamente, senza trovare nulla che la arrestasse. Khyber si aprì senza remore alle
necessità di quella magia.
La luce azzurra scaturì dalle Pietre Magiche e corse lungo le strade e gli edifici del villaggio, attraverso la pietra e il legno, un potere che nessun
materiale solido poteva fermare. La visione si formò e si fece nitida: tutt'e tre videro comparire nella foschia il ragazzo e la giovane donna dei Corsari
nascosti nell'ombra di una galleria.
«L'anfiteatro!» esclamò Kermadec e, nonostante il peso della massiccia armatura, si lanciò di corsa in quella direzione.
Pen Ohmsford aveva atteso un istante di troppo per uscire dalla galleria. Quando iniziò il combattimento, rimase dove si trovava, con Cinnaminson accanto,
mentre il fuoco si levava nell'altopiano con fiamme altissime, le catapulte scagliavano massi contro le navi e gli Gnomi rispondevano con le fionde e le
balestre. Una grandinata di dardi picchiò contro la parete accanto a loro e il ragazzo non osò uscire dal rifugio.
Poi la lotta cessò bruscamente, mentre nubi di fumo scuro si allargavano sull'altopiano protendendosi anche sul villaggio. Pen esitava ancora a uscire.
Contò fino a venti, poi prese per mano Cinnaminson e corse via con lei.

«Corri!» le disse, lanciandosi lungo la strada.
Ma nell'istante in cui si trovò all'aperto, la massa scura di una nave volante uscì dallo schermo di fumo. Il ponte era pieno di Gnomi che scagliavano dardi
contro tutto quello che vedevano muoversi. Privi di protezione, i due giovani divennero subito dei bersagli. Una gragnola di dardi colpì le pietre vicino
a loro con una serie di piccole e secche esplosioni. Uno ferì Pen alle costole, superficialmente, ma facendolo girare su se stesso, un altro al braccio
e lo spinse contro la parete più vicina.
«Pen, cosa succede?» esclamò Cinnaminson, che era finita a terra, in preda al terrore e alla confusione. Le pietre lanciate dalle fionde continuavano a
battere secche sopra di loro.
«Alzati!» le gridò Pen, sollevandola in piedi. Sentiva il sangue scorrergli lungo il braccio e il fianco. «Corri!»
Si guardò attorno, alla ricerca di un rifugio, e cercò di fare da scudo a Cinnaminson. Aveva l'impressione che nel villaggio non fosse rimasto nessuno,
che le strade e le case fossero vuote, che tutti gli abitanti si fossero rifugiati nelle gallerie e nelle grotte della montagna. Ma dov'erano le gallerie?
In che direzione? Avvolto dal fumo, non vedeva nulla. Per sfuggire ai proietTiili , aveva perso l'orientamento.
Una rientranza sul retro di un edificio offrì loro un rifugio provvisorio e il ragazzo vi spinse Cinnaminson. Tutt'e due ansimavano ed erano sporchi di
sangue.
"Qui riusciremo soltanto a farci uccidere!" accusò se stesso. "Cosa posso fare?"
Sopra di loro, la nave dei Druidi si era allontanata alla ricerca di altri bersagli. Per il momento erano al sicuro, ma erano in trappola. Presto o tardi,
gli Gnomi sarebbero sbarcati e avrebbero cominciato a perlustrare gli edifici. Pen e Cinnaminson non potevano rimanere lì. Dovevano allontanarsi.
«Penderrin!» gridò una voce familiare.
Il ragazzo sobbalzò. «Kermadec! Siamo qui!»
Prese per mano Cinnaminson e si avviò nella direzione da cui veniva la voce del troll, camminando rasente i muri per ripararsi. Sopra di loro, il fumo si
accumulava sotto forma di una nube nera e spessa e la nave volante era un'ombra massiccia avvolta nella foschia. Gli Gnomi continuavano a scagliare dardi
e sassi in direzione del villaggio, alla cieca, e il ragazzo li sentiva fischiare sopra la testa.
Poi scorse Kermadec: un gigante in armatura. Il troll li sollevò, se li infilò sotto le braccia come se fossero bambini e corse via. «Non possiamo permetterci
di perdervi proprio adesso» disse, mentre correva. «Tenetevi forte.»
Trasportato come un sacco di grano, sobbalzando a ogni passo, Pen aveva l'impressione che la testa gli si staccasse dal corpo, ma si consolò pensando che
era un prezzo accettabile, in cambio della salvezza. Chiuse gli occhi, irrigidì i muscoli e attese con pazienza che i sobbalzi cessassero.
15.
Quando Kermadec li posò finalmente a terra, Pen e Cinnaminson erano al sicuro nelle caverne che costituivano la fortezza dei Troll, nelle montagne al di
sopra del villaggio. Li aveva fatti entrare da un ingresso mimetizzato fra le rocce, era montato su alcuni scalini davanti a una porta che si era aperta
dopo avere staccato alcune sporgenze di roccia che sembravano fisse ma in realtà erano mobili, e i due ragazzi avevano avuto qualche momento per riprendere
l'equilibrio.
«Temevamo che nessuno venisse a salvarci» disse Cinnaminson. Era pallidissima e i suoi capelli biondi erano in disordine e sporchi di terra.

«Oh, il difficile è stato scoprire dov'eravate» rispose allegramente il gigantesco troll. Il suo strano volto piatto si volse per un istante nella sua direzione.
«Potete ringraziare la ragazza degli Elfi. Aveva a disposizione una magia, alcune gemme azzurre che ci hanno mostrato la vostra immagine, nascosti nella
galleria dell'anfiteatro.»
"Le Pietre Magiche" pensò Pen. Si era dimenticato della loro esistenza, ma naturalmente Khyber poteva usarle, adesso che non c'era più il rischio di rivelare
la loro presenza.
«Mi sono ricordato che Cinnaminson era là dentro e sono andato a cercarla» spiegò. «Ma dopo averla presa con me, mi sono smarrito.»
«Facile che capiti nelle nostre strade, giovane Penderrin. Sono studiate per far perdere l'orientamento a chiunque non sia dei nostri. Non c'è bisogno di
altre spiegazioni. Adesso sei al sicuro ed è questo che importa.»
Aprì una porta nascosta in quella che sembrava una parete di roccia compatta e fece entrare i due giovani. All'interno regnava lo stesso caos controllato
che Pen aveva visto nel villaggio all'avvicinarsi delle navi dei Druidi. C'erano Troll che correvano in tutte le direzioni, ciascuno con un compito diverso.
La sala era enorme, una mostruosa caverna alta più di quindici iarde e larga trenta. Decine di tunnel conducevano ad altre caverne che il ragazzo non poteva
vedere a causa delle curve, ma alla loro sinistra le aperture formavano una serie di rifugi fortificati, nella roccia della montagna al di sopra di Taupo
Rough. La luce del sole entrava da quelle aperture e illuminava l'interno. Altri raggi luminosi provenivano da fessure della roccia. La combinazione di
tante fonti di luce dava alla sala un aspetto a macchia di leopardo, ma gli abitanti parevano averci fatto l'abitudine.
Kermadec chiuse la porta mimetizzata e aggiunse un paio di sbarre robuste per bloccarla dall'interno. «Questo dovrebbe tener fuori qualunque assalitore»
spiegò, ripulendosi le mani dalla polvere. Si guardò attorno. «Venite con me.»
Si diresse verso uno dei rifugi, facendo allontanare i Troll e scomparendo dietro una parete di rocce squadrate. Fece segno ai due giovani di seguirlo e,
quando furono accanto a lui, indicò l'apertura che dava sull'esterno. «So che non puoi vedere cosa c'è là fuori» disse a Cinnaminson «ma Penderrin potrà
descrivertelo. Sono le navi inviate dai Druidi per portarlo a Paranor.»
Le navi dei Druidi si erano disposte all'esterno delle mura, non lontano dal pianoro, ma fuori portata di un eventuale attacco da parte delle catapulte
nascoste nella montagna. Decine di Gnomi scendevano a terra dalle scalette di corda e si riunivano sotto le mura del villaggio; alcuni avevano arieti per
sfondare le porte, altri corde e grappini. Un gruppo stava già scalando le mura. Dietro di loro camminavano dondolando varie decine di creature che sembravano
di fango indurito dal sole: assomigliavano ai Troll ma non ne avevano le proporzioni, come se qualcuno ne avesse modellato un'imitazione approssimativa.
«Mutens» mormorò Pen.
«I nostri peggiori nemici. Né cervello né sentimenti né scopo. Sono solo un gradino al di sopra della materia inanimata, nella scala della vita. La magia
li influenza facilmente. Nei tempi antichi era il Signore degli Inganni a controllarli, adesso sono i nostri avversari, i Druidi. L'Ard Rhys si metterebbe
a piangere.»
Indicò l'altopiano. «Le esplosioni che avete udito? Abbiamo usato un olio minerale estratto nelle regioni interne del Malg, chiuso in barili e sepolto sotto
il terreno. Un materiale estremamente infiammabile. I Druidi non si aspettavano una simile forma d'attacco. Ci ha dato la possibilità di rifugiarci qui,

una volta accertato che dovevamo lottare. Ma è il solo vantaggio di cui potremo disporre. Adesso lotteremo da questo rifugio, almeno per oggi.»
Li toccò sulla spalla e li ricondusse nella caverna. «Domani saremo via di qui. Intanto, devo preparare la nostra partenza e voi dovete riposare.» Si guardò attorno, poi gridò: «Atalan!».
Un massiccio troll, con gli occhi più neri che Pen avesse mai visto, si fece strada fino a loro. Il suo sguardo passò da Kermadec ai due ragazzi, poi tornò a Kermadec. «Ho un lavoro da fare» protestò.
«Adesso ne hai un altro. Prendi il giovane Penderrin e la sua amica e cerca i loro compagni. Portali in una delle camere di sopra. Procuragli da mangiare e da bere e un posto dove dormire. Partiranno alla prima luce dell'alba. Sceglierò io la loro scorta.»
Atalan si avvicinò a lui. «E io, Kermadec? Io non devo venire?»
Lo disse con irritazione, più una protesta che una domanda. Kermadec lo fissò per alcuni istanti. «Ci penserò.»
Poi si voltò verso Pen e Cinnaminson. «Atalan si occuperà della vostra sistemazione. Voi tre dovreste andare d'accordo. Avete la stessa età, anche se non lo stesso temperamento.»
Si allontanò senza voltarsi, e i tre continuarono a fissarlo. Infine, Atalan scosse la testa. «Mi tratta come un bambino. Chi si crede di essere?»
Né Pen né Cinnaminson sapevano cosa rispondergli, perciò stettero zitti. Pen era convinto che forse si sarebbero trovati meglio se Kermadec non li avesse affidati a lui. Atalan stava ancora guardando il capo del villaggio. Poi si rammentò dell'incarico. Lanciò un'occhiata ai due ragazzi e si strinse nelle spalle. «Venite con me.»
Attraversarono la grande sala e giunsero a una scala intagliata nella roccia che li portò al piano di sopra. Per qualche tempo, il troll evitò di parlare, si limitò a camminare come una persona rassegnata a un destino sgradevole e immeritato. Quando giunsero in cima alla scala, si voltò a guardarli.
«Tu non hai un fratello?» chiese a Pen, che scosse la testa in segno di diniego. «Be', se ce l'avessi, penso che non ti piacerebbe essere trattato come Kermadec tratta me. È più vecchio, ma questo non vuol dire che sia più intelligente. Adesso è il nostro Maturin, ma un giorno sarò Maturin anch'io.»
S'interruppe e riprese il cammino, accompagnandoli lungo una serie di gallerie che, con molte curve, si addentravano nella roccia. Incontrarono vari Troll che andavano nella direzione opposta, ma Atalan, con un comportamento che sfiorava la maleducazione, non si scostò mai per lasciarli passare. Era talmente diverso da Kermadec, nella sua arroganza, che Pen stentava a credere che fossero davvero fratelli.
«Perciò tu sei la causa di tutta questa follia» commentò Atalan, a un certo punto. «Cos'hai che richiama tanta attenzione da parte dei Druidi?»
Pen scosse la testa. «L'Ard Rhys è mia zia.»
«Tua zia?» esclamò Atalan, colpito. «Manca da parecchie settimane, vero? Credono che tu sappia dov'è?»
«Non so cosa credono. Però, non vogliono che la cerchi.»
Atalan annuì. «Questo spiega perché ti vogliono. E perché mio fratello è così ansioso di aiutarti. Lui pensa che l'Ard Rhys sia il Verbo incarnato. Pensa che non sbagli mai. Si è scordato di quello che era prima, una creatura tenebrosa e assassina. Lo sai anche tu, vero?»
Pen annuì. Quei modi cominciavano a irritarlo. «Era giovane e sotto l'influsso del Morgawr. Non la giudico responsabile di quelle azioni» rispose seccamente.
Atalan gli lanciò una breve occhiata. «Se lo dici tu.»

Proseguirono lungo il corridoio fino a una stanza lontana dalla parete di pietra, dove arrivava poca luce e anche i rumori che giungevano dalla sala centrale
erano attutiti dallo spessore della roccia.
Il troll indicò loro la stanza. «Aspettate qui» disse, poi si allontanò lungo un altro passaggio.
Quando fu lontano, Pen disse a Cinnaminson: «Non credo che ci trovi di suo gradimento».
Lei lo guardò e sorrise. «E a te non piace lui. Ma parlava soprattutto contro suo fratello. Non ce l'aveva con te.»
Pen annuì, pensando che era facile dirlo, ma difficile accettarlo. Soprattutto se a essere attaccata era la propria famiglia. Ma Cinnaminson aveva ragione,
ovviamente, e lasciò perdere la questione. I due ragazzi si sedettero nella camera, ascoltando i suoni lontani dei Troll e aspettando che succedesse qualcosa.
Quando finalmente fece ritorno, Atalan gli portava da mangiare e da bere: posò il cibo davanti a loro senza fare parola e sparì di nuovo. Non avendo altro
da fare, Pen e Cinnaminson cominciarono a mangiare. Pochi minuti più tardi, Tagwen e Khyber entrarono nella stanza.
«Per tutte le Ombre! Penderrin, non riesci a stare lontano dai guai neppure un minuto, se non c'è qualcuno a controllarti?» esclamò la ragazza. «Che ti
è successo? E tu, Cinnaminson, stai bene?» Corse da lei e la abbracciò, rivolgendo a Pen un'occhiataccia. Anche Tagwen, che si era fermato sulla soglia,
con le braccia incrociate sul petto, aggrottava la fronte in segno di rimprovero e lo fissava adirato.
Pen sapeva che nessuna sua affermazione avrebbe
fatto differenza.
A bordo dell'ammiraglia dei Druidi, la Ballendarroch, Traunt Rowan si affacciava dal parapetto di prua e guardava, insieme a Pyson Wence, gli Gnomi che
invadevano il villaggio abbandonato dai Troll. Il fumo degli incendi e il rumore delle suppelletTiili rotte arrivavano fino a loro. L'ordine che avevano
dato, una volta constatato che Kermadec intendeva lottare, era di arrecare il maggior danno possibile a Taupo Rough e poi di assediare il rifugio nelle
grotte. I Troll pensavano di essere al sicuro nel loro forTiili zio nella montagna, ma le navi dei Druidi portavano catapulte progettate espressamente per
abbattere quelle difese. Inoltre, il numero dei Troll in grado di combattere era inferiore a quello delle donne e dei bambini, che costituivano un impaccio
per i guerrieri. Potevano resistere per un giorno o due, ma alla fine sarebbero stati sconfitti.
«Non mi piace tutta questa attenzione di Shadea per la cattura del ragazzo» disse piano Pyson Wence. I suoi occhi scuri corsero a quelli di Rowan. «Non
mi piace questa sua idea di mandarci tutt'e due.»
«Sospetti che abbia voluto allontanarci da Paranor?» chiese l'uomo del Sud. Mentre parlava, continuava a controllare l'avanzata degli Gnomi. Wence li aveva
presi dalla propria tribù per portarli a Paranor, ma in quell'operazione dipendevano da Rowan. Pyson Wence aveva molte competenze, ma non era un soldato.
«Penso che non le dispiacerebbe se succedesse anche a noi quello che è successo a Terek Molt. Non mi fido di lei.»
«Se ti fidassi, saresti il solo al mondo.»
«Mi preoccupa che in pochi giorni abbiamo perso Molt e Iridia. Uno morto e l'altra scomparsa, e adesso noi due, gli ultimi del gruppo, siamo stati allontanati
da Paranor per dare la caccia al ragazzino mentre lei strizza l'occhio a Gerand Cera e trama per avere la carica di Ard Rhys a vita.»
L'infatuazione di Shadea per Gerand Cera dava fastidio anche a Traunt Rowan, il quale, tuttavia, non riteneva che fosse vera. Shadea era troppo piena di
sé per allearsi su un piano di uguaglianza con un altro druido. Aveva in mente qualche progetto: fin dal primo momento in cui aveva saputo della sua unione

con Cera, Traunt Rowan aveva deciso di aspettarne l'esito, prima di pronunciarsi. Del resto, la posizione di Shadea non era ancora talmente sicura da permetterle
di rinunciare ai vecchi alleati. Gli dispiaceva per Molt e per Iridia, ma quello che era accaduto loro non era stato ordinato da lei.
La sua ossessione di rintracciare Pen Ohmsford era più inquietante. Coloro che potevano preoccupare i Druidi erano i genitori, secondo lui, e in particolare
Bek Ohmsford che condivideva con la sorella Grianne la sua arma principale, il canto magico. Eppure, anche se aveva chiuso gli Ohmsford nelle segrete della
Fortezza dei Druidi, Shadea non era soddisfatta. Prima di imprigionarli, grazie a un trucco era riuscita a sapere dove si trovava il figlio, in modo da
potergli dare ancora la caccia. Per maggiore sicurezza, aveva sostenuto lei, ma Traunt Rowan sospettava che ci fossero altre ragioni.
Intrighi e rischi calcolati. Avevano sempre fatto parte della cultura dei Druidi, ma non gli erano mai piaciuti. Preferiva affrontare apertamente i problemi,
di petto. Era stata una delle ragioni per cui si era recato dall'Ard Rhys quell'ultima notte, e le aveva chiesto di lasciare la carica. Avrebbe potuto
convincerla a farlo, se avesse avuto più tempo e Shadea non fosse stata così ansiosa di usare la notte liquida.
Ma Shadea era ambiziosa e si serviva delle persone per i suoi scopi: era la perfetta rappresentante dell'Ordine dei Druidi. In questo, Traunt Rowan era
piuttosto un'eccezione. Stranamente, era una delle ragioni per cui si riteneva al riparo dalla collera di Shadea. La donna sapeva che Rowan non era ambizioso
e falso, sapeva che era disposto a lasciare a lei il comando. Fin dall'inizio, lo scopo di Rowan era stato quello di togliere a Grianne Ohmsford il comando
dell'Ordine, ma non aveva mai avuto intenzione di prenderne il posto. Nel loro desiderio di carriera e di acquisizione di potere, gli altri erano più aggressivi
di lui e questo li portava a navigare in acque pericolose, mentre Rowan rimaneva al sicuro sulla riva.
Tornò a guardare il villaggio di Taupo Rough. La forza d'attacco degli Gnomi aveva raggiunto la base della parete di roccia e si preparava a un assalto.
Scale e uncini venivano messi a punto e si predisponevano gli scudi. Una volta terminati i preparativi, sarebbe iniziato l'attacco contro il rifugio.
«Voglio che tu scenda nel villaggio per stare con i tuoi guerrieri» disse d'un tratto a Pyson Wence. Nel vedere la sua sorpresa, spiegò: «Così vedranno
che noi prendiamo parte al loro sforzo. Non ti mando a guidare una carica, Pyson. Ti mando a trasmettere sicurezza».
«Vacci tu, allora!» ribatté lo gnomo.
«Lo farei, ma devo comandare le navi quando inizieremo a usare le catapulte. Lascerei questo compito a te se tu sapessi come usarle, ma non sei in grado
di farlo, perciò il tuo posto è a terra, per tenere in riga i tuoi Gnomi.»
Pyson gli rivolse un'occhiata rabbiosa. «Tu non mi dai ordini, Traunt Rowan. Nessuno può dare ordini a me.»
«A bordo di questa nave e in questa spedizione, sì» rispose con calma l'uomo del Sud. «Ho la responsabilità di portare indietro il ragazzo e tu sei qui
per aiutarmi. Perciò devi fare come ti dico. Come hai accettato di fare quando sei venuto con me, potrei aggiungere.»
Pyson Wence non si mosse. «Se scendo, cosa ti impedirà di abbandonarmi qui? E se fossero le istruzioni che ti ha dato Shadea?»
Lo disse in tono d'accusa. Traunt Rowan lo fissò negli occhi. «Guardami, Pyson. Mi leggi il tradimento nello sguardo o nella voce? Da quando in qua hai
il sospetto che io voglia tradire uno di noi?»

Passarono alcuni istanti, mentre i due continuavano a fissarsi. «Va bene» disse infine Pyson Wence, con aria seccata e disgustata. «Farò come chiedi. Scenderò con la mia gente. Di te mi fido, anche se non di Shadea.»
Raggiunse la scaletta e cominciò a scendere; dietro, il vento gli agitava la veste nera. Traunt Rowan lo guardò senza parlare: pensava che sarebbe occorso un miracolo perché Pyson Wence si fidasse di qualcuno.
Nelle caverne del rifugio dei Troll, Pen dormiva profondamente quando una mano brutale lo scosse per una spalla e una voce altrettanto rude gli disse: «Sveglia! Sei di partenza!».
Si rizzò a sedere, ancora semiaddormentato, cercando di capire dove fosse. Quando scorse la figura di Atalan che si chinava su Tagwen per svegliarlo, gli tornò in mente tutto. Non aveva idea di quanto avesse dormito, ma gli pareva di avere appena chiuso gli occhi. Si strofinò le palpebre e si alzò. Khyber e Cinnaminson erano già ferme accanto all'ingresso della caverna e la giovane donna degli Elfi guardava lungo il corridoio. La camera era scossa da urti pesanti, come se un gigante colpisse la montagna con un enorme martello. Da altri punti, all'interno del monte, si levavano grida e ordini, come per prepararsi a una battaglia.
Pen raggiunse le due ragazze. «Cosa succede?»
«I Druidi e i loro Gnomi attaccano i Troll» rispose Khyber. «Senti questi colpi? Usano le catapulte per scagliare le pietre contro la parete della montagna. Vogliono abbattere le fortificazioni. Gli Gnomi scalano la parete con scale e corde per entrare nel rifugio.»
«Cosa che riusciranno a fare, e abbastanza presto» dichiarò Kermadec, che giungeva in quel momento dal corridoio. «Sono decisissimi a entrare, a quanto vedo. Dobbiamo portarvi via prima che diventi impossibile. Tutti svegli e pronti a partire?» Si guardò attorno. «Atalan! Prendi i loro bagagli e distribuiscili tra tutti. Svelto!»
Atalan ebbe un attimo di esitazione. «Vengo con voi?»
«Devi. Adesso raggiungi gli altri. Va'!»
Con gli occhi che scintillavano, il fratello di Kermadec afferrò tutto ciò che apparteneva ai quattro compagni e corse via dalla stanza. Il suo atteggiamento era molto diverso da quello del giorno precedente.
Pen non condivideva lo stesso entusiasmo per l'imminente battaglia. «Kermadec» disse, richiamando l'attenzione del troll. «Mi dispiace di quanto sta succedendo. Non dovevo lasciarmi convincere da Tagwen a venire. Guarda in che guaio vi ho cacciato.»
Con sorpresa di Pen, Kermadec scoppiò a ridere. «Bene. Puoi vederla in questo modo, Penderrin. Puoi dire che è colpa tua. Ma resta il fatto che dobbiamo riportare indietro Grianne dal luogo dove l'hanno esiliata, e questo indipendentemente dal fatto che tu venga con noi o no. Inoltre, ciò che sta succedendo oggi era destinato ad accadere, prima o poi. Non ci sarà pace per i Troll di Taupo Rough finché non riavremo tua zia. Perciò, non attribuire la colpa a te. Da' la colpa a Grianne, che non ha voluto ascoltare me e Barba riccia quando l'avvertivamo di guardarsi da quei Druidi traditori.»
Fece segno a Tagwen di avvicinarsi e li raccolse tutt'e quattro attorno a sé. «Adesso, ascoltate. Non abbiamo molto tempo. L'evacuazione di donne e bambini è già iniziata. Passeranno da gallerie che portano all'altro versante della montagna. Gli uomini li seguiranno non appena saranno usciti. Poi si metteranno in marcia per raggiungere un nuovo rifugio. L'abbiamo già fatto altre volte e abbiamo molta esperienza in questo tipo di manovre. Scompariremo tutti. Non rimarrà neppure una traccia. I Druidi e i loro Gnomi non capiranno mai cos'è successo.

«Ma prima dobbiamo portare via voi. Ho scelto una decina di Troll per farvi da scorta. Del gruppo facciamo parte io e Atalan. Sarete protetti quanto più possibile. Dobbiamo muoverci in fretta, in queste fasi iniziali, perché non appena si accorgerà della nostra sparizione, Traunt Rowan capirà cos'abbiamo fatto e porterà le sue navi sull'altro lato della montagna. Sarà in vantaggio su di noi perché ci cercherà dall'aria, mentre noi dobbiamo attraversare il Klu per raggiungere la valle dell'Inkrim. A piedi è un viaggio di una settimana, un tempo molto lungo allo scoperto. Ma non abbiamo scelta.»
Li fissò a uno a uno. «Siete pronti a venire? Siete pronti a compiere il tentativo?»
Tutti gli rivolsero un cenno d'assenso, ma il troll scosse la testa e aggrottò la fronte. «Non siate troppo precipitosi ad accettare. Se qualcuno di voi vuole rimanere qui, adesso è il momento di dirlo. Nessuno ve ne farà una colpa. Né io né coloro che verrànno con me.» S'interruppe per un istante. «Cinnaminson?»
La giovane s'irrigidì. «Perché inizi proprio da me? Per il fatto che sono cieca?»
Kermadec le posò una mano sulla spalla. «No, giovane Cinnaminson. Ho iniziato da te perché il tuo coinvolgimento è inferiore a quello degli altri. Per te è più facile allontanarti.»
«Un tempo era vero.» Scosse adagio la testa. «Ora non più. Adesso ho preso la mia decisione. Vengo con voi.»
Kermadec guardò gli altri tre. «Pen, tu non hai scelta perciò non c'è bisogno di chiederti. E Tagwen verrà perché pensa che non riuscirei a compiere il lavoro da solo. E tu, Khyber Elessedil?»
La ragazza lo guardò indignata. «Io verrò perché mio zio Ahren sarebbe venuto, se fosse sopravvissuto. Adesso io ho preso il suo posto.»
Kermadec annuì. «Allora, partiamo tutti.» Si avviò. «Seguitemi.»
Li condusse lungo il corridoio da cui erano giunti e si diresse verso il luogo da cui provenivano le grida dei combattenti e il frastuono delle pietre scagliate dalle catapulte. Pen si accorse che la sua temperatura saliva e che gli sudavano le mani, mentre si avvicinavano alla battaglia. Ricordava quello che aveva provato quando fuggiva lungo le vie della cittadina, inseguito dai dardi e dalle pietre scagliate dalle fionde, e cercava di nascondersi. Non avrebbe voluto ripetere quell'esperienza, ma aveva l'impressione che fosse esattamente ciò che lo attendeva nei giorni successivi. Rimpianse di non poter salire su una nave e volare via. Avrebbe voluto essere di nuovo nei cieli, dove si sentiva al sicuro.
La sala centrale del rifugio era piena di Troll che correvano in tutte le direzioni. Gli uomini erano di guardia accanto alle aperture che si affacciavano sul villaggio: si nascondevano dietro le fortificazioni mentre i massi colpivano la roccia e le frecce volavano sopra di loro. Le donne e i bambini si stavano già avviando in piccoli gruppi verso il fondo della caverna ed entravano in alcune gallerie illuminate da torce. Le donne, riconoscibili per la pelle più liscia e la corporatura più snella, spingevano davanti a sé i figli, come se fossero cuccioli, e portavano in braccio quelli troppo piccoli per camminare. Sembravano molto calme nonostante il pericolo, si muovevano con precisione e non mostravano traccia di panico, diversamente da Pen. Il loro autocontrollo colpì il ragazzo, che si sforzò di recuperare la calma.
Guidato da Kermadec, il gruppo seguì le donne e i bambini. Dal soffitto della caverna cadde qualche piccolo pezzo di roccia quando i colpi delle pietre scagliate contro la parete del monte divennero più insistenti e le vibrazioni più profonde e minacciose. Pareva che la montagna stesse per crollare su di loro, spezzata in due da quel martellare costante. Pen abbassò d'istinto la testa e prese per mano Cinnaminson. Lo fece più per se stesso che per lei,

e si sentì sollevato quando lei gli strinse le dita per rassicurarlo.
Pochi minuti più tardi, raggiunsero le donne e i bambini, che lo fissavano con espressione incuriosita e ansiosa. Pen cercò di non leggere quegli sguardi come un'accusa – i bambini non potevano sapere che tutto quel trambusto era per colpa sua – e, mentre passava, sorrise loro. Sorrise perché non sapeva cosa dire e sperava che lo guardassero con simpatia. Che lo giudicassero meglio, almeno, di come si giudicava lui stesso.
«Rimaniamo in gruppo!» lo avvertì Kermadec.
All'improvviso, una pioggia di frammenti di roccia cadde su Pen, che si trovò tra le gambe un bambino spaventato. Lasciò la mano di Cinnaminson e si chinò a raccoglierlo. Gli pulì i capelli dai frammenti di roccia e poi lo consegnò alla donna più vicina. Lei lo prese in braccio e sorrise a Pen, che provò una profonda commozione nel fissare i suoi strani occhi scuri e il suo volto liscio. Qualcosa nel suo sorriso gli ricordò la madre, e all'improvviso ne sentì dolorosamente la mancanza. Gli parve di essere stato colpito da un pugno, per un attimo rimase stordito e disorientato. Tutto il mondo che lo circondava si ridusse a una stretta al petto, che gli faceva sentire più lontane le cose che maggiormente gli mancavano.
Poi, con il cuore ancora serrato dall'emozione, si affrettò a raggiungere i compagni.

16.

Fuggirono lungo le gallerie, allontanandosi da Taupo Rough e dirigendosi verso il cuore della montagna. Seguirono le donne e i bambini: un flusso continuo che scorreva lungo quelle vie di fuga, ma che dopo qualche tempo si staccò da loro, per allontanarsi lungo una serie diversa di gallerie: non le videro più. Pen e i suoi compagni avanzavano veloci, con decisione, scivolando nell'oscurità e illuminandosi la strada con le torce, uniti dalla convinzione di dover fare in fretta. Per qualche tempo udirono il clangore della battaglia, che infine sparì, lasciando il posto al silenzio, interrotto soltanto dal fruscio dei loro movimenti.
Nessuno parlava. Tutti i loro sforzi erano concentrati sulla fuga attraverso le gallerie, sulla necessità di sottrarsi all'inseguimento che certo sarebbe iniziato presto. Forse i Druidi e i loro Gnomi non avrebbero potuto seguirli lungo quei corridoi sotterranei, ma Kermadec e i suoi Troll non si affidavano a quella speranza. Pen teneva per mano Cinnaminson e traeva forza da lei, rassicurato dalla sua presenza. Non cercava di dirsi che intendeva aiutarla, sapeva perfettamente che la ragazza, nell'oscurità, era in grado di muoversi meglio di lui: la teneva per mano perché voleva allontanare la solitudine e la disperazione, perché aveva paura che, senza quel contatto, sarebbe caduto in preda alle emozioni più cupe, che minacciavano di appannargli la volontà e la forza.
Gli occhi di quelle donne e di quei bambini continuavano ad assillarlo, erano incisi nella sua memoria, erano divenuti spettri nella sua mente. Si sentiva colpevole, e non riusciva ad assolversi dalla responsabilità di quanto accadeva loro, qualunque fosse la convinzione di Kermadec. Troppe cose, di quelle avvenute nel corso del viaggio, erano direttamente imputabili a lui. Cambiamenti di stato, rinunce, morti: ecco quanto era successo a tutti coloro che aveva incontrato, fin da quando aveva lasciato Patch Run. Poteva non averne colpa e con il tempo quei fatti avrebbero perso importanza, ma Pen poteva vedere solo quello che era successo, ed era stata la sua presenza a scatenare tutti quegli eventi. Troppe cose dipendevano da lui e il loro peso era spaventoso.
«Tenetevi a destra» disse Kermadec, davanti a lui. «Non guardate in basso.»

Erano entrati in una caverna che scendeva a una profondità insondabile, talmente vasta da poter inghiottire interi villaggi. Il loro sentiero divenne una stretta sporgenza sulla parete della caverna e tutto il gruppo si mantenne quanto più possibile vicino alla roccia. Camminavano in fila indiana, sollevando le torce al di sopra dell'abisso, e Pen vide per la prima volta i Troll che si erano uniti a loro. Una fila di ombre massicce, illuminate dalla luce guizzante delle torce. Non indossavano armatura, ma solo giubba e calzoni di cuoio, sandali chiusi e pesanti mantelli. Tutti portavano sulla schiena le armi e i sacchi delle provviste. Si muovevano pesantemente, ma senza sforzo apparente. Sembravano rocce su cui qualcuno aveva scolpito una faccia.

In fondo alla caverna, nella parete di roccia si apriva una galleria. Kermadec la imboccò e presto l'intera compagnia riprese a scendere. Avevano continuato a muoversi verso il basso fin da quando era iniziata la fuga e, se Pen era buon giudice, adesso erano varie centinaia di piedi al di sotto del villaggio di Taupo Rough. Avrebbe voluto sapere dov'erano diretti, avrebbe voluto fermarsi per chiederlo a Kermadec e soprattutto sarebbe voluto uscire da quelle gallerie e riprendere a respirare. La montagna e la sua oscurità premevano su di lui con una forza soffocante, lui era nato per volare e odiava i luoghi chiusi.

Ma le gallerie proseguivano, profonde e scure, sature di aria stantia e di fumo, cupe e silenziose come sepolcri. Dopo qualche tempo, Pen allontanò dalla mente ogni pensiero per difendersi dall'avversione per quei cunicoli e dal panico che poteva accompagnarsi a quella sensazione. Di tanto in tanto sussurrava qualche parola a Cinnaminson, soprattutto perché la ragazza udisse la sua voce. Ogni volta lei gli stringeva la mano, come se sentisse il suo bisogno di una riposta.

Quando finalmente uscirono dalle gallerie era pomeriggio inoltrato, il sole era sparito dietro i monti, la luce era grigia e si era alzata una leggera foschia.

Sopra di loro era visibile una sottile striscia di cielo, lontana e coperta di nuvole. Si trovavano in fondo a una valle dove le ombre erano così fitte che in mezzo agli alberi, poco sopra di loro, sembrava già scesa la notte. Da tutti i lati si scorgevano monti dai fianchi ripidi e dalle cime appuntite.

Pen si unì agli altri, respirò a fondo l'aria frizzante della sera, con l'impressione di avere raggiunto il pavimento del mondo e di dover risalire di una pari altezza per non perdere l'orientamento.

Kermadec parlava, con voce calma e profonda, a uno dei Troll che erano rimasti in testa alla fila, ma conversavano nella loro lingua e il giovane non era in grado di capirli. Quando ebbe terminato di parlare, l'altro scomparve tra gli alberi e Kermadec tornò dal ragazzo e dai suoi compagni.

«Barek va in esplorazione per accertarsi che il cammino sia sicuro. Noi lo seguiremo tra alcuni minuti.» Indicò la fila di monti che si alzava a est. «Quella è la catena del Klu. Fa parte dei monti Charnal, ma è una catena isolata, come vedete. Dobbiamo attraversarla per raggiungere l'Inkrim. Impiegheremo una settimana, ma non abbiamo scelta. Possiamo rimanere nascosti per gran parte del percorso, ma ci sono punti dove saremo esposti. Nella misura in cui è possibile farlo, attraverseremo quelle zone durante la notte.» Fece una pausa per guardare attorno a sé. «Tutti d'accordo?»

Fecero cenno di sì con la testa, anche se con scarso entusiasmo. Pen notò con soddisfazione che neanche i suoi compagni amavano eccessivamente le gallerie e il buio.

Kermadec annuì. «Ripartiremo tra pochi minuti. Per essere certi di poter dormire qualche ora, dobbiamo attraversare la valle prima che cada la notte. Bevete molta acqua. Qui l'aria è secchissima. Non ci si accorge di aver bisogno di bere finché non si cade per terra.»

Pen e i suoi amici fecero come diceva il troll e lanciarono qualche occhiata inquieta all'imboccatura della galleria da cui erano giunti, poi al cielo sopra di loro, dove da un momento all'altro potevano comparire le navi volanti dei Druidi.

«I nostri nemici impiegheranno un giorno o due per scoprire che siamo ormai lontani» asserì Tagwen, con sicurezza.

«Solo se sono del tutto stupidi» ribatté Atalan, che l'aveva sentito mentre si metteva in cammino. «Ormai le fortificazioni sono state abbandonate e i nostri sono andati via. I Druidi ci stanno già dando la caccia, piccolo uomo.»

Tagwen aggrottò la fronte, infuriato dallo scarso rispetto del giovane troll. Quando Atalan si fu allontanato, Pen disse al nano: «Si chiama Atalan. Dice di essere il fratello di Kermadec».

Tagwen scosse la testa. «Kermadec non ha mai accennato all'esistenza di un fratello. Non mi ha mai parlato dei suoi famigliari. Chiunque sia quel tizio, dovrebbe imparare la buona educazione.»

«Non credo che sia molto entusiasta di Kermadec. Da quello che diceva, penso che non apprezzi la posizione di Kermadec come suo Maturin.»

Il nano sbuffò. «Kermadec è una forza da non trascurare, non sbagliare nel valutarlo. Se vogliamo finire questo viaggio tutti interi, sarà lui a renderlo possibile. Suo fratello, se davvero è suo fratello, dovrebbe saperlo.»

A un ordine di Kermadec, si avviarono verso est, in mezzo agli alberi. Poiché erano già in fondo alla valle, avanzarono svelti e senza incontrare particolari difficoltà. I Troll stabilivano il passo e sceglievano la strada, trovavano i sentieri dove nessun altro sarebbe stato in grado di scorgerli, si guardavano attorno da tutti i lati e mantenevano unito il gruppo. Una volta tornato all'aria aperta, Pen si sentì molto meglio e il disagio provato nelle caverne finì per scomparire. Le cose non sembravano del tutto impossibili, adesso che non c'era un'intera montagna a gravare su di lui. Guardò in direzione del cielo e pensò con nostalgia alle sue navi volanti: se avessero trovato una nave con cui compiere l'ultima parte del viaggio, tutto sarebbe stato perfetto.

Ma in quella valle non c'erano navi volanti, naturalmente. Come Kermadec aveva spiegato, tra quelle montagne le navi rischiavano di essere colpite da correnti d'aria improvvise ed era molto più sicuro viaggiare a piedi, se si voleva sottrarsi a un inseguimento. Non era la scelta che Pen avrebbe fatto, ma erano nella terra di Kermadec e il troll delle Rocce sapeva il fatto suo. Inoltre, qualunque cosa succedesse, Pen non voleva rischiare un nuovo incontro con i Druidi che gli davano la caccia.

Davanti a loro, gli alberi si assottigliavano e la valle si allargava. La attraversarono in mezzo a una leggera nebbia, mentre il buio si addensava. La luce della luna filtrava in mezzo alla foschia quanto bastava per permettere al gruppo di vedere la strada davanti a sé. A giudicare da come Kermadec si muoveva, i Troll conoscevano bene la zona e non mostravano esitazioni nella scelta del cammino.

Quando si fermarono a riposare, all'interno di una folta macchia di abeti, all'altra estremità della valle, Tagwen si sedette accanto a Pen e gli parlò a bassa voce.

«C'è una cosa che devi sapere a proposito di Kermadec, giovane Penderrin. Non è la sola storia che si racconta su di lui, ma è quella che lo descrive meglio,

secondo me. Alcuni anni fa, quando era ancora un ragazzo, è partito per un'escursione con un'altra ventina di giovani Troll che non avevano ancora terminato
l'addestramento alla vita nella foresta. Tutti i giovani Troll delle Rocce partecipano a quel tipo di lezioni, maschi e femmine. Dato che è un popolo migratore,
si presume che prima o poi ciascuno di loro si allontani dal resto della tribù e sia costretto a trovare la strada da solo, a volte in zone pericolose.
A partire da quando hanno sei o sette anni, i giovani Troll vengono portati fuori, per un'escursione di quel genere, un paio di volte l'anno, allo scopo
di imparare tutto ciò che occorre per sopravvivere nella foresta.
«Il gruppo comprendente Kermadec era costituito di bambini di tutte le età e di entrambi i sessi. Per alcuni dei più piccoli era la prima volta. Era autunno
e il verde dell'estate lasciava allora il posto al rosso, nella chioma degli alberi. La notte, l'aria cominciava a raffreddarsi.»
Tagwen abbassò la testa e si tirò la barba. «Dei venti ragazzi si occupavano tre insegnanti, il giusto numero per un gruppo di quella dimensione. Si erano
inoltrati nella catena del Rasoio, sull'altro versante della valle dove sorgeva uno dei loro villaggi, molte miglia al di sotto del Lazareen. Doveva essere
un'escursione di due settimane, giorno più giorno meno, non avevano previsto di rimanere lontano più a lungo. La zona era familiare ai Troll: montagne
basse, in gran parte disabitate, coperte di foreste, con i piccoli laghi e i ruscelli tipici della regione centrale delle Terre del Nord e a buona distanza
dal Regno del Teschio. Nulla di eccessivamente pericoloso.
«A parte il fatto che accadde l'imprevisto. Una banda di Troll delle Foreste rinnegati, nemici tradizionali dei Troll delle Rocce e pericolosi di per se
stessi, scorse il gruppo che scendeva lungo un pendio ripido e riconobbe subito i suoi componenti. Cominciarono a seguirli, con l'intenzione di aspettare
che le loro prede si addormentassero. Contavano di uccidere gli insegnanti, rubare le armi e le provviste e rapire i più piccoli, per poi venderli alle
tribù che usano i bambini come schiavi. Non era una ragione valida per uccidere gli altri, ma i rinnegati non hanno bisogno di motivi per le loro azioni.»
S'interruppe mentre passava Atalan, che li ignorò come aveva fatto per tutto il giorno. Senza neppure un cenno di saluto, il giovane troll andò a parlare
con Kermadec. Tagwen lo guardò adirato, poi sospirò: «Mi dispiace non poter dire bene di lui. Sono addolorato che non mi dia la minima ragione di farlo».
Scosse la testa. «Dunque, i Troll delle Foreste avevano un loro piano, ma fallì perché non erano abbastanza attenti. Gli insegnanti li scorsero e prepararono
la fuga. Anch'essa fallì. I Troll della Foresta attaccarono, erano una dozzina, e i due insegnanti maschi furono uccisi, insieme a uno dei ragazzi. Kermadec
e l'insegnante donna riuscirono a nascondere il resto dei bambini in un folto bosco mentre il sole tramontava. I Troll delle Foreste trascorsero la notte
dando loro la caccia, perlustrando il bosco nel buio. Se fossero stati più intelligenti, avrebbero rinunciato all'idea, ma nove di loro erano ancora vivi
dopo la lotta con gli insegnanti, e pensavano che la superiorità numerica desse loro un vantaggio. Dopotutto, coloro cui davano la caccia erano soltanto
bambini.»
Sorrise. «Mi sarebbe piaciuto vedere la loro faccia quando hanno scoperto che le cose erano assai diverse. Kermadec era meno bambino di quanto pensavano.
Era alto e forte, già abile come gli adulti. Quando comprese che i rinnegati non intendevano rinunciare, lasciò gli altri bambini e l'insegnante, che era
rimasta ferita nello scontro, e cominciò a dare la caccia ai Troll delle Foreste. Li colse di sorpresa e, uno dopo l'altro, ne uccise quattro prima che

gli altri si accorgessero di quanto succedeva e si ritirassero. Ma i rinnegati non rinunciarono. Dopotutto, la loro preda era solo un gruppo di bambini.
Attesero l'alba, poi ripresero a cercarli. Un'idea ragionevole, non però quando si ha come avversario Kermadec. Lui li stava aspettando. In un'imboscata
ne uccise altri due, e questa volta i sopravvissuti fuggirono e non fecero più ritorno.
«Ma non era ancora finita. Il piccolo gruppo di Kermadec era nei monti del Rasoio, lontano dalla tribù, e la donna ferita era così debole che non riusciva
a camminare, tanto meno a fare da guida. Così Kermadec portò via i bambini da quei monti e li accompagnò fino alla tribù. Impiegarono quattro giorni. Per
tutto il tempo trasportò sulle spalle l'insegnante ferita, per più di cinquanta miglia. Nessuno fu lasciato indietro. Tutti arrivarono a casa sani e salvi.»
S'interruppe per un istante. «Kermadec aveva quattordici anni, all'epoca.» Fissò Pen. «Questo è l'uomo cui hai dato fiducia, se dovessi avere ancora dei
dubbi.»
Ripresero il cammino poco più tardi e attraversarono la valle fino a raggiungere un bosco che saliva sul fianco del monte e copriva tutta quella parte della
valle. L'ultima luce svanì e la notte scese su di loro, ma Kermadec aveva già portato il gruppo in una radura coperta d'erba, accanto a un ruscello che
alimentava un laghetto montano. Si accamparono sotto gli abeti e, rinunciando a qualsiasi forma di fuoco, mangiarono le loro razioni senza riscaldarle
e si avvolsero subito nelle coperte, per non perdere tempo.
Prima di addormentarsi, però, Khyber si avvicinò a Pen. Anche al buio, il giovane scorse la serietà della sua espressione. «Devo dirti una cosa, Pen. Prima,
con tutto il trambusto, me ne sono dimenticata e quando me ne sono ricordata mi sono chiesta se davvero dovevo informarti. Ma penso che tu debba sapere.
Non so se sia vero, ma Traunt Rowan ha detto a Kermadec che i Druidi hanno preso prigionieri i tuoi genitori.» Lo guardò con attenzione. «Mi dispiace.
Forse non avrei dovuto dirtelo. Tutto a posto?»
Niente affatto, naturalmente. Pen non era per nulla a posto. Si sentiva come svuotato di quel poco ottimismo che era riuscito a conservare durante la fuga
da Taupo Rough. Era già abbastanza doloroso sentirsi colpevole delle sofferenze inflitte ai Troll del villaggio. Aveva pensato che i suoi genitori fossero
al sicuro. Ma adesso, a quanto aveva udito, neanche loro erano stati risparmiati.
«Forse era una bugia» continuò Khyber, prendendogli le mani. «Anzi, secondo me lo è certamente. Direbbero qualunque cosa pur di prenderti. Anche una cosa
tanto malvagia.»
Ma non era una bugia. Pen lo capiva d'istinto. Era la verità. In qualche modo, i Druidi avevano attirato a Paranor i suoi e li avevano imprigionati. Non
sapeva cosa volevano da loro, ma era preoccupato perché pensava che tutti coloro che avevano qualche collegamento con lui, o con sua zia, erano in pericolo.
L'istinto gli diceva di abbandonare la missione e di correre subito da loro, di fare tutto ciò che era in suo potere per aiutarli. Ma, naturalmente, era
proprio ciò che speravano i Druidi, lo scopo per cui avevano dato quell'informazione. Arrendendosi ai suoi impulsi, Pen non li avrebbe aiutati. Il solo
modo di soccorrerli consisteva nel trovare Grianne e riportarla a casa. Sua zia era la sola che potesse salvarli tutti.
Rimase sveglio ancora per molto tempo, dopo che tutti gli altri si furono addormentati: doveva riacquistare sicurezza, assicurarsi che non avrebbe ceduto
all'impulso.
Ripartirono all'alba, uscendo dalla valle per salire sulle cime accidentate dei monti Klu: pinnacoli spogli che il tempo e i movimenti della crosta terrestre

avevano compresso, come se fossero stati stritolati dalla mano di un gigante, roccia scheggiata dalla pressione, consumata dal vento e dall'acqua, rimodellata in formazioni strane che mantenevano solo la parvenza dei monti originari. Strette gole e abissi profondi spezzavano la parete a brevi intervalli, i passi portavano a mucchi di rocce, a crepacci scavati dalle intemperie e raramente a sentieri e cornici di pietra che permettevano di superare frane e avvallamenti.

Nei Klu non c'era nulla che avesse senso: la catena sembrava la mescolanza di tutte le configurazioni geologiche inventate dalla natura.

Con il procedere del viaggio e il raffreddarsi dell'aria alle quote più alte, la nebbia scese su di loro, aumentando lentamente, ma in modo visibile. Pen si disse che presto sarebbero stati costretti a procedere alla cieca. Non era una prospettiva piacevole, in quel terreno accidentato e pericoloso. Ma Kermadec andava avanti, facendoli camminare a tutta la velocità permessa dalle condizioni del terreno, allontanandoli dalla valle tra le catene e portandoli lungo una serie di canyon chiusi tra pareti alte centinaia di iarde.

La nebbia svanì, ma la loro avanzata rallentò. Il cammino era pieno di massi caduti dalle pareti e di lastre di ghiaccio. Il vento ululava sopra di loro e soffiava attraverso i crepacci, colpendoli mentre cercavano di mettere un piede davanti all'altro senza scivolare. Dopo qualche miglio, però, alla loro sinistra la parete di roccia sparì per lasciare il posto a un profondo crepaccio: uno strapiombo che si perdeva nella foschia sottostante.

Pen si appoggiò alla parete di roccia alla sua destra, cercando di non pensare a quello che sarebbe successo se fosse scivolato e imponendosi di non guardare sotto di sé. Mentre camminava, era riuscito ad allontanare la preoccupazione per i genitori, ma ora i suoi dubbi ritornarono ad assediarlo, resuscitati dal sospetto che gli sforzi di quella giornata fossero solo l'inizio di altre simili difficoltà, nel loro viaggio fino a Stridegate. Guardò Cinnaminson, davanti a lui, che camminava con estrema cautela, tastando con mani e piedi la roccia. Le avrebbe preso la mano, ma era troppo pericoloso, in quello stretto sentiero.

Poi, all'improvviso, la nebbia piombò su di loro, così fitta da far sparire tutto ciò che li circondava.

«Fermi dove siete!» gridò Kermadec.

Pen si immobilizzò e sentì il freddo delle rocce penetrare in lui, mentre il vento cessava. Pensò che il peggio era arrivato. Erano intrappolati, non potevano andare né avanti né indietro, ed erano esposti ai capricci degli elementi. Probabilmente, nonostante l'oscurità che li aveva avvolti, era solo mezzogiorno.

Cosa sarebbe successo, una volta scesa la notte?

Tese la mano finché non trovò quella di Cinnaminson e la strinse. Poi si portò accanto a lei. «Riesci a vedere qualcosa che noi non vediamo?» le chiese.

La ragazza si girò verso di lui per parlargli all'orecchio. «Vedo un poco di quello che abbiamo davanti, ma non so dove dirigermi. Ci sono troppe possibilità e tutte mi sembrano uguali.»

"Kermadec lo sa certamente" pensò Pen. «Potresti guidarci, se Kermadec ti dicesse cosa cercare?» volle sapere.

Lei gli strinse il braccio. «Non lo so. Forse.»

Era allarmata, ma non più di lui. E anche degli altri, forse. In ogni caso, Cinnaminson era la loro unica speranza. Pen chiamò Kermadec, poi si avviò verso di lui, conducendo per mano Cinnaminson. Si mosse lentamente, impiegando tutto il tempo necessario, tenendosi alla parete di roccia. La nebbia era sempre più densa – la visibilità si era ridotta a poche iarde – e non c'era il minimo soffio di vento a portarla via.

Quando raggiunse il Maturin, Pen gli espose la sua idea. Saputo da lui che cosa la ragazza fosse in grado di fare, Kermadec accettò di lasciarla provare.
Non aveva mai visto una nebbia così fitta e non potevano aspettare che si diradasse. Quel luogo era troppo esposto, troppo pericoloso. Dovevano trovare
un riparo.
Così, con in testa Cinnaminson, che usava la sua vista mentale per scrutare in mezzo alla nebbia, ripresero lentamente il cammino, reso ancora più lento
dal fatto che Cinnaminson si fermava spesso a descrivere ciò che vedeva, in modo che Kermadec potesse scegliere la direzione. Davanti a loro si stendeva
un labirinto di possibili percorsi, che in maggioranza portavano a precipizi o a rupi invalicabili, e soltanto una piccola parte conduceva fuori della
valle. Pen si chiese quanto fosse lontana una pista sicura e agevole, ma preferiva non conoscere la risposta.
La nebbia si infittì e la loro velocità si ridusse ancora. Pen sentì Cinnaminson esitare, come se anche la sua vista non riuscisse a spingersi all'interno
di quella foschia. Il giovane rivolse la faccia alla nebbia e il contatto lo fece rabbrividire. Nel suo tessuto, nella sua umidità, c'era qualcosa di strano,
qualcosa che destava in lui un senso di allarme.
«Kermadec!» disse. «Come fa a infittirsi ancora, questa nebbia?» chiese.
«Perché è una nebbia creata dai Druidi» gli rispose Khyber, da dietro di lui. «Perché non è vera nebbia. L'abbiamo già vista, Pen, quando abbiamo attraversato
il Lazareen. Coloro che ci inseguono devono averla inviata dalla cima dei monti per intrappolarci. Evidentemente sanno cosa vogliamo fare.»
«Puoi eliminarla, ragazza degli Elfi?» chiese Kermadec. «Puoi eliminare la loro magia con la tua?»
Khyber rifletté a lungo, poi disse: «Se usassi la magia, rivelerei la nostra posizione. Seguirebbero la mia magia e ci troverebbero. Penso che vogliano
proprio questo».
Scese il silenzio, dopo queste parole. Si sentiva solo qualcuno che soffiava e strisciava i piedi.
«Non possiamo rimanere qui!» esclamò Atalan. «Ci troverebbero. O, ancora prima di loro, ci sorprenderà il freddo. È in arrivo una nevicata.»
Cinnaminson si piegò verso Pen e gli sussurrò all'orecchio: «Non riesco più a vedere. La mia vista è inutile. Dev'essere stata colpita dalla magia dei Druidi».
Pen tornò ad appoggiarsi alla roccia e sentì la superficie dura premere contro la sua schiena. Cosa potevano fare? Se Cinnaminson non era in grado di trovare
la strada, erano intrappolati. E se Khyber avesse usato la magia, Traunt Rowan e i suoi Gnomi li avrebbero assaliti nel giro di pochi minuti. Dovevano
trovare una scappatoia...
Appoggiò la faccia alla roccia per guardare avanti e sentì qualcosa muoversi contro la pelle. Si tirò indietro di scatto e guardò con sorpresa una macchia
grigioverde sulla pietra.
Un lichene.
Eppure, si era mosso. L'aveva sentito muoversi. Ebbe un attimo di esitazione, poi appoggiò la guancia contro di esso. Anche ora lo sentì muoversi, ma non
capì se lo percepìva con la pelle o con la mente. O tutt'e due. Chiuse gli occhi.
"Calore?"
Il lichene gli aveva inviato il suo pensiero. O meglio, la sua richiesta. In ogni caso, il lichene aveva comunicato con lui e la magia di Pen era entrata
in contatto con esso. Accostò di nuovo la guancia al lichene e sentì il leggerissimo movimento delle sue minuscole foglie, la manifestazione della sua
minuscola intelligenza.
"Calore?"

Si guardò attorno. Le rocce erano coperte di macchie grigioverdi. Scrutò nella nebbia. Ogni direzione sembrava uguale, a lui, ma forse non al lichene. Il
lichene non vedeva ma era in grado di sentire. Era una pianta. Cercava il sole. E l'aveva comunicato a Pen, chiedendogli dove fosse finito.
E Pen poteva usare in qualche modo il lichene? Usarlo per uscire da quel luogo?
«Kermadec» chiamò in fretta, cercando il Maturin. Il troll uscì dalla nebbia e si avvicinò a lui. «In che direzione va il nostro cammino, quello che dobbiamo
seguire?» chiese il ragazzo.
Kermadec si chinò verso di lui. La sua faccia era scura come la roccia delle montagne in cui erano intrappolati. «Stai bene? Hai l'aria di chi ha visto
uno spettro.»
«Non preoccuparti. Da che parte?»
«Sudest, perché?»
«E hai idea dell'ora? Che ora può essere?»
«Un'ora dopo mezzogiorno, direi. Perché me lo chiedi, Penderrin?»
Pen trasse un profondo respiro. «Fammi passare in testa. Penso di poter uscire di qui. E se il sentiero scende al livello degli alberi, forse riusciremo
a venire fuori dalla nebbia. Mi lasci fare il tentativo?»
Kermadec lo fece andare in testa e Pen cominciò a passare le mani sulle macchie di lichene che crescevano sulla roccia. Il sole del pomeriggio era in direzione
sudovest e il gruppo doveva muoversi a sudest per non allontanarsi dal suo cammino. All'inizio fu relativamente facile, perché il sentiero portava in quella
direzione e non c'erano scelte da compiere. Ma presto il sentiero deviò e si incrociò con altri e Pen fu costretto a interrogare i licheni sulla direzione
del sole e a basarsi sulla loro risposta.
Non poteva essere certo di avere scelto la strada giusta: non vedeva ciò che gli stava attorno, la nebbia era divenuta così fitta che pareva fosse scesa
la notte. Ma almeno si muovevano, invece di rimanere fermi e all'aperto con la notte e forse la neve in arrivo. Meglio rischiare, si diceva.
A volte i licheni sparivano e Pen era costretto a continuare alla cieca finché non ne trovava una nuova macchia. In certi casi crescevano in punti così
in ombra da non poter leggere nulla nella loro mente. Talvolta il messaggio dei licheni non era certo e doveva cercare di indovinare. Era un lavoro lento,
faticoso; la forma di comunicazione del lichene era molto inferiore a quella di un gabbiano o di un cervo. Il lichene non possedeva molta intelligenza
e la sola informazione che poteva dargli era la sua minuscola risposta all'ambiente che lo manteneva in vita.
"Posso farcela" continuava a ripetersi Pen.
A credito degli altri della compagnia, va detto che non lo disturbarono. Una volta o due si levò qualche brontolio, ma non era diretto a lui e Pen non perse
la concentrazione. Scordò le paure e i dubbi della notte precedente e si sentì a pieno titolo un membro del gruppo e non il colpevole delle sue disgrazie.
Continuò a passare le mani sulle macchie di licheni e a sentire i loro minuscoli movimenti, le loro impercettibili risposte. "Caldo?" Il lichene cercava
il sole, cercava la luce.
La nebbia continuava a coprirli, fitta e immobile, e la luce si abbassava con il trascorrere del pomeriggio. Il tempo si consumava. Pen continuava a muoversi,
a concentrarsi sulle piccole risposte dei licheni. Cinnaminson non gli aveva più parlato, da quando aveva preso il comando. Anche lei si affidava a Pen,
adesso che la magia dei Druidi aveva reso inutile la sua vista mentale.
"Posso farcela" si ripeté il ragazzo.

Era quasi sera quando finalmente uscirono dalle rocce e trovarono le prime radure coperte d'erba, gli alti pascoli che si allargavano alla base dei Klu.
Lentamente, la nebbia cominciò a dissiparsi, fino a sparire bruscamente. Il gruppo si trovò in mezzo ai cespugli, ai margini di una foresta, e l'aria era
abbastanza chiara da permettere loro di guardarsi attorno.
Kermadec raggiunse subito Pen e gli batté una mano sulla spalla. «Bravo, giovane Penderrin. Siamo in debito con te per l'aiuto che ci hai dato oggi.»
Gli altri Troll, compreso Atalan, annuivano e il loro sorriso era eloquente, se non le loro parole. Anche Khyber gli sorrideva e lo stesso Tagwen dovette
ammettere che Pen meritava quelle congratulazioni.
Cinnaminson non perse tempo a parlare. Semplicemente si avvicinò a lui e lo abbracciò, stringendolo così forte da togliergli il respiro.
Da parecchio tempo Pen non si sentiva così felice.
17.
Quando Grianne Ohmsford riprese conoscenza, si sorprese di essere ancora in vita. Nel tentare la fuga dal era al, si era aspettata che, in caso di insuccesso,
Tael Riverine la mettesse a morte. Era quanto avrebbe fatto lei al suo posto se fosse ancora stata la Strega di Ilse. Stesa sul pavimento della cella,
disperata e ancora dolorante, le parve che l'accaduto confermasse le sue precedenti supposizioni: la mantenevano in vita perché al demone serviva viva.
Ma era una supposizione pericolosa e si affrettò a scordarla per giungere a un'altra conclusione, meno gradevole: il Signore degli Straken intendeva fare
di lei un esempio. Le sarebbe stato inflitto qualche genere di punizione.
Quando si mise a sedere, esaminò rapidamente la sua situazione e notò alcune differenze. Il collare magico era sempre al suo posto, ma adesso aveva le mani
legate dietro la schiena; le catene alla cintura e alle caviglie le permettevano di muoversi sulle ginocchia ma non di alzarsi in piedi. L'avevano portata
in una cella diversa, che al posto della parete anteriore aveva un cancello di ferro, in modo che un carceriere potesse sedere davanti a lei e sorvegliare
ogni suo movimento. Non era imbavagliata, ma coloro che la tenevano prigioniera non correvano alcun rischio nel permetterle di parlare. Grianne conosceva
già le conseguenze di un tentativo di usare il canto magico.
Quali che fossero le conseguenze, però, cominciò subito a pensare al modo di usarlo perché sapeva che cosa le sarebbe successo se non se ne fosse potuta
servire.
Tuttavia, il tempo passò e non accadde nulla. Grianne veniva alimentata con il cucchiaio e le veniva dato da bere attraverso le sbarre. All'inizio si oppose,
ma dopo qualche tempo dovette arrendersi alla sete e alla fame. Inoltre, quando le previsioni sulla propria sorte risultarono false, fu curiosa di saperne
la ragione. Se la tenevano in vita, c'era di sicuro un motivo: il Signore degli Straken non l'ammirava certo per la sua temerarietà. Con la fuga aveva
infranto le regole cui le aveva imposto di obbedire e aveva offeso l'autorità del demone. Le pareva improbabile che la perdonasse.
Ma le ore passarono, poi i giorni, e non comparvero né Tael Riverine né il suo aiutante Hobstull. Vide solo le guardie: figure avvolte nel mantello e incappucciate,
illuminate dalle torce che ardevano sulla parete di fronte a lei. Di tanto in tanto, uno di loro si alzava per darle da mangiare o per pulire il pavimento
quando era costretta a liberarsi il corpo, ma per il resto non si curavano di lei. Grianne passava il tempo cercando di mettersi in una posizione comoda
e di spostarsi spesso per evitare i crampi e i lividi, operazione che non le riuscì del tutto. Dormiva per brevi periodi, superficialmente, e poiché era

chiusa in una cella senza finestre, nei sotterranei della fortezza del era al, non sapeva mai che ora fosse. Dopo qualche tempo, smise di badare a quel particolare. Più nulla contava per lei. Le sue speranze scemavano progressivamente. Il suo coraggio svaniva. La sua unica possibilità di fuga era sparita e lei non si aspettava di averne un'altra. Poteva solo prepararsi al destino che il Signore degli Straken aveva scelto per lei.

Quando fu passato un tempo sufficiente a farle perdere il conto, comparve Hobstull. Un momento prima il corridoio era vuoto, a parte la guardia seduta davanti alla cella, un attimo più tardi il cacciatore era fermo davanti alle sbarre e la guardava nel suo modo particolare, con la testa piegata e lo sguardo pensieroso.

Non disse nulla e non fece alcun gesto. Lei lo fissò a sua volta, immobile come lui, in attesa che se ne andasse. Ma da quell'attesa Grianne acquistò nuova forza. Finalmente succedeva qualcosa.

Quando giudicò di averla guardata a sufficienza, il cacciatore aprì la porta della cella ed entrò. Accanto a lui comparvero due goblin dalle gambe storte e dalla faccia rugosa, che puntavano la balestra contro di lei. Senza bisogno di parole, le loro frecce appuntite dicevano: "Non muoverti". E lei non si mosse. Attese mentre Hobstull si chinava per toglierle le catene dalla vita e dalle caviglie, lasciandogliele però ai polsi, e la aiutava ad alzarsi.

Poi il cacciatore le liberò i polsi, le portò le mani davanti e li incatenò di nuovo. Indietreggiò di un passo per controllare come reagiva, infine, continuando a studiarla, fece un cenno d'assenso. Prese la catena che le legava i polsi e la fece uscire dalla cella.

Percorsero il corridoio fino a una scala e salirono, con Hobstull che la precedeva e i goblin che la seguivano senza perderla d'occhio. Grianne cercò di pensare in fretta. Se intendevano ucciderla, avrebbe avuto un'ultima possibilità di fuga nell'istante dell'arrivo alla sua destinazione. Se intendevano punirla, avrebbe avuto la stessa possibilità. Forse sarebbe vissuta abbastanza per scoprire perché l'avessero lasciata vivere tanto a lungo.

Giunta in cima alle scale, venne condotta lungo un altro corridoio poi uscì da una pesante porta rinforzata da lastre di ferro e passò in un minuscolo cortile, circondato sui quattro lati da edifici. Le pareti si alzavano per una decina di iarde e il cortile era in ombra, vi echeggiavano voci provenienti da luoghi più aperti. Hobstull la fece fermare in mezzo al cortile e le tolse le catene dai polsi. Non gliele rimise, la studiò ancora per qualche istante, la valutò senza fare parola e infine se ne andò dalla porta, accompagnato dai goblin, lasciandola sola.

Grianne si guardò attorno. I muri erano troppo lisci e non si potevano scalare. La sola porta era quella da cui era entrata e non c'erano aperture verso l'esterno. Sulle pareti, ma troppo in alto perché le potesse raggiungere, c'erano sotTiili fessure. Feritoie da cui scagliare frecce.

Respirò a fondo, raggiunse una parete e andò a sedersi contro di essa. Sopra di lei, nubi giallastre dai bordi sfilacciati correvano nel cielo grigio, come schiuma sulla cima delle onde marine. Mentre osservava, vide passare una forma scura, con grandi ali nere: forse era un'arpia. Il vento le portava l'odore di marcio del territorio. In quel mondo, tutto sembrava guasto e corrotto. Ogni cosa dava l'impressione di estinguersi.

Passarono lunghi minuti, infine la porta si aprì di nuovo e comparve Tael Riverine. Arrivò come un fantasma uscito dalle tenebre, e il suo colore nero era così intenso che non si scorgevano i suoi lineamenti.

Pareva ancora più grosso di come Grianne lo ricordava, ma forse quell'impressione era dovuta al fatto che rizzava tutte le spine, come un cane alza il pelo

per la collera: sporgevano in tutte le direzioni, come un avvertimento: “Tenetevi lontani”. Il demone portava le armi come se fossero una corazza, le borchie
e le lame luccicavano.
I suoi occhi azzurri la fissarono.
Grianne si sollevò in piedi, per non dare un’impressione di debolezza. Le occorse un notevole sforzo per farlo.
«Mi hai disobbedito» disse il demone.
Mosse la mano, con indifferenza, e Grianne si sentì attraversare dalla familiare ondata di dolore, che le paralizzò i muscoli e la fece cadere in ginocchio.
Abbassò la testa e si afferrò lo stomaco, cercando di respirare.
«La disobbedienza è una risposta inaccettabile ai miei ordini» continuò il demone, e ripeté il gesto.
Questa volta, Grianne crollò a terra: le fitte erano così forti che si raggomitolò su se stessa, singhiozzando. La sua mente si paralizzò e non le permise
di pensare ad altro che al dolore. Premette la faccia contro il terreno e si sentì del tutto sconfitta e impotente.
«Mettiti in ginocchio» le ordinò Tael Riverine.
Le occorse molto tempo per alzarsi, ma alla fine ci riuscì. Era piegata su se stessa e si abbracciava protettivamente il corpo.
«Guardami.»
Grianne obbedì: sollevò la faccia cercando di nascondere la paura e il dolore che sentiva in tutto il corpo.
«Chiedi scusa della disobbedienza.»
«Mi dispiace, padrone» sussurrò Grianne.
Il Signore degli Straken annuì, i suoi occhi azzurri scintillarono. «Ti dispiace di esserti lasciata prendere. Te lo leggo negli occhi. Non rispondi bene
alla disciplina. Non è nella tua natura scegliere l’obbedienza quando puoi evitarla.»
Si avvicinò, immenso e minaccioso, e si chinò su di lei per rimetterla in piedi: la prese come una bambola di pezza e la appoggiò contro la parete del cortile.
Lei era un po’ curva, ma rimase in piedi e lo fissò negli occhi.
«Un altro l’avrei ucciso, per quello che hai fatto» disse il demone, a bassa voce. «E mi sarei preso tutto il tempo necessario. Avrei reso così insopportabile
il dolore che la morte sarebbe giunta come un sollievo. Lo capisci?»
«Sì, padrone» rispose Grianne, deglutendo.
«Ma tu mi interessi.»
S’interruppe. Grianne attese che proseguisse senza capire il significato delle sue parole. A che cosa era dovuto l’interesse del demone? Oltre allo scambio
con la creatura del Divieto che adesso era libera nel suo mondo, che ragione poteva avere il Signore degli Straken per interessarsi di lei?
«Sai perché sei qui, nel mondo dei Jarka Ruus?»
«No, padrone.»
Il demone fece un gesto incollerito e ancora una volta Grianne venne colpita dal dolore: un’onda di nausea che la fece cadere in ginocchio e le torse violentemente
lo stomaco. Il demone piombò subito su di lei, la sollevò e la sbatté contro la parete.
«Non mentire a me!» le disse. La furia incideva i suoi lineamenti piatti, l’ira si rifletteva nei suoi strani occhi. «Mi credi così sciocco? Parla!»
«Non... non mentirò più, padrone» ansimò lei.
«Sei intelligente. Sei calcolatrice. Sei astuta. Puoi fingere di non esserlo, ma questa è una disobbedienza verso di me e verrà punita. Hai capito? Rispondi.»
«Ho capito, padrone.» Il suo stomaco sussultò, ma riuscì a tenerlo a freno.
Pazientemente, il Signore degli Straken le rivolse un cenno della testa. «Ricominciamo, allora. Sai perché ti trovi qui?»

«Sì, padrone.»
«Dimmelo.»
«Sono stata portata qui perché qualche creatura di questo mondo potesse entrare nel mio.»
«Bene. Sai perché l'ho fatto?»
Lei, per calmarsi, respirò a fondo. «No, padrone.»
Il demone la studiò con attenzione, poi fece un cenno d'assenso. «No, non lo sai ancora. Ma presto lo saprai. Comprenderai tutto, perché quella tua mente
indagatrice continuerà a macinare ogni dettaglio finché non troverà la risposta. E se non lo capirai, sarò io stesso a dirtelo. Se rimarrai in vita abbastanza
a lungo.»
"Se rimarrai in vita." Grianne chiuse gli occhi ed esalò lentamente il fiato. Che probabilità aveva di sopravvivere? Batté le palpebre e sentì su di sé
il peso dello sguardo del demone, che la osservava dalla testa ai piedi, la studiava con curiosità. Sapeva di essere sporca e coperta di stracci, spettinata,
un giocattolo usato. Per un istante, si vide come una cosa inutile, di così scarso valore da meritare di essere gettata via senza ulteriori considerazioni.
«Tu sei un esemplare» disse il Signore degli Straken, come se le leggesse nella mente. «Hobstull ti trova interessante quanto me. Lui è più esperto di me
in questi studi, perciò la sua opinione è importante. Vorrebbe scoprire altri particolari su di te, ma per il momento gli ho proibito di usare i suoi coltelli.
Comunque, tutt'e due vogliamo sapere che genere di magia hai. Tu possiedi la magia, lo so, risiede dentro di te, e questa è una caratteristica dei Demoni.
Il suo interesse nasce da qui. Pensa che tu possa essere uno di noi.»
Grianne rabbrividì all'idea. Non era come loro. In qualunque modo la pensassero, qualunque cosa facessero per farla sentire diversa, lei era umana. Ma non
disse nulla e tenne dentro di sé i propri pensieri.
«Intendo metterti alla prova, Grianne Ohmsford, un tempo Ard Rhys, mio promettente esemplare.» La sua voce si era fatta stranamente gentile. «Intendo metterti
alla prova in un modo che non è mai stato sperimentato in precedenza. Voglio vedere che cosa sei capace di fare, quanto è forte il tuo istinto di sopravvivenza.»
Mentre parlava, le spine si abbassarono sul suo corpo, cambiando completamente il suo aspetto. Senza volerlo, Grianne lo fissò e si chiese cosa volesse
ancora da lei, dopo tutto quello che le aveva tolto.
«Questo pomeriggio» continuò Tael Riverine, con lo stesso tono gentile. «Allora ti metterò alla prova. Vedrò come rispondi.»
Poi si voltò e scomparve, lasciandola senza fiato, schiacciata contro la parete del cortile.
Hobstull tornò qualche minuto più tardi, accompagnato dai Goblin armati di balestra, e riportò Grianne nella sua cella. Anche ora non venne legata con le
catene, ma furono collocate tre guardie davanti al cancello della sua cella, con le armi puntate contro di lei. Si sedette sul pavimento e pensò a quanto
le aveva detto il Signore degli Straken. L'avrebbe messa alla prova. Cosa significava? A quale prova si riferiva? Non pensava che la scoperta le sarebbe
piaciuta. Avrebbe voluto sentirsi rassicurata dal fatto di essere ancora viva, ma l'istinto le diceva che sarebbe stata sciocca a pensarlo.
Hobstull ricomparve dopo qualche tempo con una bacinella d'acqua calda, una chiara indicazione che doveva ripulirsi in vista di quanto stava per succedere.
Depositò ai suoi piedi anche un paio di sandali e una veste. Grianne attese che uscisse, poi voltò la schiena ai Goblin di guardia, si tolse gli stracci
e li usò per lavarsi il corpo dolorante. Quindi si infilò i sandali e la veste e tornò a sedere e ad aspettare.

L’attesa fu più lunga del previsto. Non aveva modo di misurare con precisione il trascorrere del tempo, ma in seguito giudicò che fossero passate diverse ore. Quando Hobstull venne a riprenderla e la riportò alla luce, si era già a metà pomeriggio, il cielo era ancora più grigio e la nebbia copriva le cime dei monti. Il cacciatore le rimise le catene ai polsi e una falange di Goblin si affrettò a circondarli. Grianne venne portata in un cortile dove la aspettava una gabbia montata su ruote, uguale a quella in cui aveva viaggiato fino al era al. Venne fatta entrare e la catena che le legava i polsi fu fissata alle sbarre, poi Hobstull salì a cassetta, accanto al conducente. Questi schioccò la frusta al di sopra delle massicce creature simili a buoi aggiogate alla gabbia e le ruote cominciarono a girare.

Uscirono da una serie di porte ancora più massicce di quelle che Grianne aveva visto fino a quel momento: quercia spessa, indurita con la pece e rinforzata con piastre metalliche. Una volta usciti, al corteo si unirono i lupi-demonio, ansimando e schiumando, con gli occhi gialli puntati su di lei, le labbra tirate a mostrare le zanne. Grianne sentì il loro odio, la minaccia contenuta nel loro ringhiare.

Si allontanarono dalla fortezza, mentre il pomeriggio trascorreva, lungo una strada che serpeggiava ai piedi dei monti. La folla che aveva incontrato al suo arrivo si era ridotta a poche creature dall’espressione sospettosa: Goblin e Coboldi, per lo più, e altre razze che non conosceva. Dopo aver seguito per qualche tempo la strada per l’Est, il carro si diresse a sud, verso un’ampia depressione nell’altopiano dominato dal castello. Desolata e coperta di radi cespugli, l’area era segnata da profondi canali scavati dall’erosione. Grianne e i suoi custodi seguirono una pista tracciata da impronte di carri e di animali e le ruote sollevarono subito una nuvola di irritante polvere gialla.

Grianne rimase seduta in mezzo alla gabbia, dondolando alla sua andatura irregolare e tenendo una manica davanti alla bocca per respirare attraverso il tessuto e non inalare la polvere. Quando ebbe occasione di guardare dietro di sé, vide che il castello si era ridotto alla dimensione di un giocattolo.

Continuò a guardarlo finché non scomparve dietro la polvere.

Quando arrivarono in fondo alla depressione, la strada si allargò e Grianne tornò a vedere l’orizzonte. Gli abitanti del castello, che sembravano scomparsi, erano adesso dappertutto, raccolti in gruppetti, e la indicavano con eccitazione mentre la guardavano passare, parlando animatamente tra loro. A quanto pareva, erano al corrente di quello che stava per succedere, sotto questo aspetto erano più informati di lei. Non occorreva molta fantasia per immaginare che gran parte degli abitanti del castello fosse venuta ad assistere.

Giunsero davanti a un muro, una parete di terra alta più di dieci iarde, in cui si apriva un paio di grandi porte. Quando la gabbia le superò, Grianne scoprì che le mura racchiudevano un cerchio di terra e pietre largo trecento o quattrocento iarde. Seduti in cima alle mura c’erano migliaia di abitanti del castello, creature dai lineamenti affilati e dagli occhi rapaci, avvolte in mantelli scuri, che applaudirono e presero a gesticolare al suo arrivo. Non era un benvenuto tranquillizzante: era feroce e carico di impazienza, il tipo di accoglienza riservata a coloro che devono fornire qualche forma di divertimento sanguinoso.

Ormai, Grianne era certa che la prova consistesse in un combattimento contro un avversario scelto con cura. Ciò che provò al quel pensiero era molto sgradevole.

Il carro si fermò davanti a una tribuna costituita di pali di ferro e sedili di legno. Nel centro di un gruppo di creature irriconoscibili, nascoste sotto i mantelli e dietro i cappucci, sedeva il Signore degli Straken. Quando la gabbia cessò di dondolare, il demone si alzò e scese ad accogliere Hobstull.

Al suo arrivo, i lupi-demonio sgattaiolarono via, rizzando il pelo e abbassando la testa. I Goblin di guardia indietreggiarono e gli rivolsero un profondo
inchino. Il solo Hobstull non fece alcun gesto di sottomissione; il suo corpo spigoloso non si piegò; soltanto la sua faccia ovale e priva di espressione
si sollevò a studiarlo. Il Signore degli Straken gli disse qualche parola, a bassa voce, poi indicò Grianne.
Lei cercò di respirare con calma mentre il cacciatore le si avvicinava con un mazzo di chiavi in mano. Se voleva compiere un altro tentativo di fuga, quello
era il momento.
Ma soffocò quel desiderio e si impose di attendere, di pazientare. Una mossa sbagliata in quel momento, e per lei sarebbe stata la fine. Rimase immobile
mentre Hobstull apriva la porta della gabbia ed entrava, poi si chinava ad aprire le catene che le legavano i polsi. Quando indietreggiò, le fece segno
di uscire. Lei obbedì: si alzò, scese con molta cautela dal carro e si fermò sul suolo dell'arena, fissando il Signore degli Straken.
«Inchinati a me» le ordinò lui.
Grianne fece come le diceva, inchinandosi profondamente. Non le costò nulla. Non aveva alcun rispetto per lui, solo una ben radicata diffidenza. Avrebbe
obbedito finché non fosse giunto il momento opportuno. Lei era abituata ad attendere.
«Ti sei lavata e ti sei riposata?» chiese il demone.
«Sì, padrone.»
«È l'ora della tua prova. Sei pronta?»
«Sì, padrone.»
«I Jarka Ruus miei sudditi sono venuti ad assistere. Se li deluderai mostrando paura o codardia, ti darò a loro perché ti uccidano. Se cercherai di fuggire,
ti ucciderò con le mie mani. Hai una sola scelta: completare con successo la prova. Dimostrare che meriti di rimanere in vita.»
Grianne attese. Sapeva di non dover parlare se non le era richiesto. Sapeva di non poter fare domande. Rimase ferma dov'era e continuò a massaggiarsi i
polsi, dove le catene le avevano tolto la sensibilità.
Il Signore degli Straken sollevò una mano e la gabbia fu portata via. Con essa si allontanarono i Goblin e i lupi-demonio. Solo Hobstull rimase, gli occhi
lucenti fissi su di lei. Grianne era il suo esemplare, in attesa di essere giudicato. Lei non lo guardò. Non volle dargli quella soddisfazione.
«Raggiungi il centro dell'arena» ordinò il Signore degli Straken. I suoi occhi azzurri brillavano di un interesse che Grianne non gli aveva mai visto in
precedenza. «Là troverai in attesa il tuo avversario. Puoi usare ogni magia in tuo possesso per sconfiggerlo. Puoi ricorrere a qualunque tua capacità per
proteggerti. Finché non tenterai di fuggire da questa arena, il collare magico non verrà usato contro di te. La tua sola responsabilità, mentre sei qui,
è verso te stessa. Il tuo obbligo è sopravvivere. Se riuscirai a superare la prova, ex Ard Rhys, il tuo futuro è assicurato. Non saranno necessarie ulteriori
punizioni. Ti verrà dato un posto tra noi, un posto che sceglierò io, e sarà un posto d'onore. Adesso, va'.»
Grianne si allontanò subito. Non osava guardarlo ancora nel timore di far trapelare l'incredulità e il disgusto che provava, nonostante i suoi tentativi
di nasconderli. Cosa intendeva dire il demone? Cosa poteva esserci di "onorevole" in quel desolato mondo-prigione? La sola cosa che le interessava era
la fuga. Il Signore degli Straken si illudeva se pensava di riuscire a farle cambiare idea, e Grianne non capiva che cosa alimentasse in lui quel miraggio.

Guardò il terreno davanti a sé, mentre camminava, e scrutò tutto ciò che aveva attorno. Non c'era nulla da vedere, nessun movimento, nessuna indicazione di vita. Che tipo di avversario aveva scelto per indurre tutta la città ad assistere? Che genere di creatura poteva sconfiggere in un combattimento che valeva la sua vita?

Guardò per un istante il cielo, poi l'orizzonte, pensando che l'attacco poteva venire dall'esterno dell'arena. Niente. Intanto, il silenzio era sceso sugli abitanti del era al, come se aspettassero di scorgere qualcosa da un momento all'altro. Le conversazioni si erano ridotte a un bisbiglio. Ogni movimento era cessato. Tutti gli occhi erano fissi su di lei.

Quando il miagolio ebbe inizio, basso e debole, Grianne era quasi arrivata al centro dell'arena. Lo riconobbe all'istante e sentì un brivido, mentre le si rizzavano i capelli sulla nuca. S'immobilizzò subito, mormorando una parola tra sé: «Furie». Naturalmente. Quale modo migliore per metterla alla prova?

Provava una strana calma. I dubbi erano finiti, e così l'attesa. Almeno, ora aveva la soddisfazione di conoscere l'identità del suo avversario. Respirò a fondo. Il miagolio diventava via via più forte. Grianne aveva solo pochi momenti a disposizione.

"Che fare?" si chiese.

Lei aveva l'arma più forte, la magia, contro i denti e gli artigli delle Furie. Lei era più esperta e intelligente e la sua abilità si era temprata in mille lotte. Ma le Furie erano spinte da un istinto che non attribuiva alcun valore alla salvezza e all'autoconservazione. Quando trovavano una preda, la mentalità del branco si impadroniva di loro e continuavano ad aggredire finché o loro stesse o il nemico erano stati distrutti. Non davano quartiere e non lo chiedevano.

Le Furie conoscevano un solo modo di vita e quel modo era al di là della ragione. Lei era stata messa in mezzo a un branco di assassini spietati e inesorabili.

Evocò il canto magico per controllare se il Signore degli Straken le avesse detto la verità sull'uso della magia, pensando che se il demone le aveva mentito, avrebbe perso subito i sensi e non avrebbe sentito gli artigli delle Furie che la facevano a pezzi. Ma la magia comparve sulla punta delle sue dita non appena la evocò, prese forma e sostanza in attesa di essere usata e il collare non si oppose. Nel comprendere che sarebbe stata una battaglia tra avversari di pari forza, la speranza ritornò in lei. Adesso aveva la possibilità di sopravvivere.

Una possibilità molto esile.

Doveva ucciderle tutte, se voleva uscirne viva. Era la sola cosa che potesse salvarla. L'avrebbero assalita tutte insieme e avrebbero continuato a buttarsi su di lei finché avessero avuto una scintilla di vita. Un tempo Grianne avrebbe accolto con gioia la sfida, magia nera contro furia cieca, e sarebbe stata sorretta dall'indomabile sicurezza della Strega di Ilse. Ma lei non era più la Strega, e ormai non riusciva a trarre piacere dal combattimento.

La forza le doveva venire dalla sua vita di Ard Rhys.

"Come devo fare?" si chiese.

Le Furie cominciarono ad apparire, adesso, piccole ombre nella luce del tardo pomeriggio, musi felini e occhi a mandorla, forme sinuose che uscivano da tane nel terreno e da dietro i cespugli. Come spettri, si materializzarono nella penombra, e il loro miagolio si alzava e si abbassava nell'attesa. Erano attorno a lei, un centinaio. Troppe per sopraffarle, indipendentemente dalla quantità di magia usata e dalla sua determinazione. Come l'orco che aveva visto mentre si recava a evocare l'ombra del Signore degli Inganni, avrebbe potuto combattere con passione e ira, ma alla fine sarebbe stata abbattuta.

Rifletté intensamente sulla strategia per sopravvivere al confronto. La forza non era sufficiente. Solo l'astuzia era in grado di salvarla. L'imprevisto
e la sorpresa. Sì, l'imprevisto poteva neutralizzare quelle piccole bestie terrificanti. Si stavano avvicinando e alcune di loro erano ormai a meno di
venti iarde. Grianne vedeva la follia brillare nei loro occhi. Sentiva il calore della loro sete di sangue. Più tempo avesse perso per rispondere, più
avrebbero preso coraggio. Per il momento la studiavano con cautela, ma presto l'avrebbero giudicata, e allora...
"Il giudizio" pensò. Su chi era e su che cos'era.
Non appena ebbe riflettuto su questo, comprese cosa doveva fare. Non si soffermò a riflettere sulle conseguenze o i rischi del suo atto: agì. Riassorbì
la magia che le si era raccolta sulle punte delle dita, la ritirò dentro di sé, ne cambiò la forma e la ridistribuì su tutto il corpo. L'effetto fu istantaneo
e inarrestabile. Perse quasi subito il controllo, travolta dall'implacabile risposta della magia. Ansimando, si piegò sulle ginocchia, e mentre si muoveva
il suo aspetto cambiò, assunse un'altra forma. La magia bruciava dentro di lei: febbricitante, la spogliò del suo aspetto e del suo odore, del pensiero,
del ragionamento, della coscienza. Grianne cominciò a miagolare come gli animali che le davano la caccia, come i suoi avversari, come le Furie. La trasformazione
si produsse in un istante, la magia corse attraverso di lei e fece svanire Grianne Ohmsford, Ard Rhys del Terzo Consiglio dei Druidi.
Al suo posto comparve un'altra Furia, più grossa e pericolosa delle sue sorelle, ma chiaramente una loro gemella.
La trasformazione fu così inattesa che le altre Furie indietreggiarono sorprese. Un attimo prima, la loro preda era ferma davanti a loro, indifesa. Un attimo
più tardi era sparita, sostituita da un'altra creatura, una presenza che non era esattamente come loro, ma abbastanza simile da confonderle.
Grianne si fece avanti in fretta, scivolando sul terreno come un gatto, soffiando minacciosamente, col pelo ritto, e passò gli occhi su quelle piccole copie
di se stessa che la sfidavano mostrando denti e artigli. Soffiò e sbuffò mentre girava su se stessa, in preda a una rabbia incontrollabile. Dov'era la
sua preda? Dov'era l'umano? Si era talmente calata nella forma assunta che già sentiva in bocca il sapore del sangue. Era così lontana dalla sua identità
umana da avere un solo desiderio: ferire e lacerare qualunque creatura le venisse incontro. Con un miagolio, manifestò questo desiderio ai felini che la
circondavano, sue immagini speculari, ed essi soffiarono e sbuffarono in risposta.
Scese in mezzo a loro, dimentica di se stessa, demone assassino senza più alcuna caratteristica della sua personalità umana. Adesso era una Furia, un membro
del branco, e ne condivideva la follia. Se ci fosse stato qualcosa da attaccare, l'avrebbe fatto, avrebbe straziato con piacere per soddisfare il suo nuovo
bisogno primario. Le altre Furie si strofinavano contro di lei mentre passava, accettavano la sua presenza, la sua posizione tra loro. Le girarono intorno
e l'annusarono, imparando il suo odore, marcandola con le loro secrezioni come fanno i felini. Lei rispose allo stesso modo, muovendosi sul terreno come
in un sogno, come se volasse senza nulla che la ancorasse al suolo. Aveva la vaga impressione di essere fuori posto, il ricordo di un'altra vita che non
corrispondeva all'attuale. Ma la sua personalità di Furia non lasciava posto a quell'altra vita, non la lasciava entrare, e lei la vedeva allontanarsi
sempre più.
Ogni tanto lanciava un'occhiata alle mura che la circondavano, dove sedevano creature che lei avrebbe divorato con piacere se fosse riuscita a raggiungerle:

sussurravano tra loro e la loro voce aveva un suono roco e gradevole. Si mosse verso gli spettatori, richiamata da qualche ragione che non riusciva a comprendere.
Le altre Furie non si curarono più di lei: tornarono nelle loro tane, svanirono come ombre alla luce del sole. L'eccitazione era finita, la possibilità
di uccidere una preda era scomparsa. Si ritirarono a una a una, scordandosi quanto era successo pochi minuti prima.
Ma lei proseguì, spinta da una bramosia che non capiva e non poteva soffocare. Dapprima riguardava le creature sedute sul muro, poi solo una di esse, stranamente
alta, scura, coperta di spine, che scendeva dal suo alto sedile. Grianne mosse gli orecchi per il desiderio. Una nuova preda. Si spostò per intercettarla,
ma la creatura non cambiò direzione e non indietreggiò: come lei, proseguì. Grianne mostrò i denti e tirò fuori gli artigli. In un attimo l'avrebbe buttata
a terra e poi avrebbe invitato le sorelle al banchetto.
Ma tutt'a un tratto la creatura coperta di spine fece un gesto e il corpo di Grianne venne attraversato da un'ondata di dolore. Soffiando e contorcendosi,
finì a terra. Cercò di sollevarsi, ma le fitte tornarono, ancora più forti, insistenti, la colpirono come coltelli, sottraendole la forza che le rimaneva.
Restò a terra, ansimante, mentre la creatura nera la raggiungeva e la fissava senza espressione.
«Mi conosci?» chiese la creatura. I suoi occhi azzurri erano gelidi e scintillanti come il ghiaccio.
Lei lo conosceva. Le tornò subito in mente, e all'improvviso la falsa identità svanì e ritornò la consapevolezza.
«Sì, padrone» sussurrò.
Il Signore degli Straken annuì. «Il risultato della tua prova è stato eccellente. Hai dimostrato il tuo valore. Sono soddisfatto.»
Il demone la sollevò come se fosse priva di peso e la portò via dall'arena, in mezzo al clamore di coloro che erano venuti ad assistere allo spettacolo,
gli applausi e i grugniti d'approvazione, l'incontenibile entusiasmo. Eppure, lei non provava alcuna euforia, solo disgusto e una grande collera per ciò
che era stata costretta a fare. Era sopravvissuta, com'era sua intenzione, ma non riusciva a valutarne il costo. L'esperienza le aveva portato via più
di quello che era disposta a riconoscere, le aveva compromesso la sanità mentale, aveva distrutto l'integrità che si era costruita con tanta fatica. Era
entrata nell'arena come Ard Rhys, ma ne era uscita come qualcosa di diverso. Era tornata il mostro di un tempo. Nell'arena era ridiventata la Strega di
Ilse in tutto meno che nel cuore, e non era facile cancellarne le conseguenze. Forse era impossibile. Adottare la personalità di una furia l'aveva cambiata
in qualcosa di nero.
Si era esposta al contagio e, anche se l'ammissione la spingeva a piangere dentro di sé, temeva di non poterne mai più guarire.
18.
«Capitano, ti vuole.»
Pied Sanderling, il capitano della Guardia Reale degli Elfi, alzò gli occhi dalla mappa che stava consultando da quando si era alzato quel mattino e guardò
senza parlare l'ingresso della tenda. Se l'aspettava, ma in qualche modo sperava di evitarlo. Non riusciva a capire come il re potesse sbagliarsi a proposito
di qualcosa di tanto ovvio. Ma il re la vedeva in modo diverso, e forse era questa la ragione per cui era il re, anche se Pied era più portato a pensare
che il modo di ragionare e il titolo fossero soltanto un caso legato alla nascita.
Non che potesse lamentarsi delle proprie origini. Era cugino primo del re e questo aveva giocato un ruolo significativo nella sua carriera all'interno della

Guardia Reale e nella sua nomina a capitano. A memoria d'uomo, c'era sempre stato un Sanderling accanto ai re Elessedil. Un Sanderling era al fianco della
regina Wren Elessedil quando aveva combattuto nella valle di Rhenn e ricacciato la Federazione e i suoi alleati nel profondo Sud, più di due secoli prima.
«Pied, sei lì dentro?» insistette Drumundoon.
Sanderling riusciva perfettamente a immaginarsi l'espressione ansiosa del giovane viso del suo aiutante, con la corta barba scura, la fronte alta, i capelli
pettinati all'indietro e gli occhi obliqui degli Elfi. Drumundoon immaginava già il peggio, pensava a quello che sarebbe successo se avesse dovuto affrontare
il re da solo, senza poter spiegare cos'era accaduto al suo fido cugino. Ma era nel suo carattere vedere il bicchiere mezzo vuoto e non notare mai come
dietro le nubi nere ci fosse la luminosa sfumatura del sole. Se non fosse stato così abile a organizzare e dirigere, se non fosse stato così fidato e fedele...
Ma lo era, naturalmente.
«Un minuto» disse all'aiutante, e gli parve di sentire il suo respiro di sollievo.
Si alzò, si stiracchiò per sgranchirsi i muscoli e fissò un'ultima volta la carta. Vi era raffigurato l'intero Prekkendor, con la posizione di ciascun esercito,
quella dei Liberi e quella della Federazione, segnate nei dettagli. Qualcuno aveva impiegato molto tempo a tracciare quella carta, pensò, ma era un lavoro
destinato a durare a lungo, perché nessun esercito si era mosso più di poche iarde nel corso degli ultimi due anni.
Fino a oggi, forse.
Cercò le armi e cominciò ad affibbiare le cinture. Sul petto portava una bandoliera con una serie di lunghi coltelli e una corta spada. Prese anche l'arco,
un'arma inconsueta per i membri della Guardia Reale, il cui principale dovere era difendere il re, compito che in genere richiedeva un combattimento corpo
a corpo. Ma Pied preferiva l'arco, arma versatile e precisa. Al pari di gran parte degli appartenenti all'esercito degli Elfi, aveva prestato servizio
per sei mesi sul Prekkendor come arciere semplice, poi come capo di un'unità di Esploratori che passava la maggior parte del tempo in territorio nemico.
Entrambi quegli incarichi richiedevano l'impiego dell'arco, e da allora si sentiva a disagio se non lo portava con sé. Era poi stato il suo servizio sul
Prekkendor a farlo notare e a farlo entrare nella Guardia Reale al ritorno. L'arco era il suo portafortuna.
Inoltre, Sanderling non era molto alto né robusto e il combattimento corpo a corpo con la spada non lo favoriva: l'abilità e la rapidità erano le doti cui
si affidava, e l'arco era un'arma che le sfruttava entrambe.
Si guardò attorno per controllare se aveva dimenticato qualcosa, ne concluse di essere a posto, di non poter rimandare ulteriormente l'incontro, anche se
era quanto avrebbe voluto, s'infilò il mantello e uscì dalla tenda.
Drumundoon scattò sull'attenti, un'abitudine che non riusciva a togliersi anche se erano i soli presenti. Alto e dinoccolato, giganteggiava sul più piccolo
Sanderling. «Buongiorno, capitano.»
«Buongiorno, Drumundoon.» Pied si avviò attraverso il campo, in direzione della tenda del re, seguito dall'aiutante. Si passò una mano nei capelli chiari
e scrutò il cielo senza nuvole. «Allora, ha preso la decisione» disse. «Avrei preferito che aspettasse.»
«Non sai cos'ha deciso» commentò Drumundoon. «Potrebbe aver concluso di non compiere il tentativo.»
«No.» Sanderling scosse la testa. «Era già di quell'idea ieri, quando l'ho lasciato, e non l'ha cambiata. Lo conosco, segue sempre il suo primo impulso

e questa volta il piano gli è piaciuto fin dal primo momento. Non calcola i rischi. Non tiene conto del fatto che la fonte può essere sospetta. L'importante
è solo questo: è un piano audace, adeguato al suo temperamento. Come il padre, pensa solo a spezzare questo stallo e a ricacciare indietro la Federazione,
respingendola nel Sud. Un'idea che lo ossessiona.» Scosse la testa. «Io non riesco a ragionare con lui.»
«Eppure, devi provare.»
«Certo, e proverò. Mi chiama perché cerchi di farlo. Gli piace ascoltare le obiezioni altrui e poi averla vinta, ma non si accorge che gli danno ragione
soltanto perché è il re. Comunque, è così che vanno le cose e io non posso cambiarle.»
Proseguirono in silenzio, facendosi strada in mezzo alle tende della Guardia Reale che circondavano il padiglione del re, dove le bandiere multicolori sventolavano
gagliarde nella brezza del mezzogiorno, contrassegnando un territorio occupato da mesi e, in alcuni casi, da anni. I Cacciatori Elfi andavano e venivano,
con l'avvicendarsi dei periodi di ferma, ma le tende rimanevano, unici punti di riferimento su un terreno su cui si era combattuto per un tempo così lungo
da non lasciare nulla di riconoscibile. Tutta quella distruzione aveva un effetto deprimente su Pied: il terreno spoglio, le rocce spezzate, i colori marrone
e grigio, senza un filo di verde. Sentiva la mancanza degli alberi del suo paese natale, della brezza che saliva dal fiume Rill Song, del canto degli uccelli.
Avrebbe voluto ritrovarli attorno a sé. Subito. Ma occorreva aspettare. Anche se era lì da due mesi, ne sarebbero occorsi almeno altri due perché il re
perdesse interesse e tornasse a casa.
Comunque, conosceva la situazione fin da quando era stato promosso a quella carica. Il capitano della Guardia Reale era il braccio destro del re e doveva
seguirlo. Questo re non amava rimanere a casa. Era un re irrequieto.
«Hai inviato Acrolace e Parn a vedere se si riusciva a scoprire qualcosa?» chiese infine all'aiutante.
Drumundoon annuì. «La scorsa notte, e non sono ancora tornati. Puoi aspettare il loro arrivo?»
«Probabilmente no.» Si strinse nelle spalle. «Preferirei non dover agire con tanta precipitazione. Mi sentirei più sicuro se valutassimo meglio le conseguenze
di un errore di giudizio. Non mi piace tutta questa fretta di lanciarsi all'attacco.»
«Il re» commentò Drumundoon.
«Il re, certo. Che razza di consigli riceve? Se qualcuno parlasse, oltre a me, potremmo riuscire a farlo ragionare.»
«Tu sei l'unico» gli rispose l'aiutante. «I suoi consiglieri, ministri e corte, sono ad Arborlon, lontano dai rischi, lo sai. Non vorrebbero questa sciocchezza.
Metà di loro non vorrebbe neppure questa guerra. È sempre stata una guerra degli Elessedil, più che degli Elfi. Prima era una cosa del padre del re, dopo
la morte del nonno, adesso è una faccenda del re. Tutti l'hanno vista nello stesso modo: un'occasione per ampliare l'influenza degli Elfi in altri territori,
di affermare il comando degli Elfi sul resto delle Quattro Terre, di collocare gli Elfi in prima fila per ciò che riguarda lo sviluppo e l'espansione.»
Pied Sanderling brontolò tra sé: «Ci sono i Druidi, per quello, lasciamo che siano loro ad allargare la propria influenza».
«Quelli sono guancia a guancia con la Federazione, non hanno tempo per i Liberi. Almeno, da quando è scomparsa l'Ard Rhys. Non che la cosa facesse molta
differenza, con Kellen Elessedil come re: odia l'Ard Rhys e i suoi Druidi. Al pari di suo padre, attribuisce loro la colpa di tutte le disgrazie degli
Elfi. Non si può ragionare con lui sull'argomento. Vede il nostro futuro come la Razza a capo dei Liberi e tutto finisce qui.»

Pied gli lanciò un'occhiata. «Non finirai mai di stupirmi. Il tuo acume politico è uguale a quello…» Non terminò la frase.
«Del tuo, capitano» rispose l'altro. «Non fingere di non saperlo.»
"Comunque, il nostro acume politico non ci salverà dall'attuale situazione" pensò Pied. Per quanto la analizzassero, non erano in grado di cambiarla.
Davanti a loro, la tenda del re si alzava al di sopra delle altre. Kellen Elessedil non viaggiava mai leggero, ma sempre con una quantità di bagagli che
non si limitava agli abiti da indossare. Quella volta aveva portato con sé i figli, cosa che Sanderling considerava molto pericolosa. Il re voleva che
imparassero subito i doveri di un sovrano. Questo comprendeva le visite al Prekkendor per conoscere il significato della guerra contro la Federazione,
ammesso che quella situazione di stallo potesse chiamarsi guerra. Avevano quindici anni il primogenito e tredici il secondo, ed erano abbastanza cresciuti
per capire, aveva insistito il re, anche se sia Pied sia la regina l'avevano supplicato di rinunciare. Che non avesse insistito per portare anche la regina
Arling e la figlia più piccola era stata l'unica sorpresa.
A volte, nei suoi momenti di maggiore irritazione, Sanderling pensava che agli Elfi fosse toccato come re l'Elessedil sbagliato. Qualcuno degli altri avrebbe
potuto fare un lavoro migliore: per esempio la sorella del re, Khyber, testarda e indipendente, che approfittava di ogni momento di distrazione del fratello
per fare visita allo zio, il quale, pur essendo in esilio, era una costante fonte di preoccupazioni. La ragazza era fedele alle proprie convinzioni, una
delle quali era che Ahren Elessedil fosse il migliore di tutti e che non avesse colpa di quanto era successo dopo il ritorno della Jerle Shannara.
Kellen e suo padre, ovviamente, la pensavano in modo diverso e con entrambi era impossibile ragionare. Non perdonavano il tradimento, vero o immaginario
che fosse.
«Cosa posso dirgli, Drumundoon?» chiese, quando videro davanti a loro la tenda del re.
L'aiutante scosse la testa. Era una domanda a cui non sapeva rispondere. Pied fece appello a tutto il suo coraggio per ciò che lo attendeva, salutò la guardia
che sorvegliava l'ingresso della tenda, rivolse a Drumundoon un cenno per dirgli di attendere ed entrò.
Kellen Elessedil alzò gli occhi dalle sue carte quando vide comparire il capitano della Guardia. Il suo volto giovanile era ansioso ed eccitato. Pied conosceva
quell'espressione. Significava che il re aveva preso una decisione e non vedeva l'ora di agire. Non occorreva un indovino per capire cos'aveva stabilito.
«Bene, sei arrivato.» L'impazienza del re si coglieva dal suo tono di voce. «I rapporti degli Esploratori ci sono giunti tutti. Indovina cosa dicono, cugino?»
«Che devi attaccare.»
Il re sorrise. «I mercenari corsari sono andati via tutti, dal primo all'ultimo. Sono montati sulle loro navi e sono tornati a casa loro, sulla costa, lontano
dal Prekkendor. Ne abbiamo la conferma. Non è una finta. O se ne sono andati di loro iniziativa, o qualcuno li ha costretti, ma in entrambi i casi se ne
sono andati. I migliori piloti, le migliori navi, i migliori equipaggi: tutti via. La Federazione è rimasta sola.»
Pied annuì. «C'è qualche spiegazione dell'accaduto?» chiese. «C'è stato qualche dissapore tra Corsari e Federazione? Qualcosa di fuori dell'ordinario, intendo
dire. Di tanto in tanto, qualcuno dei mercenari se ne va. Ma non tutti insieme. Perché proprio adesso?»
«Hai dei sospetti?»
«Perché, tu non ne hai?»

Il re rise. «No, cugino. Tu sei sospettoso a sufficienza per tutt'e due. Lo sei sempre stato. È fastidioso.»
Kellen Elessedil non era capace di rimanere seduto se poteva muoversi o di riposare se poteva fare qualcosa. Era alto più di Pied, con le spalle larghe.
Non c'era nulla di delicato in lui, i suoi muscoli erano induriti da ore di allenamenti, la sua passione per la perfezione fisica era leggendaria. Era
così diverso dal padre e dal nonno che si stentava a credere che appartenesse alla stessa famiglia.
Quando erano bambini e giocavano insieme ad Arborlon,
Kellen era sempre il primo in tutti gli sport, in tutti i giochi. L'unico modo per batterlo, aveva scoperto Pied fin dall'inizio, consisteva nel superarlo
con l'intelligenza.
E la situazione non era cambiata.
«Una parte del mio ruolo come tuo difensore consiste nel sospettare che tutto e tutti siano qualcosa di diverso da quello che suggerisce l'apparenza. Sì,
questa ritirata dei Corsari desta i miei sospetti. Mi mette in allerta il fatto che la Federazione accetti di rimanere così chiaramente vulnerabile, che
ci inviti nella sua tana, come il ragno invita la mosca nella ragnatela.»
«Hanno ancora il loro esercito, che è temibile» si affrettò a osservare il re. Si ravviò i lunghi capelli neri e serrò i pugni. «Probabilmente pensano che
basti questo a tenerci sulle attuali posizioni. Sanno che non andremo mai all'attacco contro il loro fronte, perché potrebbero farci a pezzi.» S'interruppe
per un istante. «Per questo un attacco aereo è perfetto. Guarda che occasione ci hanno fornito! La loro flotta è enorme, ma poco agile. I loro piloti non
sono pari ai nostri. Una rapida incursione e possiamo distruggere tutte le loro navi. Pensa a cosa significherebbe!»
«So cosa vorrebbe dire» rispose Pied, scuotendo la testa.
«Completa superiorità nell'aria» proseguì il re, così preso dalla sua visione da non dare ascolto al cugino. «Il controllo di tutto ciò che vola. Una volta
che abbiamo quello, le loro forze di terra non hanno più importanza. Possiamo distruggerle a volontà, da una quota troppo alta per subire danni, e da troppo
lontano perché possano fare altro che mettersi al riparo. Possiamo farli a pezzi, Pied! Lo so!»
Era rosso in viso per l'eccitazione, e i suoi occhi azzurri luccicavano di aspettativa. Pied gli aveva già visto quell'espressione.
All'epoca in cui si allenavano insieme nel combattimento corpo a corpo, con spade e bastoni, era l'espressione che gli compariva sul viso quando pensava
di avere vinto. E non sapeva mai individuare le volte in cui Pied era davvero nei guai e quelle in cui fingeva soltanto, per indurre Kellen a compiere
un errore.
Nemmeno in questo era cambiato.
Pied annuì e sorrise, nascondendo la frustrazione. «Può darsi che sia così. Ma per esserne certo ho mandato due guardie nel campo della Federazione, per
vedere se riescono a scoprire qualcosa. Preferirei aspettare il loro ritorno prima di passare all'azione.»
Il re aggrottò la fronte. «E quanto ci vorrà?»
«Torneranno oggi stesso, penso. Domani, al più tardi.»
Il re scosse la testa. «Oggi, forse. Domani no. È un tempo troppo lungo. Prima di allora la Federazione potrebbe mobilitare le riserve e un attacco lampo
sarebbe troppo rischioso. Il momento per agire è adesso, mentre la flotta della Federazione è inferiore alla nostra, sia come numero sia come esperienza.
Attendere è pericoloso.»

«Agire affrettatamente lo è molto di più» lo interruppe Pied, fissando negli occhi il cugino. La faccia del re si fece ancora più scura. «So che vuoi attaccare adesso» continuò il capitano «ma c'è qualcosa che non mi convince. Meglio aspettare e rischiare di perdere l'occasione che afferrarla e scoprire che siamo stati ingannati.»
«Ingannati come, capitano?» gli chiese il re, in tono d'accusa. «Di che cosa hai paura, esattamente?»
Pied scosse la testa. «Sai che non posso darti una risposta. Non conosco a sufficienza i piani della Federazione e per questo ti invito ad attendere...»
«No.»
«... finché non arriverà il rapporto...»
«No, cugino! No! Basta con le attese, le esitazioni e i ripensamenti su una cosa che è chiara a tutti meno che a te. Nessuno dei miei consiglieri, comandanti sul campo, ha espresso le tue riserve. Ma supponiamo che tu abbia ragione. Supponiamo che sia una trappola. Che rischio corriamo? Le nostre navi sono migliori.
Possiamo manovrare più in fretta di loro, batterli in velocità. Non possiamo essere colpiti da terra. Tutt'al più scopriremo di esserci sbagliati sulla dimensione della loro flotta e saremo costretti a ritirarci. L'abbiamo già fatto altre volte e non ci è costato nulla. Perché dovrebbe essere diverso, questa volta?»
"Perché questa volta siamo invitati ad attaccarli" avrebbe voluto rispondere Pied, ma non disse nulla. Sapeva che la discussione era finita e la decisione presa. Kellen Elessedil era il re degli Elfi e il re ha sempre l'ultima parola.
«Cugino» disse Kellen, avvicinandosi a lui per mettergli una mano sulla spalla «siamo amici da tanti anni, io rispetto la tua opinione, ed è per questo che ti ho chiesto di venire a parlarmi prima che dessi l'ordine di attacco. Sapevo cos'avresti detto, ma volevo sentirtelo dire. Volevo che tu mettessi in discussione la mia decisione, perché spesso sei il solo che osa farlo. Un re ha bisogno di suggerimenti onesti e ragionevoli dai suoi consiglieri, e nessuno ne dispensa di migliori dei tuoi.» Gli strinse leggermente la spalla. «Detto questo, un re deve ascoltare quello che gli suggerisce l'istinto.
Non deve tentennare una volta che ha deciso. Lo sai.»
Attendeva la risposta, e Pied fu costretto a dargliela. «Lo so, mio Signore.»
«Ho preso il solenne impegno di cambiare le sorti di questa guerra, una volta per tutte, e adesso, almeno, ho il modo di farlo. Sarei un codardo se rifiutassi un'occasione come questa soltanto perché ci sono dei rischi. Sarebbe imperdonabile.»
«So anche questo.»
«Sei ancora disposto a venire con me, quando daremo battaglia?» Il re si staccò da lui. «Non te lo chiederò più se sei contrario. E non penserò male di te.»
Pied inarcò un sopracciglio. «Sono il capitano della Guardia Reale, mio Signore. Dove vai tu, è mio dovere seguirti. La cosa è indiscutibile. Non farla sembrare opinabile.»
Il re lo fissò, pensieroso. «No, cugino, non lo è, almeno nel caso di una persona devota e fedele come te. E io non vorrei che la cosa fosse diversa.» Fece una pausa, poi riprese: «Lascerò passare ancora alcune ore prima di agire. In ogni caso, avevo progettato un attacco con il crepuscolo, in modo da arrivare su di loro dall'ombra. Tu hai tempo fino allora per aspettare i tuoi esploratori. Se torneranno in tempo, portami ogni notizia che ti parrà interessante.
Ti prometto di ascoltarti. Se non arriverà nessuno, ci vedremo alle navi volanti, un'ora prima del tramonto». Pied fece per uscire. «Una cosa ancora» disse

il re. Pied si voltò. «Intendo portare con me Kiris e Wencling.» Vide l'espressione sconvolta di Pied. «A bordo dell'ammiraglia, cugino. Voglio che assistano.»
Pied lo fissò, incapace di commentare. Kellen Elessedil parlava dei propri figli. Di due ragazzi di quindici e tredici anni. Voleva portarli in prima linea,
in una battaglia contro un nemico pericoloso. «No» disse d'impulso, senza riflettere.
Il re non batté ciglio. «Devono vedere com'è una battaglia, capire cosa succede. Devono fare l'esperienza di persona, non sentirne soltanto parlare. Sono
futuri re, e questo fa parte del loro addestramento.»
«Sono troppo giovani, mio signore. Ci saranno altre occasioni, quando il rischio non sarà così grande.»
«Il rischio è sempre grande, in una guerra, cugino» rispose il re, indifferente alle sue rimostranze.
Pied respirò a fondo e s'immaginò la reazione di Arling, quando l'avesse saputo. «Gli Elfi che addestriamo sono esposti gradualmente ai pericoli della guerra.
Non ci limitiamo a lanciarli nel campo di battaglia... a meno che non siamo disperati. Li portiamo in contatto con la guerra un po' alla volta. Penso si
debba fare lo stesso con Kiris e Wencling. Prima fagli fare qualche volo di esplorazione, in cui non sia necessario combattere.»
Kellen Elessedil lo studiò per alcuni istanti, come se scorgesse in lui qualcosa che non aveva mai visto prima, qualcosa che non gli piaceva. Poi disse,
piano: «Ci penserò, cugino».
Rivolse a Pied un cenno di congedo, uno strano gesto che il capitano non gli aveva mai visto fare. Ma non era il momento per quel tipo di riflessioni. Pied
si allontanò in fretta, prima che a Kellen venisse in mente qualche altra follia. Perché sarebbe successo, lo sapeva. Era in uno di quei momenti in cui
le idee ti guizzano per la testa come pesci, ciascuna più affascinante della precedente, ma tutte fallaci.
Quando lo vide uscire dalla tenda, Drumundoon si affiancò a lui e, chinando la testa per non essere udito da altri, chiese: «Ti ha ascoltato?».
Pied annuì. «Mi ha ascoltato. Poi ha deciso come voleva. Se non gli presento qualche buon motivo per sospenderlo, l'attacco avrà luogo al crepuscolo. Peggio
ancora, vuole portare anche i figli.»
Drumundoon rimase senza fiato. «Ha perso la ragione?»
«Arling direbbe di sì. Peccato che non sia qui a parlargli. Potrebbe essere più fortunata di me.»
Drumundoon scosse la testa. «Ne dubito. Non dà retta neppure a lei, anche se dovrebbe farlo quando si tratta dei ragazzi. L'importante è che la regina li
ha affidati a te, a te in particolare. Ero presente quando l'ha fatto. Ho sentito come ti parlava. Se dovesse succedere qualcosa ai suoi figli, ti taglierebbe
la testa.»
Pied lo guardò. "Perché la amavo, una volta. Perché credo che anche lei mi amasse. Non l'hai detto, Drumundoon" pensò. Poi si allontanò sotto il sole del
mezzogiorno e cercò di non pensarci.
19.
Nel tardo pomeriggio a Pied fu chiaro che Acrolace e Parn non sarebbero tornati in tempo per aiutarlo a dissuadere Kellen Elessedil. L'attacco contro la
flotta della Federazione sarebbe avvenuto, che lui lo approvasse o no, e doveva limitarsi ad accettare quello che sarebbe successo. Era la sorte del soldato,
anche se si era il capitano della Guardia Reale e il cugino del re.
In tenuta da battaglia, dopo essersi affibbiato le cinture delle armi, chiamò Drumundoon nella tenda e, mentre il sole scendeva verso l'orizzonte dietro
uno schermo di leggere nuvole e la luce del giorno si indeboliva, si allontanarono verso il campo delle navi volanti.

«Nessuna notizia, Drumundoon?»
L'aiutante scosse la testa. «Niente. Sento dire che la Federazione ammassa soldati dietro la prima linea, per poter far fronte alla debolezza causata dalla
partenza dei Corsari. Almeno, così il re legge la situazione. La spiegazione rafforza le sue convinzioni, e questo la rende attraente. Convalida la sua
decisione. A quanto si dice, conta di porre fine alla guerra in una settimana.»
«Festeggia la vittoria prima ancora di avere incontrato il nemico. Tipico di Kellen.» Pied scosse la testa. «Sta succedendo qualcosa che noi non sappiamo.
Me lo sento. Questo attacco è un errore. Devo trovare il modo di fermarlo.»
Drumundoon sporse le labbra. «Non ne sono certo, ma mi pare che il re non abbia ancora comunicato il suo piano agli alleati.»
Pied si arrestò bruscamente e lo fissò a occhi sgranati. «Come?»
«Intende informarli poco prima di partire, a quanto ho saputo. Così non possono fermarlo.» Strizzò l'occhio a Pied. «Non vuole rischiare che qualcuno lo
ostacoli. Sa di non essere il comandante delle forze dei Liberi, di non essere neppure a capo della flotta aerea. Ma è il re degli Elfi, e gli Elfi costituiscono
il nucleo principale della flotta aerea. Questa, secondo lui, è una giustificazione sufficiente per fare come desidera.»
Drumundoon si guardò attorno con sospetto, per controllare che nessuno li ascoltasse. «Capitano, non intende chiedere l'aiuto di nessuno. Vuole che la vittoria
appartenga soltanto agli Elfi. Nani, Troll e Uomini della Frontiera potranno prendervi parte in seguito, una volta sconfitto il nemico, ma dev'essere una
vittoria degli Elfi. Si dice che questa sia la sua decisione.»
Pied digrignava i denti per la collera. Come aveva fatto a non accorgersene? Da più di due mesi Kellen Elessedil si era accampato sul Prekkendor con la
sua Guardia, una presenza incoraggiante e poco di più, data la situazione delle operazioni militari. Ma Kellen Elessedil era un fanatico. Lo si capiva
dalla sua insofferenza per l'insuccesso dell'esercito dei Liberi nel risolvere lo status quo. Sempre ansioso di trovarsi al centro degli avvenimenti, sempre
desideroso di superare la situazione di stallo, il re approfittava di ogni occasione per spingere gli alleati all'offensiva. La guerra durava da decenni
e gli Elfi erano stanchi di combattere. Il re giudicava suo dovere concluderla e nessuno poteva criticarlo per questo. L'errore stava nel voler agire di
testa sua, e nel cercare una soluzione che escludesse gli alleati. Ma il suo sbaglio principale risiedeva nel ritenere che esistesse una soluzione semplice,
che bastasse un singolo, brillante attacco al momento giusto e che spettasse a lui effettuarlo.
In ogni caso, era troppo tardi per spiegarglielo, ammesso e non concesso che il re fosse disposto ad ascoltarlo.
Riprese a camminare, più in fretta adesso, mentre l'irritazione lasciava il posto alla preoccupazione. Re o non re, il comportamento di Kellen Elessedil
non era in suo potere e le conseguenze sarebbero ricadute su di loro. Drumundoon accelerò a sua volta il passo per raggiungere il suo capitano. Nessuno
dei due parlò. Si erano già detti tutto.
Mentre attraversavano l'accampamento, Pied prese mentalmente nota di ciò che vedeva. Quella zona era in maggior parte degli Elfi; più avanti, a est della
loro posizione, c'erano Uomini della Frontiera provenienti dalle principali città del Callahorn, i Nani e i Troll, in gran parte mercenari. Il capo nominale
dell'esercito era un uomo del Sud, vecchio ma molto rispettato, chiamato Droshen, ma l'uomo che realmente comandava i soldati in battaglia era un nano,
Vaden Wick, veterano di innumerevoli campagne contro le tribù degli Gnomi prima di venire nel Prekkendor. In quel momento mancava la coordinazione fra

le varie forze alleate e la quasi inattività dei due eserciti nel corso degli ultimi anni aveva provocato una progressiva erosione della struttura e della disciplina a causa dei costanti cambiamenti di comandanti e ufficiali. Era la terza generazione di alleati che combatteva sul Prekkendor e ormai le perdite erano insopportabili. A quel punto, l'opinione prevalente era che la guerra sarebbe terminata solo quando i capi si fossero stancati di combattere e avessero deciso di smettere. Nessuno pensava che la guerra potesse essere vinta sul campo, dopo tanti anni e tanti tentativi falliti.

A parte, naturalmente, quei pochi che la pensavano come Kellen Elessedil.

Pied si guardava attorno sconfortato. Vedeva una preoccupante assenza di disciplina, e l'espressione delle persone, uomini e donne, che sedevano accanto ai fuochi e giocavano d'azzardo e bevevano birra era ancora più deprimente. Il significato era chiaro: nessuno credeva più a quella guerra. Tutti erano stanchi dei combattimenti e delle morti. Parevano convinti che tenere la testa bassa e la bocca chiusa fosse il solo modo per cavarsela. Aspettavano che il tempo passasse. Attendevano il congedo per tornarsene a casa.

Nessuno si addestrava. Nessuno affilava le armi o lucidava la corazza. In prima fila c'erano i Cacciatori Elfi che montavano la guardia: era sufficiente.

Se occorreva qualcosa di più, che ci pensasse qualcun altro.

Negli altri contingenti era ancora peggio: tra gli Uomini della Frontiera, i Nani e i Troll la disciplina era del tutto assente. Questo non voleva dire che non fossero capaci e coraggiosi, semplicemente non pensavano che le loro qualità rischiassero di essere messe alla prova. L'esercito della Federazione era fermo da due anni sulle attuali posizioni e si era limitato a inviare esploratori e a tentare qualche incursione contro le linee dei Liberi. Erano indolenti come gli avversari e anch'essi tendevano a evitare la battaglia. La mobilitazione di nuove forze lungo il fronte degli Elfi dopo la partenza delle navi dei Corsari non era la prova che l'atteggiamento del nemico fosse cambiato.

Pied indicò a Drumundoon l'accampamento. «Pare che abbiano tempo da perdere, non credi?»

L'aiutante non fece commenti. Non c'era niente da dire. La pensava come il suo capitano. La Guardia Reale aveva idee diverse dagli altri, per ciò che riguardava la disciplina, ma era una delle ragioni per cui facevano parte di quel corpo. Il resto dell'esercito li considerava una curiosità. Una piccola unità assegnata a un solo compito, la protezione del re. Il loro comportamento rigoroso, secondo il giudizio comune, era originato soprattutto dal sospetto che il re li controllasse sempre.

Quando giunsero alle alture, Pied si fermò di nuovo. Il fronte si stendeva per più di due miglia, in direzione est-ovest, sull'altopiano del Prekkendor, costituito di ampi tratti di pianura interrotti da canali e passi. Da una ventina d'anni i Liberi avevano occupato un paio di alte colline affacciate su un passo che portava alla parte settentrionale dell'altopiano. Gli Elfi occupavano l'altura meno estesa, a ovest, e gli alleati quella a est. Arcieri e frombolieri, posti nel punto più stretto del passaggio, permettevano di respingere ogni attacco nemico. La Federazione era costretta ad attaccare dalla pianura, con un chiaro svantaggio strategico.

La Federazione aveva conquistato un ampio tratto dell'altopiano all'inizio della guerra, ma una volta ritiratisi fino a quelle alture, i Liberi avevano fermato l'attacco. E dato che la Federazione era la forza d'invasione, gli alleati potevano permettersi di stare al sicuro ad attenderli: erano gli invasori a doversi muovere e ormai i Liberi avevano costruito difese di pietra e legno così robuste da richiedere migliaia di morti per essere espugnate. L'opinione

comune era che per superare lo stallo occorresse qualche altro tipo di attacco, ma finora nessuno l'aveva trovato.
Pied studiò il fronte della Federazione, situato sull'altopiano a mezzo miglio di distanza. Una massa di figure scure si affollava dietro fortificazioni
simili alle loro. Nei due mesi in cui era stato al fronte, non le aveva mai viste uscire da quelle fortificazioni. Solo una volta, due navi avevano attaccato
le linee dei Nani, a un miglio da lui, ma l'assalto era stato subito respinto.
C'erano più soldati della Federazione, dietro quel fronte, rispetto a una settimana prima? Per più di un miglio, dietro le fortificazioni, si scorgevano
gruppi di soldati in uniforme nera e argento, seduti attorno ai fuochi dei bivacchi e accanto alle pile di armi. Non era in corso nessun addestramento,
niente che facesse pensare a un attacco imminente. Tutto aveva l'aspetto consueto.
Ma questo non significava che fosse come sempre.
Scosse la testa. Quello che aveva visto, nell'uno e nell'altro campo, non gli piaceva. Aveva sempre fatto il soldato, per tutta la vita, e aveva imparato
a fidarsi dell'istinto. E adesso l'istinto gli diceva che il rischio di un disastro era molto vicino ed enorme.
«Drumundoon, non posso permetterglielo» disse.
«Al re?» Il suo aiutante scosse la testa. «Non puoi fermarlo, capitano. Hai già provato e lui non ti ascolta. Se non sei in grado di dargli qualche nuova
notizia capace di fargli cambiare idea, riuscirai solo a rafforzarlo nella sua decisione.»
Pied non fece commenti. Ci doveva essere qualche sistema per fermarlo, qualcosa che gli imponesse di rinviare l'attacco. In passato era sempre riuscito
a battere Kellen in astuzia, doveva farlo anche ora.
Intanto erano giunti in vista del campo di volo, situato dietro l'altura, in un avvallamento. Anche da quella distanza vi si scorgeva una notevole attività.
Le navi erano pronte al decollo, gli equipaggi erano sui ponti e sulle alberature, intenti a fissare i tubi e a issare le vele. Le balestre erano cariche
e le casse di proietTiili erano già state portate sul ponte. Ventiquattro navi dovevano partire. La maggior parte della flotta, gli scafi migliori. Il re
era talmente convinto della riuscita dell'attacco da non lasciare riserve che potessero intervenire in caso di insuccesso.
Mentre scendevano verso il campo, Pied vide il re che parlava con i comandanti delle navi vicino alla sua ammiraglia, la Ellenroh. La discussione era animata,
ma tutto il fervore veniva dal re. I comandanti si limitavano ad ascoltare.
Poi Pied scorse Kiris e Wencling, fermi accanto al padre, e sentì un tuffo al cuore. Nonostante tutto, il re aveva deciso di portare con sé i figli. A dispetto
delle riserve di Pied. Notò come i ragazzi guardassero per terra, cercando di non richiamare l'attenzione. Parevano a disagio e fuori posto, ed evidentemente
pensavano quello che pensava Pied, sull'idea di partecipare a quella missione.
Respirò a fondo e attraversò il campo dirigendosi verso il re.
«Capitano» lo salutò Kellen, quando lo vide. Davanti ai suoi comandanti e ufficiali non chiamava Pied per nome e non accennava alla loro parentela. «Siamo
pronti a partire. Nessuna notizia, suppongo, dai tuoi Esploratori? No? Allora non abbiamo ragione di indugiare ulteriormente.»
«Mio signore, vorrei indurti a riflettere» disse subito Pied. «Per la tua sicurezza, sarei più tranquillo se aspettassimo ancora un giorno. I miei Esploratori
dovrebbero ritornare presto...»
«Con questi uomini, la mia sicurezza è già in buone mani» lo interruppe il re, in tono tagliente.
«Pensavo che la questione fosse già chiusa, capitano.
Non sono stato chiaro?»

La collera era venuta a galla. A Kellen non piaceva che i suoi ordini venissero messi in discussione davanti ai comandanti delle navi e ai figli, soprattutto
se si trattava dell'attacco imminente. Con la sua risposta, gli aveva fatto capire che non doveva spingersi oltre.
Ma Pied non aveva scelta, se voleva mantenere il rispetto di se stesso. «Mio signore, sei stato perfettamente chiaro. Rispetto il tuo piano. Ma sono sempre
stato un soldato e ho imparato a fidarmi del mio istinto. E adesso mi dice che in ciò che abbiamo visto c'era qualcosa di falso. L'incomprensibile partenza
dei Corsari e l'indebolimento della Federazione non mi convincono. E non mi piace la mobilitazione che è stata osservata lungo il fronte della Federazione.
So che è stata interpretata come una risposta alla partenza dei Corsari, ma temo che possa essere qualcosa di diverso. Se posso suggerire un altro piano,
mio signore, ti chiederei di compiere un volo esplorativo...»
«Basta così, capitano!» lo interruppe il re. Scese il silenzio. Il re era infuriato. «Basta è dire poco. Sei il capitano della Guardia Reale. Limitati a
svolgere il tuo dovere e lascia le decisioni a me!»
«Come capitano della Guardia Reale, sono responsabile della tua sicurezza e devo fare tutto ciò che è in mio potere per proteggerti!» ribatté Pied. «E non
posso farlo, se non me lo permetti!»
Il silenzio divenne gelido come l'inverno sui Charnal. Con la coda dell'occhio, Pied scorse la faccia stupita dei figli del re. Kiris, alto e bruno come
il padre, e Wencling, biondo e minuto come la madre. Nessuno parlava in quel modo al loro padre, a parte la madre, e lei non l'aveva mai fatto davanti
ai figli. Pied era andato al di là di quanto gli era permesso, ma la sua coscienza si rifiutava di arrendersi.
Kellen Elessedil si voltò dall'altra parte. «Comandanti» disse ai suoi ufficiali «preparatevi al decollo. Tutti a bordo. Assicuratevi che i nostri uomini
sappiano quello che ci aspettiamo da loro.»
Fece un gesto a un portaordini. «Porta ai comandanti Droshen e Wick i messaggi che ti ho dato. Corri, e di' loro di adottare tutte le precauzioni ritenute
necessarie in caso di contrattacco. Informali della mia partenza.»
Quando tutti si furono allontanati tranne i due figli, il re si voltò verso Pied. «Hai abusato della tua posizione di capitano della Guardia, di conseguenza
non verrài con me. Non mi fido più di te, hai perso il coraggio. Non voglio che la mia vita e quella dei miei famigliari e dei miei soldati siano nelle
tue mani. Sei dispensato dal tuo incarico, la mia sicurezza non è più affidata alla tua responsabilità. Forse qualcun altro, maggiormente in grado di capire
la natura dell'incarico, mi servirà meglio.»
Dopo una pausa aggiunse: «Solo perché mia moglie ti protegge, una gentilezza su cui farebbe meglio a riflettere, non hai il permesso di mettere in discussione
le mie decisioni come hai fatto poco fa, davanti ai miei figli e ai miei comandanti».
Si girò verso i figli, accennò loro di seguirlo e si avviò furibondo verso la Ellenroh. Pied li guardò mentre si allontanavano. Era stordito. Avrebbe dovuto
aggiungere qualcosa, lo sapeva. Avrebbe dovuto tentare di fermarlo, o almeno cercare di spiegarsi meglio. Ma non fece nulla: era rimasto come paralizzato.
Era ancora fermo laggiù quando le navi si sollevarono come grandi uccelli da preda e volarono in direzione dello schieramento della Federazione.
Drumundoon, che aveva atteso pazientemente dietro di lui che le navi si allontanassero, lo raggiunse.
«Cambierà idea, capitano» disse. «Si accorgerà di avere agito senza riflettere.»

«Può darsi.» Scese un silenzio carico di imbarazzo, mentre i due uomini si fissavano. «Non sapevo che altro dirgli, Drumundoon. Non sono riuscito a impedirgli
di partire.»
Il suo aiutante annuì e gli rivolse un sorriso tirato. «Forse non rimaneva altro da dire.»
In silenzio, fecero ritorno all'accampamento degli Elfi. Di tanto in tanto, Pied lanciava un'occhiata ansiosa verso lo schieramento della Federazione, dove
i soldati accendevano le prime torce al calar della sera. Riusciva ancora a vedere le navi degli Elfi, macchie scure sullo sfondo del cielo. Cercò qualche
attività a terra, ma non ne vide. In ogni caso erano troppo lontano e la luce era scarsa.
I suoi pensieri tornarono al passato. Era cresciuto con Kellen Elessedil e pochi lo conoscevano meglio di lui. Avrebbe dovuto trovare qualche altra maniera
per metterlo in guardia senza farlo infuriare. In qualche modo, la cosa gli era sfuggita di mano, e stava ancora cercando di capire come fosse successo.
Rivedeva la faccia di Kiris e di Wencling, scossi e impauriti, come se sapessero qualcosa che lui ignorava. Cercò di non pensare a quello che avrebbe detto
Arling quando avesse scoperto che non era riuscito a obbedirle. Sempre che gli parlasse ancora. Forse Arling l'avrebbe cacciato via come aveva fatto Kellen.
«Capitano!» gli disse all'improvviso Drumundoon, prendendolo per un braccio.
Un uomo correva verso di loro: una delle sue guardie. Sul momento non riuscì a ricordarne il nome, anche se lo conosceva perfettamente.
«Phaile» gli ricordò Drumundoon.
L'uomo li raggiunse dopo qualche istante e salutò Pied. «Acrolace è tornata, capitano!» esclamò. Ansimava per la corsa. «È gravemente ferita! Dice di venire
subito!»
Si lanciarono rapidi, preceduti da Phaile. Pied non gli fece domande. Solo Acrolace poteva dirgli quanto gli occorreva, ma la fretta dell'uomo lo spaventava.
Raggiunsero un gruppo di soldati ai piedi dell'altura, a poca distanza dalla prima linea degli Elfi. Acrolace era a terra, la divisa strappata e insanguinata,
una profonda ferita al braccio sinistro, dalla spalla al gomito. La donna era pallida per la perdita di sangue e stringeva i denti per il dolore. Quando
Pied le si inginocchiò accanto, lo fissò negli occhi e gli afferrò il polso.
Pied si chinò ad ascoltare le sue parole. «Cos'è successo, Acrolace?» le chiese. «Parn?»
Lei scosse la testa. «Morto.» Deglutì a fatica. «Hanno una nave...» Tossì, e sulle labbra le comparve una schiuma di sangue. «Protetta da un eccezionale
schieramento di guardie… nessuno può avvicinarsi… ma noi siamo arrivati abbastanza vicino...»
S'interruppe e chiuse gli occhi per la sofferenza o per il ricordo di qualche fatto doloroso. Quando li riaprì, Pied le strinse la mano. «Cos'hai visto?»
«Un'arma a prua… grossa… mai visto niente di simile.» Respirava a fatica. «Ci stanno aspettando, capitano, sanno... che attacchiamo. Gliel'abbiamo... sentito
dire…»
Con un lungo sospiro, la donna gli lasciò la mano. "Un'arma" pensò Pied.
«Ha perso i sensi» disse uno dei guaritori. «Meglio così.»
Pied si guardò attorno, cercando di non lasciarsi prendere dal panico. «Phaile» disse, quando scorse il portaordini della Guardia. «Cerca il comandante
Fraxon. Avvertilo di prepararsi a un attacco della Federazione. Digli che sarà un attacco massiccio, un assalto per spezzare le nostre linee. Digli che
possono lanciarlo da un momento all'altro e di tenere pronti i suoi Cacciatori Elfi. Corri!»
Si alzò. «Drumundoon, raduna tutti gli uomini della Guardia Reale e portali al campo di volo. Devono difenderlo a tutti i costi, finché non gli dirò io
di lasciarlo.»
Il suo aiutante annuì, la faccia pallida come quella di Acrolace. «Dove vai? Che intendi fare?»

Pied si stava già allontanando, con espressione decisa. «Corro a inseguire il re» gli disse. «Questa volta sarà costretto ad ascoltarmi!»

20.

Pied Sanderling attraversò di corsa l'accampamento degli Elfi urtando chiunque si mettesse sulla sua strada, rovesciando attrezzature e lasciando dietro
di sé una scia di gente che imprecava e lo insultava.
Pensava solo a ciò che intendeva fare e sapeva che probabilmente i suoi sforzi sarebbero stati inuTiili . Era troppo tardi. Per quanto corresse, non avrebbe
mai raggiunto il re. Il disastro che temeva si stava per realizzare e, nonostante avesse cercato di avvertire Kellen, non sarebbe mai riuscito a togliersi
di dosso il senso di colpa.
"Più in fretta!" si disse.
Quando giunse al campo di volo era esausto e paonazzo e mentre correva freneticamente verso le navi cercava qualche persona nota, tra i pochi che non erano
partiti con Kellen Elessedil. Vide solo Markenstall, il comandante di una corvetta, un vecchio combattente. Lo conosceva soltanto di vista, ma era al corrente
della sua reputazione: un uomo coraggioso, fidato in battaglia, un pilota su cui si poteva contare, e questo gli era sufficiente.
«Comandante!» gridò, correndo verso di lui. «La tua corvetta è pronta a partire?» Lesse il nome della nave, inciso a prua: Asashiel.
Markenstall lo fissò con sorpresa e diffidenza. Aveva lunghi baffi grigi, la faccia coperta di rughe e gli mancava un pezzo di orecchio. Dava l'impressione
di un uomo che aveva preso parte a molti scontri.
«Rispondi, comandante!» gli gridò Pied.
L'uomo trasalì. «Pronto come sempre, capitano Sanderling» brontolò.
«Bene. Partiamo. Leva le ancore!»
Markenstall esitò. «Capitano, non sono autorizzato a...»
«Ascoltami con attenzione» lo interruppe Pied. «Il re sta volando in una trappola. Una delle mie guardie ha quasi perso la vita per avvertirmi, una seconda
è morta al di là delle linee nemiche. Non voglio che il loro sacrificio sia inutile! Non ho il tempo di procurarmi un'autorizzazione. Se vuoi salvare il
re e i suoi, dobbiamo partire subito!»
Lanciò un'occhiata a sud, dove il cielo era ormai scuro e non si scorgevano più le navi volanti che aveva visto poco prima. Scendeva la sera, e a ovest
indugiava solo un ultimo raggio di sole. A est, una falce di luna era già sorta dall'Anar.
Fissò Markenstall. «Comandante, per favore!»
Il vecchio lo studiò ancora per un momento, poi annuì. «Bene. Sali.» Si rivolse a un paio di marinai seduti nelle vicinanze. «Pon, Cresck! Salite a bordo!
Levate le ancore. Partiamo!»
I due marinai e il vecchio comandante erano abituati a decollare in fretta e in pochi minuti l'Asashiel prese il volo, seguendo il vento in direzione sud,
e attraversò rapidamente la pianura fino a oltrepassare le linee dei Liberi. Pied si unì a Markenstall nella cabina di pilotaggio, mentre i marinai caricavano
le balestre e toglievano le sicure. Nessuno s'illudeva che in quel volo non ci fosse da combattere.
«Posso chiedere cosa pensi di fare con una corvetta e due balestre?» chiese Markenstall, quando giunsero sopra il fronte nemico. Nella sua voce c'era un
filo di ironia.
Pied scosse la testa. «Tutto ciò che possiamo.»
Davanti a loro, il campo della Federazione era così buio che non si riusciva a individuarlo sullo sfondo del territorio circostante. A Pied pareva di sentire

le grida e il rumore di persone che entravano bruscamente in attività, ma era difficile esserne certi, in mezzo al soffio del vento e al cigolio delle
vele.
Poi un lampo abbagliante attraversò l'oscurità, una folgore che sembrava un cavo teso sull'orizzonte. La folgore colpì un oggetto che esplose all'istante
in un globo di fiamma: frammenti infuocati schizzarono nell'oscurità e caddero a terra come torce. Per un momento, sullo sfondo di quella luce, comparvero
le sagome nere, gli scafi e gli alberi di un gruppo di navi volanti.
«Per tutte le Ombre!» mormorò Markenstall. «Cos'è stato?»
Pied si affrettò a correggere la sua prima impressione. Non era un fulmine. Nessun fulmine era così basso e retTiili neo.
Poi ci fu un nuovo lampo, seguito da una seconda esplosione, assai più violenta della prima, e di nuovo comparvero tutte le navi, che ora si disperdevano
in ogni direzione, allontanandosi dal globo di fuoco come animali terrorizzati. Un rombo assordante echeggiò nella notte: l'onda d'urto fu così forte che
Pied la sentì anche attraverso il ponte della corvetta.
Ormai il capitano della Guardia aveva capito cos'era: era l'arma scoperta da Acrolace e Parn nel campo della Federazione. La trappola che Pied sospettava
era scattata e le navi di Kellen Elessedil venivano distrutte a una a una. Pied arrivava troppo tardi per dare l'avviso, troppo tardi per poter fare altro
che assistere alle conseguenze della mossa avventata e irragionevole del re.
«Più presto, comandante» disse, stringendo il braccio sottile di Markenstall. «Dobbiamo cercare di aiutarli.»
Era una speranza molto esile. Una sola nave non poteva fare molto, neppure nella situazione più favorevole, e quella non lo era affatto; la loro corvetta
era probabilmente la nave più debole di tutto lo schieramento. Ma Pied doveva controllare più da vicino, doveva sapere a cosa andavano incontro gli Elfi
e i loro alleati. Se il re non fosse tornato indietro, se nessuno di loro fosse tornato...
Allontanò quel pensiero e si disprezzò per averlo avuto. Ma un altro fulmine guizzò e un'altra nave prese fuoco. Alberi e cordame divennero torce che illuminavano
la notte. La nave cercò di allontanarsi dall'attacco, di rimanere in volo, di trovare riparo. Ma in cielo non c'è difesa né nascondiglio, quando la tua
nave brucia. Un secondo colpo la trasformò in un globo di fuoco che arse per un istante, poi andò in pezzi e scomparve nel buio.
«Per tutte le Ombre!» ripeté Markenstall, stupito e ancora incredulo.
Ormai erano abbastanza vicini da distinguere le navi degli Elfi che volavano in tutte le direzioni per evitare l'enorme nave della Federazione che li inseguiva.
Il suo nome, scritto in caratteri dorati sulla prua, era Dechtera. L'arma terribile era montata sul ponte: Pied ne distingueva la sagoma. Mentre la guardava,
il fulmine fabbricato dall'uomo esplose di nuovo: una lancia spaventosamente luminosa che attraversò la notte bruciando tutto ciò che incontrò sul suo
cammino. Questa volta colpì due navi: sfiorò la chiglia di una e forò le vele di un'altra. Sparava alla cieca, pensò Pied, perché non riusciva a mettere
chiaramente a fuoco i bersagli. La luna si era nascosta dietro le nuvole e la luce delle stelle era ancora debole.
Le navi degli Elfi si sarebbero potute salvare se fossero fuggite in quel momento, se fossero corse a rifugiarsi dietro le loro linee.
Incredibilmente, non lo fecero, anzi, attaccarono. Era un suicidio, ma era proprio quello che avrebbe fatto Kellen Elessedil: rifiutarsi di abbandonare
il campo di battaglia, disposto a morire piuttosto di ritirarsi. "E il suo desiderio sarà esaudito" pensò Pied, inorridito. Adesso che le navi degli Elfi

si erano avvicinate a sufficienza per prendere la mira, l'arma della Federazione poteva colpirle ed esse esplodevano una dopo l'altra. Il re cercava di
speronare la nave della Federazione, di danneggiarla in modo da costringerla ad atterrare o da farla precipitare. Voleva salvare qualcosa da quel disastro,
ma non capiva che era troppo tardi.
«In nome della ragione, cosa intende fare?» mormorò Markenstall, incredulo. Anche lui aveva compreso l'inuTiili tà del tentativo.
"Suicidarsi" pensò Pied. Cercare di speronare la nave più grande nell'illusione di poter ancor salvare la propria flotta. Ma la Dechtera non gli avrebbe
permesso di avvicinarsi. La nave della Federazione stava già colpendo la Ellenroh: una serie di brevi, secche scariche appiccò il fuoco in vari punti dell'ammiraglia
degli Elfi e abbatté l'albero maestro.
Kellen proseguì l'attacco, scaricando le balestre contro il ponte della nave avversaria. Ma l'arma che distruggeva la sua flotta era protetta da pesanti
scudi metallici che quei proietTiili non riuscivano a scalfire. Un altro colpo dell'arma incendiò le vele dell'Ellenroh e la nave cominciò a procedere a
scatti: aveva perso le vele e almeno una delle valvole di Parse.
«No, Kellen» sussurrò Pied. «Atterra! Scendi adesso, finché sei in tempo...»
Un nuovo lampo dell'arma della Federazione fece ruotare su se stessa la grande nave degli Elfi. La forza del colpo la bloccò. La Ellenroh vibrò e sobbalzò,
poi esplose sotto forma di un'accecante sfera di fuoco che consumò tutto e tutti.
In pochi secondi sparì.
Pied assistette in silenzio, stordito, incapace di accettare quello che aveva visto. Il re era morto. Kiris e Wencling erano morti. La più grossa nave degli
Elfi era svanità insieme a tutto il suo equipaggio.
«Capitano Sanderling» gli disse Markenstall, facendolo trasalire. «Dove andiamo?»
La Dechtera si occupava adesso di quello che rimaneva della flotta degli Elfi: una manciata di navi, tre delle quali stavano già scendendo a terra. La pianura
rigurgitava di soldati della Federazione in marcia verso le linee degli Elfi, una macchia scura che si allargava come l'inchiostro su una vecchia pergamena.
Migliaia di soldati, notò Pied. Guardò le navi danneggiate atterrare in mezzo alla massa di uomini all'assalto. Vide gli uomini arrampicarsi sulle navi
e sciamare sui ponti. Distolse lo sguardo.
Tornò a guardare la flotta, ancora sotto attacco da parte della nuova arma della Federazione. La Dechtera inseguiva le navi, le raggiungeva una alla volta
e le abbatteva come un arciere che facesse il tiro al bersaglio su uno stormo di oche in gabbia. Grossa com'era, sarebbe parso impossibile, ma doveva essere
mossa da un numero eccezionale di cristalli e avere immagazzinato un'energia almeno doppia delle normali navi da guerra. Alcune navi degli Elfi si erano
abbassate e cercavano di usare i soldati nemici come copertura, per non essere colpite dall'alto. Ma la tattica non funzionava. L'arma montata sulla grande
nave era troppo precisa per farsi fermare dal rischio di un colpo a vuoto. Si limitava a prendere con cura la mira, abbattendo le navi degli Elfi indipendentemente
dal fatto che fuggissero o cercassero di nascondersi.
Pied guardò Markenstall. «Dobbiamo fare qualcosa, comandante.»
Il vecchio annuì, ma non disse nulla.
«Puoi portarti dietro quella nave della Federazione? Riesci a colpirla dal basso?»
Il vecchio comandante lo guardò. «Cosa intendi fare?»
«Impedirle di manovrare. Usare le balestre per danneggiarla e arrivare dal basso, costringendoli a fermare l'attacco e a scendere a terra.» S'interruppe.
«Siamo abbastanza piccoli, potrebbero non vederci, se arriviamo da dietro.»

Markenstall rifletté un istante. «Può darsi, ma se ci vedono, non abbiamo scampo. Le balestre sono uTiili solo a distanza ravvicinata. Se non riusciremo
a portarci a meno di cinquanta iarde, saremo solo un bersaglio.»
Pied osservò rapidamente il cielo. La luna era ancora coperta dalle nuvole, la luce era quella del tardo crepuscolo. Alla loro sinistra, la Dechtera dava
la caccia alle sue prede come un enorme gatto, sicura e furtiva, colpendole con scoppi di fuoco bianco che riempivano la notte di esplosioni e dell'odore
pungente della cenere, del fumo, della morte.
«Non possiamo lasciar continuare questo massacro» disse al vecchio comandante.
Senza fare parola, l'uomo mosse i comandi, si abbassò in direzione del campo nemico e passò a poca distanza dalla testa dei soldati in avanzata, che cercarono
di colpirli con le fionde e gli archi. Ma la corvetta scivolò nell'oscurità senza subire danni e presto giunse dietro il suo obiettivo, tenendosi a bassa
quota per non essere vista sullo sfondo del cielo, poi si avvicinò con un'ascesa graduale che la nascondeva agli uomini dell'ammiraglia nemica.
Ma all'improvviso altre navi partirono dal campo di volo della Federazione: rinforzi freschi in appoggio ai soldati che attaccavano il campo dei Liberi.
Le loro forme scure assomigliavano a uccelli da preda, mentre la loro rotta le portava direttamente verso la corvetta.
«Comandante!» esclamò Pied, trattenendo il fiato.
Markenstall annuì. «Le ho viste. Avverti gli uomini alle balestre.»
Pied lasciò di corsa la cabina e si diresse verso i due marinai per avvertirli del nuovo pericolo. Rimpianse di avere a disposizione soltanto le balestre,
ma non c'era rimedio.
Qualche minuto più tardi era di nuovo accanto a Markenstall. La notte era scesa e la luna era di nuovo scomparsa dietro le nuvole. L'aria era più fredda
e fece rabbrividire Pied, il quale non aveva pensato di doversi coprire di più.
Guardò il gruppo di navi della Federazione in arrivo. Almeno una mezza dozzina veniva verso di loro.
«Si avvicinano» osservò Markenstall. «Non penso che ci abbiano visto, ma presto ci scorgeranno. Non possiamo aspettare, capitano Sanderling. Dobbiamo deciderci.»
«Cosa intendi dire?»
«Dobbiamo prendere quota e velocità, salire al di sopra dell'aria ferma e prendere il vento per avvicinarci a quella nave.» Fece una pausa. «Dobbiamo lasciare
che ci vedano. Anche se cercassimo di nasconderci, sarebbe inutile. Non abbiamo il tempo per agire d'astuzia.»
Pied esitò a rispondere. Sapeva che Markenstall aveva ragione, ma non gli piaceva l'idea di esporre la corvetta al fuoco nemico: avevano poche armi con
cui difendersi. Una volta che fossero stati avvistati, le altre navi avrebbero dato loro la caccia come il gatto con il topo. A meno di un miracolo, avrebbero
avuto a disposizione solo un passaggio.
«Va bene» disse. «Fa' quello che puoi. Ma trova il modo di avvicinarti a quella nave.»
«Tenersi forte!» gridò Markenstall, spingendo a fine corsa le leve.
Con un sobbalzo, l'Asashiel si lanciò in avanti: il topo era in fuga. Salirono rapidi, lasciando la relativa sicurezza del buio per esporsi alla luce delle
stelle e della luna, che adesso emergeva da uno squarcio tra le nuvole. La luce rischiarò il Prekkendor, rivelando le orde di attaccanti che si dirigevano
verso le linee difensive dei Liberi.
Avevano già invaso la zona tra le alture occupate dagli Elfi e dai loro alleati, avevano abbattuto le fortificazioni ed erano arrivati al campo di volo,

dove le ultime navi cercavano freneticamente di prendere quota. Sul campo di battaglia ardevano i resti delle navi distrutte, come segnali di fuoco per
l'esercito in avanzata, come falò per incoraggiarli. Nel centro della pianura si scorgeva la chiglia della Ellenroh, carbonizzata e ancora fumante.
"Avresti dovuto darmi retta, Kellen" pensò Pied. Chiuse gli occhi. "E io avrei dovuto trovare il modo di farti ragionare."
Ormai erano vicini al bersaglio. La Dechtera era davanti a loro, con la sua mole occupava un'intera regione del cielo. Era immensa, una piattaforma volante
sostenuta da quattro lunghi pontoni, con aste di rinforzo incrociate lungo tutta la parte inferiore. Tre alberi reggevano un'enorme quantità di vele, i
tubi finivano nelle bocchette che alimentavano interi banchi di cristalli di diapso che trasformavano la luce in movimento. Gli schermi di metallo si aprivano
e chiudevano a comando per manovrare la nave nell'una o nell'altra direzione, in modo da orientare sul bersaglio l'arma montata a prua. A bordo della nave
nessuno s'era ancora accorto della presenza dell'Asashiel a poppa, tutti guardavano a proravia, dove un'altra nave degli Elfi era sotto attacco. Il fuoco
dell'arma l'attraversò, facendo esplodere legno e metallo, con un rombo che colpì la corvetta come uno schiaffo. Corpi avvolti dalle fiamme caddero dal
ponte della nave e precipitarono come lucciole nella notte.
Pied fece rapidamente il calcolo. Solo tre navi degli Elfi rimanevano in aria, delle due dozzine che si erano levate in volo. La flotta era distrutta.
«Presto, comandante!» disse a Markenstall. «Prima che perdiamo le ultime navi!»
L'Asashiel era ormai giunta sotto la Dechtera e Markenstall la portò dietro di essa per allontanarsi dalle navi in avvicinamento, che ormai dovevano averli
visti. La manovra servì ai marinai per puntare le balestre contro i punti dove potevano causare il massimo danno. Anche il capitano sapeva che avrebbero
avuto a disposizione un solo passaggio. La Dechtera avanzava lentamente e prendeva già di mira un nuovo bersaglio, ancora ignara della loro presenza, ma
la corvetta poteva colpire con sicurezza la parte sottocoperta: i due marinai avevano già messo in posizione le armi e attendevano con pazienza.
Pied si guardò alle spalle. I loro inseguitori si avvicinavano rapidamente e alcuni uomini dell'equipaggio, sul ponte, si sbracciavano per avvertire i compagni
sulla Dechtera.
«Fuoco!» ordinò Markenstall.
Tutt'e due le balestre scattarono nello stesso istante, scagliando una grandinata di frammenti metallici contro la chiglia della nave della Federazione,
e l'effetto fu dirompente. Pied ebbe ancora il tempo di vedere due valvole di Parse e tutto l'alloggiamento dei loro cristalli disintegrarsi, togliendo
alla nave la capacità di virare.
Un attimo più tardi Markenstall dava piena potenza all'Asashiel, allontanandosi dal nemico danneggiato, un moscerino che volava via da un grosso uccello
da preda. Uscirono dall'ombra della nave e si trovarono immediatamente nella luce della luna, esposti al fuoco nemico. Le balestre della Dechtera vennero
puntate contro di loro, ma Markenstall fece scendere la corvetta al di sotto del loro angolo di fuoco. Scivolando di nuovo verso la pianura, si espose
alle frecce dei soldati a piedi.
Ma non era finita. Una linea di fuoco bianco passò davanti a loro. Abbatté uno dei pennoni, bruciò legno e vele e fece rollare l'Asashiel.
«Tenersi!» gridò Markenstall, afferrandosi al corrimano per non cadere. Allungò la mano verso i comandi e li spinse a fine corsa, poi fece abbassare la
corvetta a tale velocità che Pied si sentì lo stomaco in gola.

«Avremmo dovuto cercare di colpire anche quell'arma!» esclamò il capitano della Guardia.
Markenstall raddrizzò la loro nave danneggiata quando era a meno di una quindicina di iarde da terra e si allontanò sobbalzando dalla mortale arma della
Federazione. Pied si guardò alle spalle. L'ammiraglia nemica, perfettamente visibile sullo sfondo del cielo illuminato dalla luna, continuava ad avanzare,
ma teneva una rotta fissa, senza virare. I colpi della corvetta erano andati a segno. Priva dei cristalli di poppa, la nave era incapace di manovrare.
Pied riprese a respirare con regolarità. La grande nave rallentava. Le altre navi della Federazione sopraggiungevano per aiutarla. A Pied venne in mente
che quello sarebbe stato il momento perfetto per l'attacco che Kellen Elessedil era ansioso di lanciare, un'occasione unica per distruggere quella nave
e l'arma installata su di essa. Ma il grosso della flotta degli Elfi era in fiamme e i possibili rinforzi, le navi del Callahorn, erano ancora a terra,
a est del loro campo.
Abbassò gli occhi sulla pianura, che brulicava di soldati della Federazione, poi sulle linee difensive degli Elfi. Ricordava la faccia delle persone che
aveva visto poco prima, stanche e disinteressate. Ricordava l'assenza di disciplina, evidente dappertutto. Ciò che vide non gli diede molte speranze. Il
campo di volo degli Elfi era stato conquistato, il rimanente della flotta si era allontanato verso nord. Se le loro difese fossero riuscite a resistere
fino alla mattina, sarebbe stato un miracolo. Un miracolo impossibile senza l'aiuto degli alleati. E forse inutile, perché l'indomani la Dechtera sarebbe
stata nuovamente in grado di volare e sarebbe corsa in aiuto dell'attacco terrestre della Federazione, con la sua terribile arma pronta per l'uso. Quello
che aveva fatto alle navi non era nulla rispetto a quello che poteva fare all'esercito degli Elfi.
Le conseguenze non erano difficili da indovinare. La guerra sul Prekkendor era persa, ormai c'era poco da fare.
Erano giunti sopra il campo di volo degli Elfi e si stavano dirigendo verso le loro linee.
«Comandante» chiamò, mentre un improvviso soffio di vento gli
portava via le parole. L'uomo si voltò verso di lui. «Puoi portarci dove...»
Non poté terminare. Un lampo di fuoco bianco colpì la nave, facendola sobbalzare con una tale forza che Pied finì fuori della cabina di pilotaggio. Vide
l'albero prendere fuoco come una torcia, le fiamme innalzarsi verso il cielo mentre le vele si incendiavano. Le balestre e i due uomini dell'equipaggio
scomparvero in un'esplosione di luce abbagliante. La corvetta sobbalzò selvaggiamente, s'inclinò e cominciò a precipitare.
«Markenstall!» gridò.
Non ebbe risposta. Il suo cavo di sicurezza era ancora legato all'anello, nella cabina di pilotaggio, ma Pied era così intrappolato nel cordame da non potersi
muovere. Cercò di sollevarsi per vedere cosa succedeva nella cabina, ma non riuscì a scorgere nulla. Il sangue gli colava sulla faccia, caldo e appiccicoso,
gli scorreva anche lungo il collo e su un braccio. Pensava di essere al sicuro dalla nave della Federazione e dalla sua terribile arma, ma si era sbagliato.
La portata di quell'arma doveva essere enorme. Era riuscita a colpirli da quasi un miglio di distanza. Anche ora, dopo essere stato abbattuto, Pied stentava
a crederlo.
La corvetta precipitava con una velocità che gli mozzava il respiro. Irrigidì i muscoli e si preparò all'urto.

21.

Penderrin Ohmsford e i suoi compagni impiegarono quasi una settimana per attraversare il labirinto di passi e gole che si snodava attraverso la catena del

Klu, ma non incontrarono più la pericolosa combinazione di nebbia e buio che per poco non li aveva bloccati nei primi momenti della fuga da Taupo Rough.
Con Kermadec in testa, il quale adesso non aveva esitazioni nella scelta del percorso, erano riusciti a proseguire senza doversi affidare ai poteri di
Cinnaminson o di Pen per trovare la strada.
Non avevano più visto i Druidi che li inseguivano, anche se, come aveva sottolineato Tagwen quando ne avevano parlato, non vederli non significava che non
fossero vicino. Già una volta si erano ritenuti al sicuro, per poi scoprire la gravità del loro errore. Se i Druidi che davano loro la caccia agivano per
ordine di Shadea a'Ru, insistette il nano, non avrebbero gettato la spugna tanto facilmente. Tuttavia, anche se non lo disse, Pen riteneva che fosse stato
l'impiego delle Pietre Magiche a segnalare la loro presenza nella Palude, quando Terek Molt e la Galaphile li avevano raggiunti. Finché non fossero stati
costretti a usare le Pietre, sarebbero riusciti a sfuggire a Traunt Rowan e alla Ballendarroch: dopotutto, si diceva, se il druido e i suoi compagni avessero
avuto i mezzi per trovarli, li avrebbero già raggiunti. Il fatto che la nave non fosse comparsa suggeriva che li cercavano alla cieca.
In ogni caso, mentre il piccolo gruppo proseguiva lungo le montagne, il giovane continuava a guardare il cielo ogni pochi minuti, per assicurarsi dell'assenza
della nave volante.
Era già tardi e il sole scendeva dietro le cime dei monti dell'Ovest quando superarono una ripida serie di tornanti per arrivare a un passo da cui si scorgeva
la valle più vasta e buia che Pen avesse mai visto. Era difficile giudicare esattamente quanto fosse grande: dal passo non si scorgeva alcun riferimento.
Centinaia di miglia quadrate, forse più. Si estendeva in tutte le direzioni: la pianura centrale si allungava attraverso passi e canyon come le dita di
una gigantesca mano aperta. Al suo confine orientale, il più lontano da loro, scompariva nella foschia. Era così fittamente ricoperta di foreste da dare
l'impressione di un lago nero pieno di alghe.
"In una valle simile si può incontrare qualunque cosa" pensò il giovane, rabbrividendo.
«L'Inkrim» annunciò Kermadec, con un tono privo di emozione. «Alcuni sostengono che è antico come le Razze, e che le creature che vi abitano sono ancora
più antiche. Altri che i suoi abitanti sono antichi come Faerie.»
«Un mucchio di alberi e fango» commentò Atalan, dietro Pen. «Niente di diverso dal solito.»
«E poi ci sono gli Urdas» continuò Kermadec.
Atalan sbuffò. «Quattro selvaggi.»
A Pen parve uno strano commento sulle labbra di uno che assomigliava a un tronco d'albero, una delle creature dall'aspetto più minaccioso che vivessero
nelle Quattro Terre.
Kermadec doveva avere pensato la stessa cosa perché guardò con attenzione il fratello. «Per noi sono selvaggi, ma chi siamo noi per giudicare? In ogni caso,
mi guarderei dall'esprimere opinioni affrettate. Gli Urdas abitano in questa valle fin dalla distruzione del Vecchio Mondo. Questa è la loro casa ancestrale
e la considerano sacra. Come gli Gnomi Ragno dei monti Toffer, venerano creature che condividono la loro abitazione, un culto che sta alla base del rapporto
con intrusi come noi.» Fece una pausa. «Laggiù ce n'è davvero un mucchio, fratello.»
«Non così tanti da fermarci» rispose Atalan, con un tono tagliente che non lasciava dubbi sul modo in cui li giudicava. «Noi siamo i più forti, indipendentemente
dal numero.»
Gli altri Troll brontolarono tra loro e Kermadec gli rispose irritato. «Non sei mai stato laggiù. Io sì. Non ci sono soltanto alberi e fango, e non ci sono

soltanto gli Urdas. C'è un'oscurità di un tipo diverso. Troppe persone che la pensavano come te sono scomparse misteriosamente in quell'oscurità. Se non staremo attenti, rischieremo di finire allo stesso modo.»
«Allora faremo attenzione, vero?» rispose Atalan. Passò lo sguardo su Cinnaminson e Pen. «Per fortuna abbiamo con noi chi ci può aiutare. Una ragazza cieca che vede e un ragazzo che parla con i licheni. Che abbiamo da temere?»
Passò davanti a tutti e si avviò verso la valle, senza guardare se lo seguivano o no. Kermadec lo fissò per qualche istante, poi fece segno al resto della compagnia di mettersi in cammino.
La discesa nell'Inkrim si svolse senza incidenti. Il sentiero non era ripido, ma stretto e serpeggiante e a volte lo stesso Pen, che era uno dei più piccoli della compagnia, era costretto a tenersi alla parete. Mentre scendevano, il buio si infittì e con esso la valle riprese vita. Il passaggio dalla luce al buio aveva zittito le creature che la abitavano, ma ora tornò a essere avvolta dal ronzio degli insetti. Gli uccelli notturni lanciavano richiami penetranti mentre prendevano il volo e da terra giungevano brusii e grugniti. Pen ne riconobbe alcuni, altri no. Ascoltò con attenzione alla ricerca di qualche suono familiare in mezzo alla cacofonia, ma non ci riuscì.
In fondo al sentiero, la compagnia si accampò fra gli abeti. Avevano raggiunto il fondo della valle, ma erano ancora a una notevole altezza sul livello del mare: l'aria era gelida e il cielo brillava di stelle. Come nelle notti precedenti, Kermadec non permise loro di accendere il fuoco. «Domani» promise.
Prima di allora si sarebbero già inoltrati a sufficienza nel territorio degli Urdas e un fuoco non avrebbe richiamato l'attenzione dei Druidi. Avrebbero rischiato di essere scoperti dai selvaggi, ma quello era un pericolo cui non si potevano sottrarre.
«Le rovine di Stridegate sono in fondo a questa valle» disse più tardi a Pen, mentre sedevano ai margini dell'accampamento dopo aver cenato. L'espressione del troll era imperscrutabile, ma gli occhi gli brillavano. «Due giorni di cammino, se riusciremo a mantenere un buon passo. Sono andato fin là, l'unica volta che sono sceso in questa valle. Ricordo l'aspetto di quelle rovine, non è uno spettacolo che si possa dimenticare.»
«E l'isola?» insistette Pen. «Quella dove si trova il Tanequil?»
Intanto erano sopraggiunti Khyber, Cinnaminson e Tagwen, che li ascoltavano senza parlare. Dietro di loro avevano preso posizione due sentinelle, nascoste in mezzo ai primi alberi. Gli altri Troll si preparavano per la notte; si scorgevano le loro forme massicce muoversi nell'oscurità e si udiva il rumore delle armi che battevano tra loro. Atalan sedeva a poca distanza e voltava la schiena al fratello, lo sguardo puntato verso il buio della foresta.
«Se l'isola è quello che penso, Penderrin» riprese Kermadec «non è del tipo che immagini. Non è circondata da acqua, ma da una gola profonda e circolare, coperta di alberi e di liane. La si raggiunge attraverso un unico ponte, un arco di pietra vecchio di migliaia di anni. È la sola via per superare la gola. Ma nessuno, a quanto ne so, è mai riuscito a passare.»
«Perché?» chiese subito Khyber.
Kermadec scosse la testa. «Non sono superstizioso alla maniera degli Urdas, ma conosco la natura delle creature che vivono nell'Inkrim e rispetto i loro poteri. Un avvertimento posto accanto al ponte proibisce a chiunque di attraversarlo, e io cerco sempre di rispettare quel genere di avvisi, quando li incontro.»
Fece una pausa, poi aggiunse: «Mi è stato raccontato di altri che non hanno obbedito all'avvertimento. Qualcuno ha tentato di attraversare. Si diceva che

sull’isola fosse nascosto un grande tesoro. Alcuni hanno usato il ponte di pietra, altri sono scesi nella gola con l’intenzione di risalire dall’altra
parte. Nessuno è ritornato».
«Allora come faremo a passare?» chiese Khyber, con un tono diffidente. «Perché dovremmo essere diversi dagli altri?»
Kermadec si strinse nelle spalle. «Non lo so. Dovremo scoprirlo quando saremo laggiù.» Indicò Pen. «So solo che occorre raggiungere l’isola se vogliamo
salvare l’Ard Rhys.»
Si alzò e fece ritorno dai compagni. Mentre passava accanto ad Atalan, gli toccò la spalla. Il giovane troll lo guardò e disse alcune parole. Kermadec non
si fermò e dopo un istante Atalan si alzò e lo seguì.
Khyber guardò Pen e Tagwen aggrottando la fronte. «Le Pietre Magiche non ci hanno rivelato nulla che riguardasse un ponte. E neppure l’avvertimento di non
attraversarlo.»
«Non sempre le Pietre mostrano tutto, vero?» chiese Pen.
«Mi pare strano che non siamo stati avvisati» rispose lei, adirata. «Il Re del fiume Argento non ti ha detto nulla?»
Pen scosse la testa. «Niente.» I particolari riguardanti il ponte e l’avvertimento lo preoccupavano.
«Cosa fanno i Troll?» chiese Cinnaminson, che si era voltata all’improvviso verso l’accampamento.
Anche gli altri guardarono in quella direzione. Tutti i Troll si erano riuniti in cerchio, compresi Kermadec e Atalan. Avevano portato un ginocchio a terra,
abbassato la testa massiccia e tenevano le palme delle mani appoggiate a terra, mormorando quella che sembrava una cantilena. Di tanto in tanto, uno alzava
la mano e accostava le dita alla fronte e alle labbra.
«Parlano alla valle» spiegò Tagwen, tirandosi distrattamente la barba. «Le chiedono di proteggerli dagli spiriti della notte che vivono al suo interno.
È un’antica tradizione dei Troll: cercare la protezione del terreno che attraversano e su cui forse dovranno combattere.»
Poi, iniziando da Kermadec, i Troll si alzarono, a uno a uno, e girarono attorno al cerchio. Mentre passavano, posavano per un istante la mano sulla testa
di ciascuno dei compagni, poi tornavano al loro posto e si inginocchiavano di nuovo.
«Adesso, ciascuno di loro giura di essere disposto a dare la vita per i compagni, promette che si sosterranno come fratelli se gli spiriti assicureranno
loro protezione e guida.» Il nano si schiarì la gola. «Personalmente non credo a simili assurdità, ma pare che i Troll, dopo questo rito, si sentano meglio.»
La cerimonia proseguì ancora per parecchi minuti. Poi i Troll si alzarono e si allontanarono: le sentinelle tornarono al loro posto, gli altri ai giacigli.
Solo Kermadec e Atalan rimasero dov’erano, parlando tranquillamente.
«Penso che abbiano fatto la pace.» Tagwen sbadigliò e si stirò le braccia. «Vado a dormire. Buonanotte a tutti.»
Si allontanò e pochi minuti dopo Khyber seguì il suo esempio. Pen rimase con Cinnaminson, mentre il buio si infittiva attorno a loro. Spalla contro spalla,
ascoltavano i suoni della foresta.
«Questa valle è piena di spiriti» disse la ragazza dopo qualche tempo. Sollevò una mano, come se volesse accarezzare l’aria. «Li sento tutt’intorno a noi,
che ci osservano.» S’interruppe, poi aggiunse: «Ho l’impressione che attendessero il nostro arrivo. Non so perché, ma i loro movimenti hanno uno scopo
preciso, una loro ragione».
«Potrebbero essere qui perché i Troll li hanno chiamati con il loro rito.» Pen la guardò. «Forse sono accorsi in risposta all’evocazione.»

La ragazza annuì. «Potrebbero essere venuti a offrire protezione. Infatti non percepìsco nessuna osTiili tà.» Gli toccò la mano. «Ho un'idea, Pen. Usa la
tua magia per domandarglielo. Tu puoi comunicare con le creature viventi di tutti i tipi, e gli spiriti sono vivi. Controlla se sono disposti a parlarti.»
Pen alzò gli occhi e studiò l'oscurità, che sembrava una tenda di velluto nero, guardò gli alberi, fitti come i tronchi di una palizzata, dove s'innalzava
la parete nera dell'Inkrim, e si chiese come fare. Di solito, la creatura con cui voleva comunicare faceva un movimento o emetteva un suono che lui riusciva
a interpretare, ma adesso non c'era alcun rumore, nulla di visibile. Non sempre gli spiriti avevano una voce. Non sempre assumevano una forma. Pen doveva
trovare un altro modo.
Si chinò e abbassò le mani per posarle sul terreno, ma dopo alcuni minuti di paziente concentrazione non ottenne alcun risultato.
«No, Pen» gli disse d'un tratto Cinnaminson, prendendogli le mani e sollevandole. «Questi sono spiriti dell'aria. Alza le mani, se vuoi incontrarli.»
Il ragazzo seguì il suggerimento: alzò le mani, con le dita allargate come se volesse sentire il vento. Prima le tenne ferme, poi le mosse lentamente tutt'intorno,
cercando il contatto.
Un attimo più tardi lo ottenne. Qualcosa gli sfiorò leggermente le dita. Fu solo un istante, poi svanì. Un attimo dopo qualcos'altro gli toccò un braccio.
Quei contatti erano intenzionali e Pen sentì che erano vivi: lievi come fili di ragnatela, effimeri come il canto di un uccello, ma antichi, e dunque forti.
Erano vissuti per un tempo lunghissimo e avevano conosciuto molto. Lo comprese da quel singolo contatto e questo lo colpì.
Ma erano già spariti, rapidi com'erano arrivati, e non fecero ritorno. Dopo avere riferito a Cinnaminson quello che aveva provato, tentò ancora parecchie
volte di mettersi in contatto con gli spiriti, ma non riuscì a trovarli.
«Non sono pronti a farsi conoscere da noi» disse la giovane donna dei Corsari. «Dobbiamo essere pazienti. Si riveleranno quando saranno preparati a farlo.»
Per molto tempo, più tardi, prima di riuscire ad addormentarsi, Pen continuò a chiedersi che forma potesse prendere quella rivelazione.
Ripartirono all'alba e si mossero verso la foresta, dove le ombre coprivano ancora il terreno e il sole era una macchia chiara dietro le foglie degli alberi.
L'aria era fresca e aveva l'odore della terra divenuta ricca e fertile col tempo. I suoni della notte erano spariti, sostituiti dal canto degli uccelli
diurni e dal fruscio del vento in mezzo alle foglie. La foresta era scura, con una vegetazione fitta, impenetrabile alla vista, e aveva lo stesso aspetto
in tutte le direzioni: gli alberi e il sottobosco erano una parete contro il mondo esterno.
Procedevano in fila indiana, con Kermadec alla testa del gruppo, Atalan nella retroguardia e Pen e i suoi compagni in centro. Il ragazzo camminava accanto
a Cinnaminson e scrutava la foresta anche per lei. Cercava nell'ombra e in cima agli alberi tracce di vita e quasi sempre le trovava. Gli uccelli erano
strani, avevano forme e colori diversi da quelli che Pen conosceva. A terra correvano animaletti che avevano qualche tratto dello scoiattolo e del ghiro,
ma non erano né l'uno né l'altro. La valle e le creature che la abitavano erano molto antiche, aveva detto Kermadec, e questo suggeriva che risalissero
al mondo esistito prima delle Grandi Guerre. Il mondo che Pen conosceva pareva non esistere laggiù.
Passarono le ore e il sole giunse al punto più alto, ma soltanto una piccola parte della sua luce penetrava fino a loro. L'ombra della notte indugiava ancora

sotto gli alberi e l'aria non si riscaldava, la valle dava l'impressione di essere avvolta in un perpetuo crepuscolo, una strana assenza di vera luce del giorno e di calore estivo. La foresta creava un proprio clima, caratteristico della valle.
Di tanto in tanto incontravano qualche sentiero, stretto e non ben definito, che però non sembrava condurre ad alcuna destinazione, perché in genere terminava bruscamente. Kermadec li seguiva quando portavano nella direzione voluta, ma in genere si manteneva nelle radure, dove il passaggio era più agevole e potevano controllare quanto li circondava. Il Maturin non pareva molto preoccupato dalle creature che potevano nascondersi in mezzo agli alberi e non perdeva tempo a cercarle. Forse era la sua esperienza ad assicurargli che l'attesa non comportava pericoli. Forse era rassegnato davanti a entità antiche come quegli spiriti, e accettava la loro superiorità.
Anche se continuava a scrutare attorno a sé, Pen non scorse nulla di particolarmente minaccioso. A volte la foresta sembrava cupa e pericolosa, ma non si profilò mai una minaccia.
Il secondo giorno tutto cambiò.
La notte precedente avevano finalmente acceso un fuoco e avevano potuto mangiare cibo caldo per la prima volta dopo una settimana. Avevano bevuto una forte birra dei Troll e dormito profondamente per tutta la notte. Riposati e rinvigoriti, erano ripartiti all'alba. La giornata si presentava identica alla precedente: il cielo era più nuvoloso e la luce meno forte, ma la foresta dell'Inkrim non sembrava cambiata. Tuttavia Pen percepì subito una differenza, che all'inizio non riuscì a individuare. Solo dopo avere percorso parecchie miglia comprese che i suoni della foresta erano scomparsi, il vento era calato e l'aria era più tiepida. Ma la vera differenza non era quella, e Pen aveva la crescente impressione che gli sfuggisse qualche elemento.
«Ti sembra tutto a posto, qui attorno?» chiese infine a Cinnaminson.
«Li hai sentiti anche tu, vero?» rispose lei. Camminava al suo fianco.
Pen la fissò. Poi si guardò attorno in fretta, esaminando le ombre della foresta, il nero e il verde degli alberi, dei cespugli, delle foglie. «C'è qualcuno nascosto?»
«Dietro gli alberi. Ci sorvegliano, parecchie persone.»
Pen respirò adagio. «Avevo sentito la loro presenza, ma non capivo cosa fossero. Da quanto tempo sono qui?»
«Da quando siamo in cammino. Devono averci scoperto durante la notte.» Si ravviò una ciocca di capelli. «All'inizio pensavo che fossero gli spiriti dell'aria, quelli della notte scorsa. Invece queste sono creature di carne e sangue.» S'interruppe poi aggiunse: «Ci seguono».
Pen le strinse la mano. Diede un'ultima occhiata agli alberi. «Aspettami qui. Vado a dirlo a Kermadec.»
Ma il Maturin dei Troll lo sapeva già. «Sono Urdas» disse, chinandosi verso Pen per non essere udito dai compagni. «Non sono molti, ma bastano a tenerci d'occhio senza mostrarsi. Lavorano a staffetta, in piccoli gruppi. Dopo averci avvistato, uno corre davanti agli altri, per aspettare il nostro passaggio e non perderci di vista.»
Pen sentì un tuffo al cuore. «Cosa vogliono?»
Il Maturin si guardò attorno. La sua pelle simile a cuoio lo faceva parere uno degli alberi. «Vogliono sapere che cosa facciamo nel loro territorio. Resteranno con noi finché non l'avranno scoperto.»
Pen tornò da Cinnaminson. «Dice di conoscerli. Dice che si limitano a sorvegliarci.»

La ragazza sorrise. «E a loro volta sono sorvegliati.» Si girò verso di lui. «Gli spiriti dell'aria non se ne sono andati. Sono ancora qui.»
La mattinata terminò e le nubi si addensarono sopra di loro: si preparava un temporale. Kermadec cercò un riparo, ma in quella zona non c'erano caverne
o sporgenze rocciose che li proteggessero dalla pioggia. Poterono soltanto infilarsi sotto i rami di alcuni grossi abeti, raggomitolati su se stessi mentre
la pioggia batteva. Attesero che diminuisse, poi, infreddoliti e bagnati, ripresero il cammino.
Quella notte dormirono sotto una quercia colpita dal fulmine, che un tempo si alzava per decine di iarde e che adesso era morta come un vecchio stelo di
mais. Le foglie erano cadute e i rami anneriti e spogli parevano le ossa di uno scheletro.
Tutt'intorno al tronco spezzato, anche il terreno era bruciato
e spoglio; il fuoco del bivacco riempiva dell'ombra spigolosa dei rami l'oscurità circostante.
Kermadec raddoppiò la guardia e Pen dormì poco e male. Sopra
di loro, le nubi nascondevano le stelle e i pipistrelli attraversavano l'aria simili a spettri.
Il terzo giorno si annunciò grigio e umido, ma la pioggia non fece ritorno. La compagnia partì all'alba, seguita dagli Urdas che li sorvegliavano, nascosti
in mezzo agli alberi dove Pen non poteva scorgerli, anche se Kermadec li vedeva. Pen era stanco e irritato a causa della notte insonne e allarmato per
la costante presenza degli osservatori invisibili. Si rallegrò, ma solo un poco, quando Kermadec gli assicurò che la loro destinazione era vicina: a quel
punto, Pen voleva vedere per credere.
Qualche ora più tardi, l'aspetto dell'Inkrim era notevolmente cambiato. Gli alberi erano grandi e contorti, una foresta di antichi mastodonti che avevano
eliminato ogni forma di vegetazione lasciando spoglio il fondo della valle. La pallida luce che penetrava dalle nubi era ulteriormente filtrata dal tetto
di foglie e rami. La foresta era grigia e piena di ombre, e l'aria sottile sapeva di muffa. Il canto degli uccelli e il brusio degli insetti erano scomparsi,
gli animali del sottobosco spariti. La regione era avvolta in un silenzio che ricordava al ragazzo i luoghi riservati ai morti. Mentre camminava, sentiva
solo il suono del proprio respiro, il battito del cuore.
«Questo posto non mi piace» gli disse Cinnaminson, prendendogli la mano.
Verso mezzogiorno Pen vide per la prima volta gli Urdas. Comparvero all'improvviso, materializzandosi dal nulla. Anche se non ne aveva mai visti, comprese
subito chi erano. Di aspetto primitivo e minaccioso, sembravano un incrocio tra gli Gnomi e i Troll. Avevano corpo piccolo e snello come i primi, ma pelle
spessa e dura come il cuoio e faccia piatta come i Troll. Erano coperti di pelo ispido, e i loro lineamenti erano privi di espressione. Le gambe corte
e muscolose permettevano loro di muoversi lateralmente come ragni, mentre seguivano la compagnia, da entrambi i lati, nascosti dietro gli antichi alberi.
«Rimanete insieme» ordinò Kermadec. «Non provocateli. Ci stanno sorvegliando.»
Ma il loro numero continuava ad aumentare: li si scorgeva sotto gli alberi, seminascosti, in grossi gruppi. Lentamente, cominciarono a circondare la compagnia.
Per la prima volta, Pen notò la natura delle loro armi: una corta lancia e un oggetto piatto, con una punta a un'estremità e una lama all'altra, che pareva
fatto per essere lanciato.
«Quanto manca alla nostra destinazione?» chiese Atalan, dalla sua posizione in fondo alla fila.
Kermadec si voltò verso di lui e scosse la testa. «Non ne sono sicuro. È passato molto tempo. Qualche miglio. Questa foresta cresce ai margini delle rovine.
Non fermiamoci.»
Qualche minuto più tardi, altri Urdas comparvero davanti a loro, lasciando alla compagnia soltanto uno stretto passaggio. Adesso erano più vicini, notò

Pen. Fece un rapido conto: ce n'era più di un centinaio a bloccare la strada. Le facce piatte erano prive di espressione, ma il modo in cui brandivano
le armi rivelava la natura delle loro intenzioni.
«Khyber Elessedil!» chiamò Kermadec. Le fece segno di avvicinarsi. Il resto della compagnia si raggruppò accanto a loro, sentendo che le cose stavano per
cambiare. «Hai qualche magia che possa farli allontanare da noi?» chiese il Maturin.
Khyber aggrottò la fronte. «Posso farlo, ma se uso la magia...»
«Sì, può rivelare ai Druidi la nostra presenza» la interruppe lui. «Ma senza la tua magia, cercheranno di prenderei prigionieri. Hanno capito dove vogliamo
andare e intendono fermarci. Sono troppi per combattere contro di loro. Basterà una piccola magia che ci consenta di fuggire. Hanno paura di tutte le manifestazioni
che non capiscono.»
La ragazza lanciò un'occhiata a Pen, come per dirgli che la colpa non era sua. «Va bene» disse. «Posso spaventarli. Poi, però, cosa succede?»
Kermadec si strinse nelle spalle. «Poi corriamo. Se riusciremo ad arrivare alle rovine, non ci seguiranno, le rovine sono terreno sacro, proibito agli Urdas.
Ci abbandoneranno agli spiriti.»
"Che, come sappiamo, sono già presenti attorno a noi" pensò Pen. Non avevano scelta.
«Tenetevi pronti» li avvertì Khyber, alzando le mani e cominciando a descrivere cerchi nell'aria.
Un istante più tardi, l'aria si riempì di fiamme che guizzavano in tutte le direzioni, fischiando ferocemente: una nube di fiamma e di suono che terrorizzò
e costrinse alla fuga gli Urdas.
«Correte!» ordinò Kermadec.
Tutti obbedirono, i Troll e i loro compagni, lanciandosi di corsa in mezzo agli alberi. Kermadec era alla testa del gruppo. Per quanto fosse grosso, si
muoveva con l'agilità di un cervo, balzando al di sopra degli Urdas in fuga e brandendo la clava. Cinnaminson correva con Pen, si tenevano per mano e il
ragazzo la guidava. La foresta era abbastanza aperta da consentirle di correre e Pen notò che, nonostante la cecità, era veloce come lui.
Dietro di loro, Tagwen correva con tutte le sue forze, ansimando per la fatica.
Il mulinello di fiamme creato da Khyber durò ancora per qualche minuto poi sparì, lasciando un residuo di scie di fumo che salivano come farfalle verso
la chioma degli alberi. Agli Urdas occorse ancora qualche tempo per riaversi, poi ripresero l'inseguimento. Uscirono dagli alberi a sciami, correndo e
saltando, lanciando urla acute che raggelavano le ossa. Poco più tardi, le loro strane armi da lancio cominciarono a fischiare nell'aria, con un basso
ronzio, tranciando i piccoli rami e piantandosi nei tronchi. Se Pen e i suoi fossero stati all'aperto, in brevissimo tempo sarebbero stati abbattuti. In
mezzo agli alberi, per fortuna, costituivano un bersaglio meno facile.
La caccia proseguì per un miglio, poi due. I Troll erano instancabili, e Pen e i suoi compagni, spinti dalla paura, riuscirono a tenere il loro passo. Quando
Tagwen inciampò e finì a terra, uno dei troll lo sollevò in piedi, se lo infilò sotto un braccio e continuò a correre. Ma la distanza tra prede e cacciatori
diminuiva. Quando Pen si guardò alle spalle, scoprì che gli Urdas stavano per raggiungere Atalan e gli altri due troll che facevano da retroguardia. Le
armi da lancio rimbalzavano quasi sempre sulla corazza dei Troll, ma Pen vedeva scorrere il sangue sotto gli strappi nella tunica di cuoio.
Poi uno dei troll che correvano con Atalan fu colpito al collo da una lancia, poco al di sopra della corazza, e finì a terra. Il fratello di Kermadec si
voltò subito, lanciò un grido di avvertimento e si gettò sugli inseguitori con una forza tale da metterli in fuga e farli rotolare a terra. Anche Khyber

si voltò, mormorò qualche formula magica e mosse le mani. Una nuova salva di dardi di fuoco saettò contro gli Urdas, avvampando e stridendo, ma questa
volta i selvaggi non fuggirono. Si gettarono a terra e si nascosero dietro gli alberi, in attesa che l'attacco cessasse.
Atalan si chinò sul troll colpito, ma un momento più tardi si alzò.
«Morto!» esclamò. Poi, vedendo che Pen e Cinnaminson erano fermi a fissarlo, gridò loro: «Correte, imbecilli!».
Tutti ripresero a correre, ma erano esausti per la fatica e scoraggiati dal numero sempre crescente degli inseguitori. Altri Urdas erano già dietro di loro,
incuranti delle frecce di fuoco. Correvano attraverso gli alberi e scagliavano con grida gutturali le loro strane armi.
Poi una di quelle armi colpì Pen dietro il ginocchio e lo buttò a terra, dolorante e insanguinato.
Accadde così in fretta che si trovò steso ancora prima di capire che cosa stava succedendo. Ebbe la presenza di spirito di lasciare la mano di Cinnaminson,
mentre cadeva, per non trascinarla con sé, ma urtò con violenza il terreno e quando cercò di sollevarsi scoprì che le gambe non lo reggevano. Giacque a
terra, ferito e immobilizzato: sarebbe morto se non fosse stato per Atalan. Il grosso troll delle Rocce lo raccolse mentre gli passava accanto. Se lo infilò
sotto il braccio, corse fino a Cinnaminson, che, quando si era accorta di avere perso Pen, era rimasta pietrificata e incredula, e raccolse anche lei.
«Non possiamo perderti proprio adesso, ragazzino» disse a Pen, correndo dietro agli altri mentre le armi da lancio volavano intorno a loro «Dopo tutti i
guai che hai causato.»
In qualche modo riuscì a sfuggire alle armi degli Urdas, raggiunse i compagni e si affiancò a loro. Sobbalzando sotto il braccio di Atalan, Pen si chiese
quanta fatica faceva per portarli tutt'e due, ma il troll delle Rocce non era neppure affannato. Più che altro, pareva infuriato.
Davanti a loro comparvero altri Urdas, schierati in una fila di corpi scuri e spigolosi. Al di là degli Urdas, gli alberi erano più radi e si scorgeva finalmente
la loro meta: i resti di pareti e colonne di pietra, sullo sfondo delle montagne velate dalla foschia. Kermadec lanciò un grido ai Troll e cinque di loro
si unirono a lui, in una stretta formazione di corpi corazzati e armi massicce; tutti gli altri, Atalan compreso, si portarono dietro di loro. Non ci fu
il tempo di chiedersi cosa intendevano fare: i Troll spezzarono la fila di Urdas come se fosse stata di carta. I selvaggi si difesero con le armi, ma i
Troll eliminarono con ferocia ogni resistenza e in pochi istanti l'intero gruppo oltrepassò la fila.
Vennero ancora inseguiti dalle armi da lancio affilate come rasoi, ma ormai gli Urdas si erano persi d'animo e quelle strane armi caddero a terra senza
fare danni. Il tentativo di allontanare gli intrusi dalle rovine era fallito. Non potendo inseguirli a causa delle loro credenze, gli Urdas si raccolsero
ai margini degli alberi e sfogarono con grida la loro furia. Ma quando Kermadec e i suoi Troll raggiunsero l'interno delle mura e misero al sicuro Pen
e i suoi compagni dietro la barriera di pietre, le grida erano cessate.
Nel silenzio che seguì, Pen Ohmsford udiva solo il proprio cuore battere a precipizio.
22.
Disteso sul terreno accanto ad Atalan, che adesso ansimava vistosamente, Pen riuscì a sollevare la testa quanto bastava per vedere i loro inseguitori. Gli
Urdas si erano accovacciati in gruppetti, ai margini della foresta, e di loro si scorgeva solo una fila di occhi fissi e brillanti. L'improvviso silenzio
era inquietante: pareva che aspettassero qualche evento, noto a loro ma non a Pen e ai suoi compagni. Allarmato, il giovane guardò dietro di sé, in mezzo

alle rovine, ma scorse soltanto macerie, cespugli e colonne di pietra.
«Selvaggi» mormorò Atalan.
Pen rinunciò a occuparsi degli Urdas e si guardò le gambe. Aveva i polpacci insanguinati dove le armi degli Urdas gli avevano lacerato la pelle. Cinnaminson
gli si avvicinò e passò le mani sulle ferite; il suo tocco era così gentile che Pen lo sentì a malapena. Ancora una volta si meravigliò di come riuscisse
a vedere con tanta precisione grazie alla sola forza della mente. Lei lo fissò, come se gli avesse letto nel pensiero e sorrise.
«Non pare che ci siano tendini strappati o ossa rotte» gli riferì.
All'esterno del loro rifugio, gli Urdas cominciarono a un tratto a intonare un canto basso e lento, che ruppe il silenzio. Le parole erano incomprensibili,
ma era chiaro che si trattava di un'invocazione.
«Guardateli» brontolò Atalan. «Troppo impauriti per venire avanti, non sanno fare altro che invocare i loro spiriti custodi, augurandosi che facciano qualcosa
contro di noi. Che imbecilli!»
«Fanno la sola cosa che sanno fare» obiettò Cinnaminson con calma.
Il troll delle Rocce la guardò con aria poco amichevole. «Non trovare loro delle scusanti, ragazza cieca. Non se lo meritano. Hanno cercato di ucciderti.»
«Una ragazza cieca sa riconoscere quando è il caso di trovare delle scusanti» rispose lei, puntando su Atalan gli occhi ciechi. «Una ragazza cieca sa riconoscere
i selvaggi meglio di te.»
Kermadec giunse all'improvviso e s'inginocchiò accanto a loro. Senza fare parola, estrasse il coltello da caccia, tagliò la gamba dei calzoni di Pen e usò
i pezzi di tessuto per fasciare le ferite. «Potrai lavarle e medicarle più tardi, quando saremo nelle rovine, lontano dagli Urdas» gli consigliò.
Pen annuì. «Andrà tutto bene.»
Kermadec si allontanò di nuovo e il ragazzo si rivolse ad Atalan. «Ti devo la vita» gli disse.
Il massiccio troll lo guardò con sorpresa. Aggrottò la fronte. «Non mi devi niente, piccolo uomo» rispose. Poi, con un ultimo brontolio, si alzò e si allontanò.
Perplesso, il giovane lo guardò andare via. «Ma che ha?» chiese. «Perché è tanto indisponente?»
«Non sa come giudicare ciò che ha appena fatto» rispose Cinnaminson. «Non sa perché l'ha fatto.» Gli toccò la spalla. «La sua irritazione non ha niente
a che fare con te, Pen. Riguarda il rapporto tra lui e suo fratello. Penso che tutto dipenda da quello.»
Pen rifletté su quelle parole, mentre sedeva con la schiena appoggiata al muro e ascoltava la cantilena degli Urdas, infine concluse che Cinnaminson aveva
ragione. Il rapporto tra Atalan e il fratello era complesso ed era impossibile comprenderlo senza disporre di altre informazioni. Osservò prima Khyber
Elessedil, seduta in mezzo alle rovine, lontano dagli altri, e poi Tagwen, curvo e a capo chino, come se stesse male. Pen provava un leggero fastidio al
pensiero che il loro gruppo aveva perso l'autonomia che si era procurato con la riconquista della nave volante e doveva ora dipendere dai Troll. Non capiva
bene il motivo di quel fastidio, ma pensava che dipendesse dallo strano comportamento di Atalan. I Troll delle Rocce erano già incomprensibili di per se
stessi, senza bisogno delle complicazioni che sorgevano a causa dei dissapori tra parenti, e Pen temeva che la loro sicurezza finisse per dover dipendere
dal rapporto tra i due fratelli. Sapeva che Tagwen aveva un'alta opinione di Kermadec, ma il Maturin non poteva fare tutto da solo. Doveva chiedere l'aiuto
dei compagni, e tra loro c'era Atalan.
Fino a che punto Atalan era disposto ad andare, per proteggere Pen e gli altri?
Non era una domanda onesta, pensò subito. Atalan gli aveva salvato la vita. Non aveva ragione di dubitare.

Eppure, non riusciva a togliersi dalla mente i sospetti.
Kermadec li lasciò riposare per qualche tempo, poi radunò il gruppo. Si accovacciarono dietro il muro, ai margini delle rovine, mentre dall'esterno giungeva
il canto monotono degli Urdas.
«Adesso riprendiamo il cammino» disse tranquillo, senza badare al canto. «Dobbiamo arrivare al ponte prima che cada la notte. Ci accamperemo laggiù, lo
attraverseremo quando sorgerà il giorno e potremo vedere meglio. Non penso che gli Urdas ci inseguiranno. Hanno paura degli spiriti e non desiderano irritarli,
anche se vorrebbero mettere le mani su di noi. Affideranno agli spiriti il compito di ucciderci.»
S'interruppe. «In ogni caso, non voglio dare nulla per assodato. Perciò ci allontaneremo in silenzio e senza farci vedere, due o tre alla volta.»
Nel sentir parlare degli spiriti, Pen lanciò un'occhiata a Cinnaminson, ma la giovane donna dei Corsari guardava fisso davanti a sé.
«Giovane Penderrin» disse Kermadec, facendolo sussultare. «Tu e la ragazza dei Corsari andrete per primi. Voglio che osserviate attentamente tutto ciò che
si muove, una volta che saremo entrati nelle rovine. Sono stato qui una volta sola, e non mi sono allontanato granché da queste mura. Quello che so l'ho
sentito da altri e non è attendibile. So del ponte e dell'isola. So dell'entità che dorme nella gola. Ma ci possono essere altri pericoli e mi affido a
voi, con le vostre capacità particolari, per essere avvertito.»
Pen annuì e notò che Khyber pareva sollevata. Per il momento, il rischio di usare di nuovo la magia dei Druidi si era allontanato. Mentre Kermadec terminava
di dare istruzioni a Pen e Cinnaminson e rivolgeva l'attenzione ai Troll, il giovane si accostò a Khyber.
«Bel lavoro» le disse. «Quelle fiamme sono state una buona idea, ci hai salvato tutti.»
Lei annuì e aggiunse: «A un costo che non saprei valutare».
«Pensi di aver rivelato la nostra presenza? Pensi che siamo stati scoperti?» chiese Pen.
Khyber si strinse nelle spalle. «Non lo so. Non ho impiegato molta magia, e il genere che ho usato non era diverso da quello che si trova nella valle. Magia
degli elementi, in forma pura. I Druidi sanno che l'Inkrim è sede di quella magia. Me ne ha parlato Ahren.» Ebbe un attimo di esitazione. «Può darsi che
la mia magia non abbia richiamato la loro attenzione, ma non posso esserne certa. Non posso avere alcuna certezza, né in un senso né nell'altro.» Scosse
la testa e terminò: «Ahren lo saprebbe, se fosse qui. Sarebbe molto più abile di me».
Pen si piegò verso di lei. «Non parlare così. So che senti la sua mancanza. La sento anch'io. Sarebbe tutto più facile, se fosse vivo.» Abbassò in fretta
lo sguardo nel vedere che Khyber si voltava verso di lui adirata, ma continuò a parlare: «Ti ha affidato la responsabilità di proteggerci. Sapeva quello
che faceva. Tu ci hai già salvato due volte, Khyber. Certo, ci siamo messi nelle mani dei Troll, ma ci affidiamo soprattutto a te. Sei stata tu a salvarci».
Alzò gli occhi. Khyber lo fissava ancora, ma non era più in collera. «A volte mi dai l'impressione di essere più maturo della tua età, Penderrin» gli disse.
Kermadec gli faceva segno che era il momento di allontanarsi dal gruppo. Pen strinse la mano a Khyber. «Andrà tutto bene.»
Il Maturin, Pen e Cinnaminson si mossero in direzione delle rovine. Per attraversare lo spazio libero, dove non erano coperti dalle mura, si tennero bassi,
in modo che gli Urdas non potessero vederli. Bastarono pochi minuti per raggiungere i cespugli e le rovine. Laggiù il terreno era coperto di frammenti
di roccia, era difficile muoversi, e occorse qualche tempo per superare il breve tratto. Pen scrutò l'ambiente circostante alla ricerca di pericoli. Trovò

solo insetti, uccelli che vivevano sul terreno e piccoli roditori. Gruppi di alberi crescevano sui mucchi di rovine e le loro ombre erano sempre più lunghe.
Mancavano un paio d'ore al tramonto e il ragazzo aveva già notato come Stridegate fosse assai più grande di quanto non gli fosse parso. Davanti a loro,
la città si estendeva a coprire le colline e gli edifici si susseguivano a perdita d'occhio tutt'attorno. Si chiese quanto fosse antica e chi fossero i
suoi abitanti. Un tempo doveva essere enorme.
Tenne per sé le domande, in attesa di un momento migliore. Osservò Cinnaminson, notò la sua concentrazione. Si guardò alle spalle, non vide nessuno dei
compagni e tornò a volgere gli occhi davanti a sé.
Camminarono a lungo, per più di un'ora, e l'aspetto di Stridegate non cambiò. A volte gli pareva di scorgere un movimento, ma non riusciva mai a determinarne
l'origine e la natura. Era tentato di chiedere a Cinnaminson se avesse notato qualcosa, poi pensò che lei gliel'avrebbe detto, se fosse successo. Ormai
la luce del giorno diminuiva rapidamente, il cielo era già scuro. Pen si accorse di avere fame e si chiese se avrebbero acceso il fuoco.
Gli altri li raggiunsero poco più tardi, alla spicciolata: giunsero a gruppetti di due o tre, finché tutta la compagnia non si fu riunita. Atalan, nella
retroguardia, riferì che non c'era traccia degli Urdas, i quali parevano soddisfatti di rimanere all'esterno delle rovine. Stava per fare qualche commento
sui selvaggi, ma scorse Cinnaminson e preferì tacere.
Proseguirono, nella penombra del tardo pomeriggio, mentre l'aria si rinfrescava con l'arrivo delle brezze che scendevano dalla montagna. L'Inkrim li isolava
dal mondo, ma potevano ancora scorgere la cima dei monti Klu sopra le nubi che avvolgevano la catena. Pen avvertì l'enormità di quelle cime, la loro immutabilità,
il loro peso e la loro antichità. Lo facevano sentire piccolo e vulnerabile: avrebbe preferito trovarsi in qualunque altro posto.
Poi, tutt'a un tratto, ebbe l'impressione di essere penetrato in un mondo del tutto diverso. D'improvviso le rovine cambiarono e l'intera compagnia si immobilizzò
per la sorpresa. Erano giunti al cancello di un muro di cinta che, anche se antico e consumato, era ancora integro. Ma al di là di quell'apertura si aveva
l'impressione che il tempo non fosse trascorso. Davanti a loro si stendeva un giardino di una bellezza incredibile, che sembrava appartenere a un luogo
completamente diverso.
Presso i muretti di roccia spuntava una parete di aquilegia, campi di viole di montagna, lupini, narcisi e margherite si estendevano in un'accecante miscela
di colori. Rododendri alti sei iarde si addensavano accanto alle mura, assieme a felci e a minuscoli fiori gialli che Pen non aveva mai visto. Dappertutto
spuntavano ciuffi di erica rossa.
C'erano cascate, stagni e corsi d'acqua, la cui superficie scintillava come l'argento alla luce del tardo pomeriggio. Stretti sentieri erano coperti di
pietrisco e di lastre irregolari. C'erano panchine di pietra lucida e tempietti affollati di strane immagini e intarsiati di metalli preziosi. C'erano
colonne di marmo e di granito. A perdita d'occhio, quella parte di Stridegate sembrava non essere stata toccata dal tempo.
«Come può essere?» chiese Tagwen, fermandosi accanto a Pen. «Chi può aver fatto tutto questo?»
«Non certo gli Urdas» rispose Khyber.
Pen non li udì. Ascoltava qualcos'altro, qualcosa che i suoi compagni non potevano udire. Era una voce, profonda e risonante... Non riusciva a stabilirne
l'origine, ma la udiva chiaramente. Parlava a lui solo. Lo chiamava per nome.

Kermadec e i suoi Troll si erano sparsi nell'intero giardino, alla ricerca di eventuali pericoli e sospettosi di ciò che li circondava. Giustamente, si
disse Pen, mentre ancora cercava di udire la voce.
«C'è una qualche entità che abita qui» sussurrò Cinnaminson, sollevando la faccia in direzione della luce. «C'è qualcosa in attesa.»
Pen scosse adagio la testa. La voce che lo chiamava per nome s'interruppe e solo in quel momento il ragazzo si accorse di un'altra presenza, forse quella
che aveva richiamato l'attenzione di Cinnaminson. Era vicina a loro, ma gli parve che abitasse nelle profondità della terra. Era enorme e antica. Non era
umana. Poi comprese che queste informazioni gli venivano dai giardini. Dalle creature che vi abitavano. Parlavano sussurrando. Gli insetti, gli uccelli
e i piccoli roditori erano al corrente della sua esistenza. Non potevano dare un nome all'entità e neppure descriverla: conoscevano solo la sua presenza.
Pen respirò a fondo. «Anch'io sento la presenza di un'entità» le sussurrò.
Ma la ragazza era già penetrata nei giardini. Aveva un'espressione concentrata e i suoi occhi ciechi scorrevano su ogni particolare come se scorgessero
cose che gli altri non potevano vedere. Con passo svelto e deciso, oltrepassò Kermadec, il quale si voltò nel vederla arrivare ma non cercò di fermarla,
anzi, si unì a lei e fece cenno agli altri di seguirli.
Khyber si era già avviata dietro di loro; Pen era ancora fermo, indeciso.
«C'è qualcosa che non va, quaggiù» disse Tagwen, accanto a lui. «Questi giardini sono bellissimi, ma hanno qualcosa che non va.»
Anche Pen aveva quell'impressione, ma non sapeva spiegarla. «Faremmo meglio a seguirli» si limitò a dire.
Si accodarono ai compagni e Pen continuò a guardarsi attorno con sospetto, cercando ancora la voce, la presenza, qualunque cosa che spiegasse ciò che vedevano.
Ma non comparve nulla, e i giardini continuarono ad allargarsi davanti a loro, in una profusione di colori brillanti e profumi soavi. Anche alla luce del
crepuscolo, erano così vibranti di bellezza da dare l'impressione di essere entrati in un sogno.
Pen si guardò nuovamente attorno, meravigliato. Com'era possibile?
Raggiunsero il resto della compagnia, che seguiva ancora Cinnaminson. La ragazza camminava come se conoscesse perfettamente la strada, la testa sollevata
nella brezza, il passo sicuro. A Pen pareva che fosse in ascolto di una voce che udiva soltanto lei. Si chiese se fossero ritornati gli spiriti dell'aria
e le parlassero.
Ma cos'era l'entità sotterranea che Pen aveva percepìto?
Il gruppo raggiunse una rampa di larghi scalini che salivano fino a sparire nella foschia. Cinnaminson non si fermò. Prese a salire e il resto della compagnia
non ebbe altra scelta che seguirla. Pen era con Tagwen, in coda al gruppo, e tornava a sentire qualcosa, un brusio o un sussurro, difficile capirlo. Tese
tutte le proprie facoltà nel tentativo di entrare in contatto con l'entità che li circondava, ma anche se poteva sentirne facilmente la presenza, non riusciva
a determinarne l'identità. In tutta l'esperienza c'era qualcosa che gli sfuggiva, come se non avesse il sistema di riferimento per comprenderla.
In cima alle scale, il piccolo gruppo si arrestò dietro Cinnaminson, che si era fermata e indicava davanti a sé. La giovane donna aveva un'aria di profonda
concentrazione e respirava affannosamente. Kermadec cercava di parlarle, ma lei non rispondeva.
Pen lasciò Tagwen e corse a raggiungerli. «Cinnaminson» le disse, prendendola per le spalle e voltandola verso di sé.
Il viso della giovane donna era rosso di eccitazione. «Dobbiamo attraversare subito» gli disse. «Dobbiamo seguire gli ordini degli spiriti.»

Pen guardò nella direzione da lei indicata. Uno stretto ponte di pietra collegava l'argine erboso, in cima alla gradinata, con una foresta di alberi antichi
e massicci, sopra un cono di roccia, un'isola circondata da una gola profonda che la separava dal resto come se fosse un fossato. Il ponte si stendeva
fin dove giungeva l'occhio, poi si confondeva con la penombra del crepuscolo, con gli alberi dell'isola. Questi erano alti e dritti come pali, si alzavano
per decine di iarde sullo sfondo del cielo e la loro corteccia era coperta di grandi macchie di muschio. I rami profondamente intrecciati formavano un
tetto così fitto da coprire il cielo, ma i tronchi erano a grande distanza tra loro e il terreno, tra l'uno e l'altro, era aperto, senza erba o cespugli.
La foresta iniziava dalla gola e continuava fino a perdersi nel buio del crepuscolo.
Cinnaminson appoggiò la testa contro la spalla di Pen, come se avesse perso le forze. «Li hai sentiti anche tu, Pen? Hai udito le loro voci?»
Lui la abbracciò e le accarezzò i capelli. «Gli spiriti dell'aria?» chiese. «Quelli che abbiamo incontrato prima?»
Lei annuì. «Ci hanno accompagnato da quando siamo entrati nei giardini. Li hai sentiti anche tu?»
«Li ho sentiti, ma hanno parlato soltanto a te.» E tra sé aggiunse: "A me ha parlato un'altra entità".
«No, non parlano, non usano parole. Ma io ho capito cosa chiedono. Vogliono che li seguiamo. Che attraversiamo il ponte e raggiungiamo l'isola.»
Pen guardò di nuovo lo stretto arco di pietra e l'isola coperta di alberi. La cima della montagnola era piatta, anche se tra le piante sporgevano formazioni
di roccia e il terreno della foresta era solcato da crepacci. L'interno era buio e celato dall'ombra del crepuscolo. Impossibile capire per quanto si estendesse.
«Il Tanequil è sull'isola?» chiese. «È questo il luogo?»
Cinnaminson ebbe qualche istante di esitazione, poi alzò la testa per fissarlo. «Laggiù c'è qualcosa. C'è qualcosa in attesa.»
Kermadec toccò Pen sulla spalla. Quando il giovane si voltò, il troll gli mostrò una lastra di pietra su cui erano scolpite alcune righe; l'incisione era
così consumata da essere quasi illeggibile. «Questo è l'avvertimento di cui parlavo» spiegò il Maturin. «Scritto nella lingua degli Gnomi. Molto antico.
Avverte gli stranieri che il luogo è proibito, che per chi attraversa il ponte c'è la morte.» Fissò il ragazzo. «Non possiamo permetterti di andare finché
non avremo controllato. Uno di noi passerà per primo.»
«No!» esclamò Cinnaminson, con aria allarmata. «Nessuno può attraversare! Solo io e Pen. Noi soli abbiamo il permesso di entrare. Gli spiriti dell'aria
insistono!»
Atalan sbuffò e si mise a guardare gli alberi con ostentazione. Tagwen cominciò a tirarsi la barba come faceva quando era agitato.
«Te l'hanno detto gli spiriti?» insistette Kermadec. «Gli spiriti di questo luogo? Sei sicura di non confonderti?»
«Non importa» intervenne Khyber. «Vado con loro, qualunque cosa dicano gli spiriti. Ahren mi ha affidato la responsabilità di portare a termine questo viaggio.
Mi ha dato la sola vera arma di cui disponiamo. Le Pietre Magiche ci proteggeranno. E io posso usare la magia dei Druidi. Qualunque cosa ci minacci, io
sarò in grado di fermarla.»
«No» ripeté Cinnaminson. Raggiunse Khyber e la abbracciò. «Per favore, Khyber, no.
L'avvertimento è chiaro. Non puoi venire con noi. Vorrei anch'io che
venissi. Ma l'entità che si trova dall'altra parte è solo per Pen.»
«E per te, vedo» aggiunse Khyber.
«E per me» confermò Cinnaminson, facendo un passo indietro. Aveva gli occhi pieni di lacrime. «Mi dispiace, non capisco perché gli spiriti abbiano scelto

me. Ma la mia percezione di quello che vogliono è molto chiara. Pen deve andare e io con lui. Voi non potete venire. Non dovete venire.»
«Potrebbe essere una trappola» disse Atalan, con aria cupa. «Tu ti fidi un po' troppo delle voci invisibili, ragazza dei Corsari. Se hanno cattive intenzioni,
possono ucciderti prima che te ne accorga.»
«Ha ragione» confermò Khyber. «Sei troppo fiduciosa.»
Cinnaminson scosse la testa. «Non sono pericolosi per noi. Non hanno cattive intenzioni. Ci guidano da quando siamo entrati in Stridegate. Intendono proteggerci,
non farci del male.»
Si rivolse a Kermadec. «Per favore. Ci aspettano. Vogliono qualcosa da noi, ma ce lo diranno solo quando avremo attraversato il ponte.» S'interruppe poi
riprese: «Che scelta abbiamo? Solo quella di fare come ci chiedono. Pen è venuto alla ricerca del Tanequil e le Pietre Magiche ci hanno rivelato che è
su quell'isola. Lui deve attraversare il ponte e scoprire se l'albero è veramente laggiù».
Scese il silenzio mentre i membri della compagnia si guardavano con inquietudine. Anche i Troll, che non capivano la sua lingua, parevano avere compreso
quanto stava succedendo. Già tesi a causa dello scontro con gli Urdas, sospettavano di tutto ciò che si poteva incontrare in quella strana città. Stridegate
era un luogo appartenente al passato, a un tempo morto e scomparso. Con la sua presenza, la compagnia aveva disturbato quel passato, e i Troll erano ansiosi
di fare quello che dovevano e andarsene. Molti guardavano Kermadec con espressione interrogativa e aspettavano le sue decisioni.
Cinnaminson si rivolse a Pen. «Tu capisci, vero, Pen? Tu sai quello che dobbiamo fare. Sei disposto ad attraversare il ponte insieme a me?»
Il ragazzo annuì. «Certo.» Guardò Kermadec. «È inutile mandare avanti un'altra persona. Sarebbe un sacrificio vano e non ci darebbe alcuna informazione.
Solo io e Cinnaminson possiamo controllare la validità dell'avvertimento.»
Vedeva che al troll non piaceva l'idea, la sua faccia impassibile rivelava una traccia di insoddisfazione. Il Maturin guardò prima Tagwen e poi Khyber,
scuotendo la testa. «L'idea non mi piace» disse. «Tuttavia l'osservazione è giusta. Il solo modo per sapere se possono passare è di farli provare. Altrimenti
avremo fatto tutta questa strada per niente.»
Atalan si portò sul ciglio del precipizio e osservò in basso. «La gola è troppo profonda, non riesco a vedere il fondo. Forse non c'è neppure un fondo.»
Si voltò a guardarli. «Anche se precipiterai dal ponte, ragazzo, avremo fatto la strada per niente.»
«Leghiamogli una corda alla vita» suggerì Khyber. «Una per uno. Non causerà loro nessun fastidio.»
I Troll seguirono il suggerimento; legarono i due giovani alle corde e si collocarono ai lati del ponte, pronti a tirarli su se fossero caduti. Pen si sentiva
sciocco, così legato. Gli pareva una fatica inutile. Se gli spiriti dell'aria o le entità che abitavano in quel luogo li avessero voluti morti, i Troll
non sarebbero riusciti a salvarli con una corda.
Guardò Cinnaminson e rimpianse di averla coinvolta. Una cosa era rischiare la propria vita, ma mettere a repentaglio anche quella di Cinnaminson era ben
diverso. Quell'impresa non la riguardava. Lei era lì per colpa sua e farle correre un simile pericolo era imperdonabile.
«Pen» intervenne Khyber. «Io mi fermerò sull'orlo del precipizio, quando attraverserete il ponte. Se qualcosa vi minaccerà, mi servirò delle Pietre Magiche
e della magia dei Druidi per aiutarvi.» Serrò le labbra, con aria decisa. «Potete fidarvi di me.»
Pen le sorrise. «Certo, Khyber. Contiamo su di te per la nostra salvezza.»

Cinnaminson lo prese per mano, senza parlare. Pen si guardò attorno e osservò i compagni, coloro che l'avevano aiutato. I Troll erano impassibili, Khyber
era già sul ciglio della gola, con le Pietre Magiche in mano e l'espressione attenta.
Pen respirò a fondo più volte poi, tenendo per mano Cinnaminson, si diresse verso il ponte.
23.
Quando fu vicino al ponte, Pen poté osservarlo meglio e ciò che vide lo indusse a riflettere. Era largo più di tre iarde, ma non c'erano parapetti o ringhiere
che proteggessero dalla caduta coloro che lo attraversavano. "Meglio non accostarsi ai bordi" pensò. "Meglio non guardare in basso."
A preoccuparlo, tuttavia, fu la natura stessa della costruzione. Il ponte era fatto di giganteschi blocchi di pietra, sagomati e posati con tale precisione
che si scorgevano a malapena le commessure. Ciascun blocco era a forma di cuneo, per scaricare il proprio peso su quelli adiacenti, e messi in fila formavano
un arco che correva da una sponda all'altra. Non c'erano cavi di sostegno né appoggi di alcun genere. Solo la prima pietra poggiava su un'ampia roccia
incavata, che con la sua solidità manteneva immobili le altre pietre del ponte.
Ogni blocco pesava migliaia di libbre e Pen non riusciva a immaginare come potessero essere stati tagliati, trasportati e messi in posizione senza un'armatura
di sostegno. Non si poteva semplicemente lasciarli sospesi a mezz'aria mentre venivano posizionati, uno dopo l'altro. Anche usando una gru e un sistema
di carrucole, sarebbe stato impossibile collocare ciascuna pietra accanto alle precedenti. Erano troppo grosse e pesanti.
Inoltre, c'era un altro aspetto da tenere in considerazione. Quelle pietre non erano antiche quanto le rovine. Erano lisce e non ancora consumate dal tempo
e dalle intemperie come la parete dietro cui si erano nascosti Pen e i suoi compagni per proteggersi dai selvaggi. La città di Stridegate aveva migliaia
di anni, ma il ponte ne aveva assai meno. Era stato costruito molto tempo dopo la città e la morte dei suoi abitanti.
Nel trarre le conclusioni da quanto aveva osservato, Pen si sentì rabbrividire. Fu tentato di girare sui tacchi e allontanarsi dall'isola il più in fretta
possibile.
Per costruire il ponte sarebbe stato necessario un gigante. Oppure una tecnologia che non esisteva più nel suo mondo.
O, in alternativa, una magia estremamente potente.
Nessuna di quelle possibilità gli piaceva. Ciascuna andava al di là delle loro risorse e rendeva inutile qualunque loro difesa. Neppure le Pietre Magiche
di Khyber erano in grado di opporsi a un'entità capace di un prodigio come quel ponte.
Si fermò a un paio di passi dalla prima pietra e continuò a fissarlo. Cinnaminson, accorgendosi del suo disagio, gli sussurrò: «Pen, c'è qualcosa che non
va?».
Il giovane non seppe cosa rispondere. Non era certo che fosse saggio esporre i suoi dubbi. Non poteva rinunciare alla missione. L'Ard Rhys aveva bisogno
di lui per uscire dall'esilio nel Divieto e inoltre non poteva deludere i compagni che avevano fatto tanta fatica per arrivare fin lì. Non poteva fermarsi
ora.
«Non è niente» rispose a Cinnaminson, e le strinse la mano per rassicurarla.
Si avviò verso il ponte, portando con sé la ragazza, e scrutò in mezzo alle ombre che ormai avvolgevano l'isola e la gola che la circondava usando la sua
piccola magia, la sua strana dote, per cercare le entità che potevano essere in attesa, ma percepì solo qualche sussurro. Piccoli fruscii e sibili giungevano

da fonti non riconoscibili, dal buio impenetrabile, dal vuoto. Li udiva, ma non riusciva a dare loro un senso. Li esaminò in fretta, cercandone uno che
si lasciasse riconoscere.
Nulla.
Poi abbassò lo sguardo sulla gola e scrutò in mezzo alla sua oscurità. Aggrottò la fronte. Qualcosa si muoveva laggiù?
Rallentò il passo, confuso.
“Attraversa” gli disse una voce, nella sua mente.
Non era una voce sola, si accorse poi, bensì un coro di voci che ripeteva quella parola, tutte in perfetto unisono. Echeggiavano nella sua mente, chiare
come lo squillo di un campanello. Trasalì per lo stupore, poi lanciò un’occhiata a Cinnaminson.
«Sono gli spiriti dell’aria» gli spiegò lei. «Adesso puoi udirli anche tu?»
Pen annuì, stupito di riuscirci. “Perché ora e non prima?” si chiese.
“Attraversa.”
Voci esili, ma dolci e femminili, gli dicevano di andare avanti, di portare a termine il compito per cui l’avevano condotto fin lì.
«Chi siete?» chiese loro Pen, in un sussurro.
“Aeriadi. Spiriti dell’aria.”
«Che succede?» intervenne Khyber, dietro di loro. Udita dal ponte, sembrava una voce senza corpo.
«Tutto bene?»
Pen agitò il braccio per segnalarle che tutto procedeva come dovuto. “Spiriti dell’aria” pensava.
“Attraversa” ripeterono le voci.
Il sussurro gli imponeva di obbedire e lui lo fece, senza capirne la ragione, senza comprendere perché era disposto a sottomettersi ai loro ordini: sapeva
solo di doverlo fare. Camminava lentamente, ponendo con attenzione un piede davanti all’altro, gli occhi fissi davanti a sé. Il culmine dell’arco di pietra
divenne sempre più vicino e così l’isola di roccia.
«Da dove venite?» chiese agli spiriti. In realtà non si aspettava una risposta, ma la natura di quelle entità lo incuriosiva.
“Da nostro padre e madre. Dai semi sparsi lontano, in ogni luogo. Dal vento, dalla pioggia e dal tempo.”
Pen rifletté su quelle parole. Non aveva idea del loro significato, ma la sua attenzione si soffermò sulla parola “semi”.
«Siete figli del Tanequil? L’albero è vostro padre?» chiese.
“Nostro padre e nostra madre. Uno vive nella luce, l’altra nel buio. Uno ha rami, l’altra radici. Entrambi ti attendono.”
Pen scosse la testa. Giunto a metà del ponte, in cima all’arco di pietra, sospeso al di sopra dello spazio buio della gola, percepì tutt’a un tratto qualcosa
che si muoveva nelle profondità, dove il suo sguardo non penetrava. I sensi lo avvertivano, ma non poteva attribuire la percezione a un’entità specifica.
Sapeva della sua esistenza e basta. Si fermò, e nello stesso istante sentì che Cinnaminson s’immobilizzava accanto a lui. Anche lei si era accorta di quella
presenza. Non era un’entità minuscola come gli spiriti di poco prima, non era confinata in un piccolo spazio, come il brusio dell’erba e il fruscio delle
foglie. Era qualcosa di molto più grande, pareva un enorme animale che passasse in mezzo agli alberi o un blocco di tronchi, tagliati e legati tra loro
da catene, che venisse trascinato sulla terra asciutta. Ma, diversamente da questi, non lo si poteva collocare in una posizione specifica. Veniva dall’intera
gola, dagli argini dei torrenti asciutti e dai pozzi che vi si aprivano, dal terriccio e da sotto le pietre.
Improvvisamente, nell’ultimo alone del sole che tramontava, Pen scorse un’immagine. Nel chiarore prese forma un’apparizione mostruosa, ma vaga e informe,

una creatura di tentacoli e antenne in movimento, con una forza fisica soverchiante e reazioni brutali. Vide corpi umani e animali in suo potere. Li vide
spezzarsi e coprirsi di sangue. Li vide divincolarsi inutilmente e sanguinare. Distolse subito gli occhi e serrò le palpebre per allontanare quelle immagini.
“Attraversa.”
Le corde legate attorno alla loro vita caddero a terra come tagliate da un coltello. Dai compagni rimasti sul ciglio del precipizio si levarono grida che
presto si spensero.
“Attraversa.”
Le voci delle aeriadi lo chiamavano di nuovo, ferme e insistenti. Tenendo per mano Cinnaminson, Pen si affrettò ad andare avanti, senza più guardare la
gola. Le ombre si erano addensate e parevano prendere sostanza, arrampicarsi lungo i fianchi del precipizio per salire fino a loro. Pen cercò di ignorarne
la presenza, di non pensare alla visione di poco prima, alla possibilità che la creatura volesse raggiungerlo.
Qualche istante più tardi era sull’altra sponda dell’abisso, al sicuro sul terreno solido dell’isola, in mezzo ai cespugli, e le ombre erano tornate a essere
semplici ombre. Non avvertiva più la presenza della creatura minacciosa che abitava nella gola e gli dava la caccia. Prese lentamente fiato, per vincere
la paura, ma ormai era al sicuro.
Guardò Cinnaminson, che aveva un’espressione tesa e impaurita. Le strinse la mano e la rassicurò: «Siamo dall’altra parte. Non ci insegue più».
La ragazza annuì, come se avesse capito perfettamente il significato delle sue parole, ma era ancora in preda alla tensione.
“Vieni” ordinarono gli spiriti.
Le aeriadi non badavano ai loro timori, a quanto pareva. Pen e Cinnaminson ripresero il cammino, diretti verso gli alberi. La notte scendeva rapida, in
cielo comparivano la luna e le stelle, e la vista di Pen si abituò al loro chiarore quanto bastava per vedere dove mettevano i piedi. Gli alberi si chiusero
attorno a loro, giganteschi, altissimi, antiche sentinelle di quello strano luogo. Pen aveva l’impressione che li sorvegliassero, in attesa di conoscere
le loro intenzioni. La foresta era fitta e immobile, e pareva essere un’unica creatura vivente. Come in segno di rispetto, Pen cercava di non disturbare
la terra su cui passava. Il terreno era soffice, coperto di aghi di conifera; era umido e sapeva di muffa e foglie marce. Non si udivano i richiami degli
uccelli notturni e il fruscio dei piccoli animali. Non si vedeva alcuna creatura.
“Vieni.”
Le aeriadi li guidavano con i loro suggerimenti, scegliendo il sentiero, accompagnandoli all’interno della foresta, lungo il letto di torrenti e su argini,
su affioramenti di rocce e lungo i fianchi ripidi di qualche altura. Il loro cammino cambiava spesso direzione: una persona che non l’avesse percorso molte
volte non sarebbe riuscita a trovarlo. Pen non sapeva perché, ma aveva la curiosa impressione che mutasse ogni volta, pur essendo di terra e di rocce e
di alberi. Tutta l’isola, però, pareva possedere la capacità di cambiare forma. Sembrava che, pur essendo un luogo fisico, fosse anche in parte una costruzione
mentale: la realizzazione di un pensiero, la creazione di una mente. Pen aveva la netta sensazione che fosse un luogo dove nessuno entrava se non era invitato
dal suo creatore.
Un luogo, gli venne in mente all’improvviso, dove il Re del fiume Argento si sarebbe trovato a proprio agio.

Cominciò a sentire un brusio, basso e insistente. All'inizio pensò che fosse il vento che passava in mezzo agli alberi, facendo vibrare le foglie, ma non
ne sentiva il soffio sulla pelle. Poi il brusio divenne un canto. Le parole erano indistinte, ma il suono era chiaro e armonioso.
«Cinnaminson?» sussurrò.
La ragazza sorrideva. «Le aeriadi cantano.»
Pen ascoltò la loro strana voce echeggiante che pareva giungere nello stesso tempo dall'esterno e dall'interno della sua testa, che si alzava e si abbassava
secondo una cadenza regolare, per poi ripetersi.
«Tu riesci a capirle?» chiese a Cinnaminson, parlandole all'orecchio nel timore che la sua voce disturbasse la melodia, spezzasse l'incantesimo.
Lei scosse la testa. «Non è meraviglioso? Mi fa venire il desiderio di cantare con loro.»
Continuarono a camminare in mezzo agli alberi, allontanandosi sempre più dal ponte e dalla creatura che abitava nella gola. Ormai era notte, e la sola luce
proveniva dai varchi tra i rami degli alberi, carichi di foglie. Pen non aveva tenuto il conto della distanza percorsa, ma gli pareva di molto superiore
a quella prevedibile. L'isola era grande, ma non sembrava avere un diametro superiore al quarto di miglio. Avevano allungato il percorso per girare attorno
a qualche altura e a qualche roccia, ma ormai dovevano averla attraversata tutta.
Proseguirono e il tempo passò, la notte divenne più profonda e la luce della luna progressivamente più intensa, a mano a mano che saliva nel cielo. Dopo
qualche tempo, Pen lasciò la mano di Cinnaminson. Non aveva più paura per lei o per se stesso ed era sempre più disposto a credere di avere raggiunto un
rifugio da tutte le minacce che li avevano accompagnati per tanti giorni. Era una conclusione basata su una sensazione, sull'istinto, priva di una base
reale e di una spiegazione razionale. Ma gli pareva concreta come la terra su cui camminava e gli alberi tra cui passava, e questo gli era sufficiente.
Alla fine, quando ormai avevano percorso una distanza assai superiore alla dimensione dell'isola e la luna era alta nel cielo, le aeriadi, che avevano continuato
a cantare per tutto il tempo, improvvisamente tacquero.
"Aspetta" ordinarono.
Pen e Cinnaminson fecero come veniva loro detto e si presero per mano, senza bisogno di guardarsi: un atto da cui trassero rassicurazione come due bambini.
Tutt'intorno a loro l'antica foresta era immobile, il silenzio, profondo e penetrante, era una presenza concreta come il cielo e la terra.
Davanti a loro, in mezzo ai tronchi degli alberi, si scorgeva un chiarore inatteso, come se laggiù la foresta cessasse e la luna riuscisse finalmente a
illuminare un luogo che fino allora era rimasto nascosto.
"Vieni."
Ripresero a camminare, attirati dalla presenza delle aeriadi, affidandosi agli spiriti dell'aria. Pen sentì scendere in lui una strana calma: una pace che
non aveva più provato da quando aveva lasciato Patch Run. Tutto sarebbe andato nel modo migliore, ne era certo. Qualunque fosse l'entità che li attendeva,
non c'era nulla da temere.
Poi uscì dagli alberi e si trovò in una radura illuminata dal chiarore lunare. Gli altri alberi parevano essersi allontanati, per deferenza, da un esemplare
antico e gigantesco che cresceva esattamente nel centro. Un albero enorme in base a qualunque criterio, con il tronco spesso e nodoso, i rami lunghi e
contorti, e nel complesso un aspetto irreale, estraneo, anche in mezzo agli altri grandi e strani, che lo circondavano. La luce della luna lo rivelava

chiaramente e poneva soprattutto in risalto i bizzarri colori della corteccia e delle foglie: la prima a macchie nere e argento, le seconde di un verde
intenso con il bordo arancio. Pen distingueva perfettamente i colori, anche se era notte. Vedeva come si univano tra loro e formavano una figura irreale
che pareva splendere di luce propria sullo sfondo nero del cielo stellato.
Aveva trovato il Tanequil.
L'aveva visto una volta sola, nel bagliore della visione rivelata dalle Pietre Magiche, quando Ahren Elessedil le aveva usate per assicurarsi dell'esistenza
dell'albero. Ma quell'immagine non era nulla in confronto all'esemplare vero. Nessuna visione poteva mostrare in modo adeguato la dimensione e la maestà
di quel gigante, né rivelare il reverenziale timore che si provava davanti alla sua imponenza e alla somma dei suoi anni.
"E davanti all'enormità della sua intelligenza" pensò all'improvviso.
Batté le palpebre, sorpreso. Sentiva che il Tanequil lo osservava, lo giudicava, decideva cosa fare di lui, adesso che ce l'aveva davanti. Era una conclusione
irrazionale, basata solo su impressioni, ma Pen ne era sicuro: il Tanequil lo osservava.
«Pen» gli disse all'improvviso Cinnaminson. «Adesso devo andare.» Gli lasciò la mano e si allontanò di un passo. Poi i suoi occhi bianchi si voltarono verso
di lui. «Le aeriadi dicono che devo andare» si scusò.
«Andare dove?» chiese Pen, allarmato. Non sapeva se doveva temere per se stesso o per lei, sapeva soltanto che non voleva essere separato da Cinnaminson.
«Perché devi andare via?»
«Per lasciarti solo. Perché tu possa fare quello che devi.» Gli rivolse un sorriso abbagliante, che le illuminò il viso rendendola bellissima. «Le aeriadi
intendono mostrarmi come sono fatte. Mi hanno portato qui perché le vedessi. Non ci vorrà molto.»
Pen la fissò. Era disperato. «Non voglio che tu mi lasci.»
Lei spostò di nuovo lo sguardo, fissando lo spazio tra loro, come se cercasse il modo di raggiungerlo. «Tu sei venuto a cercare il Tanequil, Pen. L'hai
trovato. Fanne uscire qualcosa di buono. Scopri quello che devi fare per aiutare tua zia.» Esitò per un momento, poi si voltò. «Sto arrivando» disse, come
se parlasse all'aria, a qualcuno che soltanto lei riusciva a sentire. Sollevò leggermente la testa. «Buona fortuna, Pen.»
Scomparve in mezzo agli alberi come un folletto, un'ombra che si perse rapida nel buio.
«Buona fortuna» le rispose Pen. Adesso era solo.
Rimase a lungo immobile davanti al Tanequil, incerto su ciò che doveva fare, su come iniziare. L'albero gli avrebbe dato uno dei suoi rami, se avesse trovato
il modo di convincerlo. Il ramo poteva essere trasformato in un oggetto chiamato "scettro nero", se Pen fosse riuscito a capire come fabbricarlo. Lo scettro
nero gli avrebbe dato accesso al Divieto e gli avrebbe permesso di trovare la zia imprigionata e di riportarla a casa, sempre che fosse stato capace di
raggiungere Paranor e di attraversare il portale creato dalla pozione chiamata "notte liquida".
Se. Tanti, troppi se. Lo circondavano come una parete impenetrabile.
Attese ancora per qualche minuto, con la speranza che l'albero fosse disposto a comunicare con lui, che prendesse l'iniziativa e gli insegnasse un sistema
per comunicare. Ma dopo essere rimasto fermo per quello che gli parve un tempo interminabile, abbandonò le speranze. Lo sforzo di comunicare doveva iniziare
da Pen. Nel rapporto tra lui e l'albero, era lui a chiedere, e spettava a lui trovare il modo per entrare in contatto.
Per comunicare con le aeriadi gli era stato sufficiente parlare. Il sistema poteva funzionare anche con il Tanequil?
«Mi chiamo Penderrin Ohmsford» disse. «Riesci a capirmi?»

Nel rivolgersi all'albero in quel modo si sentiva uno sciocco, e non appena ebbe pronunciato le parole, capì che non avrebbe avuto risposta. Il Tanequil
era diverso dalle aeriadi e occorreva comunicare in modo diverso.
Si avvicinò all'albero e appoggiò le mani contro la corteccia, passandole lentamente sulla superficie dura e scabra. Si sorprese di sentirla calda: un calore
pulsante, che si irradiava verso l'esterno e giungeva fino a lui per poi penetrare nel suo corpo.
Tenne le mani contro il tronco mentre il calore entrava
in lui, pensando che potesse essere l'inizio della comunicazione.
Ma non successe altro.
Staccò le mani e guardò in alto, verso il fitto intrico di rami annodati tra loro. Le foglie dal bordo arancio brillavano alla luce della luna e il loro
scintmio gli ricordava il bagliore del tramonto sulle acque del lago Arcobaleno. Da quelle foglie palpitanti giungeva un fruscio dolce e leggero: Pen
protese la propria sensibilità in quella direzione, cercando di trasformare i movimenti in parole.
Ma nemmeno così ebbe rivelazioni.
Allora si allontanò dall'albero, sperando di ricavare qualcosa da una prospettiva più ampia, ma mentre camminava lentamente attorno al Tanequil e ne studiava
la forma, cominciò ad avere dei dubbi. Da qualsiasi angolo lo si guardasse, l'albero sembrava uguale: antico ed enorme, un enigma che un ragazzo non era
in grado di risolvere. Era un albero, e Pen capiva un poco i vegetali. Ma quell'esemplare era di una tale immensità – per forma e dimensione, per antichità
e immutabilità, per intelligenza innata e profonda comprensione – da sfidare le sue capacità. Pen riconosceva il suo potere, ma non riusciva ad averne
un'idea precisa. Più rifletteva su come parlargli, più disperava di riuscirci. Il Tanequil era troppo lontano da lui, troppo diverso e impenetrabile. Per
conoscerlo ci voleva la magia dei Druidi.
Khyber, pensò, sarebbe stata più adatta. Rimpianse di non averla portata con sé.
Poi si accorse che era un'idea ridicola. Il Re del fiume Argento non aveva mandato Khyber, ma lui. E gli aveva detto che avrebbe trovato il modo per comunicare
con l'albero.
Sedette a gambe incrociate e appoggiò il mento sulle mani, fissando il tronco e cercando di riflettere sul problema. Doveva esserci il mezzo per farlo.
Al momento non lo vedeva, ma prima o poi l'avrebbe trovato. La comunicazione con le creature viventi prendeva le forme più imprevedibili, come aveva scoperto
nel corso degli anni.
In che modo comunicavano gli alberi?
Non lo sapeva. Fino a quel momento non aveva mai incontrato un albero che ne fosse capace. Tolto il leggendario Ellcrys, che parlava con la Prescelta degli
Elfi. Ma l'Ellcrys era in origine un essere umano che aveva accettato di trasformarsi in albero. Perciò, sepolta nella profondità dell'Ellcrys, c'era una
personalità umana. Pen non era sicuro che si potesse dire lo stesso del Tanequil. Non ne conosceva né la storia né l'origine. Non poteva partire dal presupposto
che vi fosse qualcosa di umano al suo interno.
Di conseguenza, doveva trovare un altro modo. Era un albero, e dunque un vegetale. Qual era il rapporto tra le piante e il mondo? Erano vive e traevano
il nutrimento dal terreno. Alcune, come il Tanequil, erano molto antiche e, non potendo muoversi, dovevano essere molto pazienti. Avevano un'infinita quantità
di tempo per pensare, perciò potevano farlo in modi sconosciuti agli umani. I quali non rimanevano mai fermi abbastanza a lungo da ragionare come gli alberi.
Con un sospiro, guardò di nuovo i rami. Continuava ad attribuire all'albero caratteristiche umane, ma era una giusta deduzione? L'albero pensava? Ragionava?

Poteva comprendere un concetto come la pazienza? Faceva qualcosa o si limitava a rimanersene radicato in quell'isola e a nutrirsi dei suoi minerali mentre
il tempo passava e il mondo cambiava intorno a esso?
Analizzò i vari modi di mettersi in contatto con le creature viventi. Capiva gli uccelli e gli altri animali dai loro richiami, dal modo in cui si muovevano.
Gli insetti comunicavano in modo simile, ma non pensavano. Le erbe e i fiori possedevano scarse abilità di trasmettere informazioni, sotto forma di reazioni
istintive al caldo e al freddo, all'umidità e all'aridità. Qualche giorno prima, nei monti Klu, aveva letto, grazie al contatto sulla sua pelle, la risposta
dei licheni ai movimenti del sole...
A questo punto s'interruppe. Il contatto poteva funzionare anche in quel caso? Pen aveva appoggiato le mani sulla corteccia del Tanequil, ma essa era come
un'armatura che riparava dagli elementi e serviva specificamente a proteggere l'albero. Il Tanequil non si nutriva e non reagiva agli elementi attraverso
la corteccia.
Tutte queste cose le faceva attraverso le radici.
Fissò l'albero. Era quello il modo di comunicare con lui: attraverso le radici? Ma come raggiungerle, dato che erano sepolte decine, se non centinaia, di
piedi sotto di lui? L'idea di scavare fino a quella profondità era ridicola. Non era certo il modo per entrare in relazione con l'albero.
Se Cinnaminson fosse stata presente, avrebbe potuto offrirgli una prospettiva diversa. Con la sua vista mentale, a volte vedeva le cose più chiaramente
di lui. Pen non capiva perché le fosse stato ordinato di lasciarlo solo, dopo che le aeriadi avevano insistito perché lo accompagnasse sull'isola.
All'improvviso provò una grande stanchezza. Non aveva più voglia di pensare. Voleva solo riposare. Non ricordava quanto tempo fosse passato dall'ultima
volta che aveva chiuso occhio.
Si stese sul terreno sotto l'antico albero e chiuse le palpebre. Pochi minuti di riposo, quanto bastava per chiarirsi le idee, poi sarebbe tornato al lavoro.
Sopra di lui, i rami del Tanequil illuminati dalla luna formavano un soffitto verde e argento e le linee arancione delle foglie luccicavano. Ebbe l'impressione
che il tempo rallentasse e che il ritmo del suo respiro fosse diventato la misura del suo passare. Tensioni e frustrazioni si spensero e rimase solo il
peso del suo corpo.
Chiuse gli occhi e si addormentò.
Sognò. Sognò la casa sul lago e i suoi genitori. Era a Patch Run e la madre gli diceva che la magia non era importante, anzi, spesso era un peso. Suo padre
era poco lontano e usava il canto magico per indurre i fiori del giardino a sbocciare. Sopra di loro, il cielo aveva una sfumatura verde, l'aria portava
odore di terriccio bagnato e foglie. In lontananza, sullo sfondo del cielo, si scorgeva la sagoma di una nave volante e Pen rimpianse di non essere su
di essa, al sicuro, lontano da tutto ciò che lo circondava.
Poi la scena cambiò e si ritrovò chiuso in una fortezza, nella profondità di sotterranei dove l'oscurità era interrotta solo dalla luce incerta delle torce.
Nascosto dietro una parete, ascoltava i suoni che venivano dall'altro lato. Sapeva cosa succedeva dietro la parete, ma non aveva il coraggio di guardare.
Sua zia, l'Ard Rhys, era prigioniera di creature così terribili che soltanto vederle significava la morte. La sottoponevano a tormenti cui non voleva neppure
pensare. Tormenti che cercavano di cambiarla, di alterare la sua volontà, di farla diventare qualcosa che lei rifiutava. Grianne lo chiamava, lo supplicava

di aiutarla, di salvarla da quanto le stava succedendo. Le sue grida erano disperate, strazianti, insopportabili. Era sola in quel carcere buio, e Pen
era l'unico che poteva riportarla alla luce.
Ma Pen non poteva muoversi.
Poteva solo rimanere nascosto laggiù e ascoltare...
Si svegliò e quando aprì gli occhi l'aurora illuminava l'ampio fogliame del Tanequil come un'ondata di luce rosea. Fissò l'albero, il cielo e la luce, cercando
di vincere le lacrime e il senso di disperazione e di riprendere il controllo delle emozioni, di tornare a respirare senza affanno.
Qualcosa gli sfiorò le mani e le braccia, con la delicatezza di una piuma. Minuscole dita lo toccavano, sotTiili come le mani delle fate o le zampette degli
insetti. Ma il loro movimento era circolare, come per tranquillizzarlo. E Pen si calmò. Le lacrime si asciugarono, il battito del cuore rallentò. Respirò
a fondo e ritrovò la pace.
Senza muovere le mani, si girò su un gomito.
Tutt'attorno a lui, dal terreno, spuntavamo minuscole radici, a gruppetti, alcune più sotTiili dei peli del suo braccio. Formavano come un letto, ondeggiavano
e gli sfioravano la pelle per accarezzarla. Erano dappertutto, anche se Pen le sentiva solo dove la sua pelle era nuda. Davanti a lui, i rami del Tanequil
si muovevano piano e le foglie tremavano in sintonia con il movimento del letto di radici che lo circondava. Affascinato, ipnotizzato, Pen continuò a guardare
le loro oscillazioni.
Chiuse di nuovo gli occhi e si stese sul terreno. Il contatto non s'interruppe e il giovane si perse nella ripetizione ipnotica di quel movimento. Protese
la propria sensibilità, la avvolse attorno all'oscillare delle radici e ne fece una parte di se stesso.
E allora, dal fondo della sua coscienza, vicino al luogo dove il suo cuore batteva e la sua vita pulsava, si levò un profondo, lento brusio, e anche se
veniva dal suo interno, la voce non era la sua.
"Penderrin" si sentì chiamare.
24.
Aveva sentito una sola parola: il suo nome.
"Penderrin."
Ma non era pronunciata alla maniera degli esseri umani. Non veniva da una bocca o anche solo da una fonte indipendente, veniva dal movimento delle radici
contro la sua pelle, e la magia di Pen estraeva da quel contatto una comunicazione diretta solo a lui.
"Penderrin."
Il Tanequil gli parlava. Il giovane si era sbagliato sul modo in cui sarebbe avvenuta la comunicazione con l'albero. Non spettava a lui darvi inizio, doveva
soltanto aprirsi alle sue parole. Il Tanequil gli avrebbe parlato quando avesse deciso di farlo. Era inutile rivolgersi all'albero secondo le modalità
di Pen.
Si stese sul terreno e aspettò che il Tanequil si rimettesse in contatto con lui. Ma non sentì altre parole e si accorse che le piccole radici solleticanti
non lo sfioravano più. Si rizzò a sedere e guardò per terra. Erano sparite, dalla prima all'ultima. Sotto di lui c'erano solo il terreno nudo e qualche
filo d'erba: nessuna radice sporgeva e non si scorgeva alcuna parte dell'antichissimo albero.
Gli occorse qualche momento per accertare che la situazione non era destinata a cambiare, poi si alzò e fissò a lungo l'albero, cercando di decidere le
mosse successive. Perché aveva cessato di comunicare? Voleva altro da lui? Pen non riusciva a immaginare cosa. Per ottenere la comunicazione si era aperto

all’albero, aveva proteso i suoi sensi, aveva sfruttato la magia con cui era nato, e la comunicazione era avvenuta. Che altro poteva fare?
Fece il giro completo dell’albero, stringendo le palpebre per proteggere gli occhi dal riflesso del sole quando la luce gli cadde sulla faccia.
La foresta era silenziosa e imperturbabile: una vasta cattedrale in cui si poteva udire il minimo rumore. Era un luogo sacro, e lui era un supplicante venuto
in cerca di guarigione e consiglio. Cercò di aprire del tutto la mente ai pensieri del Tanequil, nel tentativo di stabilire un nuovo contatto, e con gli
occhi fissi sull’albero rivisse nella mente l’attimo in cui aveva udito il proprio nome.
Non successe nulla.
Dopo qualche tempo, tornò a sedere, prendendo una nuova posizione dall’altra parte dell’albero, con la schiena al sole. Studiò il modo in cui la luce giocava
sui rami e sulle foglie, illuminando nuove parti dell’albero a mano a mano che il sole s’innalzava nel cielo. Cercò di parlargli, di avvolgerlo nella propria
magia, nei propri pensieri, giunse a toccare la terra nella speranza di attirare a sé le minuscole radichette. Provò tutto quello che riuscì a immaginare.
Ma non ebbe successo.
Cominciò ad avvertire una profonda frustrazione. Perché il Tanequil non proseguiva il discorso iniziato? Forse, pensò, era solo questione di pazientare.
Gli alberi avevano un senso infinito del tempo e la loro conversazione poteva richiedere periodi molto lunghi. Forse riusciva a dire una sola parola alla
volta e occorreva attendere la successiva.
La conclusione non gli piaceva. Doveva esserci un sistema migliore e più ragionevole. Ripensò a come tutto era iniziato, a come si fosse addormentato e
avesse sognato di casa sua, dell’Ard Rhys...
S’interruppe. Aveva sognato che l’Ard Rhys era in pericolo e non poteva aiutarla perché non sapeva come fare. A quel punto si era svegliato, sudato e impaurito,
e le radici del Tanequil si erano protese verso di lui. Che reagissero a quella paura, al suo bisogno di fare qualcosa per aiutare la zia?
Tornò a stendersi sul terreno, chiuse gli occhi ed evocò immagini di Grianne in pericolo frugando nella memoria, anche se gli procurava un profondo dolore,
con nuove immagini, nuove paure...
Quasi subito si sentì sfiorare dalle radici leggere come piume, una carezza che era insieme rassicurante e severa. Rimase immobile, lasciandosi andare all’esperienza
ma continuando a tenere in primo piano, nella sua mente, i timori per la zia, la scintilla che, si augurava, poteva innescare la reazione dell’albero.
Ipnotica e tranquillizzante, la carezza continuava. Calmo e pacificato, Pen decise di correre il rischio di formulare nella propria mente una parola.
“Tanequil.”
“Penderrin” gli rispose subito l’albero. “Cosa vuoi da me?”
Il ragazzo rimase talmente sorpreso dalla risposta che la sua mente, per un istante, fu del tutto vuota, prima di riuscire a formulare un pensiero.
“Uno scettro nero” rispose “per raggiungere mia zia e salvarla dal Divieto.”
“Uno scettro nero, fabbricato dal mio corpo, dalle mie membra” rispose l’albero. “Cosa mi darai in cambio?”
Pen rimase in silenzio, sorpreso dalla domanda. Non aveva pensato di dover dare qualcosa al Tanequil. Il Re del fiume Argento non aveva parlato di uno scambio
di doni. O si trattava di qualcos’altro? Forse il Tanequil pensava a uno scambio di tipo diverso.
“Cosa chiedi?” domandò il ragazzo.
“Quello che chiedi a me. Una parte di te.”

Pen rimase senza fiato, cercando di continuare a pensare a Grianne, al Divieto e al viaggio che doveva compiere.
“Che parte di me stesso?” domandò.
Il contatto con le radici cessò all’istante e la comunicazione terminò. Per qualche tempo Pen rimase immobile, concentrando la mente sulla zia per provare
di nuovo quelle forti emozioni, in attesa che la comunicazione riprendesse. Ma non accadde e lui restò solo con i suoi pensieri, mentre nella sua mentre
risuonavano le ultime parole dell’albero, prima che scendesse il silenzio.
Infine si alzò e andò alla ricerca di cibo. Preoccupato dall’attraversamento e dalla creatura che abitava nella gola, non si era ricordato di portare provviste
con sé, quando aveva lasciato Stridegate per recarsi sull’isola. Cercò nella foresta, senza allontanarsi troppo dall’albero e tenendo sempre sott’occhio
le sue foglie verdi dall’orlo arancio. Guardò dappertutto ma non trovò nulla, a parte un getto d’acqua che usciva da una fessura delle rocce. Bevve quell’acqua,
che sapeva di metallo e di terra.
Stava per tornare al Tanequil per cercare di nuovo di comunicare quando all’improvviso comparve Cinnaminson. Usciva dagli alberi e aveva la faccia rossa
per l’eccitazione mentre correva fino a lui.
«Penderrin» ansimò. «È incredibile!»
«Dove sei stata?» le chiese lui, posandole le mani sulle spalle. «Ero preoccupato per te.»
Cinnaminson lo abbracciò e lo strinse a sé come se non lo vedesse da settimane, non da poche ore. Pen sentì il suo respiro contro l’orecchio, mentre la
ragazza rideva. «Hai sentito la mia mancanza?» chiese lei.
Pen annuì, confuso dalla sua strana eccitazione. «Stai bene?»
Lei si staccò e lo guardò. Nel suo sorriso si scorgeva una meraviglia infantile, mentre alzava la mano e gli sfiorava la guancia. «Pen, ho visto tutto.
Me l’hanno mostrato le aeriadi. Non so come ci siano riuscite, ma mi hanno lasciato vedere tutto. Hanno preso forma per volare attorno a me, erano farfalle
con le tinte dell’arcobaleno, cambiavano colore e luccicavano, così brillanti che sembravano particelle di sole. È stato meraviglioso. Poi si sono trasformate
per diventare uguali a me, ragazze della mia età! Abbiamo giocato e danzato. Abbiamo riso fino a quando non riuscivo più a stare in piedi! Sai quanto tempo
è passato dall’ultima volta che ho riso?»
Pen la fissò, scosso dalla trasformazione. Era sempre stata espansiva, ma adesso era viva in un modo che non aveva mai visto. Pareva rinata, ricreata dal
suo incontro con le aeriadi. Con sorpresa, si accorse di esserne leggermente geloso.
«Hai scoperto cosa sono e da dove vengono?»
Cinnaminson annuì. «Me l’hanno spiegato. Dicono di essere aeriadi, spiriti dell’aria, ma sono molto di più. Si considerano creature del Tanequil e dicono
di essere i suoi figli.» S’interruppe per un istante. «I loro figli» si corresse. «Non ho capito bene questa parte, ma pensano al Tanequil come alla madre
e al padre, insieme. Per loro l’albero è maschio e femmina, è l’uno, l’altra o tutt’e due le cose, a seconda delle necessità.» Scosse la testa. «Sto ancora
imparando. Hai fame?» gli chiese all’improvviso.
Pen annuì. «Da svenire. Stavo proprio cercando qualcosa da mangiare.»
Lei gli prese la mano. «Vieni con me.»
Lo guidò in mezzo agli alberi, attraversando quel labirinto di antichi tronchi come se la vista le fosse miracolosamente tornata. Non ebbe esitazioni, scelse
sempre la via più diretta. Pareva che riuscisse a vedere meglio di prima, come se la sua dote fosse stata rafforzata dalla magia di quel luogo e dalle
creature che vi abitavano.

Lo portò a un gruppo di cespugli carichi di more, accanto a un laghetto alimentato da una fonte. Pen non avrebbe mai sospettato la sua esistenza. Le more
erano abbondanti e dolci, e Pen le mangiò di gusto, poi bevve l'acqua fresca e chiara del laghetto, ben diversa da quella che aveva assaggiato prima, dal
sapore metallico.
Quando ebbero finito si sedettero sull'erba, accanto al laghetto. Il cibo e il calore del sole che penetrava tra i rami li avevano resi indolenti. Pen chiese:
«Come hai trovato questo posto? Te l'hanno mostrato le aeriadi?».
La ragazza annuì. «Pare che quegli spiriti conoscano tutte le nostre esigenze, Pen. Sapevano che cercavi il Tanequil e ti hanno portato là. Sapevano che
io avevo bisogno di tornare a ridere e hanno alleggerito le mie preoccupazioni. E sapevano che avevo bisogno di capirli, quando si erano rivelati a noi,
e mi hanno permesso di farlo. Almeno in parte.» S'interruppe, distogliendo lo sguardo. «Sono meravigliosi. Mi dispiace di non poterli descrivere meglio.
Sono liberi in un modo che non ho mai conosciuto. Possono volare dove vogliono, assumere ogni forma desiderata. Le aeriadi sono sorelle tra loro, in un
certo senso, anche se non credo lo siano davvero. Mi sembra che provengano da luoghi diversi, da tempi diversi.»
«Però sembrano tutte uguali» osservò Pen.
«Sono diventate così, una parte di un tutto. Ciascuna di loro è diversa dall'altra, ma sono anche identiche.»
Pen rifletté per un attimo su quelle parole, chiedendosi cosa fossero le aeriadi: una famiglia o un gregge? Non gli sembrava la risposta corretta. Alla
fine pensò a un banco di pesci che nuotavano insieme e insieme cambiavano direzione.
«Cosa vogliono da te?» domandò infine.
«Non credo che vogliano nulla, Pen.»
«Allora perché s'interessano tanto a te? Perché hanno fatto venire anche te sull'isola? Perché ti parlano tanto di loro?»
Cinnaminson rise, come se la risposta fosse ovvia. «Penso che vogliano qualcuno con cui parlare. E sanno che le ascolterò perché mi interesso tanto di loro.»
Gli strinse la mano. «Parlami del Tanequil. Cos'hai scoperto?»
I capelli le caddero davanti al viso mentre si piegava verso di lui. Pen alzò una mano e li scostò.
«Ho scoperto che sentivo la tua mancanza» rispose. «Non
mi piace che tu mi lasci.»
Cinnaminson sorrise. «Anch'io sentivo la tua mancanza.» Il suo viso s'illuminò. «Adesso dimmi del Tanequil. Gli hai parlato?»
«Gli ho parlato» rispose Pen. «Mi è occorso un certo tempo, ma ho trovato il modo di comunicare.»
Le riferì tutto quello che era successo, come gli fosse occorsa tutta la notte per entrare in contatto, come poi la comunicazione si fosse interrotta finché
non aveva capito che la relazione si stabiliva quando l'albero sentiva la sua necessità di aiutare la zia. Non trovava il modo di spiegarlo, ma era chiaro
che il Tanequil sapeva perché era lì e quali erano le sue esigenze. Perciò, se voleva continuare a comunicare con l'albero, doveva tenere al primo posto,
nei suoi pensieri, la necessità di aiutare Grianne.
«La cosa che più mi preoccupa» terminò «è quanto mi ha detto alla fine. Che se volevo una sua parte, un suo ramo con cui fabbricare lo scettro nero, dovevo
dargli una parte di me. Quando gli ho chiesto quale parte, non ha più parlato.»
Cinnaminson rifletté sulle sue parole. «Forse voleva solo metterti alla prova. O forse parlava di qualcos'altro. Forse vuole una tua parte emotiva o spirituale.»
Rifletté, poi aggiunse: «Non può certo volere un braccio o una gamba!».

Pen non ne era altrettanto certo. Tutto l'accaduto era molto strano e non si sentiva di escludere alcuna possibilità.
Lanciò un'occhiata in direzione dell'albero. «Dovrei tornare indietro e cercare di scoprirlo. Questa cosa mi sta prendendo più tempo di quanto pensassi.»
«Richiede il tempo necessario» lo corresse lei. «Non essere impaziente. Non lasciarti prendere dalla frustrazione.»
Pen annuì e spostò lo sguardo su di lei, per osservarla. «E tu cosa farai? Tornerai con le aeriadi?»
«Per ora. So già di non poter rimanere con te. Devi essere solo, per parlare con il Tanequil. Io verrò a cercarti questa sera, al tramonto.»
Si sporse a dargli un bacio sulla guancia, poi sulle labbra. Pen la baciò a sua volta. Non voleva staccarsi da lei, non voleva che si allontanasse.
Ma quando lei si alzò e lo salutò, con la faccia ancora rossa per l'eccitazione e l'aspettativa, Pen non cercò di fermarla.
Il giovane fece ritorno al Tanequil nel caldo silenzio del mezzogiorno, con il sole che proiettava macchie dorate attraverso lo spesso soffitto di foglie.
Le nubi che scorrevano su di lui erano candide, il cielo talmente azzurro da fargli dolere gli occhi. Un leggero vento soffiava tra gli alberi e l'aria
portava con sé profumo di linfe estive. Era uno di quei giorni in cui tutto pareva possibile.
Tornò a sedere nel punto che aveva occupato la notte precedente, quando l'albero gli aveva parlato per la prima volta. Studiò per qualche istante il Tanequil,
poi si stese in terra e chiuse gli occhi. Dopo avere dedicato alcuni minuti al compito di rilassarsi, pensò a Grianne, all'Ard Rhys imprigionata nel Divieto,
e affrontò i timori che automaticamente sorgevano da quei pensieri.
E attese.
"Penderrin" disse una voce che entrava in lui dalla pelle.
"Tanequil" rispose allo stesso modo.
"Devi avere ciò che sei venuto a cercare. Devi prendere quello che ti serve."
"Ma darti una parte di me?" chiese il ragazzo. "Cosa significa?"
"Così dev'essere."
Pen non riuscì a evitare di chiedere: "Sarò mutilato?".
"Sarai rafforzato."
"Perderò una mia parte?"
"Troverai una tua parte."
Non c'era modo di capire le parole dell'albero. Pen non riusciva a comprendere se quella che lo attendeva fosse una decisione buona o cattiva. Non era in
grado di valutare con chiarezza le conseguenze.
"Hai paura?" chiese l'albero.
"Sì."
"La paura non deve aver posto in te, in quanto devi fare. Devi avere paura unicamente per tua zia, se vuoi salvarla. Uno scettro nero nasce dalla paura
per la salvezza di un'altra persona. Uno scettro nero risponde al bisogno altruistico. Tu vuoi salvare tua zia?"
Pen deglutì. "Sì."
"Allora nessun sacrificio è troppo grande, neppure quello della vita."
"È quanto mi sarà chiesto?" domandò il ragazzo.
"Quello che ti sarà chiesto non ha importanza. vuoi continuare?"
Pen respirò a fondo. Era disposto a continuare? Quanto era grande il rischio che correva? Le cose non si svolgevano come si era aspettato. Il Re del fiume
Argento gli aveva detto che avrebbe dovuto convincere il Tanequil ad aiutarlo. Ma l'albero non pareva disposto a lasciarsi persuadere. Pareva avere già

preso la sua decisione, e adesso toccava a Pen stabilire fino a che punto affidarsi a lui. Era come trovarsi in una caverna buia e dover trovare la strada
per uscire. Poteva cadere in un pozzo, e non sapeva dove si trovava.
“Penderrin, vuoi che ti dia quello che sei venuto a cercare?”
Il giovane chiuse gli occhi. “Sì.”
“Allora alzati e avvicinati, vieni e appoggia le mani sul mio corpo.”
Pen aprì gli occhi e vide che le radichette erano di nuovo sparite. Si alzò e andò davanti all’albero. Con cautela, posò il palmo della mano sulla corteccia
ruvida e massiccia.
“Sali su di me.”
C’erano molte prese, e il ragazzo cominciò a salire. Era più facile di quanto si aspettasse. La corteccia robusta non si rompeva sotto il suo peso. La salita
era faticosa, ma dopo qualche tempo raggiunse i primi rami e da lì in poi salì rapido, come su una scala. Non sapeva fino a che altezza dovesse arrampicarsi
e continuò a cercare un’indicazione che gli dicesse di fermarsi. Ma dovette salire molto in alto, in mezzo alla chioma dell’albero, prima che il Tanequil
gli parlasse.
“Fermati.”
Pen si fermò e si guardò attorno. Era giunto a una congiunzione di vari rami, e nella corteccia si aprivano grandi crepe in cui potevano annidarsi uccelli
o piccoli animali. Quelle fessure erano ferite rimarginate, la corteccia era cresciuta sul legno tenero e aveva chiuso le aperture.
“Alza gli occhi.”
Pen fece come gli veniva ordinato. Alzò lo sguardo sul soffitto di rami e foglie che si allargava sopra di lui.
“Solleva la mano.”
Obbedì anche ora, e la sua mano toccò un ramo lungo un paio di iarde, che sembrava troppo diritto e sottile e sul quale non crescevano rametti o foglie.
Era stranamente caldo e Pen, sorpreso, staccò la mano.
“Afferralo.”
Allungò la mano, con cautela, e sentì il calore fluire lungo le dita e il braccio. Il ramo vibrava, dentro la sua mano, ed emetteva un sospiro triste.
Poi l’intero albero sussultò e il tronco si aprì proprio nella zona da cui spuntava il ramo. Lo strappo scagliò pezzi di corteccia e schegge di legno in
tutte le direzioni. Pen abbassò la testa, chiuse gli occhi e si aggrappò saldamente al ramo, mentre l’intero albero si scuoteva e minacciava di fargli
perdere la presa. Si levò un profondo gemito di protesta e tutt’a un tratto il ramo si staccò e rimase nelle mani di Pen. Il ragazzo si afferrò al tronco
e guardò con stupore: l’albero si era spaccato nel punto da cui si era staccato il ramo e dalla ferita sgorgava un rivoletto di linfa rossa e densa, simile
al sangue. Scivolò lungo la corteccia sotto forma di un ruscelletto. Qualche goccia cadde dal ramo sul braccio del ragazzo.
Pen stava osservando e con la mano sinistra si teneva a una fessura della corteccia per sostenersi, quando l’albero gemette di nuovo, con un suono basso
e minaccioso, e la fessura si chiuse sulle sue dita. Pen urlò e ritrasse la mano, e sentì la pelle lacerarsi e l’osso spezzarsi. Aveva reagito subito,
ma non era stato abbastanza veloce. Quando abbassò gli occhi sulla propria mano, vide di avere perso l’ultima falange del medio e dell’anulare. Dalle ferite,
il sangue gli scorreva nel palmo. Sotto il rosso del sangue si vedeva il bianco dell’osso.
Senza lasciare il ramo del Tanequil, Pen si piegò su se stesso e si portò contro il petto la mano ferita, sporcandosi di sangue le vesti. Per qualche istante

rimase immobile, sconvolto e paralizzato dal dolore, poi tentò di fermare l'emorragia e strappò una manica della tunica, che avvolse sui moncherini tamponando
le ferite.
"Una parte di te per una di me" gli rammentò l'albero.
Pen annuì, con espressione dolente. Non c'era bisogno di ricordarglielo. Il dolore che gli straziava la mano e il braccio era sufficiente.
"Stringi forte il mio ramo."
Portando al petto le dita ferite avvolte nella tela della tunica, con l'altra mano afferrò il ramo del Tanequil, che qualche istante prima aveva lasciato
cadere sulle ginocchia. Con stupore notò che era caldo e pulsante, come se fosse ancora vitale nonostante fosse stato staccato dall'albero.
"Il legno di questo ramo viene del profondo del mio corpo, dove nasce la mia vita. Il ramo dev'essere portato con la forza alla superficie, togliendolo
dal cuore del mio legno, e poi tagliato con la forza. Questo sacrificio è necessario se si vuole che lo scettro nero serva all'uso che ti sta a cuore.
Ma perché il sacrificio abbia valore, devi restituire quello che hai preso. Una parte del tuo corpo. Una parte del tuo cuore. Non scordarlo."
Pen chiuse gli occhi e respirò lentamente. La perdita delle falangi in cambio della perdita di un ramo subita dal Tanequil. Impossibile dimenticarlo.
"Scendi a terra. Porta con te il mio ramo."
Pen scese con cautela dall'albero, proteggendo come poteva la mano ferita e tenendo il ramo sotto un braccio. La discesa fu lunga e disagevole. Quando era
ancora a tre iarde dal terreno, scivolò e cadde, picchiando a terra con forza e battendo la mano ferita. Il dolore acuto gli strappò un grido. Si alzò
in piedi e appoggiò la schiena all'antico tronco. Le dita gli pulsavano dolorosamente e il tessuto in cui le aveva avvolte era rosso di sangue. Si sentiva
svuotato di ogni forza e gli girava la testa.
"Allontanati da me e siediti."
Malfermo sui piedi, Pen si allontanò e trovò il punto che aveva occupato in precedenza. Si lasciò scivolare a terra, incrociò le gambe sotto di sé e abbassò
la testa, mentre tutto pareva girare attorno a lui. Scorse le radici del Tanequil emergere dal terreno e salire sulle sue gambe. Abbassò le mani per accarezzarle.
"Togli le fasce dalle ferite, prendi la linfa che gocciola dal mio ramo e posala sulla carne viva" gli disse il Tanequil.
Pen ebbe un attimo di esitazione, poi gettò via la striscia di tessuto sporca di sangue. I moncherini erano rossi e infiammati, il sangue continuava a sgorgare.
Con l'altra mano, radunò la linfa che si era raccolta in fondo al ramo e la passò con cautela sulle ferite. Quasi subito le lacerazioni si chiusero, l'emorragia
si fermò e la pelle tornò integra. Il dolore, fino a un momento prima acutissimo, si ridusse a una leggera fitta. Il ragazzo fissò incredulo le dita.
"Prendi il coltello che porti alla cintura."
Pen obbedì, impaurito. Cosa gli avrebbe chiesto, ancora?
"Chiudi gli occhi."
Li chiuse.
"Adesso devi intagliare lo scettro nero, finché la vitalità del legno è ancora forte."
Pen attese. Non poteva incidere il ramo senza guardare. Attese il permesso di aprire gli occhi. Ma l'albero non gli ordinò di farlo. Invece, la natura della
comunicazione cambiò. Anziché parole, ora l'albero gli trasmetteva immagini. Vide nella mente quello che doveva fare: l'albero lo diresse in modo inequivocabile.
A quel punto successe qualcosa di strano. Sentì un'altra mano appoggiarsi sulla sua, coprirla e guidarla, e la sua mano muoversi a quel tocco. Basandosi

unicamente sul tatto, iniziò a incidere il ramo per fabbricare lo scettro nero. In tempi normali, la possibilità di commettere un errore l'avrebbe allarmato.
Gli intagli erano complessi e i particolari molto piccoli. Richiedevano un tempo lunghissimo. Eppure le immagini erano così chiare e la sua sicurezza così
forte da non lasciare in lui alcun dubbio. Il tempo non aveva importanza. Gli pareva che si fosse fermato e che avrebbe potuto usarlo come e quanto gli
era necessario per portare a termine il compito.
Lavorò per tutto il giorno e fino a notte inoltrata. Senza mangiare e senza bere. Non si mosse dalla sua posizione. Continuò, in assoluta concentrazione,
a rispondere ai comandi dell'albero, calmi e sicuri. Nulla lo distraeva, né il solletico delle ali di un insetto, né il soffio del vento contro la pelle.
Pen era in un altro mondo, in un altro tempo, in un'altra vita.
Quando terminò era buio, erano spuntate le stelle e si era alzata la luna, che proiettava raggi di luce sotto gli alberi della foresta. Le immagini cessarono,
le radici si ritirarono nella terra, Pen rimase solo nel silenzio. Aprì gli occhi e guardò.
Lo scettro nero era nelle sue mani: un bastone alto come un uomo, di un intenso colore nero e argento, lo stesso del tronco del Tanequil, lucido e scintillante
in un modo che sarebbe parso impossibile per un legno appena scolpito. La superficie era coperta da un intricato disegno di rune: strani segni che Pen
non era in grado di interpretare. Quando le guardò alla luce della luna, scintillavano come per una fosforescenza interna. Il ragazzo sentiva ancora il
calore che si irradiava dal legno, la forza vitale del Tanequil che pulsava salda e vigorosa.
Mosse le gambe, doloranti per essere rimaste così a lungo nella stessa posizione. Aveva la bocca talmente secca da non riuscire ad aprirla. Impiegò alcuni
minuti a raccogliere le forze, poi si alzò e si avviò zoppicando verso il laghetto che Cinnaminson gli aveva mostrato quel mattino. Portò con sé lo scettro
nero: sapeva che da quel momento non se ne sarebbe più separato. Lentamente, i crampi scomparvero. Tese l'orecchio alla ricerca di qualche segno di vita,
ma non ne udì. Era solo, come quando era sotto l'albero.
Si chiese dove fosse Cinnaminson. Gli aveva promesso di passare al tramonto, ma non l'aveva vista.
Trovò il laghetto e si chinò appoggiandosi sulle mani e sulle ginocchia per bere. L'acqua era fresca e dolce e Pen riacquistò in parte le forze. Quando
ebbe bevuto a sazietà, si alzò e si guardò attorno.
Dov'era Cinnaminson?
Sbuffò per la frustrazione. Non gradiva la sua assenza. Non gli piaceva che si allontanasse da lui. Perdere Cinnaminson era peggio che perdere le dita...
S'interruppe e ricordò all'improvviso la sensazione che aveva provato mentre intagliava il ramo del Tanequil: la mano che guidava le sue mosse, che gli
permetteva di lavorare alla cieca, con le palpebre chiuse, affidandosi solo al tatto.
"Una parte del tuo corpo. Una parte del tuo cuore" aveva detto l'albero.
Un terribile sospetto s'impadronì di lui, crudele e implacabile, così sconvolgente che non riuscì a dargli voce, ma solo a pensarlo. Gli era parso di avere
capito tutto, ma non era così. Aveva pensato che la perdita delle dita fosse sufficiente a compensare il dono. Si era sbagliato.
L'albero voleva qualcosa di più.
Cinnaminson.
25.
Shadea a'Ru era alla finestra della sua camera da letto nella torre e guardava l'immensa distesa di foreste che si allargava sotto la Fortezza dei Druidi.

Il sole si alzava allora: un bagliore dorato che sottolineava le cime seghettate dei Denti del Drago e prometteva una calda giornata estiva.
Strinse le labbra furiosa. Per lei non era affatto una buona giornata, e neppure per altri.
Rilesse il messaggio che aveva in mano, poi distolse nuovamente gli occhi. “Idioti!” pensò. Si passò distrattamente la mano nei corti capelli biondi e mosse
i muscoli delle spalle. Erano rigidi e contratti. Sentiva la mancanza dell’esercizio fisico cui dedicava molto tempo quando faceva parte dell’esercito
della Federazione. Le mancavano la disciplina, la routine. Non avrebbe mai pensato di provare nostalgia di cose simili, ma dopo avere lottato per settimane
come Ard Rhys del Terzo Ordine dei Druidi, sarebbe stata disposta ad abbandonare tutto pur di condurre una vita meno complicata e più lineare.
Tornò a guardare il messaggio. Era giunto durante la notte, mentre lei dormiva, e Shadea l’aveva trovato al risveglio, legato alla zampa dell’uccello-freccia.
La testa nera, minacciosa, l’aveva osservata dalla gabbia, come se volesse sfidarla a prenderlo. Ma dipendeva da lei, era uno di quelli che aveva rubato
a Grianne e allevato perché portassero i messaggi ai suoi compagni di congiura. L’aria di sfida dell’uccello-freccia era pari a quella di Shadea.
Lo aveva riconosciuto. Si chiamava “Spacco” a causa della strana fenditura che aveva nelle penne della coda, un difetto di nascita. Era uno di quelli che
erano partiti con Traunt Rowan in direzione del Nord e il messaggio era di Traunt.
Shadea aveva cercato la missiva, l’aveva letta con ansia e subito il suo viso era diventato scuro di rabbia.
IL RAGAZZO E I SUOI COMPAGNI SONO FUGGITI DA TAUPO ROUGH. LI HO INSEGUITI NEI KLU.
E laggiù li aveva persi, ovviamente, anche se si guardava bene dal dirlo.
Ancora infuriata da ciò che aveva letto e dall’incompetenza di colui che l’aveva scritto, fissò di nuovo il biglietto. Si era aspettata qualcosa di meglio,
da Traunt Rowan, nel compito di trovare il ragazzo. E da Pyson Wence. E soprattutto dall’unione dei due!
Digrignò i denti. Perché incontravano tanta difficoltà a catturarlo? Nel tentativo, Terek Molt aveva perso la vita, Aphasia Wye aveva minato il rispetto
di Shadea per le sue capacità di assassino, un rispetto che lei aveva sempre creduto incrollabile. E che cosa le sarebbe costato, questa volta? La vita
di altri due compagni, uomini che non poteva permettersi di perdere, anche se si erano rivelati meno competenti del previsto? Quanto al rispetto per loro,
non l’aveva mai provato perciò non correva il rischio di perderlo.
Accartocciò il messaggio, lo infilò in una piccola tazza che teneva sulla scrivania, usò la magia per dargli fuoco e gettò le ceneri dalla finestra. Vide
il vento portarle via e rimpianse di non poter eliminare altrettanto facilmente la rabbia e la delusione.
Ma come porre fine all’intera faccenda?
Per un attimo fu tentata di lasciar perdere. La ricerca le costava più fatica e più tempo di quanto gliene potesse dedicare e non portava a casa alcun risultato.
I genitori del ragazzo erano al sicuro nelle segrete. Non poteva aspettare che il ragazzo venisse a cercarli? L’avrebbe fatto certamente, una volta saputo
che erano in mano sua.
La frustrazione minacciava di farle venire il mal di testa. Si massaggiò le tempie. Non poteva rinunciare alla caccia perché sapeva il rischio che correva
lasciandolo: il ragazzo cercava il modo di aiutare la zia. Shadea non aveva idea di come pensasse di farlo, anzi, era convinta che fosse impossibile. Ma

non poteva rischiare. Se il ragazzo aveva trovato il modo di entrare nel Divieto, se aveva scoperto una strada che Shadea non conosceva, doveva impedirgli
di percorrerla. Perché se fosse riuscito a compiere l'impossibile, a raggiungere Grianne Ohmsford dal loro mondo, niente di più probabile che trovasse
anche il modo di riportarla indietro.
E se Grianne fosse tornata, per lei era finita. Per lei e per tutti i suoi compagni di congiura.
La possibilità che accadesse era infinitesima, ma sapeva che non si poteva escludere nulla, quando si trattava degli Ohmsford. La storia della famiglia
era abbastanza eloquente. Già in passato erano sopravvissuti a situazioni impossibili, varie generazioni di loro. Erano imbevuti di magia e di fortuna,
e questa combinazione li aveva salvati più volte di quanto ci si poteva aspettare.
Lei non doveva permettere che succedesse di nuovo.
Perciò intendeva lasciare le cose come stavano. Traunt Rowan e Pyson Wence avrebbero continuato la caccia. Forse anche Aphasia Wye seguitava a cercare il
ragazzo, sebbene da giorni non giungessero notizie da lui. Ma non si poteva mai sapere, con quella creatura. Aphasia era imprevedibile.
Il messaggio era volato via, ridotto in cenere, e Shadea inspirò a fondo l'aria del mattino, per calmarsi e dirsi che tutto sarebbe andato a buon fine.
Nei giorni successivi aveva un appuntamento ad Arishaig con Sen Dunsidan, il quale aveva chiesto il suo aiuto per un attacco contro i Liberi, come si erano
già accordati da tempo ma non avevano ancora fatto. Se Dunsidan voleva spezzare lo stallo in cui si trovava sul Prekkendor e avanzare nel Callahorn: la
Federazione avrebbe avuto bisogno dell'appoggio dei Druidi. Il Primo ministro voleva la certezza che Shadea, come capo dell'Ordine, non lo fermasse. Lei,
a sua volta, voleva la conferma della propria posizione di Ard Rhys.
L'appoggio da dare alla Federazione non la preoccupava più, diversamente dai primi tempi, quando non era sicura del suo posto e aveva pochi sostenitori.
Ma adesso la situazione era cambiata. Non appena aveva sedotto e nominato suo consorte Gerand Cera, aveva cercato di ottenere l'appoggio dei sostenitori
di lui. A uno a uno, servendosi di promesse e di minacce, li aveva portati dalla propria parte. Cera si credeva ancora il capo del proprio partito, ma
Shadea l'aveva sostituito da tempo.
Guardò il letto, ancora disfatto, e storse le labbra. Quel gioco era già durato troppo. Gli aveva concesso eccessiva libertà. Era giunta l'ora di porre
fine alla cosa. Di cacciarlo via dal suo letto e dalla sua vita.
Pensando al colloquio che l'attendeva con un gruppetto di Druidi fidati, si sfilò la camicia da notte e indossò la veste da druido. Doveva ancora affrontare
parecchi ostacoli e le occorreva un'esatta valutazione di chi la appoggiava e chi no. Non lasciava mai al caso cose di quel genere.
Avvolta nelle vesti nere e con al collo la catena del Druido Supremo, stava per uscire quando la porta venne spalancata con violenza ed entrò Gerand Cera.
Era furibondo.
«Siamo stati traditi, Shadea» disse senza preamboli. Si tolse il mantello e si lasciò cadere su una delle sedie imbottite. «E proprio dall'alleato che,
a sentire te, non avrebbe osato ribellarsi.»
Lei lo fissò con stupore. «Sen Dunsidan?»
«Sen Dunsidan» confermò Cera, con una smorfia di disgusto. «La scorsa notte, gli Elfi hanno lanciato un attacco aereo contro il suo esercito. L'attacco
è fallito perché le forze della Federazione l'avevano previsto e lo aspettavano. Hanno inventato un'arma che produce un raggio di luce così intenso e potente

da abbattere una nave mentre vola. È entrata in funzione durante l'attacco e ha virtualmente distrutto l'intera flotta degli Elfi prima che la nave della
Federazione su cui l'arma era montata venisse danneggiata e fosse costretta ad atterrare.»
Si sporse verso di lei con aria interrogativa. «Ma quello era solo l'inizio. Durante la battaglia aerea, l'esercito della Federazione ha attaccato il fronte
degli Elfi e l'ha spezzato. Gli Elfi sono stati cacciati dal Prekkendor e, a quanto ne so, stanno fuggendo ancora adesso. I loro alleati cercano di reagire,
ma sono circondati. Non attribuisco loro molte possibilità di resistenza.»
Scosse la testa, seccato. «Allora dimmi, Shadea. Che ne pensi, adesso, del tuo caro Primo ministro?» Le rivolse un'occhiata tagliente. «Tu non sapevi nulla
di questo attacco, vero? Non voglio pensare che tu mi nasconda qualcosa.»
Shadea non era al corrente di nulla, naturalmente. La notizia l'aveva sorpresa quanto lui. Ma non le pareva il caso di rivelarglielo. Meglio fargli pensare
che ne sapesse di più. «Mi aveva accennato a un attacco travolgente» disse in modo vago. «Ma non pensavo che intendesse lanciarlo così presto.»
«Avresti fatto bene a dirmelo» si lamentò Cera.
Lei si strinse nelle spalle. «Nessuno di noi dice tutto all'altro, Gerand, non fingere che non sia così. Come ho detto, pensavo fosse un suo progetto per
i prossimi mesi. A quanto pare, gli si è presentata un'occasione che non poteva rifiutare. Non mi sento di dargli torto.»
Gerand Cera aggrottò la fronte. «Non mi piace il modo. Ha agito senza prima cercare la nostra approvazione. Tutti interpreteranno questa azione come la
prova che non ha più bisogno di noi. Che giudica irrilevante il nostro appoggio.»
"Proprio così" pensò Shadea. Sen Dunsidan si sarebbe preso una bella lavata di capo, non appena lei avesse avuto il tempo di andarlo a trovare. Forse era
giunto il momento di fargli capire chi comandava davvero nelle Quattro Terre.
«Quell'arma» disse, cambiando argomento. «Non mi pare di aver mai sentito parlare di qualcosa di simile. Dalla tua descrizione, direi che impiega una forma
di magia.»
Gerand Cera scosse la testa in segno di diniego. «Il Primo ministro non dispone di alcuna magia.»
«Lui no, ma forse si è fatto aiutare da qualcuno che la conosce.» Lo fissò negli occhi. «Uno di noi.»
Cera si strinse nelle spalle. «E chi? Chi può aiutare Sen Dunsidan sapendo che lo considereresti un...» S'interruppe. «Pensavi a Iridia?»
«Sappiamo dov'è? Abbiamo mai scoperto dov'è andata, dopo averci lasciato?»
Cera scosse lentamente la testa. «No, ma non oserebbe tradirci. Sa cosa le succederebbe, se lo facesse.»
Shadea fece una smorfia nel sentirlo parlare al plurale, come per sottolineare la sua appartenenza al processo decisionale, mentre in realtà era solo uno
degli ostacoli. Distolse lo sguardo per impedirgli di scorgere la sua espressione, si voltò e si diresse alla finestra. Si fermò per qualche istante a
riflettere.
«Che intendi fare?» domandò Cera, raggiungendola e posandole le mani sulle spalle.
Shadea sentì la forza di quelle mani che la stringevano e la obbligavano a voltarsi verso di lui. Erano possessive, imperiose, e dicevano in modo inequivocabile
che riteneva di essere lui al comando. Shadea gli sorrise, mentre l'uomo la baciava sulla bocca. Gli restituì il bacio e, dopo qualche istante, si staccò
da lui. «Lasciami il tempo di bere il tè, poi parlerò a coloro che dovranno occuparsi dell'Ordine durante la nostra assenza.»
Lui la fissò senza capire. «Nostra assenza? Dobbiamo andare da qualche parte?»
«Da Sen Dunsidan, naturalmente. A chiedergli spiegazioni.» Shadea non gli aveva parlato della sua intenzione di recarsi ad Arishaig e il motivo era semplice:

non intendeva portarlo. Non aveva affatto cambiato idea, ma era meglio lasciargli credere il contrario.
«Affrontare Dunsidan a casa sua, nella sua città, circondato dai suoi?» Gerand Cera rifletté su quella prospettiva. «Un'azione alquanto temeraria, Shadea.
Che sicurezza possiamo avere?»
Lei si strinse nelle spalle, servì il tè in due tazze e lasciò cadere di nascosto in quella di Cera la minuscola compressa che aveva tenuto da parte per
quel momento. La droga si sciolse immediatamente. «Siamo Druidi, Gerand. Non possiamo preoccuparci della nostra salvezza. Non dobbiamo mostrare timore
davanti a nessuno.»
Gli porse la sua tazza e bevve un sorso dalla propria. Con soddisfazione, vide che Cera beveva.
«Sediamoci sul letto» lo invitò, prendendogli il braccio. Lo fece stendere accanto a sé. «Forse possiamo aspettare qualche momento, prima di scendere. Questo
tè mi fa sentire un grande calore... devo trovare il modo di raffreddarmi.» Gli sorrise e bevve un altro sorso. «Vieni, Gerand. Finisci di bere e non farmi
aspettare.»
Lui bevve il tè d'un sorso e cercò di abbracciarla. I suoi appetiti erano così patetici, così prevedibili. Si scostò da lui, per gioco. Gerand Cera sorrideva
ancora quando il veleno fece effetto. Il suo volto affilato cambiò bruscamente espressione, i muscoli si rilassarono, lo sguardo divenne vuoto, cadde su
un fianco.
"Agisce davvero in fretta" pensò lei. Si alzò e osservò Cera. Notò che muoveva freneticamente gli occhi in ogni direzione, stentando a capire cosa gli era
successo. Gli mise un cuscino sotto la testa, poi gli afferrò le gambe e le sollevò distendendolo sul letto.
«Sei comodo, Gerand? Meglio che tu riposi, finché non sarà finita.» Sapendo che non era in grado di afferrarla perché non poteva muoversi, si chinò su di
lui. Polmoni e cuore dell'uomo funzionavano ancora, ma in modo poco efficiente. Era meno pericoloso di un neonato.
«Ti ho dato una droga che toglie ogni forza ai tuoi muscoli e ti paralizza» gli spiegò, sedendosi accanto a lui. «L'effetto dura poco e non lascia tracce.
Diversamente da un altro veleno che pensavo di usare, ma che poi ho scartato. Dopotutto, non posso fare la figura dell'assassina.»
Si accostò ancora di più. «Penso che tu abbia capito cosa succederà, me lo dicono i tuoi occhi. E vedo che adesso non mi ami più. Che mi odi. Eh, l'amore
è fatto così. Dura finché tutt'e due lo vogliono, poi diventa un peso. Per questo non mi permetto di affezionarmi troppo alle persone. Avresti dovuto impararlo
da tempo e mi stupisce che tu non l'abbia capito. Adesso lo imparerai a tue spese.»
L'uomo la fissava. Shadea gli leggeva l'odio negli occhi. La faccia, invece, era priva di espressione: sembrava che gli occhi appartenessero a un'altra
persona. Eppure, erano la sola cosa che rimaneva di lui. Tutto il resto gli era stato strappato via dalla droga.
Shadea si chinò a baciarlo sulla fronte. «Cerca di non pensare troppo male di me, Gerand. Avresti fatto lo stesso, se avessi prestato maggiore attenzione
a come ti guardavo.»
Prese il cuscino da sotto la sua testa, glielo collocò sulla faccia e premette con tutta la forza che aveva, che non era trascurabile, finché lui cessò
di respirare.
Quando la porta della cella si chiuse e la spranga scivolò sulle guide, Bek Ohmsford venne avvolto dall'oscurità. Si sedette sul pavimento, aspettando che

i suoi occhi si abituassero al buio, e dopo qualche tempo accadde. Una lama di luce filtrava sotto la porta e una seconda giungeva dalle fessure accanto
al battente, illuminando l'interno della cella quel poco che gli permetteva di muoversi. La stanza era minuscola e Bek non impiegò molto tempo per esplorarla.
Non trovò nulla che potesse servirgli per la fuga. Pareti, pavimento e soffitto erano scavati nella roccia e l'unica uscita era la porta sbarrata. La stanza
conteneva solo un pagliericcio e un secchio lasciato dalle guardie che l'avevano condotto laggiù. Non c'erano attrezzi che si potessero uTiili zzare per
scavare, e neppure fessure o parti cedevoli dove usarli. E nulla che potesse servirgli come arma.
Sedette sul letto e per molto tempo rifletté sulla sua situazione. Se doveva credere a Shadea – e non aveva ragione di dubitare delle sue promesse – c'era
una guardia fuori della porta, attenta a ogni tentativo di fuga. Lungo il corridoio e sulle scale ce n'erano altre. Disposte in quel modo, potevano dare
l'avvertimento con la velocità della voce, se Bek avesse tentato di fuggire. Ignorava i particolari, ma certo le guardie avevano un sistema per controllare
che nessuna di loro mancasse.
Il tempo passò e alla fine la porta si aprì per consentire a uno gnomo di posare un vassoio di cibo all'interno e poi venne nuovamente chiusa. Ormai abituato
al buio, Bek fu abbagliato dalla luce della torcia e non riuscì a distinguere nulla, prima che la porta venisse nuovamente chiusa. Rifletté sull'accaduto
mentre mangiava. Il cibo era sufficiente: a quanto pareva, Shadea non intendeva farlo morire di inedia, ma Bek continuava a pensare che intendesse eliminarlo
in qualche modo.
Attese per altri tre pasti, calcolando il tempo impiegato dallo gnomo per tirare il chiavistello, aprire la porta della cella, infilare all'interno il vassoio
e ritirare quello vecchio. Chiaramente, l'apertura era il solo momento in cui era possibile tentare la fuga: non gli era possibile aprire la porta o abbatterla
senza destare l'attenzione degli Gnomi, i quali avrebbero dato l'allarme.
Ma anche se fosse uscito dalla cella, cos'avrebbe trovato? Almeno un altro gnomo. Se fosse stato nei panni di Shadea, ne avrebbe messi almeno due a sorvegliare
il momento dell'apertura della porta, per impedire al prigioniero di eliminare la guardia senza mettere in allarme le altre.
Si sistemò in una posizione da cui poteva osservare il corridoio quando lo gnomo apriva la porta e per altri due pasti cercò di scoprire cosa si trovava
fuori della cella. Ma non riuscì a vedere molto lontano né a capire quante guardie ci fossero nel corridoio. Scorse un movimento, che forse indicava la
presenza di una seconda guardia, ma era chiaro che avrebbe dovuto compiere il tentativo di fuga senza sapere quante fossero.
Ma come essere certo che non lanciassero l'allarme?
Rifletté su quel particolare, con un senso di disperazione: doveva trovare presto una risposta, perché il tempo gli sfuggiva di mano, e con il passare del
tempo diventava sempre più difficile liberare Rue e correre ad avvertire Penderrin. Anche se Shadea aveva saputo dove cercare Pen, era ragionevolmente
sicuro che il figlio fosse ancora libero e che i Druidi non sapessero dove cercarlo. Da un momento all'altro, però, potevano trovarlo.
Alla fine decise che doveva usare il canto magico per un attacco a tappeto, per stordire tutti coloro che erano a portata di voce, poi salire sulle scale
e colpire anche gli altri. Era un compito difficile, e avrebbe preferito scegliere un modo meno rischioso, ma rimanere nella cella e aspettare l'inevitabile
era una follia. Non avrebbe voluto far correre un pericolo a Rue, però sapeva che la moglie l'avrebbe incitato a tentare, se c'era una possibilità, per

quanto esigua, di raggiungere Pen.
Decise di cercare ancora una volta di scrutare nel corridoio e di approfittarne per trovare il punto migliore in cui collocarsi per l'attacco. Attese con
pazienza, impiegando il tempo per studiare i movimenti esatti da compiere e calcolare le mosse necessarie.
Quando infine la porta si aprì, Bek era lì accanto e osservava i movimenti dello gnomo che si piegava per sostituire il vassoio. Contò i secondi trascorsi
dall'apertura della porta al momento in cui veniva sbarrata: dodici. Doveva uTiili zzare quel periodo, accumulare il canto magico dentro di sé in attesa
che la porta venisse aperta e a quel punto uscire di corsa e scagliare la magia lungo il corridoio, con un colpo solo e preciso.
Si sedette per terra e rifletté sul suo piano. Non ce n'era uno migliore? Non poteva fare qualcosa d'altro?
Aveva quasi terminato il pasto quando un foglio bianco scivolò sotto la porta. Vide il movimento e fissò per un momento il messaggio, poi si chinò a raccoglierlo.
Piegato accanto alla fessura, alla luce che filtrava dal corridoio lesse: PRESTO GIUNGERÀ AIUTO.
Bek riconobbe all'istante la scrittura. La stessa del biglietto che gli era stato dato al loro arrivo e l'aveva avvertito di non fidarsi. Con stupore, si
accorse di non aver più pensato a quel primo messaggio e alla possibilità di venire aiutato da ignoti amici all'interno di Paranor.
Steso sul pavimento, lo rilesse alla luce della fessura. Poteva fidarsi? L'autore sarebbe riuscito a liberarlo in tempo? Quanto poteva aspettare prima che
fosse troppo tardi?
Sollevò gli occhi e fissò un angolo buio della prigione, incapace di trovare la risposta.
26.
Dapprima Pen sentì le voci tutte insieme, leggere e insistenti, unite come una sola, che ronzavano e cantavano. Erano indecifrabili, ma il suono era chiaro,
limpido e seducente.
«Penderrin» sussurrò infine una di esse. «Sono tornata.»
Ma non era la voce di Cinnaminson e lui comprese subito che non era presente in carne e ossa.
«Ti avevo promesso di tornare. Ricordi ?»
Pen era ancora dove si era addormentato poco prima dell'alba, esausto dopo averla cercata per ore, da quando aveva capito dove poteva essere e cosa poteva
aver fatto. Reso frenetico dalla paura, aveva corso come un folle per l'antica foresta, infilandosi nell'ombra fra i tronchi, gridando il nome di Cinnaminson
finché non aveva dovuto fermarsi perché era esausto. Poi, con il cuore spezzato, persa ogni speranza, era crollato. "Non può essere vero" aveva continuato
a ripetersi.
I suoi sospetti erano privi di fondamento, erano nati dalla stanchezza e dallo shock di avere perso le falangi. Era una bugia della mente, sorta dall'avere
inteso male le parole del Tanequil, dalle paure destate dalle parole dell'albero, dal fatto che il dono dello scettro nero richiedeva da lui un dono analogo.
Una parte del corpo. Una parte del cuore.
«Penderrin, svegliati. Apri gli occhi.»
Ma il ragazzo continuò a tenere chiuse le palpebre, avvolto nell'oscurità consolatoria che gli dava il non vedere, e non voleva rinunciare a quell'ultimo
scampolo di speranza. Mosse la mano ferita, sotto di sé, e con le dita sane cercò quelle mozzate: scoprì che i moncherini erano guariti e il dolore era
svanito. Non era una gran perdita, si disse: la punta di due dita in cambio di quello che aveva ricevuto, della speranza di trovare la zia con tutto ciò

che significava per le Quattro Terre. Non gli era andata così male, si disse. Una perdita accettabile. Ma la perdita di Cinnaminson non lo era.
«Perché l'hai fatto?» chiese infine. Parlò a voce così bassa da poter a malapena udire le proprie parole.
Scese il silenzio. Un lungo vuoto in cui le voci tacquero e i suoni della foresta riempirono lentamente lo spazio lasciato dalla loro assenza.
«Perché l'hai fatto, Cinnaminson?»
Anche ora, nessuna risposta. Allarmato dall'idea che se ne fosse andata, sollevò la testa e si guardò attorno. Era solo. Disteso sulla piccola aiuola erbosa
dove si era addormentato la notte prima. Accanto a lui, sul terreno, era posato lo scettro nero: la sua superficie lucida brillava, le rune erano scure
e misteriose.
«Cinnaminson?» chiamò.
«Ho avuto la possibilità di essere qualcosa che non pensavo di poter diventare» gli rispose lei, dall'aria. «Mi sono liberata del mio corpo, Pen. Liberata
della cecità. Sono libera come non sarei mai stata altrimenti. Posso volare dove voglio. Vedere quello che non avevo mai visto prima. Almeno, non come
lo vedo adesso. Non sono più sola. Ho una famiglia. Ho le mie sorelle. Ho un padre e una madre.»
Pen non sapeva cosa rispondere. Cinnaminson sembrava completamente felice, ma quella gioia lo faceva sentire miserabile. Si vergognava della propria reazione,
ma non poteva combatterla. «Sei stata tu a sceglierlo?» le chiese infine. Anche ai suoi orecchi, le parole avevano un suono lamentoso.
«Certo, Penderrin. Pensi che sia stata costretta a diventare una di loro? La scelta di lasciare il corpo è stata mia.»
«Ma sapevi che era il solo modo per farmi ottenere il ramo del Tanequil?»
«Sapevo che era la cosa giusta da fare. Come quando tu hai deciso di venire qui per trovare l'albero e avere il suo aiuto nella ricerca di tua zia.»
«Ma tu sapevi?» insistette Pen, disperato. «Sapevi che diventando un'aeriade mi avresti aiutato? Sapevi che dovevi consegnarti al Tanequil per farmi avere
il suo ramo?»
Cinnaminson esitò per un solo istante. «Lo sapevo.»
Si muoveva attorno a lui come una parte dell'aria: uno spirito senza corpo, sostenuto dal canto delle altre aeriadi, la sua nuova famiglia, la sua nuova
vita. Pen cercò di vederla seguendo il suono della sua voce, ma non riuscì a scorgerla. Il ricordo era forte, però a partire dalla sola voce non riuscì
a formare un'immagine: non la voleva come spirito, ma come essere umano vivo e concreto, e l'immagine che riusciva a evocare non poteva ridargliela.
Abbassò la testa, affranto. «Quando hai deciso di farlo?» chiese, sopraffatto dalla disperazione. «Perché non me l'hai detto? Perché non ne abbiamo parlato?»
Il canto degli spiriti si alzò e si abbassò, come un'ondata di emozioni portata dal vento. «Cosa potevo dirti? Che ti amo a tal punto da non immaginare
la vita senza di te, ma che sono abbastanza matura per capire come un amore così intenso non sia la sola ragione per passare insieme tutta una vita? Che
la scelta dell'amore non dovrebbe essere egoista?»
«Ma se mi amavi tanto...»
«Io ti amo tanto, Penderrin. Non è cambiato nulla. Ma sei stato mandato qui per un'altra ragione, troppo importante per abbandonarla. Lo so fin da quando
le aeriadi mi hanno parlato; mi hanno spiegato tutto, non a parole, me l'hanno fatto capire con il loro canto.»
Pen scosse la testa. «Non posso compiere la mia missione senza di te. Non riesco neppure a pensare. A muovermi.»

Accompagnata dalla voce delle altre aeriadi, Cinnaminson rise: un suono tranquillizzante come una brezza nel calore dell'estate. «Oh, Pen, passerà! Continuerai
la tua missione! Troverai tua zia e la riporterai a casa. Io sono già un ricordo, sto già scomparendo dalla tua memoria.»
Pen fissò lo spazio, il punto da cui Cinnaminson gli parlava, e cercò di accettare le sue parole, ma non ci riuscì.
Le voci sospirarono. «Non essere triste, Penderrin» gli sussurrò lei. «Io non sono triste. Sono felice. Lo senti nella mia voce, vero? Ho fatto una scelta.
Le aeriadi mi hanno chiesto di unirmi a loro, per aiutare non soltanto te, ma anche me stessa. Mentre dormivi, ho lasciato la superficie e sono scesa con
loro nel Di Sotto. Dal sole e dall'aria del mondo di Padre Tanequil sono scesa alla terra e all'ombra di Madre Tanequil. Lei ha radici profonde, Pen, per
provvedere alle sue figlie, per dare loro la vita, la libertà che a lei è negata. Ho visto la realtà della loro esistenza. Di quello che sono. Uniti in
un tutt'uno. Il Padre sono i rami, la Madre le radici; uno vive al di sopra della terra, l'altra deve sempre vivere al di sotto. Lei si sente sola, ha
bisogno di compagnia. Io ero un dono per lei, da parte di Padre Tanequil. Ma era quanto volevo anch'io. Forse il Tanequil lo sapeva, quando mi ha mandata
da lei. Forse ci conosce meglio di come ci conosciamo noi stessi. Sono due spiriti molto antichi, Pen. Erano qui quando è nato il mondo, quando il mondo
era ancora giovane e le creature di Faerie erano appena nate. Ai loro occhi, noi tutti siamo bambini.»
«Noi siamo umani!» protestò lui. «Non sanno quello che è giusto per noi! Non sanno nulla di noi, sono troppo diversi! Non lo vedi? Siamo stati ingannati!
Ci hanno indotto a eseguire le loro volontà!»
Scese un lungo silenzio.
«No, Pen» disse infine l'aeriade che era Cinnaminson. «Abbiamo fatto quello che dovevamo. Tutt'e due. Io non rimpiango nulla. Abbiamo la vita che noi stessi
ci siamo scelti, anche se il destino, il Tanequil o qualcosa di ancora più grande, ci ha spinto alle nostre decisioni.»
Pen respirò a fondo per calmarsi. Cinnaminson aveva torto, lui lo sapeva. Ma non poteva opporsi, doveva accettare quanto era successo, anche se gli pareva
che non ci sarebbe mai riuscito. «Hai sofferto?» volle sapere. «Durante la trasformazione? È stato doloroso?»
«Per niente, Pen.»
«Ma il tuo corpo? Che ne è stato? Si è...» S'interruppe, incapace di immaginare il corpo di Cinnaminson che si trasformava in polvere.
L'aeriade rise. «Sono al sicuro e immutabile, tra le braccia di Madre Tanequil, Pen, nella terra, nel silenzio e nell'oscurità dove lei affonda le radici.
Lei mi alimenta in modo che possa vivere. Se dovessi morire, cesserei di esistere come aeriade.»
"Cinnaminson è nella gola" pensò Pen. Cominciava a capire. Il Tanequil era maschio e femmina, il padre e la madre delle aeriadi: le fronde da un lato, le
radici dall'altro, unite da un tronco. Cinnaminson era prigioniera della parte femminile, nella gola che avevano attraversato servendosi del ponte, nella
gola dove una creatura enorme e minacciosa si era svegliata al loro passaggio.
Ma era ancora integra, gli aveva spiegato. Cinnaminson era ancora viva nella sua forma umana.
«Cinnaminson» disse, mentre un piano gli si disegnava nella mente. «Ho bisogno di vederti ancora una volta, prima di andare. Devo dirti addio. Non mi basta
udire la tua voce. Non mi sembra una cosa reale. Non mi puoi accompagnare dove dormi?»
Ci fu una lunga pausa. «Non puoi riavermi indietro, Pen. La Madre Tanequil non mi lascerà andare via. Neanche se la supplicherai.»

Cinnaminson aveva capito perfettamente le sue intenzioni, ma Pen non intendeva rinunciare. Era terrorizzato da quello che avrebbe potuto trovare, temeva che la giovane fosse ormai ridotta a un mucchietto di ossa, che la convinzione di essere ancora integra fosse un'illusione creata da quegli alberi. E lui non poteva andarsene con quel dubbio, per quanto dolorosa fosse la verità. Se c'era il modo di liberarla, di portarla via con sé...

«Non farò nulla» mentì. «Mi limiterò ad assicurarmi che tu sia al sicuro. Ho bisogno di vederti un'ultima volta.»

«Questo è un errore» esclamò lei, in tono di rimprovero. La sua voce si alzò al di sopra di quella delle altre aeriadi. «Non dovresti chiedermelo.»

Pen trasse un profondo respiro. «Te lo chiedo.» Attese un momento. «Per favore, Cinnaminson.»

Tutte le aeriadi ronzarono: una nota lunga e sostenuta che sembrava il fischio del vento in mezzo agli alberi. Pen si costrinse a tacere, ad attendere.

«Ho paura per te» disse infine lei.

«Anch'io ho paura per me» ammise il giovane.

Nella pausa che fece seguito alle sue parole, il ronzio delle aeriadi finì per spegnersi.

«Vieni con me, allora» disse infine Cinnaminson «se proprio lo vuoi . Ma ricorda il mio avvertimento.»

Pen si sentiva il cuore in gola. Difficile dimenticarlo.

Sull'altro lato del fossato, Khyber Elessedil era ferma accanto al ponte di pietra e tendeva l'orecchio al leggero mormorio del vento. Era ferma là da quasi un'ora e usava la sua sensibilità magica – non ancora pienamente addestrata – per scandagliare la foresta alla ricerca di Pen e Cinnaminson. Non era la prima volta che si recava là, da quando i due giovani avevano attraversato il ponte, ma il risultato era sempre lo stesso: era come cercare un marinaio perso nello Spartiacque Azzurro.

In una mano teneva le Pietre Magiche, nella speranza che da un momento all'altro potessero servirle nella ricerca. Ma le erano uTiili quanto la magia dei Druidi.

Si voltò, frustrata. Odiava quella sensazione di impotenza. Da quando le corde strette alla vita dei due giovani erano cadute a terra, come se fossero state tagliate da una lama invisibile, aveva capito di non poter fare nulla per loro. Più di una volta era stata tentata di attraversare, ma aveva rinunciato.

Non perché avesse paura delle minacce dell'iscrizione, ma perché temeva di far correre un pericolo a Pen.

Si voltò a guardare i giardini, la sua prigione dai colori brillanti. Era intrappolata in quella bellezza ma incapace di goderne, perché pensava a Pen sull'isola, ai Druidi che li inseguivano, al tempo che passava. E non poteva fare nulla.

Solo attendere.

Raggiunse Kermadec il quale, seduto accanto a Tagwen, scambiava con lui ricordi dei vecchi tempi, quando Grianne Ohmsford era Ard Rhys da poco e tutt'e due erano entrati al suo servizio.

«Pensate che ci sia un altro punto dove si possa attraversare? Un altro ponte o una zona dove la gola è più stretta?» chiese loro, sedendosi sull'erba.

Sbuffò, con fastidio. «Non riesco a limitarmi ad attendere. Devo fare qualcosa, altrimenti impazzisco.»

Kermadec la guardò senza battere ciglio. «Potrebbe esserci. Se vuoi andare a controllare, dirò ad Atalan o a Barek di accompagnarti.»

Khyber scosse la testa. «Preferisco andare da sola. Tanto per fare qualcosa invece di stare qui ad attendere.»

Tagwen aggrottò la fronte, ma non disse nulla.

«Sei sicura di non perdere la strada, ragazza egli Elfi?» insistette il Maturin. «Non vorrei essere costretto a cercarti.»
«Sono in grado di trovare la mia strada» ribatté lei.
«Se scopri qualcosa, torna subito a riferire» le disse Tagwen, preoccupato.
«Sì, sì!» ribatté lei. «Non intendo compiere nessuna sciocchezza!» Per un attimo si lasciò prendere dall'irritazione e dovette respirare a fondo per calmarsi.
«Voglio solo vedere se la gola circonda tutta l'isola o se ci sono altri punti dove attraversare. Non intendo fare altro.»
Non sapeva se le credevano, ma lei non intendeva limitarsi a osservare. Se avesse trovato un punto da cui si poteva raggiungere l'isola, ci sarebbe andata.
Rimpiangeva di non essersi unita a Pen e Cinnaminson, ma ora voleva ascoltare la voce dell'istinto.
Si alzò e sorrise al nano e al troll. «Non penso di stare via molto, probabilmente non andrò molto lontano, ma dopo avere provato mi sentirò meglio.»
I due la fissarono, come per cercare la verità che stava dietro le sue parole, ma nessuno rispose.
Khyber si alzò e si avviò di buon passo verso sud, dove
i giardini lasciavano il posto a un bosco e a un gruppo di collinette. Di fianco a lei, la gola passava in mezzo a quelle alture e poi spariva all'orizzonte.
In realtà, la giovane non aveva molte speranze di trovare un passaggio. Soprattutto, come aveva detto ai compagni, voleva un po' di distrazione.
Era così presa nei suoi pensieri da scordarsi di controllare attorno a sé con la sensibilità che le veniva dal suo addestramento.
Non si accorse della forma ammantata di nero nascosta davanti a lei. E non si avvide che al suo avvicinarsi si allontanava e, con un largo giro, si dirigeva
al ponte.
Pen Ohmsford seguì il brusio eccitato delle aeriadi che lo conducevano lungo la foresta, verso la gola, lontano dalla direzione in cui si alzava il sole.
La luce proiettava davanti a lui la sua ombra e Pen misurava la direzione che gli spiriti seguivano dall'inclinazione dell'ombra e dei raggi del sole.
Cercò di distinguere la voce di Cinnaminson in mezzo al coro delle aeriadi, ma i timbri gli parevano tutti uguali. Cinnaminson veniva pian piano assimilata
nel gruppo, perdeva la sua identità. Il ragazzo pensò che se non l'avesse raggiunta presto, non sarebbe più riuscito a separarla dalle altre, anche se
il suo corpo era ancora intatto.
Pensando al corpo di Cinnaminson che riposava sotto la terra, avvolto nelle radici del Tanequil, si chiese quali fossero le condizioni delle sue compagne.
Perché il loro spirito potesse sopravvivere sotto forma di aeriade, anche il loro corpo doveva rimanere integro. Ma come poteva essere? Cominciava ad avere
i primi dubbi sul suo piano. Iniziava a pensare che la richiesta di vedere Cinnaminson fosse un errore.
Ma proseguì, attirato dal canto degli spiriti, dalla possibilità di riportare indietro Cinnaminson. Teneva con entrambe le mani lo scettro nero, la sola
arma che possedesse oltre al coltello. Lo scettro però era un talismano magico che doveva essere usato per aprirsi una strada nel Divieto: poteva servire
anche per aprirsi la strada in mezzo alle radici del Tanequil? E per liberare la giovane donna dei Corsari?
Erano sogni a occhi aperti, seducenti ma privi di realismo. Non aveva alcuna certezza che lo scettro nero gli avrebbe permesso di portare via Cinnaminson
dalla gola, ma era la sua unica speranza e non voleva rinunciarvi.
Il tempo passò e quando la luce del sole sparì dietro le cime degli alberi Pen perse progressivamente il senso dell'orientamento. Tuttavia la voce degli

spiriti rimase forte, il loro canto non si abbassò e Pen proseguì, con la stessa decisione con cui aveva iniziato. Di tanto in tanto fu tentato di chiamare
Cinnaminson, di accertarsi che fosse ancora presente, ma non lo fece per non mostrare debolezza.
Dopo qualche tempo, il cammino prese a scendere, sempre più ripido, e Pen capì che si trovava all'interno della gola. L'eccitazione delle aeriadi aumentò
e Pen sentì diminuire ancora di più le speranze: le voci erano troppo piene di gioia e di aspettativa. Serrando più strettamente lo scettro nero, seguì
il canto fino a un sentiero chiuso tra alberi che impedivano di vederlo dall'esterno. Il giovane scese adagio, tenendosi vicino alla parete di roccia per
non scivolare: se avesse perso l'equilibrio sarebbe rovinato per un lungo tratto.
A mano a mano che scendeva, la luce si indebolì fino a ridursi a una penombra. Qualche gruppo di funghi che cresceva tra le radici degli alberi emetteva
una debole fosforescenza. Pen aveva la sensazione di essere entrato nella bocca di un enorme animale: la terra era umida e scura, ai lati del cammino si
alzavano rocce appuntite simili a denti.
"Sono stato un pazzo a voler venire qui" pensò.
Ma proseguì, senza chiedersi se il pericolo fosse troppo grande e senza riflettere sulle conseguenze delle sue azioni. Che Cinnaminson, in quella sua nuova
forma, volesse condurlo alla morte? Non poteva crederlo. No, Cinnaminson voleva il suo bene. Lo portava laggiù perché lui stesso gliel'aveva chiesto e
così facendo gli offriva l'occasione per liberarla.
Il sentiero finì e Pen si trovò in fondo alla gola. Davanti a sé scorgeva soltanto un immenso groviglio di radici: da quelle più piccole, vicino a lui,
fini come capelli, alle più grandi, a malapena visibili nella penombra. Quelle che vedeva erano più grosse del suo corpo: ce n'erano mucchi contorti, alcune
sciolte, altre annodate tra loro, alcune semisepolte nella terra, altre del tutto fuori.
Si fermò, incerto. Tutt'intorno a lui, le aeriadi cantavano, ma non si muovevano più. Il giovane si guardò attorno, alla ricerca di un suggerimento, ma
non ne trovò. Era giunto alla fine del cammino e adesso doveva fare qualcosa, ma non sapeva cosa.
«Cinnaminson?» mormorò, a bassa voce.
Davanti a lui, le radici si mossero, scricchiolando rumorosamente, e in quel rumore sinistro Pen avvertì il suono della propria morte. Come serpenti, si
arrotolavano per poi scattare su di lui ad avvolgerlo... Di fronte a quella visione, sentì le gambe tremargli e strinse ancora più forte lo scettro nero.
«Cinnaminson!» chiamò ancora, questa volta ad alta voce.
Come in reazione al suo grido, le radici si aprirono nel punto dov'erano più fitte e Pen vide, alla scarsa luce del giorno che filtrava fino a lui, e in
mezzo alle macchie di fosforescenza, decine di corpi di giovani donne. Migliaia di minuscole radici le avvolgevano, serrandole con nodi di fibre scure
che terminavano sulla pelle nuda, dove gli abiti si erano consumati ed erano caduti. Avevano gli occhi e la bocca chiusi, parevano profondamente addormentate,
immerse in sogni che Penderrin poteva solo immaginare. Probabilmente respiravano, ma lui era troppo lontano per controllare.
Poi vide Cinnaminson. Era di lato, in un'area dove le radici non erano molto fitte e il suo corpo era ancora per la maggior parte libero. Dormiva come le
altre e probabilmente sognava gli stessi sogni, ma il suo posto in mezzo alle compagne era l'ultimo, il più recente.
Pen non si fermò a riflettere. Si avviò verso di lei, spinto dalla decisione di arrivare abbastanza vicino da toccarla e, così facendo, svegliarla da quel
sonno e liberarla. Non sapeva né come fare né se fosse possibile. Sapeva solo di dover tentare,
«Pen, no!» gridò Cinnaminson. La sua voce si staccò all'istante dal coro delle aeriadi.

Immediatamente, le radici del Tanequil si spostarono. Il rumore del legno che grattava sulla terra e sulla pietra divenne così minaccioso che Pen s'immobilizzò
a metà del passo e sollevò lo scettro nero come se fosse uno scudo. La parete si era di nuovo formata davanti a lui, impedendogli di avvicinarsi e facendogli
chiaramente capire che aveva trasgredito. Le radici più vicino a lui si sollevarono e le loro sotTiili radichette gli sfiorarono la pelle delle mani. Pen
sentì nella mente un sibilo di avvertimento, un suono così fievole da sembrare fruscio di sabbia su legno secco.
"Non avvicinarti" lo ammoniva il suono, simile a quello di una lingua di serpente che uscisse da una bocca coperta di scaglie. "Torna da dove sei venuto."
«Ti supplico, Pen» gli sussurrò Cinnaminson. «Ti prego, va' via. Lasciami dove sono.»
Il giovane avrebbe voluto ignorare l'avvertimento, correre da lei, abbracciare quanto c'era ancora di reale e di concreto, liberarla da quell'incubo. Il
Tanequil le aveva donato l'illimitato mondo degli spiriti privi di legami, il mondo delle aeriadi cui garantiva tanta libertà, ma a sua volta si nutriva
dei suoi sogni. A Pen era bastata un'occhiata per capirlo. Lo comprendeva anche Cinnaminson? Si rendeva conto di quanto le stava succedendo?
Ma mentre si rivolgeva queste domande capì che quell'aspetto non aveva importanza. L'unica cosa che contava era la felicità di Cinnaminson, e lei era felice.
Era prigioniera dell'albero, schiava delle radici che costituivano la parte femminile del Tanequil, e l'albero non intendeva lasciarla. Per nessuna ragione.
Se Pen avesse cercato di portarla via, sarebbe stato ucciso. E a quel punto nessuno avrebbe saputo cos'era successo a Cinnaminson, e nessuno sarebbe venuto
a liberarla.
Chiuse gli occhi per cancellare quei pensieri, per vincere il senso di frustrazione e di impotenza. Avrebbe dovuto fare qualcosa, ma non poteva. L'aveva
persa di nuovo.
«Addio, Penderrin» la sentì dire.
La voce di Cinnaminson si alzò e si abbassò fino a confondersi con quella delle altre aeriadi. Infine tutte le voci sparirono.
"Cinnaminson" pensò, disperato.
Oppresso dall'improvviso silenzio, rimase fermo a occhi sbarrati. Anche le radici erano adesso immobili. Il loro groviglio si alzava davanti a lui come
una parete da abbattere, ma Pen non aveva modo di aprirsi la strada. Guardò lo scettro nero, chiedendosi se poteva fornirgli la magia occorrente. Poi rifletté
che quel talismano serviva a raggiungere Grianne Ohmsford, non Cinnaminson, poteva aprire la parete del Divieto, ma non le radici del Tanequil. Non aveva
avuto alcun segno che lo autorizzasse a pensare diversamente, nessuna magia era comparsa ad aiutarlo, quando le radici gli avevano negato il passaggio.
Si sentì stringere la gola quando comprese che non poteva fare nulla. Doveva rinunciare ai suoi piani per liberarla. Doveva lasciarla dov'era, prendere
lo scettro nero e raggiungere Paranor per entrare nel Divieto e salvare l'Ard Rhys. Cinnaminson si era consegnata al Tanequil perché lui potesse compiere
la missione. Se Pen non l'avesse portata a termine, il suo sacrificio sarebbe stato inutile.
Ma forse Pen non avrebbe mai più avuto la possibilità di tornare a riprenderla.
Chiuse gli occhi e respirò a fondo. «Addio» disse all'oscurità. Poi si voltò, raggiunse il sentiero che l'aveva portato in fondo alla gola e cominciò a
salire.

27.

Una mano gli scosse gentilmente la spalla per svegliarlo, poi una voce familiare, quella del suo aiutante Drumundoon, gli sussurrò: «Capitano, arrivano».

L’esercito della Federazione. Li aveva trovati e si preparava ad attaccarli.
Pied Sanderling aprì gli occhi e vide attorno a sé il chiarore dell’alba. Passò lo sguardo sul labirinto di collinette che lo circondavano e attese che il ronzio agli orecchi passasse. Ogni muscolo e ogni articolazione gli dolevano, ma non intendeva certo lamentarsene, dato che aveva la fortuna di essere vivo.
Chiuse di nuovo gli occhi e pensò a quanto era accaduto nelle ore precedenti. L’esplosione di fuoco che aveva distrutto l’Asashiel, spazzando via le balestre e l’equipaggio. La caduta della nave mentre Pied si teneva al cavo di sicurezza e chiamava invano il comandante Markenstall. L’urto della nave contro i rami di un bosco di conifere. Pied era rimasto appeso al relitto, penzolante nell’aria. Miracolosamente indenne. Né ossa rotte né ferite così profonde da dissanguarlo mentre aspettava che lo trovassero.
Ed era stato individuato quasi subito, da un gruppetto delle sue guardie degli Elfi in ritirata dal campo di volo, che avevano visto la nave precipitare.
Erano i suoi uomini, l’avevano riconosciuto subito e l’avevano portato a terra, supplicandolo di non morire, implorandolo di resistere finché non fossero riusciti a trovare un guaritore. In quel momento, Sanderling aveva gli abiti bruciati ed era sotto shock, nel delirio lottava contro Demoni che volavano sopra di lui e gli davano la caccia come falchi, e lui era un topo che cercava invano un rifugio.
Nel corso della lunga ritirata notturna con cui avevano raggiunto le alture a nord del Prekkendor si era ripreso, e per la prima volta aveva potuto dare un’occhiata alle condizioni dei suoi uomini. Obbedendo ai suoi ordini, anche dopo essere stati abbandonati dagli Elfi dell’esercito regolare, la Guardia aveva continuato a contrastare le orde di soldati della Federazione che avevano invaso il campo di volo e si era ritirata soltanto quando aveva constatato l’impossibilità del compito. Pied l’aveva saputo da Drumundoon, che in qualche modo l’aveva trovato e gli era poi rimasto accanto.
Aveva anche saputo che il settore del Prekkendor in precedenza occupato dagli Elfi era caduto in mano al nemico e che i loro alleati Liberi, assediati su tre lati, correvano il rischio di essere travolti. La battaglia era ancora in corso: Uomini della Frontiera, Nani e mercenari combattevano agli ordini del valoroso nano Vaden Wick. Ma gli Elfi, scoraggiati dalla morte de re e dalla distruzione della flotta, sconvolti dalla rapidità con cui erano stati spazzati via, avevano abbandonato il campo.
«Abbiamo bisogno di te, capitano» gli aveva detto Drumundoon, parlando a bassa voce per non essere udito dagli altri. «Ne abbiamo un disperato bisogno.»
Pied non capiva perché il suo aiutante parlasse così. Lui non poteva fare nulla. Il comando della Guardia Reale gli era stato tolto, il suo re l’aveva esautorato e umiliato in un modo che non lasciava dubbi. Quanto era accaduto non si poteva cambiare, soprattutto ora che Kellen Elessedil era morto.
«Infatti» aveva detto Drumundoon. Il re era morto e con lui tutti coloro che l’avevano udito mentre toglieva a Pied il comando della Guardia. Era come se l’intero episodio non fosse mai successo e in realtà era meglio così. Drumundoon gli aveva descritto la situazione sul campo. Stow Fraxon, che comandava i regolari degli Elfi, era morto nell’assalto notturno della Federazione. I comandanti delle navi erano rimasti uccisi. Gran parte degli ufficiali superiori era dispersa. Di tutti gli Elfi assegnati al Prekkendor, solo la Guardia Reale era ancora intatta e degli alti ufficiali solo Pied era ancora con i suoi uomini.

«Si stanno unendo a noi anche i Cacciatori Elfi, capitano» aveva continuato Drumundoon. «Ti vedono come la loro unica speranza, il solo comandante che resista
ancora con la sua unità. Rifletti. Se non possono affidarsi a te, a chi altri possono ricorrere? Tu sei ancora al comando, qualunque cosa abbia detto Kellen
Elessedil. Inoltre, un re morto non può fare nulla per rimediare ai guai che lui stesso ha combinato. Solo un capitano vivo può fare qualcosa.»
Pied aveva dormito per qualche ora, troppo stanco per discutere. Quando Drumundoon l'aveva svegliato, il sole illuminava le colline a nord del Prekkendor,
dove la Guardia Reale si era fermata a raccogliere i dispersi e a cercare di collegarsi con le altre unità ancora in grado di combattere, nonostante il
disastro della notte precedente. Molti di quei dispersi erano sconvolti, ma si era diffusa la voce che Pied Sanderling aveva condotto con successo un attacco
contro la Federazione, riuscendo a danneggiare la nave e l'arma che avevano distrutto la flotta. Insomma, mentre gli altri scappavano, il capitano della
Guardia combatteva vittoriosamente, dunque era la sola speranza per gli Elfi.
Lo stesso Pied sentì queste voci, anche se gli uomini si limitavano a sussurrarle e a lanciare occhiate furtive nella sua direzione. Drumundoon non aveva
esagerato: tutti si affidavano a lui. Forse poche ore prima era solo un ex capitano, ma adesso era di nuovo al suo posto e raccontare la verità sarebbe
stato peggio che inutile. Gli Elfi avevano bisogno di qualcuno che restituisse loro decisione e sicurezza, e lui sapeva come fare. Rinunciando a quella
responsabilità avrebbe tradito il suo dovere in un modo inimmaginabile da Kellen Elessedil.
Aveva riunito i suoi ufficiali e illustrato loro un piano per fermare l'avanzata della Federazione. Su quei monti, gli Elfi erano un bersaglio assai meno
facile che in cielo o sulle pianure. Erano meno visibili e il terreno era più adatto al loro genere di combattimento. L'esercito della Federazione avanzava
con l'intenzione di neutralizzare ogni sacca di resistenza e procedere poi all'eliminazione dei loro alleati Liberi. Fermare quell'avanzata poteva influire
sull'esito dell'intera battaglia.
Con un piano a disposizione e un centro di raccolta per l'esercito, Drumundoon aveva convinto Pied a riposarsi: era ancora sottosopra per la caduta e doveva
recuperare le forze in attesa del momento in cui avrebbero affrontato la Federazione.
Quando si svegliò, era giunto il momento del contrattacco.
Fissò Drumundoon. «Qualche segno delle loro navi?» Con un brontolio, si sollevò su un gomito. Il dolore che sentiva alle ossa era una chiara indicazione
del tempo ancora occorrente per guarire. «Si sa qualcosa dell'ammiraglia, quella che portava l'arma?»
«Nessuna nave in vista» rispose Drumundoon. Gli tese la mano per aiutarlo a mettersi in piedi.
Quando si sentì di nuovo saldo sulle gambe, l'aiutante gli porse la cotta di maglia che portava sempre in combattimento. Pied rimase a bocca aperta per
lo stupore. «Dove diavolo l'hai trovata?» gli chiese.
«L'ho sempre tenuta con me, capitano» gli rispose l'uomo, con un sorriso. «Sapevo che l'avresti cercata, al tuo ritorno.»
Quella certezza di vederlo tornare indicava quanto fosse grande la fiducia di Drumundoon in lui.
Pied si mise la cotta, si affibbiò i manicotti di cuoio
che l'aiutante era riuscito a conservare per lui, si armò di una corta spada e di un coltello e s'infilò a bandoliera l'arco e le frecce.
Infine, scosse la testa. «Non finirai mai di stupirmi» disse a Drumundoon, mentre si sistemava meglio le armi. «D'accordo, usciamo. Va' avanti tu.»
Attraversarono l'accampamento in mezzo ai saluti e agli applausi dei Cacciatori e delle guardie. Nel corso della giornata, il loro numero si era quasi triplicato,

a mano a mano che i gruppi si riunivano e riacquistavano i loro effettivi. Il cielo era limpido, non si vedeva neppure una nuvola, ma la luce era pallida
sull'orizzonte, il sole era ancora dietro i monti. Una volta che si fosse alzato, avrebbe abbagliato coloro che arrivavano da ovest.
Per sfruttare la posizione, Pied aveva collocato le sue linee difensive su un'altura dove gli Elfi volgevano la schiena al sole e accessibile solo da un
passaggio tra colline molto alte, alla fine di una depressione lunga dieci miglia, dove un tempo scorreva un fiume ormai asciutto. Per un esercito in marcia
verso nord, quel passaggio naturale pareva dare accesso alla pianura settentrionale del Prekkendor, ma era un'impressione ingannevole. Per raggiungere
il terreno aperto era necessario passare ancora per una stretta gola, e Pied Sanderling si era appostato proprio alla fine di quella gola.
Si augurava che il comandante della Federazione non conoscesse il terreno: una speranza abbastanza realistica, visto che da una cinquantina d'anni nessuna
forza della Federazione si era spinta così a nord. Qualche nave che esplorava il Prekkendor poteva avere notato la planimetria della zona, ma dalle navi
era difficile stabilire l'altimetria del terreno; in ogni caso, i rilievi eseguiti risalivano a molti anni prima e probabilmente non erano più a portata
di mano.
Dispose gli arcieri sulle alture e le guardie e i regolari in due file, suddivise in piccoli gruppi che potevano attaccare e ritirarsi in sequenza. In questo
modo gli Elfi avrebbero colpito su tre lati la forza della Federazione, senza dubbio superiore, che veniva all'attacco frontalmente. Pied pensava di riuscire
a spingere contro la massa dei suoi soldati il fianco sinistro degli attaccanti, cosicché, in mezzo alla confusione e abbagliati dal sole, subissero una
tale quantità di perdite da indurli a ritirarsi. La Federazione si affidava alla superiorità numerica per attaccare quello che credeva un piccolo gruppo
di Elfi demoralizzati per la sconfitta e senza dubbio pensava di poter schiacciare in breve tempo ogni loro difesa.
A dire il vero, Pied non era del tutto sicuro dell'affidabilità dei suoi. Era convinto che gli Elfi avessero ripreso l'orgoglio e la combattività, ma ricordava
ancora lo spettacolo che aveva visto nell'accampamento, quando i soldati gli erano parsi male addestrati e privi di motivazione. Si augurava che le cose
fossero cambiate, che la sconfitta avesse destato la loro collera, invece di dare ulteriore esca al disfattismo.
Ma per avere la risposta doveva aspettare che la battaglia fosse ingaggiata. In quel momento si sarebbe deciso tutto.
Sen Dunsidan continuava ad aggirarsi attorno al perimetro – chiuso a tutti e vigilato dalle guardie – dell'area dove gli uomini della Federazione si arrampicavano
sulla Dechtera per riportarla in condizioni di volare e attaccare. Il meccanismo del timone era stato danneggiato e aveva perso alcuni cristalli, e Dunsidan,
prima che riprendesse il volo, voleva essere certo che non corresse il rischio di cadere di nuovo, magari dietro le linee dei Liberi, dove i nemici potevano
impadronirsi della sua arma. Per evitare danneggiamenti, occorreva installare nuove protezioni. Perciò il Primo ministro mordeva il freno, impaziente,
mentre i suoi ingegneri studiavano riparazioni e modifiche, ben consapevoli di quello che sarebbe loro successo in caso di fallimento.
A volte Dunsidan rimpiangeva di non avere la competenza occorrente per risolvere di persona quei problemi in modo rapido ed efficiente. Odiava dover dipendere
dagli altri, dover aspettare prima di sapere se avevano fatto bene il loro lavoro, e soprattutto odiava il fatto che sia il pubblico sia i suoi ministri

avrebbero senz'altro dato a lui la colpa di un fallimento, cercando di sottrargli il merito dei successi. Però, a che serviva essere Primo ministro, se non ad assicurarsi i servizi degli altri?
Si fermò a guardare verso nord. Poteva considerarsi soddisfatto di quanto aveva ottenuto fino a quel momento. La trappola preparata per attirare le navi
degli Elfi aveva incontrato un successo superiore a ogni previsione. In una sola notte aveva pressoché distrutto la flotta avversaria e ucciso il re e
i suoi eredi. Quest'ultimo era stato un incredibile colpo di fortuna, perché aveva lasciato gli Elfi non solo privi di una flotta, ma anche di un re e
di un erede designato. Dunsidan non riusciva a immaginare perché Kellen Elessedil avesse compiuto un'azione così folle, ma non poteva che ringraziarlo
del dono inatteso. Come suo padre, Kellen era portato ad agire impulsivamente. Che l'ultima di quelle azioni avesse dato a Sen Dunsidan un vantaggio così
grande era la prova che per lui era iniziato un periodo fortunato.
Prima di raccogliere i frutti, però, doveva terminare il lavoro. Distruggere i resti dell'esercito degli Elfi per poi circondare e annientare i loro alleati.
E questo richiedeva di rimettere in volo la Dechtera.
Vide Etan Orek muoversi sulla piattaforma che ospitava l'arma da lui inventata. Controllava le parti scorrevoli e i tiranti per assicurarsi che fossero
in perfetto ordine. Dunsidan l'aveva portato con sé quando era uscito con la Dechtera dai cantieri di Arishaig per averlo vicino nel caso che l'arma si
guastasse durante l'impiego.
Una preoccupazione inutile, a quanto aveva constatato, ma era impossibile saperlo in anticipo. Il prototipo dell'arma si era comportato nel modo previsto,
anzi, molto meglio, vista la distruzione che aveva prodotto nella flotta degli Elfi. Era stata la Dechtera a tradirlo. In ogni caso, un ritardo non era
molto grave, in quel momento. L'esercito della Federazione aveva sfondato il fronte dei Liberi, si era impadronito dell'intera pianura e a nord si era
introdotto nelle alture dove si nascondevano i superstiti Cacciatori Elfi. I loro alleati, i Liberi, tenevano ancora la parte est, ma erano circondati
su tre lati e soprattutto erano confusi ed esitavano a lanciare un contrattacco. Dopo avere assistito alla distruzione della flotta degli Elfi, erano terrorizzati
per la sorte delle loro navi. Giustamente spaventati, pensò Dunsidan. Una volta che la Dechtera avesse ripreso il volo, sarebbe stato facile distruggere
la flotta dei Liberi mentre era ancora a terra, e poi colpire le loro linee difensive per permettere il passaggio dell'esercito della Federazione.
Dunsidan era impaziente di eliminare anche quei nemici. Voleva che tutto fosse finito. Voleva stringere in pugno la vittoria.
"Attento, Sen Dunsidan" si ammonì, mentre sentiva il cuore accelerare a quel pensiero. "Non sbilanciarti troppo, non correre rischi."
Ma era un politico di sufficiente esperienza e comprendeva i pericoli della fretta. Gli errori di quel tipo li facevano persone meno esperte di lui. Persone
come Kellen Elessedil o i tanti altri che Dunsidan aveva contribuito ad avviare a una morte prematura. Per sopravvivere era necessario guardarsi dal cantare
vittoria troppo presto e dal fare il passo più lungo della gamba. Per sopravvivere non bisognava mai prendere nulla per certo, non accettare mai nulla
senza prima controllare.
«Ci siamo persi in profondissimi pensieri, Primo ministro?»
Si girò di scatto, nell'udire la voce di Iridia Eleri, e si stupì di vederla ferma accanto a lui. Lo allarmava il modo in cui la donna riusciva ad arrivargli
accanto senza farsi sentire. E quell'abitudine lo irritava sempre più, perché non era la prima volta che lo faceva trasalire, da quando l'aveva accettata

quale consigliere privato. Come se la carica la autorizzasse a intrusioni simili. Peggio ancora, gli ricordava l'abitudine della Strega di Ilse, che amava
comparire inopinatamente nella sua camera privata. Un ricordo che Dunsidan avrebbe preferito cancellare.
«Rifletto su di me, Iridia» le rispose. «I miei pensieri non sono né superficiali né profondi, ma solo pratici. Hai qualcosa da offrirmi o provi solo gusto
nel farmi sobbalzare perché non mi aspetto la tua venuta?»
Se l'irritazione di Dunsidan la offese, Iridia lo tenne per sé. «Ho qualcosa da offrirti, se cerchi il modo di porre fine a questa guerra il più in fretta
possibile.»
Il Primo ministro la fissò, colpito da qualcos'altro, oltre che dalla possibilità suggerita dalle sue parole. La donna era così pallida, alla luce della
luna, da parere quasi trasparente, la sua pelle era bianca come la morte, gli occhi talmente scuri che, al confronto con quel pallore, sembravano opachi.
Indossava un mantello nero che copriva del tutto la sua figura sottile, e la faccia era nascosta dal cappuccio. Il pallore del volto e delle mani, con
cui si stringeva al collo il mantello, gli davano la sconcertante impressione di trovarsi accanto a uno spettro.
Non era la prima volta che provava quella sensazione. Iridia aveva un aspetto così inumano che il Primo ministro stentava a credere che non fosse una creatura
di un altro mondo.
Sporse le labbra, perplesso. «Finirò rapidamente la guerra con i miei soli mezzi, non appena la Dechtera sarà di nuovo in grado di prendere il volo. La
mia arma ridurrà in cenere quello che rimane della flotta dei Liberi. Sto già eliminando i resti dell'esercito degli Elfi e in meno di una settimana avrò
finito. Non faresti meglio a preoccuparti di Shadea e dei suoi Druidi, anziché della guerra? Non era il compito che ti eri assunta?»
Era un rimprovero offensivo, nato sia dal fastidio per la sua improvvisa comparsa, sia dalla sua intromissione nelle tattiche militari. Ma la donna non
badò alle parole di Dunsidan, la sua faccia rimase priva di espressione.
«Il mio compito è salvarti da te stesso, Primo ministro. Gli Elfi hanno perso le navi sul Prekkendor, ma possono procurarsene altre. Il loro esercito può
essere momentaneamente in fuga, ma presto si ricompatterà. Non riuscirai a vincere questa guerra con una sola battaglia. Dovresti saperlo senza bisogno
che te lo dica io.»
Le parole erano così sferzanti che il Primo ministro arrossì. La donna gli parlava come a un bambino.
«Questa guerra dura da cinquant'anni» continuò lei, senza badare alla sua reazione. «Non finirà sul Prekkendor. Non sarà vinta su un campo di battaglia
delle Terre del Sud. Deve essere vinta nelle Terre dell'Ovest. E ciò accadrà quando spezzerai lo spirito degli Elfi, perché sono loro a reggere la maggior
parte dello sforzo militare. Colpisci quello spirito e coloro che combattono al loro fianco ti chiederanno subito la pace.»
Dunsidan aggrottò la fronte. «Pensavo che la perdita della flotta e del re avesse già ottenuto questo risultato» replicò. «Ovviamente, tu non sei d'accordo.
Hai in mente altro, qualche modo più persuasivo per metterli in riga?»
«Molto più persuasivo» rispose la donna.
Dunsidan cominciò a perdere la pazienza mentre aspettava invano che continuasse. «Devo indovinare io, o puoi risparmiarmi la seccatura e deciderti a dirmelo?»
Iridia distolse lo sguardo per posare gli occhi sul cantiere dove era ormeggiata la Dechtera, cupa e minacciosa alla luce della luna, mentre gli operai

continuavano le riparazioni. Guardava in quella direzione, ma Dunsidan ebbe l'impressione che osservasse qualcos'altro, qualcosa che forse non era di quel
mondo. Ancora una volta sentì di trovarsi accanto a una creatura ultraterrena.
«Tu non sei contrario a uccidere, vero, Primo ministro?» gli chiese improvvisamente.
Dal modo in cui gli rivolse la domanda, Dunsidan pensò che intendesse intrappolarlo nelle sue stesse parole. Aveva sviluppato un sesto senso per quelle
tattiche che l'aveva salvato parecchie volte dai guai.
«Non vuoi rispondere?» insistette lei.
«Sai che non ho paura di uccidere.»
«Tu credi che il fine giustifichi i mezzi, lo so. So che per raggiungere la tua meta ti senti autorizzato a intraprendere i passi necessari. So che hai
architettato la morte del tuo predecessore e dell'uomo che doveva sostituirlo. So che hai partecipato a giochi sanguinari di tutti i generi.»
«Allora di' quello che devi e smettila di giocare con me. La mia pazienza ha un limite.»
Sotto il cappuccio, la faccia esangue di Iridia si voltò verso di lui. «Ascoltami con attenzione, allora. Perdi il tuo tempo a uccidere soldati sul Prekkendor.
La loro morte non ha nessuna importanza per coloro che li mandano. Se vuoi spezzare lo spirito degli Elfi, se vuoi mettere fine alla loro resistenza, devi
uccidere coloro che si fanno proteggere dai soldati. Devi uccidere le donne e i bambini. Devi uccidere i vecchi e i malati. Devi togliere la guerra dal
campo di battaglia e portarla nelle loro case.»
La sua voce si ridusse a un sibilo. «Tu hai l'arma che permette di fare questo, Primo ministro. Porta la Dechtera su Arborlon e usala contro le abitazioni.
Brucia la loro amata città e riduci in cenere la sua popolazione. Impauriscili al punto che non oseranno fare altro che implorare la tua misericordia.»
Lo disse senza alcuna passione, ma le sue parole colpirono Dunsidan. Sentì caldo e poi freddo, dapprima intimorito dalla prospettiva di tanta barbarie,
poi sempre più eccitato da quell'idea. La gente lo considerava già un mostro, perciò non aveva alcuna ragione per fingere di non esserlo. Non provava alcun
interesse per la sopravvivenza dei suoi avversari, e gli Elfi erano da vent'anni una spina nel fianco. Perché non ridurli di numero al punto che non costituissero
più una minaccia, almeno per un paio di generazioni?
«Ma tu stessa sei un elfo» osservò. «Perché hai tanta voglia di uccidere la tua gente?»
Lei fece una sorta di risata. «Io non sono un elfo. Io sono un druido! Come tu sei un Primo ministro e non un uomo del Sud. A stabilire la nostra appartenenza
è il potere di cui disponiamo, Sen Dunsidan, non il caso che ha accompagnato la nostra nascita.»
Iridia aveva ragione, naturalmente. Nazionalità e razza non avevano alcuna importanza per lui, al di là delle possibilità di carriera che gli offrivano.
«Come druido, allora» ribatté «devi sapere che Shadea non darà la sua approvazione. Tra due giorni verrà a conferire con me. È già irritata dal fatto che
ho attaccato i Liberi senza avvertirla. Quando scoprirà le mie intenzioni, mi fermerà. Almeno in apparenza, i Druidi devono sembrare imparziali. Potrà
appoggiare la Federazione nella richiesta di annessione delle Terre di Frontiera, ma non tollererà mai il genocidio.»
«Allora, non dirle nulla. Lascia che risponda alle accuse quando tutto sarà finito, dopo che avrà dichiarato apertamente di sostenere la Federazione. Pensi
che qualcuno la ascolterà, per forte che protesti?»
«In questo caso» osservò Dunsidan «verrà lei a cercarmi, e non certo per farmi le congratulazioni.»
Iridia si voltò da un'altra parte. «Me ne occuperò io, quando succederà.»
Dunsidan voleva mettere in dubbio quell'affermazione, perché da quando conosceva Iridia non l'aveva mai giudicata pari a Shadea a'Ru. Ma forse le cose erano

cambiate. Pareva molto sicura di sé: la decisione ferrea che aveva portato nella loro alleanza gli faceva sospettare che fosse divenuta più forte.
«Cos'hai deciso, Primo ministro?» insistette lei.
Dunsidan era certo di una cosa sola. Se avesse accolto il suggerimento di Iridia, l'etica non avrebbe costituito un problema. In caso di insuccesso, l'etica
sarebbe stata l'ultima delle sue preoccupazioni. Ma se avesse avuto successo, nessuno avrebbe osato accennarvi, se non in privato, perché lui sarebbe divenuto
la persona più potente delle Quattro Terre. Neppure i Druidi avrebbero osato sfidare la sua autorità.
Sembrava una decisione facile. Quando c'era di mezzo il potere, non aveva mai esitato sulla strada da prendere. Eppure questa volta tentennava. In quel
piano c'era qualcosa di sbagliato, forse una conseguenza non presa in esame o una possibilità trascurata: di qualunque cosa si trattasse, era presente
e lo disturbava. Lo sentiva nella profondità della sua coscienza, dove quel genere di cose non veniva ignorato.
«Primo ministro?»
Concesse ancora dieci secondi ai dubbi, poi li lasciò perdere. Chi non risica non rosica e rischiare sollevava sempre qualche dubbio. Conosceva se stesso
abbastanza bene per scegliere il proprio corso d'azione. Adesso che Grianne Ohmsford era stata eliminata, poteva prendere decisioni che un tempo non avrebbe
neppure osato immaginare. La perdita di qualche migliaio di vite non lo preoccupava al punto di fermarlo. La posta era molto più alta delle vite umane.
«Voleremo ad Arborlon» rispose.
L'alba esplose con una vampata incandescente del sole che superava le cime dei monti e cominciava ad alzarsi nel cielo. Gli Elfi erano schierati ai loro
posti, nascosti dietro rocce, avvallamenti e ombre, con le armi pronte. Già si udivano i soldati della Federazione che venivano all'attacco, il suono degli
stivali e il clangore delle lance e delle spade contro gli scudi, ritmico e snervante. Lampi di luce si riflettevano sulle lame mentre i soldati scendevano
nel passaggio e iniziavano la marcia verso il luogo dove la loro preda li attendeva al varco.
Pied era in mezzo alle Guardie Reali ed esaminò lo schieramento alla ricerca di qualche movimento, ma non ne scorse. Gli Elfi erano scomparsi come solo
loro riuscivano a fare. I soldati della Federazione non li avrebbero visti se non troppo tardi.
Rimpiangeva di non avere a disposizione la cavalleria per attaccare il fianco della Federazione, ma aveva soltanto soldati a piedi. Si rammaricava anche
di non avere catapulte, ma si sarebbe dovuto accontentare di archi e fionde.
Era in inferiorità numerica, forse nella proporzione di cinque a uno. Gli mancava l'esperienza pratica di comando sul campo di battaglia: lui era un capitano
della Guardia Reale, non un comandante dell'esercito. Era il più alto ufficiale presente e non aveva mai preso parte a una battaglia di quelle dimensioni.
Come diceva il vecchio adagio, c'è sempre una prima volta, ma avrebbe preferito che il rischio non fosse così grande.
Osservò chi gli stava vicino e vide per primo Drumundoon, accanto a lui, alto e dinoccolato e con l'aria stranamente fuori posto nella tenuta da battaglia.
Drumundoon non doveva lottare in prima linea, doveva prestare servizio dietro di essa. Ma l'espressione della sua faccia era profondamente decisa, e quando
incrociò lo sguardo di Pied gli strizzò l'occhio.
C'erano sufficienti ragioni per credere in lui, pensò Pied. C'erano sufficienti ragioni per credere in tutti.
Strinse ancor più saldamente l'impugnatura della spada e si nascose nelle ombre.
28.

Grianne Ohmsford era distesa per terra, la faccia premuta contro il pavimento di pietra della sua cella, gli occhi chiusi. Cercava di fuggire, anche se non aveva alcun luogo dove recarsi, neppure nella sua mente. La luce delle torce proveniente dall'esterno della cella annullava l'oscurità in cui avrebbe voluto nascondersi, e qualche voce bassa e il rumore degli stivali la costringevano a uscire allo scoperto. L'acqua che gocciolava, le profondità della terra che brontolavano le ricordavano dove si trovava. I ricordi uscivano come predatori affamati dai fori dove aveva cercato di nasconderli e le facevano accapponare la pelle.

Ma erano le grida delle Furie a scatenare in lei una miscela di orrore e di follia cui non poteva sfuggire: la cercavano e la trovavano ogni volta, per quanto profondamente si nascondesse dentro di sé. Grianne cercava di proteggersi da loro, chiudendosi come un riccio, rimanendo ferma e facendosi piccola, imponendosi di sparire. Ma era inutile, aveva usato la magia per divenire una di loro e non poteva tornare quella di prima.

Miagolava insieme a loro, snudava i denti e ringhiava con il branco. Soffiava minacciosamente. Mostrava gli artigli e le zanne. Si alzava per accogliere le altre Furie, rispondeva al loro richiamo. Una reazione che Grianne odiava, ma non poteva evitare. Serrò le palpebre con tale forza che le fecero male. Il suo mondo era una cella di sei metri per dieci, ma per quanto la riguardava, avrebbe potuto avere le dimensioni di una bara.

L'avevano riportata in cella nello stesso modo in cui l'avevano condotta all'arena: dentro la gabbia e in catene, circondata da Goblin e lupi-demonio e sotto il comando di Hobstull. Erano passati di nuovo in mezzo alla folla e al terreno spoglio, tra la foschia e la penombra. Il tempo si era fermato e Grianne aveva perso il senso della propria identità e della propria posizione nel mondo. Era una bestia catturata, viveva una vita completamente diversa da quella dell'Ard Rhys, Paranor e i Druidi erano un ricordo confuso. Per tutto il percorso del rientro, aveva cercato di riprendere la propria identità, ma il dondolio e i sobbalzi del carro non facevano che aumentare la sua confusione. Era più facile abbandonarsi al ruolo da lei assunto che seguire le deboli tracce capaci di farla uscire. Era più facile diventare la creatura ferina da lei destata che liberarsi di essa.

Al ritorno l'avevano spogliata e lavata e lei non li aveva fermati. Non le importava di essere nuda e sotto gli occhi di tutti: si era chiusa talmente in se stessa da non provare nulla di quanto le facevano. Piegava le dita e miagolava come i gatti, ma non si accorgeva che coloro che l'avevano catturata si ritraevano allarmati. Non avvertiva la loro presenza. Non sapeva che esistessero.

Quando finì, era di nuovo prigioniera. Capiva poco di quello che la circondava, ma comprendeva la sua condizione. Qualunque fosse la posizione elevata che Tael Riverine intendeva assegnarle dopo avere superato la prova, non le sarebbe stata riservata subito. O forse erano tutte bugie e la sua prova serviva ad altro. Tutto ciò non aveva importanza, voleva soltanto rimanere sola. E soprattutto voleva giacere distesa sul pavimento per lottare contro i suoi demoni personali, non contro coloro che l'avevano catturata.

"Sono perduta" pensò a un certo momento. "Sono distrutta, e sono stata io stessa a distruggermi."

Il tempo passò, ma le cose non mutarono. Le guardie andavano e venivano, la luce aumentava e diminuiva quando cambiavano le torce e quando scoppiettavano, il cibo le veniva portato ma lei non mangiava, e i Demoni che l'assillavano si facevano sempre più vicini. Avrebbe voluto spezzare il loro incantesimo,

allontanarli da sé con i miagolii e il soffiare minaccioso dei ricordi di quando era una Furia, ma non trovava la forza di volontà necessaria.
Solo una volta riuscì a dormire, ma quando i sogni presero la forma dei suoi ricordi , si svegliò urlando.
Il Signore degli Straken non ricomparve. Hobstull si tenne lontano. Grianne non capì perché lo facessero, ma più rimaneva sola, più si convinceva che avessero
perso ogni interesse per lei.
Che uTiili tà poteva avere Grianne Ohmsford, una donna disposta a prendere la forma di un mostro, ad assumere la personalità di una bestia feroce? Non c'era
posto neppure nel mondo dei Demoni per una creatura che non aveva alcun senso morale e neppure uno scopo riconoscibile. Si vedeva come la vedevano loro,
una creatura corrotta e in conflitto con se stessa, un camaleonte che non riusciva a distinguere tra realtà e fantasia, capace di vivere nell'una come
nell'altra, ma non in grado di capire la differenza.
Stava scivolando verso la follia. Gradualmente, poco alla volta, ma ineluttabilmente. Ogni giorno sentiva la sua personalità di Ard Rhys allontanarsi di
un passo e l'identità di furia avvicinarsi. Ed era facile abbandonarsi a quest'ultima e rifiutare la prima.
Se lei non era che una furia, la sua vita era semplice. Follia e conflitto sparivano. Non doveva più preoccuparsi della confusione tra mondi e vite diversi.
Agli occhi di una furia il mondo perdeva rilievo e rimanevano solo l'uccisione della preda e il banchetto con il resto del branco.
Cominciò a vedersi come un animale in gabbia. Prese a miagolare senza interruzione, e nel miagolio trovava una cupa soddisfazione. Piegava e tendeva le
dita come artigli, si mordeva l'interno della guancia per assaggiare il gusto del sangue.
Ma non si alzò e non toccò il cibo. Non si mosse dal punto dove giaceva. Si rifiutò di uscire dal rifugio del suo delirio. Laggiù era al sicuro, era protetta.
Poi, come in un sogno, sentì che qualcuno la chiamava. All'inizio pensò che fosse frutto dell'immaginazione. Non c'era nessuno che potesse invocarla per
nome, né lì né altrove. Nessuno voleva avere rapporti con un mostro come lei.
Ma la voce riprese a invocarla, bassa e insistente. Pronunciava il suo nome. Sorpresa, si scosse da quella sorta di letargo e la udì di nuovo.
«Grianne degli Alberi! Mi senti? Perché fai quei versi da gatto? Stai sognando? Svegliati!»
Si concentrò sulla voce fino a riconoscerla e a capire le parole. Conosceva la persona che le parlava, l'aveva incontrata in un altro tempo e in un altro
luogo. Una persona familiare, che la raggiungeva dopo un lungo viaggio.
«Svegliati, straken! Smettila di rigirarti! Che ti piglia? Non mi senti?»
Il respiro di Grianne accelerò e il torpore in parte l'abbandonò. Conosceva quella voce e udirla le diede nuova energia, le offrì nuove possibilità. Cercò
di parlare, ma riuscì solo a emettere qualche suono inarticolato.
«Che fai, di nuovo la gatta? Ho perso il mio tempo, venendo qui? Non sei più capace di parlare? Guardami!»
Grianne obbedì e dopo alcuni giorni riaprì gli occhi, ruppe la crosta di lacrime che si era accumulata agli angoli e batté più volte le palpebre perché
non era più abituata alla luce, si massaggiò gli occhi per allontanare il sonno e la confusione. Poi si sollevò su un gomito e guardò verso la luce che
giungeva dal corridoio.
Uno dei goblin di sentinella premeva la faccia contro le sbarre della sua prigione e la guardava. Lei lo fissò, confusa, e sentì tornare la disperazione.
Non era la persona che si aspettava di vedere, era un inganno. I suoi occhi cominciarono a chiudersi...

«No! Cos’hai capito, straken? Sono io!»
Grianne riaprì gli occhi e vide che il goblin si sfilava il cappuccio. Lo fissò, faticando a comprendere ciò che vedeva.
«Weka Dart» bisbigliò.
Poi lo studiò, ancora incredula. Si era completamente dimenticata del piccolo Ulk Bog. Dopo che l’ometto l’aveva abbandonata e lei era caduta nelle mani
del Signore degli Straken, aveva pensato di non rivederlo più. Trovarselo adesso davanti era qualcosa di incomprensibile.
«Avresti dovuto ascoltarmi!» la accusò lui. «Non ti avevo avvertito di non separarti da me?»
Aggrottava la fronte e questo gli dava un aspetto folle, animalesco. Aveva i capelli ritti sulla testa e dietro il collo, e si vedevano luccicare i suoi
denti aguzzi mentre si sforzava di sorridere. Si teneva alle sbarre con entrambe le mani.
La mente di Grianne si schiarì leggermente, e questa volta riuscì a non miagolare e a non soffiare.
«Come mi hai trovata?»
Lui la guardò come se fosse pazza. «Tu non hai ancora capito nulla, vero?» la accusò. «Che razza di straken sei?»
Grianne scosse la testa. «Il tipo peggiore.»
«Dal tuo aspetto, l’avrei detto anch’io.» Weka Dart rise. «Ti ho trovato prestando attenzione al mondo che mi circonda, una cosa che tu non sei capace di
fare, a quanto vedo. Ma questo non è il tuo mondo, vero? È completamente diverso. Perciò, forse ti posso soltanto incolpare di un ragionamento sbagliato.»
L’Ulk Bog le parlava, ma le sue parole non avevano senso. «Allora è stato un ragionamento giusto a portarti qui?» gli chiese.
L’ometto sbuffò. «Non so neanch’io cosa fosse. Nei miei viaggi ho saputo quello che ti era successo e confesso di essere giunto alla conclusione che era
meglio lasciarti al tuo destino. Poi il caso e l’ispirazione hanno voluto diversamente, ed eccomi qua.»
«Il caso e l’ispirazione?»
«Attraversavo il Pashanon per raggiungere gli Huka Flats, la strada che avevo scelto per me e che avevo consigliato anche a te. Mentre viaggiavo, mi è giunta
voce della tua cattura. Sono avvenimenti che in questo mondo non passano sotto silenzio e io tengo sempre occhi e orecchi aperti. È poi stato abbastanza
facile sapere cosa ti era successo. Il difficile è stato decidere cosa dovevo fare.»
Gonfiò il petto. «Ammetto che all’inizio ho pensato semplicemente di andarmene. Dopotutto, mi avevi cacciato. Che m’importava del tuo destino? Mi avevi
trattato male. Mi avevi insultato. In definitiva, non avevi seguito i miei suggerimenti disinteressati e, così facendo, ti eri messa nei guai. Io non ti
dovevo nulla. Nessuno poteva biasimarmi per averti lasciato al tuo destino.
«Poi, però, ho cambiato idea. Dopotutto non era colpa tua, ma del fatto di essere un’estranea, priva di buonsenso e portata a errori di giudizio. Meritavi
compassione. Mi sentivo in obbligo verso di te. Ho riflettuto su tutta la vicenda e mi sono chiarito le idee. Sarei venuto a cercarti. Sarei venuto a controllare.
E se fossi stata gentile con me, magari ti avrei concesso una seconda occasione.»
Pur nel suo stato di confusione, in cui non era né Ard Rhys né furia, Grianne capì subito che erano tutte bugie. Lo sentiva nel tono della voce, lo leggeva
nel modo in cui muoveva furtivamente gli occhi. L’ometto voleva qualcosa, ma lei non capiva cosa.
«Come sei arrivato qui?» gli domandò.
Weka Dart si strinse nelle spalle. «Ho i miei sistemi.»
«Sistemi che ti permettono di superare i lupi-demonio e i Goblin che servono il Signore degli Straken?»
L’Ulk Bog sbuffò. «Non sono privo di certe mie abilità.»

Grianne si rizzò a sedere e solo allora si accorse di essere tutta indolenzita e dolorante. Abbassò gli occhi sul proprio corpo, scorse graffi e lividi
sulle braccia e sulle gambe, poi notò la veste che indossava. Era molto migliore di quella che aveva nell'arena. Si guardò attorno. Anche la cella era
più pulita.
Aggrottò la fronte. Che si fosse sbagliata, credendo di essere stata dimenticata? Che intenzioni aveva il Signore degli Straken?
Guardò Weka Dart. «Se non la smetti di mentire e non ti decidi a dirmi la verità» lo ammonì «dovrò usare la magia su di te, Ulk Bog.»
L'ometto rise, mostrando i denti aguzzi. «Potrebbe essere un po' difficile, visto che porti un collare magico.»
Poi parve accorgersi dell'errore, perché fece una smorfia. «Conosco i collari magici» si affrettò a dire. «In passato ne ho visti.»
A dire il vero, Grianne si era dimenticata del collare finché l'Ulk Bog non l'aveva citato, ma non lo disse. Senza muovere un muscolo, continuò a fissare
Weka Dart.
«Non so chi sei e cosa cerchi da me» gli disse infine. «Però non mi hai detto neppure una parola che non fosse una bugia, fin dal momento in cui ci siamo
incontrati. Per te è stato una sorta di gioco, di cui tu conosci le regole e io no. Se sai cos'è un collare magico, non puoi pretendere di essere una semplice
creatura di villaggio che vuole raggiungere una nuova parte del paese. Se sai come sfuggire alle guardie del Signore degli Straken, devi possedere conoscenze
superiori a quelle che vuoi far credere. Ne ho abbastanza di te. O mi dici la verità o mi lasci perdere.»
Vedendo che l'ometto era sul punto di replicare, alzò un dito per farlo tacere. «Attenzione» gli disse. «Se intendi dire un'altra bugia, pensaci due volte.
Non ho più niente di quello che avevo un tempo, ma sono ancora capace di distinguere la verità dalla menzogna. Non cercare di togliermi anche questo.»
L'Ulk Bog la fissò con sospetto, aggrottando la fronte. Poi disse: «Non so fino a che punto posso confidarmi con te. Che parte raccontarti».
Grianne sospirò. «Perché non dirmi tutto, allora? Che importanza può avere, ormai?»
«Più di quello che pensi, perciò devo riflettere bene. Hai ragione, la mia storia non è quella che ti ho raccontato. Ma la tua posizione è più forte di
quanto credi. E hai qualcosa che io cerco. In cambio posso darti solo la verità, e forse il modo per uscire di qui. Possiamo fare lo scambio, ma temo che
dirai di no, una volta sentito ciò che ti devo dire. Temo che mi odierai.»
Parlò con una tale sincerità che Grianne, per la prima volta da quando l'aveva incontrato, pensò di potergli credere. Non aveva capito il suo discorso,
a parte la promessa di farla fuggire. Ma avrebbe accettato qualsiasi patto, pur di riavere la libertà. Infatti, se fosse rimasta ancora a lungo laggiù,
avrebbe perso la ragione.
Tuttavia non lo disse all'Ulk Bog. Non poteva fargli conoscere la sua disperazione. Era pericoloso dargli un qualsiasi ascendente su di lei. Ne avrebbe
approfittato, come aveva fatto Tael Riverine.
Respirò con calma. «Ascolta. Sei qui per fare lo scambio di cui parli, altrimenti non saresti venuto. Io ho sempre mantenuto la mia parola, Weka Dart. Io
presto sempre fede alle promesse, e adesso te ne faccio una. Se mi svelerai la verità su di te, io ti dirò se posso perdonare le tue bugie. A quel punto
potrai raccontarmi anche il resto, se sarai ancora dell'idea di aiutarmi a fuggire in cambio di quello che desideri da me.» Si alzò in piedi e si avvicinò
a lui. «Allora, Ulk Bog? Accetti il patto o ci salutiamo qui? Per me è lo stesso.»

Lui la fissò per qualche secondo, con gli occhi gialli che guizzavano di qua e di là, che la guardavano in faccia senza mai fermarsi sugli occhi. Grianne
lesse sul suo viso il dubbio, ma anche la speranza.
Alla fine, Weka Dart annuì. «Va bene, Grianne dalle Tante Promesse. Ti dirò tutto, anche se penso che gli Straken mentano sempre.» Sbuffò e scosse la testa.
«So chi sei e da dove vieni, l'ho sempre saputo perché ero il cacciatore di Tael Riverine prima di Hobstull. E lo sarei ancora se il Signore degli Straken
non si fosse messo in testa che avevo perso le mie capacità. Si sbagliava, ma non si può discutere con gli Straken. Così, mi ha sostituito. Ma prima mi
ha umiliato in modi che non voglio ricordare, perciò non chiedermeli.»
Deglutì. «Mi ha preso con sé quando mi hanno scacciato dalla tribù perché mangiavo i piccoli. La cosa non aveva importanza per lui, pensava solo a come
potevo servirlo. Ha riconosciuto le mie capacità e mi ha offerto il posto di suo cacciatore. Sapeva che avrei accettato, perché da soli e privi di protezione
non si può sopravvivere tra i Jarka Ruus. Mi ha dato quello che mi serviva, ma in seguito si è ripreso tutto quando mi ha cacciato. Perciò mi sono ripromesso
di rendergli pan per focaccia, quando fosse giunto il momento.»
Proseguì, incollerito: «I piani per portarti qui sono iniziati molto tempo fa. Tael Riverine intendeva scambiarti con il suo cambiatore di forma, il Moric,
cosa non impossibile per uno straken del suo potere. Io ho deciso di rovinare i suoi progetti arrivando da te prima di lui, e così ho fatto. Volevo portarti
via a lui, proprio sotto il suo naso. Far fare una pessima figura a Hobstull, in modo che il Signore degli Straken lo cacciasse. A quel punto ti avrei
condotto da lui e avrei riavuto la posizione che mi spetta!».
Ansimava per l'eccitazione e deglutiva mentre aspettava la reazione di Grianne.
Lei lo guardava impassibile, senza tradire alcuna emozione, come avrebbe fatto la Strega di Ilse. Le vecchie abitudini affioravano da dove le aveva confinate
per vent'anni. Facilissimo riprenderle, pensò. Facilissimo tornare a essere quella di un tempo.
«Il mio piano è fallito quando ti sei rifiutata di venire con me» proseguì Weka Dart. «Le ho provate tutte, ma tu hai insistito per andare dove volevi e
io non potevo oppormi senza tradirmi!» Scosse la testa. «Allora, ti ho lasciato andare. Mi sono detto: "Se è quello che vuole, che vada per la sua strada!
Vediamo come se la cava senza di me. Abbandono la straken e non perdo nulla!". Non volevo rischiare la vita per seguirti, dato che sapevo già cosa sarebbe
successo. Hobstull ti cercava e presto ti avrebbe trovato. Non sapeva dove saresti comparsa, ma io sì, perché sono sempre stato capace di leggere i segni!
Sono sempre stato il miglior cacciatore!»
Mentre lo diceva, si piegò sulle ginocchia, per non essere costretto a guardare in viso Grianne. Lei lo studiò per un momento, riflettendo su quelle rivelazioni.
«Weka Dart» gli disse.
L'Ulk Bog non si mosse.
«Guardami.»
L'ometto scosse la testa e non si alzò.
«Guardami. Dimmi cosa vedi nei miei occhi.»
Finalmente, Weka alzò per un attimo la testa e la guardò, poi abbassò di nuovo gli occhi.
«Non sono offesa con te» lo rassicurò lei. «Hai fatto quello che avrei fatto anch'io al tuo posto. In realtà, in passato, quando ero una persona diversa
e conducevo una vita differente, ho trattato la gente in modi assai peggiori.»
L'Ulk Bog la guardò di nuovo.
«Non provo odio per te» gli disse Grianne.

«Dovresti odiami» ribatté lui, chiudendo seccamente la bocca. Si sentì il rumore dei denti che battevano tra loro.
«Conservo l'odio per altre persone che lo meritano di più e che sono più decise di te nei loro tentativi di eliminarmi.» Gli fece segno di alzarsi. «Dimmi
anche il resto.»
Weka Dart sospirò per qualche istante, poi si alzò e si portò davanti a lei. «Non mi odi? Se fossi libera, non cercheresti di uccidermi?»
Grianne scosse la testa. «Non ti odio. E non cercherei di ucciderti neanche se ne avessi la possibilità. Adesso dimmi il resto. Sai altro delle intenzioni
del Signore degli Straken?»
L'Ulk Bog annuì. «Ero al castello del era al mentre faceva i suoi piani.» La fissò. «Non hai ancora capito le sue intenzioni? Non hai visto come ti guarda?»
Grianne si sentì raggelare fino alle ossa. Le parole dell'ometto avevano evocato un'immagine che le ghiacciava il sangue. «Parla.»
«Ti ha messo alla prova per vedere se sei adatta a generare i suoi figli. Vuole accoppiarsi con te.»
Per la prima volta, Grianne fu terrorizzata. Il demone era la creatura che lei più odiava. Non poteva pensare a un destino peggiore che essere la madre
dei suoi figli, la madre di una stirpe di Demoni, di una razza di mostri.
Quell'eventualità non le era mai venuta in mente. Non aveva mai pensato che potesse avere per lei qualche altro interesse, oltre a quello di mantenerla
in vita finché la sua creatura, il Moric, non avesse fatto quello che doveva fare nel suo mondo.
«Ed è per questa ragione che mi ha portato qui?» chiese, cercando di mantenere ferma la voce.
Weka Dart scosse la testa. I suoi occhi scintillavano. «No. L'idea gli dev'essere venuta dopo averti catturato. I suoi piani sono molto più vasti.»
«Quanto vasti?»
L'Ulk Bog abbassò la voce. «Già da tempo cercava il modo di mandare il Moric nel tuo mondo. Ma per poterlo fare ha dovuto trovare qualcuno del tuo mondo
che fosse disposto ad aiutarlo. Ha individuato quella persona e ne ha fatto il suo strumento.
Chiunque fosse, non aveva idea delle intenzioni del Signore
degli Straken, ma voleva solo liberarsi di te. La persona che ti ha tradito sapeva solo questo: che usando la magia ti avrebbe esiliata nel mondo dei Jarka
Ruus. Nient'altro. Non sapeva nulla dello scambio, né del modo in cui opera quella magia, né che lo scambio era necessario per portarti qui. Il Signore
degli Straken gliel'ha tenuto accuratamente nascosto.»
"Giusto" si disse Grianne.
Ma probabilmente, anche se l'avesse saputo, la persona che l'aveva inviata nel Divieto non avrebbe esitato a usare quella magia.
«Ma perché sono stata portata qui, se non per accoppiarmi con Tael Riverine?» insistette.
«Non hai capito niente, straken!» esclamò Weka Dart. «Portarti qui non mai avuto importanza! L'importante era mandare il Moric nel tuo mondo!»
Grianne scosse la testa. «Perché?»
«Perché distruggesse la barriera che ci isola dal vostro mondo! Per liberare i Jarka Ruus!»
Adesso, finalmente, Grianne capiva. Il Moric era stato inviato a terminare il compito che il Dagda Mor, cinquecento anni prima, non era riuscito a compiere:
abbattere le mura dietro cui le creature malvagie di Faerie erano imprigionate fin dall'alba dell'umanità.
Rifletté in fretta su quelle parole. Per raggiungere il suo scopo, doveva distruggere l'Ellcrys, l'albero magico degli Elfi creato per custodire il Divieto.
Ma come pensava di poterlo fare, dato che l'albero era sempre difeso da un elevato numero di Elfi? E, soprattutto, come si poteva impedirgli di distruggerlo?
«Il Moric ha qualche modo per abbattere la barriera?» chiese a Weka Dart.

L’Ulk Bog scosse la testa. «Doveva trovare la maniera una volta entrato nel vostro mondo. È una creatura molto abile e intelligente. Penso che a quest’ora
l’avrà trovata.»
Grianne soffocò la paura che minacciava di travolgerla al pensiero che l’Ulk Bog avesse ragione. «Puoi farmi uscire di qui?» gli chiese.
Da sopra di loro, in cima alle scale, si udì all’improvviso il rumore di una porta che si apriva e poi veniva chiusa fragorosamente.
Poi un suono di passi che scendevano.
«A terra!» le disse Weka Dart, e corse via.
Grianne si gettò a terra, nella posizione in cui l’ometto l’aveva trovata. Il suo cuore aveva accelerato i battiti. “Non muoverti” si disse. “Non fare nulla.”
I passi si avvicinarono alla sua cella e si fermarono. Scese il silenzio, denso come la nebbia del mattino.
A occhi chiusi, senza muovere un muscolo, Grianne aspettò.
29.
La risalita di Pen Ohmsford dal fondo della gola fu una fatica interminabile. Appesantito dal senso di colpa e dalla disperazione, era già un miracolo che
riuscisse a mettere un piede davanti all’altro. Continuava a pensare che sarebbe dovuto tornare indietro, cercare un’ultima volta di liberare Cinnaminson,
supplicarla ancora o compiere un estremo tentativo di lotta.
Ma sapeva che erano fantasie inuTiili . Nulla sarebbe cambiato, finché non avesse avuto a disposizione qualcosa che potesse assicurargli il successo. Eppure,
non riusciva a togliersi dalla mente quei pensieri. Continuava ad accusarsi di non avere fatto abbastanza.
Con i piedi che sembravano diventati di piombo, percorse nella penombra lo stretto sentiero in salita, abbassando la testa per evitare le liane e graffiandosi
sui rovi, appoggiandosi al bastone, mentre mille pensieri gli si affollavano nella mente. La solidità dello scettro nero, con le rune intagliate sulla
superficie, lo aiutava a mantenere un punto di riferimento, lo rassicurava sul fatto di avere ottenuto almeno un risultato in mezzo a tanti fallimenti.
Molte vite erano andate perdute, molte speranze scomparse come foglie trascinate via da un forte vento, e Pen dava la colpa a se stesso. Avrebbe dovuto
fare qualcosa di più, continuava a dirsi, anche se non riusciva a pensare cosa né come. Il senno di poi suggeriva sempre qualche possibilità, ma era una
prospettiva ingannevole, filtrata attraverso la lente colorata della distanza e della ragione. Nella realtà, le cose non erano mai così semplici come parevano
in seguito. Erano confuse, improvvise e cariche di emotività. Il senno di poi tende a scordarsene.
Tuttavia questa considerazione non gli giovava affatto. Lo spingeva semplicemente a cercare altre ragioni, più profonde, del suo fallimento.
Una piccola consolazione gli veniva dal fatto di avere raggiunto Stridegate, di essere arrivato al Tanequil e di avere trovato la maniera per comunicare
con l’albero, di essersi procurato il ramo che gli occorreva e di avergli dato la forma dello scettro nero. Nella sua missione, era arrivato assai più
avanti di quanto avesse sperato all’inizio. Non lo aveva mai confessato a nessuno, ma una parte di lui aveva pensato fin dal primo momento che l’incarico
assegnatogli dal Re del fiume Argento fosse impossibile.
Era sempre stato convinto di non essere la persona giusta: in fondo era solo un ragazzo di scarse capacità e ancor più scarsa esperienza, un giovane cui
si chiedeva un’impresa che la maggior parte degli uomini adulti avrebbe rifiutato. Non sapeva cosa l’avesse spinto ad accettare. Forse il desiderio di
non tradire le aspettative dei compagni. Forse il bisogno di mettersi alla prova.

Questi pensieri e altri, ancora più preoccupanti, gli si agitavano nella mente mentre saliva, s'insinuavano come tarli nelle gallerie della sua coscienza
scavando alla ricerca di spiegazioni che li appagassero. Cercava di assopirli, di metterli in disparte, ma riusciva solo a liberarsi di una minima parte
di loro. Gli altri continuavano a scavare, a trovare nuovo alimento nei suoi dubbi, nelle sue paure e frustrazioni diventando sempre più pesanti e appropriandosi
di tutto lo spazio che la ragione concedeva loro.
Giunto a metà della salita dovette fermarsi per riposare. Si piegò sulle ginocchia e appoggiò la schiena alle rocce. Sentì il freddo e l'umidità della terra
insinuarsi nel suo corpo, attraverso gli abiti, ma era troppo stanco per muoversi. Si chinò sullo scettro nero per sostenersi e pianse in silenzio, incapace
di frenarsi. Non era l'eroe e l'amante delle avventure che si era immaginato di essere, era solo un bambino che voleva tornare a casa.
Ma sapeva che era impossibile e che i rimpianti non approdavano a nulla, perciò smise di piangere, si alzò e riprese l'ascesa. Sopra di lui il cielo cominciava
a oscurarsi e ad assumere il grigio del crepuscolo. Doveva arrivare presto in cima, per attraversare il ponte prima che facesse buio. Non gli venne in
mentre di poter trovare ostacoli: il Tanequil l'avrebbe lasciato passare senza intralciarlo. Ormai gli aveva preso quello che voleva.
Il sentiero si allontanò dalla gola e si addentrò in un prato coperto di arbusti che portava alla foresta centrale dell'isola. L'avanzata divenne più difficile
mentre la luce continuava a diminuire. Pen proseguì lungo il bordo, resistendo al desiderio di guardarsi alle spalle: sapeva che ormai il fondo della gola
era invisibile. Portava nella mente il ricordo di Cinnaminson e non poteva sperare in nulla di più.
Aveva sete e si pentiva di non avere portato con sé alcun recipiente. Per dissetarsi avrebbe dovuto attendere. Aveva anche fame. Non aveva più mangiato
niente dopo le more del giorno prima. Il suo stomaco brontolava, la testa gli girava.
Si riposò di nuovo, nascosto dietro alcuni piccoli alberi, in attesa che gli passasse il capogiro, e fu allora che si accorse di non essere solo. Accadde
all'improvviso. Una somma di sensazioni lo avvisò del pericolo: qualcosa di interno a lui, la magia che lo avvertiva di un elemento fuori posto. Era fermo
e tendeva l'orecchio al silenzio, osservava come la luce variava al passaggio delle nubi davanti al sole. Sentiva il vento giungere attraverso gli alberi.
Ma in mezzo a quelle percezioni ben note gli giunse l'impressione che ci fosse qualcosa di nuovo. Qualcosa o qualcuno.
Sentì un brivido lungo la schiena e si chiese cosa fare. L'istinto lo avvertiva del pericolo, ma non della natura della minaccia. Se si fosse mosso avrebbe
corso il rischio di farsi vedere, ma se fosse rimasto fermo prima o poi l'avrebbero raggiunto.
Alla fine, incapace di trovare una soluzione, decise di proseguire, adagio, pochi passi alla volta. Poi si fermò e attese di nuovo, tendendo l'orecchio.
Niente. Respirò a fondo per calmarsi. Se c'era qualcosa, probabilmente era più in profondità nella foresta. Meglio che si tenesse vicino all'orlo della
gola, ai margini dell'isola, finché non avesse raggiunto il ponte.
Poi pensò che forse aveva sentito la presenza di uno dei suoi compagni. Khyber, per esempio, che mal sopportava dover attendere. Ma non gli pareva che Khyber
potesse suscitare in lui una reazione come quella, un senso di inquietudine causato dalla sua sola presenza. Uno strano effetto, conoscendo la natura della
sua magia. Di solito, Pen doveva essere in contatto fisico con gli animali o le piante per ricevere quelle sensazioni. Questa volta la reazione era diversa,
la sensazione veniva da qualcosa di insolito.
«Muoviti» si disse, parlando sottovoce.

Riprese ad avanzare, tenendosi accanto all'orlo della gola. Riusciva a vederla davanti a sé, una spaccatura larga e profonda, una bocca nera come la notte,
pronta a divorare chi vi si avventurava. Senza bisogno di evocarla, nella sua mente si formò un'immagine. "Cinnaminson!" pensò. La cancellò subito. "Va'
avanti" si impose.
Alla sua sinistra, in mezzo alla foresta, qualcosa si mosse. Lo vide con la coda dell'occhio e s'immobilizzò all'istante. Foglie ed erba si muovevano a
un soffio di vento, il crepuscolo era sceso come un mantello grigio e fondeva tra loro le ombre dando l'impressione che fossero vive.
Tutt'a un tratto si rese conto di essere visibile sullo sfondo dell'orizzonte. Pensò di gettarsi a terra, ma il movimento l'avrebbe subito tradito, perciò
rimase dov'era, come una statua, in attesa.
In mezzo agli alberi ci fu di nuovo un movimento, questa volta Pen lo vide chiaramente. Un'ombra si staccò dalle altre e prese forma: una figura avvolta
nel mantello. Scivolava in mezzo ai tronchi scuri e alle ombre in modo anomalo: era curva e si muoveva a quattro zampe.
Come un ragno.
La riconobbe subito. Era la creatura che gli aveva dato la caccia nel porto di Anatcherae, prima che attraversassero il Lazareen. Era il mostro che aveva
ucciso Gar Hatch e i suoi uomini e preso prigioniera Cinnaminson.
L'aveva seguito fino a Stridegate.
Sentì un tuffo al cuore. La creatura si allontanava da lui, e questo significava che non l'aveva ancora trovato, ma ci sarebbe riuscita presto, e a quel
punto avrebbe dovuto affrontarla, non aveva scelta. Lo sapeva con assoluta certezza. Poteva mettersi a correre per raggiungere il ponte, ma non sarebbe
arrivato in tempo. Non c'era scampo nella fuga. Almeno, non da quell'assassino.
Serrò nelle mani lo scettro nero e si chiese di nuovo se conteneva una magia capace di salvarlo. Ma aveva l'impressione che non ci fosse speranza.
Khyber Elessedil camminava da più di un'ora, in mezzo agli alberi che crescevano sull'orlo della gola, senza trovare un varco che le permettesse di attraversare.
A volte la gola si restringeva, ma non a sufficienza perché si potesse raggiungere l'altra sponda con un salto o con un ponte di alberi. Senza mutare aspetto,
la gola proseguiva davanti a lei fino a sparire all'orizzonte: Khyber si fermò, incerta se proseguire.
Guardò a occidente, dove il sole scendeva verso le cime frastagliate dei monti Klu. Le rimaneva solo un'ora di luce. Sbuffò esasperata. Non voleva tornare
indietro, ma non voleva nemmeno che il buio lo cogliesse mentre era lontano dall'accampamento.
Guardò ancora una volta davanti a sé poi, con riluttanza, tornò sui suoi passi. L'indomani, se Pen e Cinnaminson non fossero ricomparsi, si sarebbe diretta
dalla parte opposta, verso nord.
O forse avrebbe attraversato il ponte e sarebbe andata a cercarli, anche se aveva promesso di aspettare il loro ritorno.
Ormai aveva atteso più del sopportabile.
Tornò indietro, in mezzo all'erba e agli alberi, riflettendo sul fatto che quell'impresa era stata costellata di errori fin dall'inizio, quando il Re del
fiume Argento aveva preso la decisione, molto discutibile, di affidare il salvataggio dell'Ard Rhys a Penderrin Ohmsford. Non che Khyber dubitasse del
suo coraggio, ma era solo un ragazzo. Più giovane di lei e privo di addestramento e di magia. Che fosse ancora vivo dopo tutto quello che era successo
era una sorta di miracolo. Molti del loro gruppo erano morti, invece, compreso colui che aveva più talento ed esperienza.

Ma era inutile fare quelle riflessioni, pensare addirittura che Ahren Elessedil fosse morto inutilmente, e lasciò perdere quel filo di pensieri. Non poteva
accusare gli altri delle proprie paure, doveva trovare un altro modo per vincerle.
Pensò a quanto erano cambiate le cose da quando aveva lasciato il villaggio di Emberen. Laggiù la sua principale preoccupazione era come rivelare ad Ahren
il furto delle Pietre Magiche in modo che gliele lasciasse tenere finché non le avesse insegnato il loro uso. Adesso che le Pietre erano in mano sua, non
vedeva l'ora di rimetterle al loro posto.
Ma era come lamentarsi di non avere le ali. Lei sarebbe stata in quell'impresa fino alla fine, ossia finché Pen non fosse andato a Paranor, entrato nel
Divieto e non ne fosse uscito con l'Ard Rhys. E lei, probabilmente, avrebbe fatto bene ad accompagnarlo. Dopotutto, a sostenere che le era impossibile
seguirlo c'era solo la parola del Re del fiume Argento, e lei aveva i suoi buoni motivi per dubitare delle affermazioni di quella creatura di Faerie.
Il sole aveva raggiunto i monti e tutto l'orizzonte era rosso mentre il resto del cielo era scuro per l'avvicinarsi della notte. Mentre camminava si guardava
attorno e usava la propria sensibilità dei Druidi per assicurarsi di non essere seguita da creature osTiili . Gli Urdas potevano avere deciso di aggirare
le rovine per raggiungerli dall'altra parte della valle.
Grazie alla magia, poco più tardi, trovò Pen. Lo individuò all'improvviso, quando era ormai nei pressi del ponte e la sua attenzione era rivolta soprattutto
ai compagni. Colse la sua presenza e si fermò subito, scrutando attorno a sé. Pen non era visibile, ma lei sapeva che era dall'altra parte della gola,
dietro alcuni alberi. Il giovane si muoveva con cautela, come se non volesse essere visto.
Quando Pen uscì dagli alberi, l'impressione di Khyber venne confermata. Aveva abbassato la schiena e piegava le ginocchia, e ogni pochi passi si fermava
a guardarsi alle spalle, in direzione della foresta, e piegava la testa come se tendesse l'orecchio alla ricerca di qualche rumore.
Khyber avrebbe voluto chiamarlo, ma temette di rivelarne la presenza alla creatura che lo inseguiva. Si limitò a osservarlo e notò che adesso impugnava
un bastone scuro. Che fosse lo scettro nero? Sentì crescere le speranze. Pen aveva ottenuto quanto gli occorreva e adesso tornava indietro.
Si chiese cosa fosse successo a Cinnaminson. Penderrin non si sarebbe separato da lei, a meno che non ci fosse un buon motivo. Forse cercava di attirare
verso di sé l'inseguitore per allontanarlo dalla ragazza dei Corsari. Le parve una spiegazione accettabile.
Mentre Pen avanzava, Khyber si tenne alla sua altezza, nascondendosi dietro i cespugli, preoccupata perché l'oscurità aumentava e le impediva di vedere
con chiarezza. La luna non era ancora spuntata e le stelle erano coperte dalle nuvole. Presto non sarebbe più riuscita a scorgerlo.
Poi, in mezzo agli alberi dell'isola comparve una figura nera, una forma avvolta nel mantello. Khyber la riconobbe immediatamente: era il mostro di Anatcherae,
l'uccisore dei Corsari. Li aveva seguiti nei monti Charnal e adesso aveva trovato Pen in un momento in cui era isolato dagli altri. Con un senso di panico,
provò l'impulso di correre a salvarlo.
Ma era impossibile raggiungerlo, lei non era in grado di arrivare sull'isola.
Meccanicamente, infilò una mano in tasca per cercare le Pietre Magiche, ma già mentre chiudeva le dita sulle tre gemme azzurre capì che erano inuTiili . Non
avrebbero avuto effetto su quella creatura, dato che l'assassino non si serviva di alcuna magia. Doveva trovare qualcosa di diverso.
Mentre la forma nera si avvicinava al suo amico, Khyber cercò freneticamente una soluzione.

Pen era ancora paralizzato dalla paura e dall'indecisione quando sentì di nuovo le voci. A tutta prima pensò che l'udito gli giocasse uno scherzo e che la perdita di Cinnaminson gli avesse fatto smarrire il discernimento. Poi piegò la testa e cercò di capire perché il vento gli portasse quei suoni, proprio in quel momento.

"Seguici."

Il coro sussurrava piano, confuso con le ombre del crepuscolo, e poi, danzando, si allontanava. Erano le aeriadi, impossibile sbagliarsi. Non era la sola Cinnaminson, ma tutto il coro: voci identiche, fuse tra loro, che lo chiamavano.

Pen guardò nella direzione da cui giungevano le voci, esitante e confuso.

"Seguici. Sta arrivando."

Parlavano della creatura nera che gli dava la caccia. Volevano aiutarlo a fuggire.

Si mosse nella direzione indicata dalle voci, pensando che Cinnaminson, dalla sua prigione, si era di nuovo unita a lui e gli faceva un altro dono. Scivolò in silenzio in mezzo ai cespugli, lanciandosi qualche occhiata alle spalle per controllare se l'assassino lo inseguiva ancora. Ne sentiva la presenza.

Il mostro aveva trovato le sue tracce, ma non conosceva la sua esatta posizione. Però una volta rinvenute le tracce più fresche, quelle lasciate dopo la risalita dalla gola, in pochi secondi l'avrebbe raggiunto.

"A che distanza sono dal ponte?" si chiese all'improvviso.

Scrutò davanti a sé, ma alla luce del crepuscolo non riuscì a scorgerlo. Seguendo le voci degli spiriti, era giunto ancora più vicino all'orlo della gola e proseguiva parallelamente a esso. Lanciò un'occhiata verso il basso, ma la gola era nascosta dal buio. Osservò anche l'altro versante, quello su cui si trovavano i suoi compagni, ma vide solo qualche albero e qualche cespuglio. Il resto era già coperto dal crepuscolo.

Le voci si fecero più pressanti. Nel loro canto che si alzava e si abbassava di tono, Pen distinse chiaramente un messaggio, senza bisogno di parole.

"Non fermarti" gli dicevano. "Non guardare dietro di te."

Afferrò con entrambe le mani lo scettro nero e accelerò il passo, continuando però a tenere la schiena curva. Se non fosse riuscito a raggiungere in fretta il ponte, sarebbe scesa la notte e lui non avrebbe avuto scampo.

Fu colto dal panico. La fronte gli si coprì di sudore.

"Seguici."

Al nuovo invito, cercò di scordare tutto il resto e si concentrò sulle voci degli spiriti, seguendo la direzione del loro canto. Doveva avere fiducia in loro, doveva pensare che era Cinnaminson a parlargli, come quando era la sua voce, in mezzo alle altre, a guidarlo nella discesa verso Madre Tanequil.

Cinnaminson continuava a prendersi cura di lui. Seguitava a proteggerlo.

All'improvviso sentì un rumore e si voltò a guardare. Un'ombra si muoveva lentamente, china sul terreno, a quattro zampe, con la testa quasi affondata nell'erba, come un animale che seguisse le sue tracce. Avanzava di lato come un granchio, nella sua direzione, e anche se non lo vedeva, in qualche modo avvertiva la sua presenza e sapeva di essere ormai vicino. Nascosto tra l'erba e i cespugli, appariva e scompariva come uno spettro. Pen si arrestò e sentì un nodo in gola. Non era mai stato così terrorizzato.

"Vieni."

Meccanicamente, riprese a muoversi, ma riusciva solo a pensare al rischio che correva. Rivide Bandito, steso senza vita sul prato di montagna, nella catena di monti che portavano a Taupo Rough. E i corpi di Gar Hatch e dei suoi uomini, disseccati dal vento e dal sole, appesi al pennone della Skatelow. Sentì

di nuovo Cinnaminson tremare accanto a lui, mentre gli parlava delle sevizie che aveva dovuto sopportare quando era sua prigioniera e a quel pensiero gli si accapponò la pelle.
“Svelto” lo incitarono gli spiriti.
Rinunciò all’illusione di avere ancora tempo, di potersi salvare nascondendosi e muovendosi furtivamente. Cominciò a correre, senza alzare le spalle e mantenendosi curvo. Sperava di arrivare in tempo al ponte e ai compagni. Non credeva che Kermadec si lasciasse spaventare da quel mostro, e Khyber avrebbe trovato qualche magia per affrontarlo.
“Aiutatemi, vi supplico! Qualcuno mi aiuti!” implorò in silenzio.
Poi, trasalendo come se avesse sentito un’esplosione, udì il suo inseguitore avvicinarsi. Il mostro correva in mezzo agli alberi senza più nascondere la sua presenza. Pen si girò e vide la sua sagoma nera venire verso di lui, uno strano pugnale lampeggiare nel buio come una fiamma color dell’argento. Il giovane indietreggiò portandosi sull’orlo della gola e alzò istintivamente lo scettro nero per difendersi, un’arma inutile impiegata per disperazione.
“Fermati. Non muoverti. Fidati di noi” gli dissero gli spiriti.
Che altro poteva fare? Non aveva né un rifugio né il tempo per raggiungerlo... impotente, come pietrificato, puntando davanti a sé il bastone, poté solo guardare il suo assassino che si avvicinava, che diventava sempre più grande, più nero della notte che li avvolgeva, il mantello e il cappuccio ben visibili.
Ebbe ancora il tempo di notare come fossero strappati e sporchi di sangue dopo lo scontro con il leone di palude, pochi giorni prima. L’assassino aveva un aspetto ferino e disperato, pareva un demone fuggito dall’inferno. Correva verso di lui freneticamente, urlando, e il suo grido era così agghiacciante che il ragazzo fu tentato di fuggire, nonostante gli ammonimenti degli spiriti.
“Fermo. Sii saldo.”
“Aiuto” supplicò Pen.
In quello stesso istante, il mostro balzò su di lui.
Dall’altra parte della gola, Khyber Elessedil vide Pen fermarsi e voltarsi verso il suo assalitore, come se avesse compreso di essere stato scoperto. Poi la figura avvolta nel mantello nero uscì dal riparo e si lanciò sul ragazzo, correndo come un folle. La giovane fu colpita dal suo aspetto disperato, dalle vesti stracciate e incrostate di sangue e di fango, dal mantello che sventolava dietro di lui a brandelli. Evidentemente, dopo tutti gli sforzi che aveva fatto per ritrovarli, non intendeva rinunciare all’impresa. Anche da dov’era, Khyber vedeva lampeggiare il suo pugnale.
Aveva a disposizione solo un istante e solo un’arma: il vento magico. Sollevò le braccia e sentì subito la magia dei Druidi accumularsi sulla punta delle dita. Avrebbe avuto bisogno di più tempo, di preparazione, di Ahren a guidarla, si disse, ma non aveva nulla di tutto ciò. Non avrebbe avuto neppure una seconda occasione per correggersi, se il suo primo tentativo fosse fallito.
Piantò saldamente i piedi in terra e tese le braccia.
Pen ebbe l’impressione di essere spinto a terra dalla mano di un gigante. Mentre l’assassino saltava su di lui, la forza del colpo lo schiacciò al suolo e il pugnale colpì il punto dove si trovava il cuore di Pen fino a un attimo prima. Ma nello stesso tempo, col dorso della mano, il gigante colpì anche l’assalitore, scagliandolo via in un vortice di vento che sollevò sassi e polvere e strappò l’erba e i rami dei cespugli. La figura nascosta dal mantello volò via, agitando follemente braccia e gambe, e ruzzolò oltre l’orlo del precipizio. Il cappuccio si abbassò e Pen guardò in faccia, per la prima volta,

il suo persecutore: vide lineamenti distorti e bruciati, che erano solo vagamente umani e riflettevano la follia assoluta.
Un nuovo grido uscì dalla bocca deforme, un suono che non nasceva dalla paura o dal dolore, ma dalla furia e dalla promessa di una vendetta terribile. Pen,
che ancora aveva in mente la fuga, si tirò indietro, muovendosi a quattro zampe. Le braccia dell'assassino, anormalmente lunghe, cercarono di afferrarsi
alle radici che crescevano sull'orlo della gola. Le dita fecero presa, i piedi riuscirono a infilarsi in qualche groviglio di radici. Il mostro si fermò
e rimase appeso al bordo, cercando di afferrarsi a qualche appiglio più solido e di risalire. I suoi occhi folli erano fissi su Pen.
Poi una radice sporca di terra uscì dalla gola, serpeggiando come il tentacolo di un mostro marino, e si avvolse attorno alla caviglia della creatura che
penzolava dall'orlo. La serrò strettamente, poi diede uno strattone. La forma avvolta nel mantello nero si agitò e cercò di liberarsi, ma perse la presa.
Un altro strattone e l'assalitore di Pen precipitò nell'abisso, scomparendo nel buio. Con un tonfo sonoro, toccò il fondo e dopo un istante si sentirono
le radici di Madre Tanequil sfregare tra loro mentre si snodavano per raggiungerlo. A Pen parve di udire il rumore di carne lacerata, di ossa che si spezzavano,
di sangue che schizzava da membra strappate.
Dal fondo della gola giunse un ultimo grido.
Per poi lasciare il posto al silenzio.
30.
Pen sedette sull'orlo del precipizio. Ansimava e il suo cuore batteva così forte da dargli l'impressione che volesse scoppiare. Fissava sotto di sé, nel
vuoto, come se il mostro avvolto nel mantello nero potesse ancora uscire dalla gola, anche se ormai era certo della sua morte. Stordito dalla rapidità
con cui si era svolto l'attacco, stentava ancora a credere a quanto aveva visto.
Quando alzò gli occhi, vide Khyber, ferma dall'altra parte della gola. La ragazza tendeva le braccia davanti a sé: la posizione e l'espressione del viso
rivelavano la sua parte in quanto era successo. A spingere a terra Pen era stata la sua magia degli elementi. L'aveva già usata a bordo della Skatelow
nel porto di Anatcherae, quando aveva gettato nelle acque del Lazareen il loro assalitore. Così facendo, entrambe le volte gli aveva salvato la vita.
Pen la fissò e le sorrise per dimostrarle la sua gratitudine, sollevando la mano per salutarla. Anche lei lo salutò con la mano, poi abbassò le braccia.
Per qualche istante non si mossero, si limitarono a guardarsi, separati non solo dalla larghezza della gola, ma anche dalle esperienze degli ultimi giorni.
Pen avrebbe voluto esprimere l'affetto che sentiva per lei, ma tra la difficoltà a spiegarsi e la notte, che pareva in agguato per portare via le loro
parole, finì per non dire nulla.
Khyber agitò di nuovo la mano, indicò vagamente la direzione dell'accampamento, poi sparì nell'oscurità.
Pen la guardò ancora per qualche istante, mentre si allontanava, poi si fece forza, si alzò e si sporse dall'orlo del precipizio. Non avrebbe voluto guardare
in basso, ma sentiva il dovere di farlo. Cercò di distinguere qualcosa nel buio e si ripeté che ormai non aveva nulla da temere: la creatura che gli aveva
dato la caccia per tanto tempo era finalmente morta. Rimase per molto tempo a fissare nel buio, cercando di soffocare i brutti ricordi e le emozioni troppo
accese, di ritrovare la tranquillità.
Quando sentì ritornare la calma e il respiro fu di nuovo regolare, si allontanò dal punto dell'attacco. Si chiedeva se anche Cinnaminson aveva trovato la

tranquillità come lui, nel suo sonno tra le braccia di Madre Tanequil. Si augurò di sì.
Si allontanò seguendo il margine dell'isola, mentre sopra di lui si accendevano le prime stelle, come una spruzzata di polvere d'argento. Aveva perso il senso del tempo, non capiva che ora fosse. Si guardò attorno, lungo l'orizzonte, cercando la luna per giudicare a che punto era la notte, ma non era ancora sorta. Si chiese se era crescente o calante, piena o nuova, ma non riuscì a ricordarlo. Ora che ci pensava, gli pareva di non avere più visto la luna, da giorni e giorni. Poi capì che era troppo stanco per concentrarsi su qualsiasi pensiero.
La sua mente passava da un argomento all'altro. Pensò alle aeriadi e si chiese se sapevano della presenza di Khyber dall'altra parte della gola, pronta a intervenire. Si domandò se la responsabile fosse Cinnaminson, e se, adesso che era legata al Tanequil, avesse chiesto all'albero di intervenire. Poi comprese che se quella creatura era riuscita ad arrivare all'isola, il Tanequil le aveva permesso di attraversare il ponte, in modo da averla alla sua portata. L'aveva invitata nel luogo della sua morte.
Abbassò gli occhi sullo scettro nero. L'albero gli aveva dato un proprio ramo in cambio delle sue falangi e di Cinnaminson. Questo voleva forse dire che era legato a lui in qualche modo che Pen non conosceva? Finora l'aveva salvato, e Pen riteneva che intendesse prendersi cura di lui almeno finché non avesse raggiunto i suoi compagni, attraversando in senso inverso il ponte. Certamente la sua salvezza non era casuale. Non era un caso che Khyber l'avesse trovato.
E le aeriadi l'avevano spinto verso quella parte del precipizio perché sapevano che, al di sotto, Madre Tanequil era in attesa.
Ma fin dove poteva arrivare la protezione dell'albero?
Si fermò e passò lo sguardo sulla foresta dell'isola. Avrebbe voluto conoscere meglio le conseguenze del suo incontro con il Tanequil. Sarebbe voluto tornare dall'albero per rivolgergli molte domande. Ma sarebbe stato inutile. La sua missione lo portava avanti, dall'altra parte della gola, nel mondo di Paranor e dei Druidi.
E poi nel mondo del Divieto.
Riprese a camminare, senza più fermarsi. Il ponte non era lontano. Scorgeva già il chiarore dei fuochi. Nelle rovine di Stridegate, Kermadec e i suoi Troll lo aspettavano; ormai, Khyber doveva averli raggiunti. Tutt'a un tratto, desiderò rivederli. Era stanco della solitudine, sentiva il bisogno della loro compagnia, della rassicurazione che veniva dal gruppo.
Scostò i cespugli che crescevano accanto ai sostegni del ponte e si fermò paralizzato.
Tre grosse navi da guerra erano ancorate sull'altra sponda, e i fuochi accesi tra le rovine di Stridegate illuminavano le loro chiglie scure. Le ombre si proiettavano sulle rovine e sull'erba come liquide farfalle nere. Kermadec e i suoi Troll delle Rocce erano circondati da Gnomi in armi e sedevano per terra, disarmati. I loro volti impassibili erano chini, con le grandi mani si tenevano le ginocchia e voltavano la schiena a coloro che li avevano catturati.
Direttamente davanti a Pen, all'altra estremità del ponte, c'era una figura incappucciata e avvolta in un mantello nero. Alla sua comparsa, la figura si voltò a guardarlo.
Pen sentì il cuore perdere un colpo e la sua euforia svanire bruscamente.
I Druidi, ancora una volta, erano riusciti a trovarli.